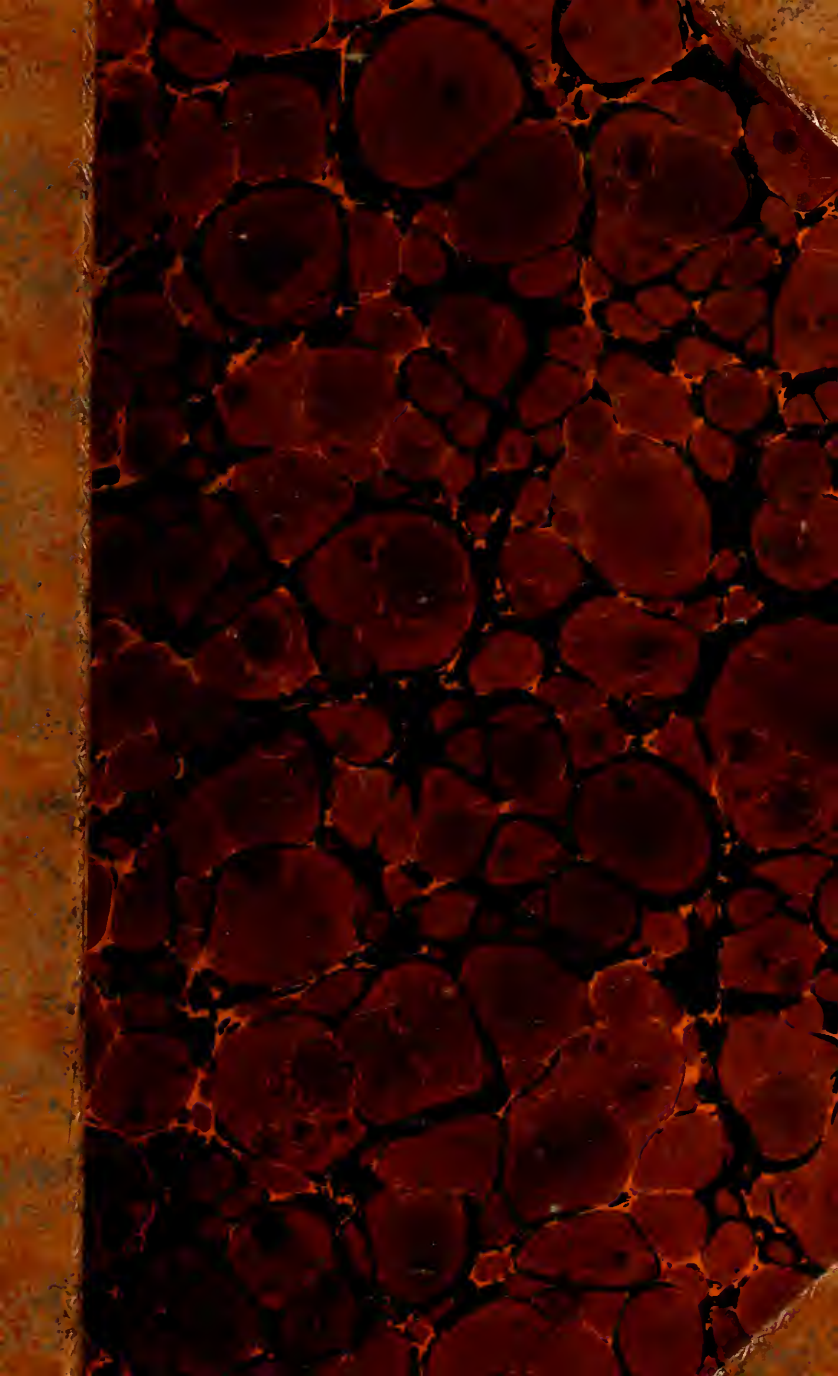




BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XLV.

ANNO DUODECIMO.

Gennajo, Febbrajo e Marzo

1827.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempiuto a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Gennajo 1827.

Gli Editori.

*M*entre siamo per entrare nel secondo anno degli impegni, cui ci legammo nell'atto di assumere la continuazione di questo Giornale, ci sia lecito l'esternare una tal quale lusinga intorno al buon successo che ci sembra essersi finora dalle fatiche nostre ottenuto. Nè però alcuno imputar voglia di presunzione o di orgoglio la compiacenza, ond'è l'animo nostro compreso, e che non temiamo di rendere quì manifesta. Chè proprio è dell'uomo l'andar lieto vedendo i nobili suoi sforzi d'esito felice coronati, e più ancora, quand'egli ben operando ad altro scopo non mirava fuorchè a quello di giovare altrui. Grati bensì essere dobbiamo a' nostri Collaboratori, che con tanto amore ci coadjuvarono; grati a quei dotti, che anche da lungi ci comunicarono il frutto de' loro studj; grati al colto Pubblico che sì cortesemente accolse le fatiche nostre ed il nostro buon volere.

Pochissime cose abbiamo a premettere dopo il Proemio dell'anno scorso: ciò diremo bensì che inanimati dai medesimi lusinghevoli auspicj, e coadjuvati dalle

medesime dotte persone anderemo facendo sforzi vie maggiori, onde sempre più procacciarci la pubblica approvazione. Un lungo Proemio stato sarebbe questa volta inutile, avendo noi aggiunto l'indice generale per materie, mercè di cui possono i leggitori e richiamarsi alla memoria i varj nostri lavori, e ad un tempo ravvisare lo stato delle lettere, dell'arti e delle scienze in Italia, e possono altresì da sè stessi agevolmente scorgere in quale città della penisola siasi più operato; astenendoci così noi da una ricerca, il cui esito destar potrebbe di nuovo l'invidia di chi non sa spingere lo sguardo oltre il proprio municipio. Aggiugneremo bensì che dal lavoro nostro risulta, non sedersi tuttavia neghittosa l'Italia, non ci essere alcun genere di umano sapere, in cui distinta non siasi con pregevoli produzioni; nutrire essa un sincero e caldo amore pe' buoni studj. E di sì fatto amore pe' buoni studj ne fanno chiarissima testimonianza anche le belle ed accurate ristampe, che vanno tutto dì imprendendosi di opere italiane le più celebrate sia nel fatto di amena letteratura, sia in quello di arti e di scienze: testimonianza ne sono ancora le molteplici versioni che si vanno fra noi pubblicando delle più rinomate opere d'oltramonti.

Nè però taciuto abbiamo, allorchè taluno de' nostri, affascinato da nuove, malangurate dottrine, ed immemore del patrio onore, tentò d'offuscare il retaggio a noi da' maggiori tramandato; glorioso retaggio, onde l'Italia ha tuttavia il vanto di terra classica. Del che i cultori delle buone lettere italiane, e gli oltramontani stessi ci fecero plauso.

Seguaci poi sempre della sola verità, nè mai lasciandoci imporre o dal nome degli autori, o dalla

pompa de' frontispizj, o dalle prefazioni di certi editori facili e larghi nel promettere, inetti a sciorre la data fede, esposto abbiamo schiettamente il giudizio nostro, usando l'armi della critica, quantunque volte il dover nostro lo richiedeva. Imperocchè l'obbligo incontrastabile di un Giornale è quello di riferire ciò che in fatto d'umano sapere va pubblicandosi, ma di riferirlo in modo che i leggitori scernano dal loglio la buona messe ed ingannati non vadano dello specioso annunzio de' libri; che i giovani non devino dal retto cammino o si smarriscano in istudj o vani, o perigliosi; che finalmente venga impedita la diffusione dell'errore o del perverso gusto. Un Giornale che tutti impren'a ad encomiare i libri, di qual si voglia natura o merito essi sian, non sarà mai sempre che un lavoro insipido, infruttuoso, spregevole. La critica opportunamente maneggiata, mentre condanna all'oblio le opere indegne della luce, fa vie meglio risplendere il merito di quelle che a gloria ridondano degli autori e della nazione. Che se i giornali anche d'olttramonte seguissero tutti questo sistema, quanto loglio non andrebbero dessi pure vagliando, e con quanto vantaggio della repubblica letteraria! Perciocchè non è da credersi che tutto ciò ch'essi annunziano sia messe purissima; e noi agevolmente quì dimostrare il potremmo, se non temessimo di oltrepassare i limiti d'un' introduzione.

Ben è vero che così operando ci ha pericolo d'incorrere nell'odio o nella malevolenza. Ma noi all'atto stesso di assumere il lavoro nostro già disposto avevamo l'animo a siffatti cimenti; ben consapevoli non esserci schiatta più irritabile di quella de' semidotti o de' sedicenti letterati. Che se pure avessimo talvolta

oltrepassati i giusti limiti, o co' nostri giudizj troppo accremente intaccato il nome di qualche uomo, la cui fama già riposi sovra solide basi fermissima, pronti siamo a farne ammenda, ed in parte già fatta l'abbiamo. Chè proprio è dell'uomo l'errare; dell'uom ragionevole il riaversi dall'errore. Ma non avverrà giammai che onta o timore ci facciano gli assoldati Farinelli, i Mevj e certi miserabili accattoncelli più di pane che di gloria, i quali prezzolati ad intignere la penna contro di noi, in difetto di ragioni fanno vilmente uso delle ingiurie e dell'insolenze. Noi lasceremo che costoro vadano pure a tutta gola schiamazzando,

Siccome a gracidar si sta la rana.

Taluno ebbe pure a dolersi di noi, perchè in un Giornale che porta il titolo di Biblioteca italiana venissero inseriti articoli ed annunzj anche di opere oltramontane. A costoro, che reputano tutto consistere l'universo nel solo e proprio lor paese, risponderemo ciò che già premesso abbiamo nell'anno scorso, cioè che la repubblica letteraria oltre i confini dell'Europa s'estende; che ai beni di essa tutti hanno diritto i cittadini di qual si voglia nazione; che non sempre la sola Italia somministra acconci o bastevoli alimenti agli studj nostri; che così pure operarono gl'illustri editori del Giornale de' letterati d'Italia; e finalmente che il più gran beneficio dalla stampa recatoci è quello mercè del quale partecipar possiamo alle letterarie produzioni di tutte le genti. Noi perciò, anzi che arrenderci a siffatte censure, progrediremo collo stesso metodo, già dai nostri benemeriti antecessori e da noi stessi fin qui praticato.

Ma chiudere non dobbiamo questo ragionamento senza spargere qualche fiore sulla tomba di que' nostri

Italiani più illustri che nel corso del passato anno ci furono dalla morte rapiti. Fra questi con grave lutto rammenteremo il sommo astronomo Piazzi, scopritore di Cerere; un Breislak, grande geologo; un Paradisi, elegante scrittore e in prosa e in versi; un Morali, benemerito della filologia sì greca che italiana; un Santarelli valente incisore in gemme; una Dignigi, cultrice esimia dell'amena letteratura e dell'arti belle; un Pacetti, rinomatissimo scultore; un Vacca Berlinghieri, che aprì nuove vie di salute nell'arte chirurgica, e che dopo il Redi ed il Cocchi fu il più gran lume della medica scuola toscana; un Castinelli, dotto giureconsulto; un Bonsignori, vescovo di Faenza, filosofo e teologo profondo, grave oratore e della latina epigrafia cultor felice; un Cancellieri, delle ecclesiastiche antichità illustratore eruditissimo; il raguseo Chersa, specchio di virtù, ed alle muse ed alle scienze carissimo; il veronese Ugolini, leggiadro pittore. Possano i lor preclari esempli destar faville d'emulazione ne' giovani! Chè ad essi soli appartiene il consolare l'Italia, ed il risarcirla nelle perdite deplorabili che va ogni dì facendo.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Istoria della Letteratura greca profana dalla sua origine sino alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, ecc. Opera di F. Schoell recata in italiano per la prima volta con giunte ed osservazioni critiche da Emilio TIPALDO Cefaleno. — Finora volumi tre. — Venezia, 1825-1826, presso gli editori Milesi-Antonelli, coi torchj della tipografia di Alvisopoli, in 8.^o (Articolo 2.^o ed ultimo. V. il primo nel tomo 44.^o, p. 12).

Se noi avessimo dovuto parlare soltanto dell'opera dello Schoell, il nostro esame sarebbe stato per certo più diffuso e più minuto di quello che ne abbian fatto. Dopo aver detto così in generale quello che sentivamo dell'intenzione dell'opera e del modo con cui fu condotta, dopo aver detto in qual modo, per nostro avviso, lo Schoell avrebbe potuto dare all'Europa un libro più utile e più corrispondente ai bisogni dell'età nostra, avremmo dovuto discendere a più parziali osservazioni, ed esaminare il valore del libro tal quale lo avevamo dinanzi. Ma dacchè questo libro ha avuto un traduttore e commentatore, egli è facile immaginarsi che in questo esame già fummo preoccupati; e quindi per non cadere in noiose ripetizioni lo riservammo a quella parte del nostro discorso nella quale dovevamo parlare del volgarizzamento.

Una lunga e grave fatica ha impresa il signor Tipaldo quando s'è addossato l'incarico di fare le

giunte e le *osservazioni* ad un' opera sì estesa e sì varia; perchè ad esaminare le opinioni dell' Autore e correggerle dove ne fosse mestieri, e più ancora a conoscere dov' egli abbia lasciato alcun vòto per soccorrervi colle *giunte*, si richiedono e dottrina, e ingegno, e diligenza non minore di quella ch' è bisognata all' Autore medesimo per comporre il suo libro. E veramente non poche volte il sig. Tipaldo vince lo Schoell in quella parte medesima nella quale apparisce più forte: e per quanto sia vero quello che noi abbiain detto, cioè che l' Autore si mostra versatissimo nella bibliografia, ed esperto quant' altri mai negli studj a quella attenenti, tuttavolta il suo comentatore seppe mettere in luce di molti errori sui nomi, sulla patria, sull' età degli autori, non che sul numero delle opere, sulla loro autenticità e sul merito delle edizioni finor conosciute. E come quelle note ci pajono utilissime, le quali correggendo gli abbagli del testo ne accrescono l' utilità, od almeno impediscon gli errori di che potrebbero esser cagione, così crediamo che in questa parte la fatica del sig. Tipaldo gli debba fruttar molta lode.

Noi non credevamo per altro ch' egli avesse voluto restringere dentro sì angusti confini le *giunte* da lui promesse nel frontispizio; e sperammo che dopo quelle note, per così dire, esegetiche, colle quali è venuto a mano a mano o correggendo o ampliando le cose dell' Autore, uscir dovesse in campo con alcune vere illustrazioni per supplire quel grave difetto da noi notato nell' Autore, del legame fra la storia politica e la storia letteraria del popolo greco. Queste per nostro avviso erano le *giunte* delle quali veramente avea d' uopo l' opera dello Schoell; e se noi consentiamo una qualche lode al sig. Tipaldo quando aumenta i cataloghi bibliografici dell' Autore, o quando fa manifesto che Lodovico Dolce non compose un *Ifigenia*, ma solo volgarizzò dal latino la tragedia di Euripide, di quali encomj non si sarebb' egli renduto degno, se di tempo in tempo avesse frammessi

alle sue note alcuni filosofici discorsi sulla reciproca influenza delle lettere e dei politici avvenimenti dei Greci? Ben sappiamo che questa sarebbe stata impresa di non leggiere momento; ma sappiamo eziandio che senza di ciò riesce inutile quasi l'aver tradotta quest' opera; perchè la fatica del sig. Tipaldo non potrà far cessare in Italia il desiderio di una buona e compiuta storia della greca letteratura.

Ma egli non volle per avventura sospingersi fino a un tal punto per non contrariare all'intenzione del suo Autore, e contentossi di mettere innanzi a chi vorrà scrivere filosoficamente la storia più numerosi e più sicuri i materiali raccolti già in parte ed ordinati dal Prussiano scrittore. Nel che sebbene crediamo che non abbia seguito il miglior consiglio, pur non può dirsi che abbia mancato all'ufficio del diligente commentatore. Ma in alcune parti che si possono riguardare di estrema importanza per la storia letteraria, è difficile immaginare perchè il sig. Tipaldo non abbia creduto opportuno di supplire al silenzio od alle troppo scarse notizie dell'Autore. Pochi esempi noi vogliamo citarne, ma sono tali se non erriamo da convincere chi che sia.

Già notammo che lo Schoell in poche pagine non tratta, ma accenna l'argomento relevantissimo dei greci legislatori, e sente ognuno come da quella intempestiva brevità venga un gran difetto alla perfezione dell'opera; perchè i politici ordinamenti, oltre all'avere una grande influenza sullo spirito e sull'intellettuale cultura dei popoli, sono anche una parte della loro letteratura. Il sig. Tipaldo che certamente avrà sentita la sconvenevolezza di quel voto, e che d'altra parte si era proposto di far le giunte all'Autore, che fa egli per tutto compenso? In una nota di quattro righe così si esprime: *Chi amasse maggiori notizie intorno a tutti i più celebri ed antichi legislatori greci legga il catalogo alfabetico che di essi ha tessuto il Fabricio.* Ma il catalogo del Fabricio non potrebbe per certo ajutarci a nessuna di quelle considerazioni

senza le quali il sig. Tupaldo ben sa che la storia della greca letteratura non potrà mai essere compiutamente studiata nè appresa. Chi spiegherà senza di ciò quella immensa diversità che si scorge fra Sparta ed Atene rispetto alle produzioni intellettuali? Indarno si ricorre alla dottrina del clima; perchè in uno spazio di paese sì angusto non è credibile una sì diversa influenza del cielo: ma colle politiche istituzioni alla mano, e considerando la vita civile degli abitanti di quei paesi ben è agevole il dimostrare « Che Atene doveva esser libera com' essa fu, troppo libera spesso per la civile tranquillità, a volere che vi fiorisser gl' ingegni, e che le produzioni dello spirito vi fossero sì copiose e sì vive: e che Sparta doveva comperarsi il vantaggio e la gloria di essere lo Stato più durevole e più tranquillo di tutta la Grecia, col rinunciare in parte alla gloria che le poteva procacciare l'ingegno de' suoi cittadini, e col sacrificare eziandio una parte della libertà dei costumi (1). » Nè queste considerazioni giovano solo a ben intendere la storia della greca letteratura; ma sotto la penna di un ingegnoso scrittore, quale crediamo che sia il sig. Tupaldo, potevano poi dar luogo a belli ed utili ragionamenti: secondo l'ufficio della storia di ammaestrare i viventi coll'esempio dei trapassati.

Un altro argomento, forse non meno importante dell'accennato, lo somministrano a chiunque parla di cose greche i Sofisti. Questo nome che sonava *sapienti*, usurpato dall'orgoglio di alcuni dotti vissuti cinque secoli prima dell'era volgare, diventò dopo quei tempi un soprannome d'ingiuria, riserbato a significare quei falsi o perversi sapienti, i quali con capzioso e puerile giocar di parole traggono i men veggenti a conseguenze fallaci, e si dilettono di porre la confusione e l'errore in luogo delle dottrine

(1) Sono parole dello Schlegel da noi già citato nel primo articolo.

più manifeste. Qual danno possa temere uno Stato da così perniciosa setta, e quale influenza possa esercitare un così strano abuso dell'ingegno sullo spirito in generale, sulle lettere, e particolarmente sull'arte oratoria, è cosa troppo evidente: e quindi è manifesto eziandio che intorno a siffatto argomento debbe di necessità esercitarsi il discorso di chiunque prenda a parlare della greca letteratura. Lo Schoell contentasi invece di citare poche parole dello Hoendlin e dell'Heeren; e senza più, fassi ad enumerare le opere dei principali di quella setta. Ma il primo di questi autori contentasi di paragonare i Sofisti *ad alcuni faziosi della rivoluzione francese*, nè dice cosa alcuna che valga a farci conoscere la vera natura di questa setta, nè a confermare il paragone anzidetto. L'Heeren poi per quella profondità di pensare che gli è propria, s'interna un po' più nell'argomento, e ci dice dei Sofisti quel tanto ch'era opportuno all'intenzione dell'opera in cui ne parla; ma perchè il suo libro è intorno alla politica ed al commercio dei popoli, poco o nulla egli dice di questi pseudo-sapienti che si riferisca alle lettere. Male a proposito dunque lo Schoell volle attingere a queste fonti le notizie intorno ai Sofisti per quello almeno che a lui ne faceva mestieri; e chi legge la sua storia appena sa il nome di questa celebre setta, ma non può metter parola nè sull'origine loro, nè sugli effetti che possono avere prodotti. Ben può perdonarsi a un autore il quale nell'opera sua divise affatto le lettere dalle politiche relazioni del popolo, s'egli, per cagione d'esempio, non ha cercata l'origine dei Sofisti nella costituzione di Atene, più presto sfrenata che libera; ma certo non gli può essere perdonata la colpa di aver lasciata imperfetta la sua storia, tacendosi di una classe di letterati tutta propria soltanto dei Greci, e di sì grande influenza sulla morale e sull'ingegno di tutta la nazione, che la sapienza di Socrate appena bastò a smascherarli, e smascherati

poterono ancora persuadere il popolo alla condanna di quel virtuoso. Noi ci maravigliammo di quel silenzio dell' Autore: ma più ancora della brevissima ed inutile nota del signor Tipaldo ove dice (come se lo Schoell avesse esaurito l'argomento): *Non ci rimane ad osservare se non che Isocrate divise i Sofisti in tre classi: le due prime esistevano a' suoi tempi, l'ultima innanzi a lui. I primi si occupavano in dispute filosofiche; i secondi nel far orazioni intorno ad argomenti spettanti alla repubblica o alla morale; gli ultimi in orazioni forensi.* Se il sig. Tipaldo, domanderanno i lettori, non ha creduto che in questo luogo l'Autore avesse bisogno di giunte, a quali altri passi le vorrà egli serbare? Nel progresso del nostro articolo ci sarà data occasione di far risposta a una tale domanda: intanto non dubitiamo di asserire, che tutte le giunte fatte dal traduttore nel resto dell'opera non valgono a gran pezza l'utilità che sarebbe venuta da questa sola intorno ai Sofisti; nè utile solo, ma necessaria, doveva parergli codesta nota, perchè senza di essa gli studiosi della greca letteratura, dopo i molti volumi dello Schoell, e dopo le note numerosissime del sig. Tipaldo, rimangono ancora ignoranti di tal cosa che nella storia greca è pure di grande importanza.

E questo difetto si fa tanto più notevole quando si consideri che il traduttore in tutto il restante dell'opera fu più presto corrivo e abbondante, che riservato e parco nelle sue giunte e nelle sue note. Alcune di esse ci sono quindi sembrate di un' assoluta inutilità: e di queste citiamo in esempio soltanto la ventesimasesta del secondo volume (parte I) in cui si versa un lago d'inchiostro per provare che Esopo era gobbo: e la decimaquinta dello stesso volume (parte II) in cui si spendono molte parole a dimostrare che S. Giovanni Grisostomo leggeva le commedie di Aristofane, e che l'aver amata una tale lettura non dee punto diminuire in noi l'opinione

di quel santissimo uomo. Altre note poi sono inutili, non per la loro materia, ma perchè ridicono, nè più nè meno, quello che aveva già detto l'Autore; e di queste è così grande il numero che quasi soverchiano tutte l'altre. L'undecima nota del volume primo (parte II) si stende a provare essere incerto che dai Fenicj e da Cadmo fossero portate in Grecia le lettere dell'alfabeto, perchè Erodoto stesso ne dubita, e Diodoro Siculo dice che le lettere furono usate dai Greci prima di Cadmo, ed anche innanzi al diluvio di Deucalione. Ma lo Schoell non aveva detto ancor esso che Erodoto *sparge di qualche dubbio* quel fatto? Che Diodoro Siculo riferisce esservi state fra i Greci *alcune lettere fin da parecchie generazioni avanti Cadmo?*

La nota quarantesimaseconda del volume II non dice se non che « Ipponatte preferì il verso coliambo o scazzonte, perciocchè questo era più acconcio a ferire quelli contro cui eran rivolte le sue poesie. Alcuni portano avviso ch'egli sia stato anche l'inventore di questo verso, ma altri, fra i quali Zeze, contendono a lui la palma per darla ad Anania. », Ma l'Autore non aveva egli detto lo stesso, benchè in minori parole, dicendo: « Ipponatte preferì il verso coliambo o scazzonte che più si affaceva al genere satirico delle sue poesie », e che « l'invenzione di questo verso si attribuisce a lui stesso o ad Anania suo contemporaneo? »

La nota ottantesimaseconda dello stesso volume è tutta intorno a quei versi di Orazio:

Ignotum tragicæ genus invenisse camæno;

Dicitur, et plaustis vexisse poemata Thespis;
per dimostrare che Tespi usò i cori soltanto nelle favole satiriche, non già nelle tragedie (per le quali già v'era un teatro in Atene a' suoi tempi), e che quindi il Venosino cadde quì in errore. Ma questa osservazione si trova già pienamente accennata nel testo; se non che l'Autore pensando a quel grande ingegno di Orazio dice modestamente: *sembra che il*

poeta romano abbia confuso ecc., dove il traduttore afferma senza riserbo che *s'ingannò certamente*.

La nota ottantesima settima accenna l'accusa data ad Eschilo di avere pubblicati i Misteri Eleusini, ma non aggiunge parola a quanto ne dice l'Autore. Non sarebbe stato miglior consiglio il dir quello di che tace lo Schoell, cioè come le opere di Eschilo sono il più bel testimonio che abbiamo di quel nobile patriottico sentimento onde si fece splendida Atene in quei tempi, dopo la gran lotta sostenuta coi Persiani? E porre in considerazione de' leggitori che l'aver palesati i misteri non debb' esser considerato come capriccio di sregolato ingegno, nè come irriverenza delle comuni opinioni, ma come effetto della perpetua tendenza del Poeta a cercare ed a professare la verità (1)?

Ma sopra tutto è grande il numero delle note nelle quali il sig. Tipaldo si fa a combattere il proprio Autore quando o l'Autore ha detto già quel medesimo che il traduttore vorrebbe insegnargli, od egli non poteva dire altrimenti da quel che disse senza mancare alla verità.

Nella prima nota del primo volume il traduttore tende a provare che anche prima di Erodoto v'ebbero storici *la cui dizione si dovea dire veramente prosaica*, e cita Ecateo, o meglio diremo le testimonianze che di Ecateo ci han lasciate gli antichi. Ma a qual fine, domanderanno i lettori? Lo Schoell non disse già che Erodoto fu il primo scrittore di prosa, ma *il primo la cui elocuzione sia da vero e gran prosatore*. Ora vorremo noi dare ad Ecateo la lode di *gran prosatore*, quando Dionigi contentasi di lodarlo cogli altri antichi cronisti per que' medesimi pregi (come osservò il Perticari) pei quali si lodano i Malaspini e i Villani, e non più?

Nella nota undecima del secondo volume il traduttore si meraviglia perchè *l'autore lascia in dubbio*

(1) Anche questa osservazione è dello Schlegel.

i suoi lettori sul luogo della nascita di Focilide, mentre quasi tutti gli scrittori sono d'avviso ch'è sia Milesio? Ma il traduttore medesimo con quella frase quasi tutti sono d'avviso dimostra che la cosa non è ben certa, e quindi risolve in parole inutili la sua nota, perchè l'Autore ne parla appunto come di fatto dubbioso, dicendo: Focilide di Mileto, o secondo altri di Chio, fu contemporaneo di Teognide.

Poco dopo il sig. Tipaldo dice che non si può menar buono all'autore l'aver fra i poeti elegiaci annoverato anche Euripide il tragico; e gl'insegna con molta gravità, che gli scrittori vanno giudicati dal complesso delle loro opere, e non già da alcuni squarci staccati. Ma sarebbe mai possibile che alcuno ignorasse doversi Euripide collocare fra i tragici e non fra gli elegiaci? L'errore sarebbe sì madornale, che il supporne capace lo Schoell e nondimeno tradurlo racchiude, al parer nostro, una stranissima contraddizione. Ma quell'Autore dice chiaramente: *Si potrebbe ancora annoverare fra i poeti elegiaci di questo periodo Euripide, il celebre tragico, pe' suoi quattordici versi elegiaci che si leggono nel dramma dell'Andromaca.* Egli dunque non ignora che Euripide fu un tragico, ma pur dice che i soli quattordici versi del genere elegiaco da lui inseriti nell'Andromaca bastano a dargli un luogo anche fra i coltivatori dell'elegia; e quindi attribuisce ad Euripide una bellissima lode con quelle parole medesime per le quali il sig. Tipaldo mostra di aver creduto che lo avesse vituperato.

Nella nota ventesimaterza del secondo volume si critica l'Autore perchè *in parlando delle edizioni del nostro elegiografo (Ermesianatte) pare che non avesse dovuto omettere il nome del gran Casaubono così pure un accurato bibliografo non doveva passar sotto silenzio Giovanni Schweighaueser.* Ma di costui e del Casaubono lo Schoell fa menzione a suo luogo, cioè dove parla dell'opera di Ateneo dal quale dice egli pure (come san tutti) che ci fu conservato il

frammento di Ermesianatte. Ma poi volendo accennare qualche edizione di questo frammento separato, più non vi avevano luogo que' due grandi filologi; nè l'averne taciuto può togliergli al certo l'opinione di *accurato bibliografo*. Il sig. Tipaldo poi protesta di non potere *menar buona* allo Schoell *la dimenticanza in che ha posto il lavoro sopra Ermesianatte del signor Francesco Negri pubblicato nel 1822 in Milano*. Diremmo che l'accusa del sig. Tipaldo è intempestiva perchè l'Autore (vedi la Prefazione) pubblicò in sul cominciare del 1823 la sua storia, nè è colpa di lui se le cose del sig. Negri non uscirono così presto d'Italia, se non fosse evidente ch'egli ha voluto con ciò farsi strada a difendere il sig. Negri da alcune censure del nostro Giornale. Noi non vogliamo rileggere al presente nè l'Ermesianatte del signor Negri, nè il giudizio che ne abbiám dato allora, ma ben ci ricorda di aver confrontato il libretto del Negri col lavoro dello Schweighaueser, e trovarli conformi sì nel testo come nelle note, se non in pochissimi luoghi. Notammo quindi innanzi tutto, che il Negri avrebbe dovuto attribuire la debita lode allo Schweighaueser, e non dire di aver rinnovato il testo sull'edizione data dal Casaubono fin dal 1657. Esaminando poscia i pochi luoghi discordi, trovammo quasi sempre migliore la lezione dello Schweighaueser; e per ultimo notammo di poco elegante la versione. In quanto alle prime parti, siccome sono cose di fatto, così ogni lettore potrà chiarirsene per sè stesso: in quanto poi alla versione, il sig. Tipaldo vorrebbe provarci ch'essa è elegante *se la brevità di una nota glielo permettesse*; come noi *se la brevità di un articolo ce lo consentisse* potremmo provare *a priori* ed *a posteriori* l'impossibilità del suo assunto. Egli in luogo di ogni prova si contenta di *avvertire che ognuno ha il suo modo di sentire ed i suoi principj in fatto di eleganza, e che il voto di uno o di due non forma regola*. La qual sentenza tanto giova per la sua

efficacia alla difesa del Negri, quanto finora per la sua novità il sig. Tipaldo che l'ha pronunciata. Nè quì finisce la sua nota; ma per mescolare al dolce anche alcun poco di amaro, vuol *rimprocciare* al Negri di essersi valuto delle terzine, *che non è forse il metro che più si presti a quello dell'originale*. Ma oltrechè l'elegia italiana ama proprio le terze rime, secondo che ci dimostra l'esempio de' più accreditati scrittori, il motivo che il signor Tipaldo adduce di questa sua opinione ben fa conoscere aver esso pure trovato nella versione del Negri qualche cosa che non era nè elegante nè lodevole « nuocendo (egli dice) la tirannia della rima alla *precisione*, e facendo prendere alle volte al concetto *altra piega dalla naturale*. » Ma egli ha voluto essere dovunque glie ne fu data occasione il paladino del sig. Negri, e quindi cita come *elegantissimi* i seguenti versi:

Qual vita senza Venere, qual gioja?

Quand' io più lei non gusterò deh moja!

e come molto leggiadri questi altri:

Si distingue fra' vati assai Filosseno;

Ch' ei da per tutto in prima usa vocaboli

Calzanti e non comuni; indi oh quai colloca

Varie forme ne' carmi e color varii!

Ben si può dir che un Dio fosse tra gli uomini,

E veramente assai perito in musica.

Que' che l'edre di Bacco e i fonti or cànano

Ne' ditirambi, co' lor fatui termini

Canzoni intesson che son proprio barbare.

Ma tanto ne basti del Negri: e lodiamo invece il sig. Tipaldo di aver renduto omaggio, dovunque n'ebbe il buon destro, alla molta dottrina del cav. Mustoxidi. Solo ci sia lecito osservare che l'amor della patria lo ha fatto trascorrere ad una asserzione che noi, a motivo di quell'amore medesimo, siam costretti di rifiutare. Egli dice che il lavoro del Mustoxidi sull'Erodoto è *il primo lavoro filologico greco fatto in lingua italiana*: ma il Cesarotti ci aveva pur dato il suo corso di letteratura greca, e l'Omero

e il Demostene con note d'ogni maniera. Questa nostra osservazione nè vuole nè può diminuire il merito dell'Erodoto del cav. Mustoxidi, ma solo intendiamo che valga a salvare l'Italia da un'accusa non meritata.

Parlando di Pindaro, lo Schoell accenna la taccia che molti gli diedero di troppo amante delle ricchezze, e si studia di liberaruelo per quanto il comporta la secca natura del suo libro. « Noi per altro, dice il sig. Tipaldo, con buona pace di tutti questi scrittori (Plutarco, Stobeo, Suida, lo Scoliaсте d'Aristofane e Teocrito), portiamo una diversa opinione, e *così la discorriamo* per provare il nostro assunto. Se al tempo in cui visse Pindaro non si fossero tenute in pregio le ricchezze, se il ricordarle troppo spesso con encomio fosse stato indizio di un animo venale, noi tenghiamo per fermo che Pindaro si sarebbe guardato dal laudarle. » Ma il fatto sta che nelle Odi di Pindaro è frequente la menzione delle ricchezze accompagnata da grandissime lodi; ed è vero pur troppo che le passioni fan parlare spesse volte a lor grado, e fra la pompa delle magnifiche parole accusano non di rado la viltà del cuore. Ciò sia detto soltanto a mostrare come l'argomento con cui il sig. Tipaldo *la discorre* non è sì forte da mettere in pace e in silenzio i molti autori che stanno contro di lui. Del resto un'accusa più grave fu apposta al poeta tebano, quella cioè di avere parteggiato pei Persiani, e da questa sarebbe stato importante e lodevole ufficio il cercare di liberarlo: perchè l'amare i nemici della patria è troppo più grave peccato dell'amar le ricchezze.

Nel capitolo della *poesia mimica* l'Autore confessa che non essendo a noi pervenuta nessuna delle varie farse dei Greci non *n'è dato di poter formarcene una idea*. « Non pertanto, soggiunge il signor Tipaldo, noi possiamo (ciò sia detto *con buona pace* dell'Autore) formarci una chiara nozione di tal genere di componimenti consultando le opere degli antichi e

moderni filologi. » Ma perchè queste opere non si può credere che fossero ignote allo Schoell che le cita assai spesso, così il rimetterci ad esse riesce intempestivo del tutto. Vero è bene che il traduttore soggiunge: *la brevità di una nota non permette che noi ci perdiamo in lunghe disamine*; ma chi crede di perdere il tempo chiarendo i testi, perchè assume l'ufficio di far note e giunte? Egli soggiunge eziandio, che voleva supplire con particolare capitolo al difetto dell'Autore, se non che *a ciò s'oppose la verecondia che deve avere ogni scrittore quando vuol porre le mani nella messe altrui*. Ma se forse il fare un capitolo da inserirsi nell'opera poteva essere impresa un po' *invereconda*, chi mai avrebbe potuto censurare il sig. Tipaldo se in una giunta avesse chiarita questa parte della greca letteratura che lo Schoell non seppe spiegare?

Dal complesso di queste note apparisce che il traduttore non ha saputo guardarsi da quel difetto comune a molti comentatori, di farsi censori e quasi nemici del loro testo per desiderio di mostrarsi eruditi ed arguti. E tanto si è poi abbandonato a questa smania di censurare e di aggiungere, che qualche volta contraddice fino a sè stesso per contraddire all'Autore. Così nella nota decimanona del volume secondo (parte II) rimprovera lo Schoell perchè ha tessuto un lungo catalogo dei poeti greci dell'antica e della mezzana commedia, dicendo: « Che cosa importa al leggitore di sapere che Amfide, Ipparco, Nicomaco composero l'uno i *Sette a Tebe*, l'altro l'*Iliade Egiziana* ed il terzo la *Naumachia*, quando di tutti i comici antichi, toltene alcune fra le commedie di Aristofane, non si sono salvati dalle ingiurie del tempo che pochi frammenti Bastava toccare dei principali, ed accennare di volo che la musa greca, come in altri generi, così nel comico è stata fecondissima. Egli è per questo, conchiude, che noi ci siamo guardati dall'aggiungere illustrazioni le quali non avrebbero fatto che ingrossare

inutilmente il volume. » Ma non si ricorda di essersi altrove mostrato malcontento dell'Autore, perchè nel catalogo dei poeti tragici (di quelli s'intende de' quali nessun componimento ci resta) si è lasciato fuggire un qualche nome dalla memoria; e troverebbe conveniente di ampliarlo egli stesso. « Ma (soggiunge) questo *importante ufficio* ci riserbiamo a più matura stagione, in cui potremo, Dio concedente, recare ad effetto parte almeno di quel pensiero che da molto tempo forma uno de' più cari e fervidi voti del cuor nostro. » Qual sia questo pensiero ch'ei vuol recare ad effetto il vedremo a suo tempo: ci basti intanto di osservare che mal può dirsi *importante ufficio* l'ampliare un catalogo di nomi senza accrescere neppure di un mezzo componimento il patrimonio delle lettere; e che questa espressione contrasta colla censura fatta dal traduttore allo Schoell e da noi poc' anzi accennata, per aver esso tessuto il catalogo dei comici smarriti. Noi non vogliamo decidere in quale di questi luoghi abbia meglio adoperato l'Autore, ma ben è manifesto che se la censura è giusta in un luogo, debb'essere ingiusta nell'altro.

Crediamo che queste cose già bastino perchè i lettori conoscer possano, come il sig. Tipaldo non ha voluto aggiungere al suo testo quello che veramente gli mancava a farlo più utile e più conforme al secolo in cui vien pubblicato, e come ha invece occupata non poca parte de' suoi volumi nel ridire quello che già avea detto l'Autore, o nel contrastargli dov'era da applaudirlo.

Una parte delle note è consacrata ancora ai traduttori. Apparisce da alcune espressioni che il sig. Tipaldo vuol parlare soltanto di quelli che aggiunsero alle versioni anche note e commenti, riserbandosi a parlare delle semplici versioni in un discorso che darà fuori dopo tutto lo Schoell. Ma egli non si attiene poi quasi mai a tale divisamento, e vien nominando i migliori a mano a mano che gli si presenta

l'occasione. Noi non vogliamo rimproverarlo di queste anticipazioni che oramai gli lasciano forse poco da dire nel discorso promesso, ma ben possiamo domandare perchè non ha creduto opportuno di dire una qualche parola anche sull'Iliade tradotta dal Cav. Monti? In alcuni poi dei giudizj ch'ei porta sui traduttori, il sig. Tipaldo non avrà forse sempre con sè il consenso di tutta l'Italia, come già si è accennato rispetto all'Ermesianatte del Negri. Parlando dei traduttori di Pindaro, afferma che l'Italia ne vanta una scritta nella lingua del Lazio dell'ab. Costa, e la giudica poi men fedele di quella italiana del Lucchesini, e meno armoniosa di quella del Borghi; ma noi lasciamo ch'altri consideri se questa sentenza è vera, e diremo intanto che sarebbe stato più a proposito il confrontarla colla versione parimente latina del francese Sudorio, lodatissima per la felicità dello stile e dei metri. Il libro per altro è scritto in modo chiaro e scorrevole, e da esser letto volentieri. Non possiam dire che la versione sia sempre fedele e sicura, perchè il testo abbiamo voluto leggerlo nell'originale, eccettuati quei passi ai quali si riferivan le note da noi tolte in esame: e fra questi alcuno ha potuto farci dubitare se vi abbia sempre una vera corrispondenza del testo colla versione. Eccone un esempio: l'Autore (vol. II, pag. 77 e 78) dice che nel trionfo dei vincitori Olimpici, non essendovi presenti sempre poeti che li celebrassero con canti improvvisi, può darsi che i Coristi sapessero a memoria alcune odi applicabili ad ogni sorta di vincitori; e poichè scrisse il suo libro in francese dà a queste odi il francese epiteto di *banales*. Ma il traduttore credendo forse che questa voce fosse latina, traduce che queste odi si potrebbero intitolare *banales*. Se non che pur troppo s'incontrano spesso di simili sviste anche negli autori meritamente pregiati, e noi quindi non piglieremo occasione di quì per muovere nuove censure al sig. Tipaldo,

I due libri di Lorenzo Grimalio Goslicio De optimo senatore confrontati con la Repubblica di Cicerone (Articolo secondo ed ultimo.) (1).

Stabilita nel primo libro l'ottima tra le varie forme di governo, e gettati i fondamenti della civile società, ristrigne Goslicio dentro a più brevi confini nel secondo libro il suo trattato, e solo ora prende di mira le virtù che ad un provetto senatore si convengono. Là si può dire aver lui piuttosto parlato della Repubblica, quì parlare del magistrato; là egli era legislatore, quì si fa esecutore; là tutto era teorìa, quì tutto pratica. Avviene però in siffatto metodo che si debba al medesimo argomento, benchè sotto altro aspetto, ritornare, siccome quì dalle leggi alla legislazione: e allora non tutti sanno conservare quella chiarezza che l'uno scopo dall'altro distingue immediatamente. Dee il senatore conoscere la forma di governo a cui intende di dedicare i consigli e l'opera sua; sì che le cose passate si ricordi, confronti le presenti, e antivegga le future; vale a dire, conosca a quale scopo miri la natura del reggimento. E perchè nulla si può bene da noi conoscere senza confronto, conosca eziandio la forma e l'indole degli altri Stati, quanto di bene un buon re, quanto di male un malvagio può fare, che possano i buoni, che i malvagi cittadini, fin dove spingere si possa l'incostanza popolare. Inoltre *proprium munus senatoris est, ut Ciceronis verbis utar, intelligere se gerere personam civitatis, debereque eius dignitatem et decus sustinere, servare leges, iura describere, et fidei suae commissa meminisse* (2). E se avviene che furore di tempesta popolare turbi il sereno della

(1) V. Bibl. italiana tomo XLIV, ottobre 1826, pag. 24.

(2) De Off. I, 34.

quiete, senatoris est, qui in hac tempestate populi iactatur et fluctibus, uti Cicero suadet, ferre modice populi voluntates, allicere alienas, retinere partas, placare turbatas; maxime curare ne mali superiores ulla in re publ. existant (1). Illa vero maxime Platonis apud Ciceronem duo praecepta teneat, alterum quidem ut utilitatem civium sic tueatur, ut quidquid agat ad eam referat utilitatum oblitus privatarum: alterum ut corpus rei publ. totum curet, ne dum partem aliquam defendendam suscipit alias deserat. Conservi l'egualianza fra' cittadini, e ne dà precetti; conosca qual diritto ha il popolo, qual ne debba essere la libertà; prevenga le sedizioni, e di queste alquanto largamente ragiona accennandone le cause, le variazioni e il modo di tranquillarle.

Un tale senatore dee essere prudente, giusto, forte e temperante. Quanto al primo ci definisce la prudenza con Cicerone: *Est enim prudentia rerum bonarum et malarum et utrarumque, ut Cicero scribit, scientia, posita tota in delectu et cognitione rerum expetendarum et fugiendarum* (2). Dopo averne discorse le lodi, e averla distinta dalla sapienza, questa pascendosi di contemplazione, quella di azione, le sottopone l'amministrazione de' proprj beni, e la pubblica legislazione: *Unde prudentiam in suis rebus domesticam Cicero, in publicis vero civilem appellat* (3). Fouti della prudenza sono l'onesto e l'utile, le quali due parti saprà mettere in pratica il senatore se la felicità cercherà de' cittadini. Cercherà poi la felicità de' cittadini se li formerà giusti, e li formerà giusti se fra l'altre cose preverrà in essi l'occasione di delinquere. A ragione "si duole Goslacio di coloro che pensano a statuire la pena al fallo prima, che a stabilir leggi opportune che valgano a prevenirlo. Chi a cagione d'esempio non

(1) Pro Planc. 4.

(2) Invent. II, 53.

(3) Partit. Orat. 22.

cercherà di ritornare sulla strada della sobrietà un popolo lussureggiante piuttosto con leggi suntuarie, che colle sanguinarie? *Præclare Tullius, avaritiam, inquit, si tollere vultis, mater eius est tollenda luxuries* (1). Compagne della prudenza sono l'ingegno, la docilità, la memoria, l'intelligenza, la circospezione, la provvidenza, la cauzione, la sagacità, la finezza e l'astuzia. È inutile seguire l'Autore nella trattazione di tutte queste parti; poichè non troviamo da fare confronto con quello che ci rimane della Repubblica di Cicerone. La sesta di queste parti definisce Goslicio con Cicerone: *Est enim providentia, uti Cicero scribit, per quam aliquid futurum videtur, antequam factum sit* (2). Appartiene alla prudenza il modo di ben consultare, e il figlio d'una buona consulta, il consiglio: *cuius consilii capiendi triplex est, uti Cicero ex Panactio docet, deliberatio. Nam vel de honestis, vel de utilibus, vel de his inter se pugnantibus deliberare solemus* (3). Tratta ora adunque Goslicio del luogo, del tempo, dell'ordine di esporre in deliberando la propria opinione; nel che copia, finchè le diverse magistrature, le differenti leggi, i diversi costumi di Polonia e di Roma il permettono, la forma del senato romano. *In summa tria illa in legibus Ciceronis iussa senatori sunt tenenda: ut adsit —: ut loco dicat —: ne sit infinitus* (4).

Segue della seconda virtù del senatore, della giustizia; e toccata prima la bontà in generale, quali sieno gli uomini dabbene, quali i malvagi, avere la natura fatte buone tutte le cose, *unde naturæ convenienter vivere Stoici felicitatem summam esse dicebant* (5), stabilisce triplice nascere da Dio giustizia,

(1) De Orat. II, 40.

(2) Invent. II, 53.

(3) De Off. I, 3.

(4) De Leg. III, 18.

(5) De Off. III, 3.

la naturale, la divina e la umana. Le passa in rivista tutte e tre, e quanto alla naturale egli concorda in sostanza con Cicerone nel libro III della Repubblica; nella seconda parla della religione a lungo, e ciò che parrà a taluno men saggio consiglio in Goslicio sarà il trattenersi ch' ei fa per lungo tratto sulla religione pagana, uomo cristiano e suddito in regno cristiano, avanti di passare alla sua religione. Mutata la religione, mutarsi i regni, o, come dice Cicerone, *turbata religione, turbari totam rem publ.*, e dovere il suo senatore abbracciare la religione romana, della quale nulla v' ha di più vero, sono le principali massime del nostro autore in questo passo. Scorsi varj esempi di regni mutati o sconvolti per mutazione di religioni tolti da Grecia, da Germania, da Francia e da Fiandra, passa a trattare della giustizia umana. Quì molto si diffonde a rintracciarne la forza, il vantaggio, il fondamento. *Justitiæ fundamentum fides est, idest, ut Cicero definit, dictorum conventorumque constantia et veritas* (1). Se il senatore sarà uomo giusto, manterrà inviolabilmente la giustizia nel conferire le cariche, nell' infliggere le pene, nel dispensare gli onori, nel distribuire i premj. A questi tre generi un quarto aggiunge, la giustizia forense, o de' tribunali. A ragione Goslicio consacra molte pagine del suo senatore a questa regina delle virtù, alla giustizia, virtù essenziale alla felicità e prosperità di un popolo. Anche Cicerone pare avervi consecrato un intero libro, cioè il terzo della Repubblica, sebbene a noi non resti che la prima parte di esso là dove tratta del diritto naturale. È questo il punto principale in cui il libro secondo del *senatore* s' incontra con la *Repubblica*, per quello che nell' assenza quasi totale del IV e del V e di gran parte del VI possiamo giudicare. Ma se l' argomento s' incontra, il colore, il modo e fors' anche l' estensione con cui è trattato

(1) De Off. I, 7.

è ben diverso; tal che mal farebbe chi volendo supplire ai difetti del terzo della *Repubblica* si servisse del secondo del *senatore*.

Un ufficio importantissimo del senatore è la legislazione, e a questo proposito si parla del fine delle leggi, del modo di promulgarle, e di quello ch'esse devono comandare. Un altro ufficio potrebbe essere quello di giudice; quindi gli si dà norma per giudicare, e gli si raccomanda la severità mista a dolcezza: *salutaris severitas, uti Cicero ait, vincit inanem speciem clementiæ* (1). Poichè ancelle della giustizia *prima omnium est pietas, tum vero bonitas, innocentia, comitas, benignitas, clementia, amicitia, concordia* (2), di esse partitamente e brevemente ragiona, recando in mezzo al luogo della bontà il proverbio de' villici, presso Cicerone, *qui virum declarare bonum volentes dignum esse aiebant quicum in tenebris mices* (3). L'umana società può trarre giovamento, non dai soli beni che partono dall'animo, ma eziandio dagli esterni, cioè da quelli che dalla fortuna, siccome usiamo dire, dipendono; dal mutuo commercio de' quali nascono amicizie, parentele, affinità e benevolenza. La retta loro distribuzione è opera della giustizia del senatore. Vuole adunque Goslicio che il suo senatore sia liberale; ma la prima legge della liberalità è la scienza delle persone, e del tempo in cui si vuol essere liberale. *Benefacta enim, uti Ennius apud Ciceronem, male locata, malefacta putantur* (4). Congiunta colla liberalità è la magnificenza, e loro figlie sono l'amicizia, *quæ a Lælio definitur divinarum humanarumque rerum cum benivolentia et charitate summa consensio* (5), l'ospitalità, e la concordia.

(1) Epist. ad Brut. I, 2.

(2) Fin. V, 33.

(3) De Off. III, 23.

(4) De Off. II, 18.

(5) De Amic. 4.

Quoniam autem variis incommodorum periculis exposita est vitæ nostræ conditio, quæ vel perferre, vel fortiter propulsare nos semper convenit, ideoque de fortitudine, cuius armis omnes impetus animi fortunæque vincimus, dicendum est. Siamo dunque giunti alla terza virtù del senatore, cioè alla fortezza, la quale Goslicio divide in privata e pubblica, e ne addita gli ufficj. Virtù ancelle della fortezza sono la magnanimità, la costanza, la pazienza, la quale è da Tullio definita *honestatis aut utilitatis causa rerum arduarum ac difficilium voluntaria ac diuturna perpessio* (1), la confidenza e la sicurezza detta dai Latini *securitas, idest requies curarum et tranquillitas animi; qua qui sunt affecti, ut ait Cicero, in eadem causa sunt, qua fuerant antequam nati sunt: est enim securitas ægritudinis vacuitas* (2).

Sic a natura comparatum est, ut videatur esse quædam animi et corporis velut pugna et contentio, quæ distrahat homines, et ab officio virtutis avertat. Nam cupiditates, illecebræ et blanditiæ corporis animum expugnare, ac victum in suam potestatem perducere nituntur: animus vero rationis præsidio munitus illis repugnare ac refragari solet. Ea autem animi vis, quæ cupiditatibus resistit, ac eas imperio suo subiicit, Temperantia dicitur, quæ nos in rebus aut expetendis, aut fugiendis rationem sequi iubet. Breve è Goslicio in questa quarta ed ultima virtù, perocchè poche sono le virtù secondarie che le sono di corteggio, la modestia, la verecondia, l'onestà e la continenza.

Alle virtù finora discorse dell'animo tengono dietro i beni del corpo; perocchè al dire del poeta:

Gratior est pulchro veniens in corpore virtus;

nè solo questo, ma essendo il corpo strettamente congiunto coll'animo nella vita umana, la nostra

(1) De Inv. II, 54.

(2) Tusc. V, 14.

vita non saprebbe essere felice senza la perfezione dell'uno e dell'altro, nè la perfezione del corpo potrebbe stare senza que'beni, che soli la possono formare. Beni del corpo sono la salute, le forme, le forze, l'interrezza, la capacità de' sensi, e l'eccellenza di qualche sua parte, come la velocità ne' piedi. Adunque quale debba essere il temperamento del corpo, quale la maestà delle forme e l'altre doti già nominate va quì discorrendo; siccome pure la cultura e l'ornato, che a mantenere la salute e a dare risalto alle forme giovano mirabilmente. Intorno all'ornato ci narra qual fosse la veste senatoria appresso ai varj popoli, e principalmente appresso ai Romani, e a proposito delle forze, qual debba essere l'età del senatore.

Il resto del libro è consecrato ai beni esteriori, che anche di fortuna si chiamano, i quali essere necessarij alla felicità umana, e per conseguenza all'ottimo senatore afferma quì contra molti filosofi Goslicio. Beni esteriori ei chiama la qualità della nascita, l'onore, *quì, uti Tullius præclare scribit, non propter spem futuri beneficii, sed propter magna merita claris viris defertur et datur* (1), la gloria, la fama, gli amici, i parenti, i figli, le ricchezze e l'oro; e intorno a quest'ultime ammette con Aristotele che *parandarum opum duplex est ratio: altera secundum naturam dicitur, eaque honesta: altera contra naturam, turpis. Primi generis agricultura. Naturam imitatur agricultura — qua, ut Ciceronis verbis utar, nihil melius est, nihil uberius, nihil dulcius, nihil libero homine dignius* (2). — *Contra naturam est quæstus, mercatura, foeneratio.* Ma quale sarà il premio che si dovrà alle fatiche del senatore? Neppur questo dimentica Goslicio, ma accennati il rispetto e gli onori che il popolo gli deve, e quali a' loro magistrati abbiano tributati i Romani e gli Ateniesi,

(1) Epist. ad Div. X, 10.

(2) De Off. I, 42.

vorrebbe che distintivi di onore e di gloria gli fossero decretati meglio che oro e possessioni: sebbene anche quest'ultimo premio egli acconsente, se il senatore di questo abbia bisogno per sostenere la maestà della sua carica.

Abbiamo seguito a passo a passo Goslicio ne' varj argomenti ch'egli toccò, e portammo l'attenzione del lettore su quelli che scorgemmo avere qualche somiglianza col trattato di Cicerone. Abbiamo inoltre voluto espressamente quì riportare i passi di Cicerone, che Goslicio venne sovente citando senza additarne l'opera, acciocchè il lettore vedesse se alcuno mai fosse cavato dalla Repubblica. Gli abbiamo noi medesimi per la più parte riscontrati, senza trovarne pur uno di tal fatta, e su di quei pochissimi, che all'usanza di Goslicio abbiamo lasciati in bianco, portiamo fermissima opinione che nessuno se ne incontrerà cavato da quel celebre trattato. Se il *senatore* contiene pensieri che si assomigliano a quelli della *Repubblica*, egli però non fu basato nè modellato su questa, e per dirlo quì un'altra volta, Goslicio non conobbe mai quest'opera. I luoghi dello scrittore romano, de' quali abbiamo indicata la fonte, mostrano ch'egli mise, piuttosto che altro, a contribuzione le lettere, le rettoriche, le orazioni, e principalmente gli ufficj e le leggi. Ciò si farebbe ancor più chiaro se volessimo istituire un confronto sul metodo, sullo stile e sul colore diverso che domina nelle due opere. I due libri del prelato Polaccò non deviano mai un istante dalla gravità della materia, non rallegrano mai il lettore con episodj; al contrario il ritorno degli argomenti simili, la poco chiara distribuzione del capo-linee, la citazione d'autori antichi anche ne' passi affatto accessorj rende incerto bene spesso lo scopo primario del paragrafo, e crea nell'animo del lettore confusione e quindi sazietà. I sei libri del console romano hanno la forma di dialogo, e furon detti fin dagli antichi *dialoghi* per eccellenza, genere di scrivere attissimo a spargere dell'abbondanza

sopra d'un terreno sterile. Le notizie degli interlocutori, la rivista dell'impero romano dalla sua origine fino al più alto punto della sua gloria, la chiara distribuzione delle materie produssero in noi precisamente un effetto tutto opposto, e lasciarono l'animo pieno di diletto e di desiderio. Ben lungi adunque il *senatore* di Goslicio dal supplire alla mancanza della Repubblica di Cicerone, ei ce la faceva sempre più desiderare di mano in mano che l'andavamo leggendo. Fu già detto che nella *Repubblica di monsignor Mai* non v'ha nulla di veramente importante, fuorchè il passo de' comizj (1), e che quello è sì guasto, che a quest'ora già cinque o sei dissertazioni di proposta e risposta sono uscite alla luce in Germania per tentare di ristorarlo o di spiegarlo. Noi troviamo importante l'origine e il progresso della grandezza romana trattata nel secondo libro, la disputa della giustizia pro e contra tra Lelio e Furio Filo nel terzo; e quando pure nessun argomento fosse importante, è sempre per noi importantissimo che non sia quì a ragionare di arte militare avanti ad Annibale un Formione, e che dei problemi in genere di reggimento di Stati sieno divenuti dimostrazioni per mezzo di un uomo che passò tutta la vita sua tra gli affari pubblici, che non solo li vide, ma li trattò, nè solo li trattò ma vi presiedette. Questo crea in noi un sentimento di verità e di persuasione che non sanno far nascere nè Platone, nè Aristotele, nè quanti hanno scritto di politici affari all'ombra della propria casa.

(1) De re publ. II, 22.

Lettere sui manoscritti orientali e particolarmente arabi che si trovano nelle diverse Biblioteche d'Italia, del sig. consigliere aulico Giuseppe DE HAMMER (1).

LETTERA II.

Biblioteca degli studj di Napoli.

Credo soverchio il parlarvi dei 18 codici persiani e arabi che ho trovato nella R. Biblioteca di *Torino*; perchè la notizia che ne ho letto in una sessione debb'esser inserta negli Atti dell'Accademia: spero che vorrete quindi dispensarmi volentieri da questa ripetizione, e più grato mi sarete, se vi trasporto subito a Napoli dove mi sono direttamente portato in drittura da Milano senza trattenermi punto in Roma che 24 ore tra lo spazio delle due *girandole*.

Il numero dei codici arabi, persiani e turchi della R. Biblioteca degli studj di Napoli è presso che il medesimo di quello dell'Ambrosiana, ed altrettanti ve ne accennerò col titolo e tenore loro.

La *sintassi* araba d'*Ibnol-Hagib* intitolata *Al-Kafiet* due volte stampata (in Roma ed in Costantinopoli) è assai conosciuta, ma poco si conosce la *gramatica* dello stesso autore che si chiama

(1) Noi abbiamo già pubblicata una lettera del nostro collaboratore, l'illustre sig. consigliere aulico de Hammer, intorno ai codici orientali della Biblioteca Ambrosiana. Ma quest'indefesso e profondo *orientalista* visitando le altre biblioteche d'Italia ha pur voluto far tesoro di ciò che in esse contenevasi di più importante in fatto di cose orientali; ed ebbe quindi la compiacenza di comunicare al sig. Acerbi, già Direttore di questo Giornale, le sue osservazioni, che dovuto avremmo pubblicare ne' fascicoli dell'anno scorso, se la molteplicità delle altre materie non ci avesse impedito d'inserirle. Non volendo noi più a lungo defraudarne il colto pubblico, le anderemo a mano a mano pubblicando nei fascicoli di quest'anno.

- 51) *Al-Sciafiet* (onde far rima coll' *Al-Kafiet*).

Al-Kafiet, vale a dire *quella che basta*, e *Al-sciafiet*, cioè *quella che sana*, due titoli traslati dai nomi di Dio il quale si chiama *Al-Kafi*, cioè *colui che basta a tutto*, e *Al-Sciafi*, *colui che sana tutto*. Non vi sarà discaro d'intendere che questi due medesimi nomi si trovano iscritti comunemente sulle pastiglie di muschio che si chiamano *pastilles de Serail*, le virtù delle quali vuolsi che derivino anche da questi nomi od attributi divini.

52) *Al-Kafiet*, cioè la *sintassi* dell'istesso autore.

53) *Al-Wafiet*, cioè la *sovrabbondante*; è un Commentario della *Kafiet* fatto dal medesimo autore. Raro è il riscontrare insieme come si riscontrano in questa Biblioteca tutte le tre opere di *Ibn Hagib* la *Sciafiet*, la *Kafiet* e la *Wafiet*, cioè la sua *Grammatica*, la sua *Sintassi* e il *Commentario* dell'ultima.

Il trattato gramaticale *Makssud*, mentovato già nella lettera sull'Ambrosiana, ha avuto molti Commentarj: uno dei più celebri è il *Masbut* di *Yussuf Ibn Abdol melek* scritto nell'anno 839 (1455). *Hagi Calfa* lo ricorda tra il numero dei Commentarj, ma non conosceva poi le chiose che l'autore stesso del *Makssud* fece a questa sua opera. Sono esse intitolate *Al-Matbud*, e si trovano in un

54) Codice insieme col *Missbah* (la lucerna), cioè il trattato delle particole, dell'*Imam Nassir Ben Abdollah Al-Motarassi*, il quale comincia colle frasi: *Lode a Dio che ha condito la parola colla sintassi come i cibi col sale*. Questo *Missbah* del *Motarassi* è quasi contrapposto al *Mirah* (luogo di riposo) d'*Ibn Mesud*, che tratta delle conjugazioni.

Col *Missbah* vanno insieme in credito e valore due altri trattati di *sintassi* delle particole, ambidue sussistenti nella stessa biblioteca.

55) L'*Awamil*, ovvero *Centum Regentes* di *Abdorrahman Al-giorgiani* e

56) L'*Egirimie* dell'*Imam Mohammed Ben David Al-Zohagi*, celebre sotto il nome di *Ben Gerumi*, ovvero *Egirim*.

I grammatici ci fanno scala ai poeti che non s'intendono senza lo studio il più accurato della lingua. I poeti arabi che ho qui riscontrati sono

57) Il *Divano* del poeta mistico *Omar Ibnol Farredh*, del quale il chiarissimo sig. de Sacy ha dato un saggio nella sua *Antologia*, coll'aggiugnimento d'estratti più copiosi di *M. de la Grange* nel *Journal asiatique*, aggiuntavi la *Kassidet Chamrie* (la vinosa) dello stesso autore, tutta mistica.

58) L'istesso *Divano* si trova in un altro codice, il quale comincia da un Commentario sulle virtù dei nomi di Dio del *Gazali* seguitato da un poema sulla natività del Profeta: il codice fu scritto l'anno 818 (1415).

Due altri codici manchi ambidue sono relativi alla poesia turca.

59) Le biografie dei poeti di *Latifi* (tradotte in tedesco da *Chabert*).

60) Il *Divano* del *Chiali*, uno dei pregiatissimi lirici turchi del secolo XVI.

Questa scarsezza di poeti arabi e turchi viene compensata dai Persiani i quali spesse volte appellati i Francesi dell'Oriente per l'eleganza dei costumi e la leggiadria del carattere, avranno con maggior diritto il titolo d'Italiani dell'Oriente se non vengano considerati che come *Poeti*. Imperciocchè la poesia persiana non conosce rivale tra le poesie di tutte le altre nazioni orientali, e nemmeno nell'indiana, la copiosità della quale gareggia indarno collo splendore e col fuoco del genio persiano.

Come adescati dal bel sole di Napoli e dalla patria d'Ovidio sono venuti direi quasi a qui innestarsi codici bellissimi di poeti persiani, alcuni dei quali non erano stati da me riscontrati finora in veruna biblioteca e nè pure in quella di Costantinopoli. Tali sono:

61) Le *Kassaid* dell'*Achestegi*, i cui poemi panegirici si mettono a canto di quei dell'*Ensveri* e del *Chacani*: codice il cui splendore esterno corrisponde a quello del suo contenuto.

62) Le *Kassaid* del *Wahscei*, uno dei panegiristi di *Sciah Tahmas*, del quale diverse odi si trovano tradotte nella storia della poesia persiana (*Geschichte der schönen Redekünste Persiens*, pag. 388-390).

63) *Yussuf* e *Zuleica*, *gli amori di Giuseppe colla moglie di Putifare* ultimamente pubblicato in Vienna in tedesco col testo persiano del professore S. Rosenweig.

64) Il Commentario turco del *Scemii* sul Roseto di *Saadi*.

65) Il *Divano* di *Hafis*, il principe dei lirici persiani.

66) Il *Divano* del *Kemal*.

67) Un *Gulistan* (roseto) del *Saadi*.

68) Il *Divano* di *Seif Isfrenghi*, il quale era il poeta favorito del principe *Ulubeg* (conosciuto tra noi per le sue tavole astronomiche. *Geschichte der schönen Redekünste Persiens*, pag. 123). Codice non meno raro che quello dell'*Achestegi*, e prima non mai da me veduto, scritto in bellissima carta verde.

69) Una scelta dei poemi romanzeschi del *Nizami*, delle odi dell'*Ehli* e dell'*Hatifi*.

70) Un'Antologia d'una dozzina dei primi lirici persiani siccome sono: *Giami*, *Emir Chosrew*, *Has-san* di *Dehli*, *Kemal* di *Chogend*, *Issmet*, *Sciahi*, *Lissani*, *Riasi*, *Katibi*, *Ehli*, *Hilali*, *Mir Sanei*.

Dai poeti mi volgo agli *Epistolografi*, tra le opere dei quali ne annovero due, l'una rarissima, l'altra unica, e queste sono le prime gioje di quella biblioteca. La prima

71) Il *Caffè dell'arte di iscrivere lettere* di *Takieddin Ebi bekr Ben Hoggia* di *Hama*. (V. *Herbelot* sotto questo titolo), poi

72) Una Collezione delle lettere scritte dai Romani Pontefici, da Imperadori e da Re a *Sciah Abbas il grande* dall'anno 1018 (1609) — 1033 (1623). Collezione preziosissima di *pièces justificatives* per la storia del principio del XVII secolo e delle relazioni politiche sussistenti allora tra la Persia e le corti

europee. Ci basterà il citarne alcune, perchè abbiasi un cenno del valore di questo interessantissimo codice.

- 1) Lettera di Clemente VIII, 31 dicembre 1617.
- 4) — di Rodolfo II.
- 5) — di Sigismondo Re di Polonia.
- 6) — del Cardinale Pietro.
- 7) — del Cardinale San Giorgio.
- 9) — del Re di Spagna.
- 17) — del Doge di Venezia.
- 18) — del Cardinale zio del Papa 1018 (1609).
- 19) Risposta al Cardinale San Giorgio.
- 22) — al Re di Spagna.
- 35) Trattati conchiusi dal Sultano ottomano col Re d'Inghilterra e col Doge di Venezia 1029 (1614).
- 50) Lettera del Czar di Russia.
- 77) — del Re d'Inghilterra.
- 83) — del Re di Spagna 1024 (1615).

Questa raccolta sembra opera d'un missionario che investito fosse dell'incumbenza di segretario da *Sciah Abbas*, o che per lo meno avesse una relazione intima colla sua cancelleria di stato.

Se questo codice è confacentissimo allo studio della storia, il seguente non dà minori chiarimenti di geografia: essa è opera così rara che fu ignota ad *Hagi Calfa*, il quale non la cita tra tante che portano l'istesso titolo,

73) *Muhit*, cioè l'*Oceano*; è questa una disamina geografica de' mari delle Indie orientali ove l'autore, il capitano turco *Seid Ali*, comandante della squadra ottomana diretta contra i Portoghesi, fece naufragio. Questi dopo un lungo e faticoso giro per le Indie e la Persia di ritorno a Costantinopoli e dotato di pensione da *Suleimano*, scrisse due opere, l'una il suo viaggio per terra del quale ho dato alcuni estratti negli atti della Società asiatica di Bombay, e l'altra quello di cui ora parlo; corredata di carte o piuttosto abbozzi informi di strade di mare. Raccolse in questo suo *Oceano* le principali notizie sulle Indie

orientali contenute in altre opere geografiche delle quali ei reca la prima notizia, siccome sono *a)* il *Feweid* (i profitti), *b)* il *Hawwé*, *c)* il *Tohfetol-fuhul* (regalo dei probi) trattato di marina in sette capitoli, *d)* *Umdet ol meherie fi sabtil-ulumil-bahrie*, cioè il sostegno della provincia *Meher* nella possessione delle scienze marittime diviso in 7 capitoli, *e)* *Minhege* (la strada), *f)* *Kiladetol-sciumus*, cioè *la collana dei Soli*, tutte opere delle quali non possiamo dar altro ragguaglio, perchè sconosciuti erano all'istesso *Hagi Calfa* sommo geografo turco i nomi non solamente degli autori, ma anche delle opere stesse, trattone il secondo e terzo.

74) *Risalei fasaili Mecca*, trattato della eccellente qualità di Mecca.

75) Una collezione di trattati astronomici, meteorologici, onirocritici.

76) Un Commentario sul *Giagmini* o piuttosto sul *Mulachass*, che è il titolo dell'opera astronomica del *Giagmini*, il cui vero nome è *Mahmud Ben Mohammed*.

L'istessa fama della quale gode quest'opera astronomica sotto il titolo di *Al-Mulachass* (il transunto), rende stimatissimo anche un compendio medico intitolato:

77) *Canunge* ovvero il piccolo canone, l'autore del quale è *Mahmud Ben Omar Al-Hanefi*, secondo *Hagi Calfa*; ma secondo il codice di questa Biblioteca sarebbe composto dall'istesso *Giagmini*. Questo codice non contiene propriamente il *Canunge* stesso, ma un Commentario di esso composto da *Hussein Mohammed Ben Ali d'Ashatad*, e non saprei decidere quale sia realmente il nome dell'autore del *Canunge*, se sia cioè *Mahmud Ben Omar Al-Hanefi*, come lo dice *Hagi Calfa*, ovvero *Mahmud Ben Mohammed Al-Giaghmini* come lo scrive il Commentario, del cui autore mi pare d'aver conosciuto almeno il nome.

78) *Al-Mostaini*, opera medica, della quale *Hagi Calfa* non cita che il nome, composta per ordine del Califo *Al-Mostain billah Ebu Giafer Ahmed* e cavata da altre opere mediche, cioè da quelle del medico *Nicolas*, del *Haresol-Muchtar* e di altri.

79) Una materia medica (senza titolo) d'*Ebil-Hassan Al-Mochtar Ben Abdun*, il medico. Rarissime credo queste due ultime opere mediche e commendevoli a chi professa lo studio della medicina.

Ai filosofi debb' essere caro

80) *Tehafetol-Filasifet*, cioè la successione dei filosofi; enciclopedia filosofica del celeberrimo *Gazali* morto 505 (1111), opera commentata per ordine di *Maometto II*, il conquistatore di Costantinopoli, dal dottissimo *Chogiasade* di Brussa morto nel 893 (1487). Tal Commentario trovasi in questa biblioteca trascritto dall'autografo di *Chogiasade*.

81) *Risalei Sciemsie*, cioè *Trattato solare*, celeberrima logica di *Negmeddin Omar Ben Ali Al-Cazwini Al-Katebi* morto nel 893 (1487). Questo codice con diversi altri della stessa Biblioteca proviene dalla collezione dell'inglese *Giorgio Strachan*, il quale l'aveva comperato in Babilonia ossia in *Bagdad*.

82) Tre trattati aritmetici persiani, il primo del celeberrimo astronomo *Nassireddin Al Tussi*, il secondo di *Mahmud Ben Kawam*, il giudice celebre sotto il nome *Mahmud di Herat*, il terzo di *Hassan Ben Yauk*. Essendo l'etica quasi il fiore della filosofia, queste tre opere morali volevano essere giustamente quì commendate. Da esse passeremo a quelle di legge o di materia sacra, giacchè la giurisprudenza e la teologia vengono comprese dai Mussulmani sotto una sola e medesima rubrica, vale a dire sotto la *Scienza della legge*.

83) *Mislikol-waisin we Minhagiol-raghibin*, cioè la via dei predicatori e la strada dei bramosi dell'*Imam Ebilleis* di *Samarcand*: omiletica all'uso dei predicatori.

84) *Sulukol-mesalik fi tedbiril-memalik*, cioè il cammino per le strade della regola dei paesi, di *Ebil-abbas Ahmed Ben Mohammed Ibn Ebir-rebi*, opera etico-politica.

85) *Alurscidol-mutahil*, cioè il direttore del matrimonio dello *Scheich Mohammed Ben Kotbeddin* di Nicea: essa è divisa in sette capitoli e tratta delle cose principali che risguardano il matrimonio, a) incoraggiamento al matrimonio, b) dell'utilità di esso, c) delle qualità richieste e dei loro sintomi, d) quali siano i migliori mariti, e) dei diritti della moglie sul marito, f) dei diritti del marito sulla moglie, g) dello spozalizio, della generazione, del parto, ecc.

Il fondamento della legge essendo il Corano le opere *esegetiche* servono d'introduzione alla scienza del diritto.

86) *Gharibi tefsiri Coran*, le rarezze, ovvero le cose strane dell'*Esegesi* del Corano, di *Mohammed Ben Aziz Es-segestani*, codice scritto l'anno 1022 (1613) e comperato a Bagdad nel 1618 dall'inglese *Strachan*.

87) *Tefsiri*, cioè *Esegesi* del Corano, di *Gelaleddin Mohammed Ben Ahmed Esc-sciafei*. Giorgio *Strachan* inglese o piuttosto scozzese (*Scottus Merinensis*) che lo comperò nel 1619, lo iscrisse *Tefsir il Gelalein*, ciò che a prima vista mi fece supporre erronea la lezione del nome di *Gelaleddin*; ma essa è il vero suo titolo, perchè cominciata questa *Esegesi* da *Gelaleddin Esc-sciafei*, morto nel 864 (1459), è stata poi condotta a compimento da *Gelaleddin Seyuti*, morto nel 911 (1505).

Dopo il *Corano* la tradizione orale del profeta tiene il luogo di seconda base della legge. Il corpo delle tradizioni il più celebre è quello del *Bochari*, opera voluminosa della quale non si trova in questa biblioteca che

88) Il XII volume toccante le vendite.

89) Un altro codice tratta ugualmente della vendita ed anche del matrimonio.

90) Ai commentarj legali debb'essere pur annoverato il Codice che comincia colle parole: *Kale al mass*, così dice il testo.

91) Altro codice scritto l'anno 959 (1551) tratta pure di materia giuridica.

92) *Chilafati nessefi*. La polemica del *Nessefi* poema didattico di *Ebu Hafs Ben Omar di Nese*, la dogmatica del quale è celeberrima sotto il titolo *Akaidi nessefi*, morto nel 537 (1142). Il poema consiste in 2660 distici, ed il codice pare essere scritto nella città di *Nese* stessa l'anno 554, cioè 23 anni solamente dopo la morte dell'autore.

93) *Risalei Imamie*, trattato dell'*Imamato polemico*, scritto contro de' *Sunni*, comperato da *Strachan* l'anno 1617.

94) *Minietol-Mosselli*, cioè il porto di chi prega, opera celeberrima, sulle qualità richieste per la preghiera e sulla sua efficacia, di *Sedideddin Al-Cascghari*, ultimamente stampata a Costantinopoli come uno dei libri i più necessarj per chiunque si reca a dovere ed a vantaggio il pregare con fervore e con successo.

Le opere seguenti, benchè scritte in arabo o persiano, non sono state composte da' Maomettani, ma da' Cristiani, sia nativi, sia missionarj in difesa della religione cristiana o per la propagazione di essa. Tali sono:

95) *Al-firdeŵs en-nassranie*, il paradiso cristiano di *Ebil-faregie Abdollah Ibnet-taib*, che è un compendio della Sacra Scrittura.

96) *Rihantol-erwah we sulmol-edab wess-ssalah*, cioè il geranio degli spiriti, e la scala della morale e del bene, ed altro non è che un trattato di morale cristiana.

97) Un'opera polemica persiana scritta per ordine dell'imperatore Gran Mogolo *Gihangir Gelaeddin*, in risposta ad un'opera (cristiana senza dubbio) la quale era scritta per confutare il libro *Ainci Hakk*, cioè lo specchio della verità. Quest'ultimo era intitolato: *Mussakali ssafa belassfici Ainci hakk*, cioè il forbitore

della purità occupato alla purificazione dello specchio della verità; il titolo poi che porta il codice di questa biblioteca è *Subdetol-mutekademîn we Khulassatol-mutukhirin*, vale a dire fiore degli antichi e frammento dei moderni. Chiuderò queste notizie colla menzione di due dizionarj e di due gramatiche, composte da' missionarj ad uso di chi s'applica allo studio dell'idioma turco.

98) Un dizionario turco, persiano ed arabo in quattro volumi in quarto, del padre Giuseppe Agostino Maronita composto in Napoli.

99) Regole per l'uso del presente dizionario, e per imparare da per sè la lingua turca, ed adoperarla con facilità: vi s'insegna la formazione di tutti i nomi e verbi colla costruzione del parlare turchesco, aggiuntovi a questo fine un breve dialogo in lingua parimente turchesca, ed all'incontro tradotto frase per frase in lingua italiana; dedicato al cardinale Bellarmino a' dì 5 agosto 1611 da Pietro Ferraius della Compagnia di Gesù.

100) *Turcicae linguae per terminos latinus eductae syntaxis in usum eorum qui in Turciam missiones subeunt ad nutum Sanctae Congregationis de propaganda fide a Joh. Aug. Montalbano philosopho, medico et juris utriusque doctore contracta.* Questi amminicoli filologici basterebbero per istruire uno studioso nell'idioma turco, quanto ne sarebbe d'uopo per intendere e tradurre la suddetta descrizione delle Indie orientali.

Résumé de l'Histoire de la Littérature italienne, par F. SALFI ancien professeur dans plusieurs Universités d'Italie. — Paris, 1826. Due volumetti in 12.^o

Il signor Salfi ne informa nella sua prefazione, che, mentr'egli si occupava intorno alla continuazione dell'*Histoire littéraire de l'Italie* lasciata imperfetta dall'illustre Ginguené, sospese tutto ad un tratto quel lavoro, giudicando opportuno di farvi precedere il *Résumé* che abbiamo quì sopra annunziato, giacchè (dic' egli) la moda non vuole altro oggi-giorno in Francia che sunti, epiloghi, compendj, epitomi e simili sussidj a fuggir fatica. Onde forse parrà strano ad alcuni, che il sig. Salfi, rinomato veterano nella repubblica letteraria, ancor si diletta di mescolarsi fra i seguaci di quella volubile e sventata fattucchiera; e dalla frivolezza della cagione ond'egli fu mosso, argomenteranno a prima giunta che frivoli n'abbiano ad esser pure gli effetti. Ma noi preghiamo cotesti signori a considerare un poco se anco i personaggi più gravi e più severi e più giudiziosi non ricevano di buon grado quelle mode che indovinanò il comodo e l'utile degli uomini; e se non sia da saggio e da prudente (salvo le debite eccezioni) il pigliare il buono ovunque si trova, e qualunque sia la mano che l'offerisca. Ora noi siamo d'avviso che il sig. Salfi, presentando a' Francesi un epilogo dell'Istoria di nostra Letteratura, abbia sorpresa la moda in uno appunto di que' ritrovamenti di comune vantaggio che a qualche volta ella pur si compiace di raccogliere sotto i suoi auspicj, e che meriti molta lode e sincera gratitudine per parte degl'Italiani l'avvedutezza con cui l'egregio autore colse il destro di far conoscere alla generalità di quell'ingegnosa nazione le nostre ricchezze letterarie: conosciute le quali, è forza ch'ella ricambi finalmente l'Italia più spesso e più largamente che

non era un tempo suo costume, di quella stima che l'Italia si pregia in ogni occasione d'attestare alla Francia con liberale candore. Vero è bene (e chi mai l'ignora?) che la Letteratura italiana, ancorchè il sig. Salfi non l'avesse al presente fatta scopo delle sue fatiche, già si gloriava d'aver due Storici famosi, cioè il Tiraboschi, diligentissimo raccoglitore d'ogni più minuta notizia, — e il Ginguené, di cui non sapremmo se più debbasi ammirare la giudiziosa critica o la sana filosofia. (Taciamo dell'Andres, del Denina, del Bettinelli, del Corniani...., per essere i loro nomi eclissati dalla fama di que' due valentissimi.) Ma vorremmo noi pretendere che in Francia, dove ogni giorno escono in luce tanti libri, e tutti, o buoni o mediocri o cattivi che sieno, si vogliono pur leggere; — e dove mille cagioni tutte diverse tengono ognora occupati e agitati quegli spiriti irrequieti, abbia il grosso della nazione ad aver tempo e sofferenza e forza da smaltire que' sedici volumi in 4.^o che il Tiraboschi metteva insieme nella beatitudine de' suoi ozj? E non dovremo credere più presto, che se un'opera sì fatta non è del tutto ignota a' Letterati francesi, essa ne vada debitrice all'ultimo volume, cioè all'*Indice*, il quale, per essere disposto in ordine alfabetico, insegna speditamente in qual pagina è registrata la notizia di che lo studioso ha bisogno? Maggior numero di lettori avrà quivi certamente il Ginguené, sì per essere la sua Storia dettata in francese, e sì perchè l'adornano tutte le attrattive dello stile e della dottrina: ma non pertanto anch'egli non potè ristiguere in manco di nove grossi volumi in 8.^o tutta la materia che aveva alle mani, senza che pure oltrepassasse il secolo XVI: e nove grossi volumi in 8.^o, per quanto sieno, meritamente celebrati, non avranno mai tanta virtù da farsi leggere e meditare dalla massa de' cittadini: ed è questa oggidì che si pensa principalmente ad illuminare e sempre più ingentilire. Perciò non dubitiamo di presagire che l'epilogo del sig. Salfi,

circolando per le mani di quasichè tutta la nazione, produrrà tali frutti che indarno si sarebbero aspettati dalle voluminose opere de' suoi precessori; e forse avverrà pure che tanto il Ginguené, quanto lo stesso Tiraboschi sieno letti in Francia più generalmente che finora non erano, allorchè questo epilogo, suscitando negli animi l'amore delle nostre lettere, farà nascere la brama di vagheggiare in più ampio specchio le bellezze degl'ingegni italiani.

Ma qualunque sia per esser l'esito di questo nostro presagio, ne pare che, avendosi proposto il sig. Salfi di comporre un epilogo, o compendio che vogliasi dire, della Storia letteraria d'Italia, egli abbia ciò fatto con tale accorgimento, che oltremodo difficile sarebbe, quanto all'intero, il far meglio. Imperocchè, mentr'egli si tiene costantemente negli angusti confini della brevità, trova pur modo a farne conoscere ed apprezzare le più notabili vicende della nostra Letteratura, e pressochè tutte le produzioni che valsero maggiormente a renderla gloriosa; e mette ogni cosa sulla bilancia della critica; e mostra quasi da per tutto come nelle leggi della filosofia e del buon gusto abbiano fondamento i suoi giudizi. A noi, per esempio, è molto piaciuto quel passo, dove, parlando della *Divina Commedia*, egli dice che Dante, progredendo a poco a poco nel suo mistico viaggio, arriva finalmente a conoscere la Verità in sè stessa, che è fonte d'ogni perfezione; ed esser questo l'unico e vero scopo del poema; altissimo scopo che ne coordina e annoda le singole parti, le quali altrimenti non avrebbero fra loro alcuna relazione, nè formerebbero un tutto. — Molto sensata ed a proposito ne parve altresì quella considerazione ch'egli fa sullo stile usato dal Boccaccio nel Comento de' primi sedici capitoli dell'*Inferno*: « L'interesse (egli dice) e la gravità delle idee intorno a cui l'obbligava il testo ad occuparsi, gli fecero pur sentire la necessità di rendere il suo stile più semplice di quello ch'egli aveva usato infino allora, e di dargli un

andamento più conforme all'indole della lingua italiana e dalla qualità del soggetto. Tantochè gli riuscì di migliorare lo stile didascalico, di cui lo stesso Alighieri aveva il primo lasciato esempio nel suo *Convito*, mostrando a un tratto con quanto felice successo si potea temperar la maniera da lui medesimo tenuta nelle Cento Novelle. Ma sfortunatamente una tal differenza non fu notata abbastanza; e la turba degli scrittori italiani, lasciandosi trarre all'esca del *Decamerone*, volle imitarlo eziandio ne' componimenti che meno comportavano quella gonfiezza di periodi e quella troppo artefatta locuzione. »

Facile sarebbe il citare varj altri passi, pe' quali ognuno vedrebbe come il sig. Salfi, dividendosi dal volgo de' compilatori, padroneggi la materia ch'egli prese a trattare, e la sparga di bei lumi, e la riduca a forma d'opera originale: e già parecchi ne avevamo a tal fine notati durante la lettura: ma, tra pel timore di non riuscire altrui noiosi col diffonderci nelle citazioni, e perchè ci rimane di toccar d'altre cose, le quali ci sembra che ne valgano il pregio, vogliamo che basti il piccolo saggio che ne abbiám dato.

Il sig. Salfi, avendo condotta la sua Storia infino a' nostri giorni, ha dovuto per necessità narrare il clamoroso avvenimento di quelle dispute fra i così detti Classicisti e Romanticisti, onde ancora abbiamo intronate le orecchie, senza che alcuno, per dir vero, possa render conto del profitto che ne sia venuto alla nostra Letteratura. E spiacciendogli (come dee spiacere a tutti i buoni) di veder tanti svegliati ingegni logorarsi in vane contese, ed allor separarsi gli uni dagli altri, che maggiore è il bisogno della concordia e della unione, ha voluto pigliar le parti del mediatore. Con quest'animo egli diede, come si dice, un colpo al cerchio ed un altro alla botte: di che non vogliamo nè lodarlo, nè biasimarlo. Ma, poich'egli s'avea preso un tal partito, doveva almeno regolare i suoi colpi in modo che l'uno non

fosse più veemente dell'altro; chè così gl'insegnava di fare il bottajo da lui tolto ad esempio. Ma potrà egli pretendere il sig. Salfi d'aver osservata questa giusta misura allorquando il primo tratto egli gettossi a percuotere i Classicisti con parole che mettono in gran dubbio la loro lealtà come letterati, e la loro onoratezza come cittadini? Ed a che scuola imparava egli a servirsi degli oltraggi, e d'oltraggi di tal peso, per comporre gli animi alla pace ed all'amicizia? Nè s'accorgeva egli, che, così operando, anzichè adempiere l'ufficio del mediatore e' si facea provocatore e instigatore d'ire e d'odj, e convertiva un'accademica tenzone in una turpe baruffa di Guelfi e Ghibellini?

A nostro malgrado abbiamo svelata questa brutta macchia nel lavoro del sig. Salfi; ma l'amor della rettitudine ne lo imponeva: ed egli, ravvedutosi dell'error suo, speriamo che non esiterà punto a riformare la pagina 199 del secondo volume, caso che gli avvenga d'intraprenderne la ristampa.

Il sig. Salfi con buone ragioni si giustifica del non avere infrancesati i nomi degli scrittori italiani che gl'incontrava di dover allegare nel corso della sua Storia; e noi non solamente approviamo ch'egli abbia ciò fatto, ma ne sarebbe ancora piaciuto che avesse altresì riferito in italiano i titoli dell'opere loro: giacchè parecchi di essi, nel passare dall'una all'altra lingua, si vengono in modo alterando da non si poter quasi più riconoscere dal lettore italiano; ed altri si fanno tanto ritrosi a qualunque traduzione, che il medesimo sig. Salfi dovette citarli letteralmente sì come stanno nel testo originale: onde ne pare che almeno per l'uniformità dell'esposizione si convenissero citar tutti nella lingua in cui furono primieramente dettati.

Ancora avremmo desiderato che l'autore, seguendo con maggior diligenza l'ordine de' tempi, non avesse parlato, a cagione d'esempio, del Cesarotti e di Pietro Verri prima di Francesco Zanotti, —

nè dell' Alfieri prima dell' Algarotti ecc. ; poichè a mostrare l' andamento e i successivi progressi di qualunque Letteratura è troppo necessario che lo Storico l' accompagni a passo a passo , e non salti avanti e indietro come lo spinge la memoria , o lo strascina la mal regolata distribuzione delle materie.

Non ostante però questi ed altri pochi difetti , ripetiamo che il sig. Salfi compose , al parer nostro , un bello ed utilissimo libro ; e grazie sieno rendute alla moda che gliene diede l' eccitamento. Ma teniamo ad un tempo che l' utilità sua s' abbia principalmente a far sentire in Francia o presso ad altri popoli stranieri : chè l' uomo italiano già non dee soddisfarsi d' andar tinto della propria Storia letteraria ; ma fa d' uopo che tutta se ne invasi la mente , e che a tal fine l' attinga dalle fonti maggiori , quali sono finora il Ginguenè e il Tiraboschi.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Repertorio delle miniere dall' anno 1815 a tutto il 1825. Vol. I e II legati in un solo in 8.° — Torino, 1826, stamperia Favale, colla traduzione in francese a fronte. Prezzo fr. 5. 50.

Felici quegli Stati i cui governi e le cui pubbliche amministrazioni sentonsi capaci di sostenere il giudizio e la censura degli scienziati! Noi reputiamo la pubblicazione degli atti d'ufficio come un attestato del sentimento della propria forza, una giustificazione avanti alla ragione, una norma utilissima pei sudditi ed una obbligazione imposta agl' impiegati di ben ideare e bene stendere i proprj concetti.

Ridonata agli antichi suoi Stati nel 1814 la real casa di Savoia, e rivolta dal Re Vittorio Emanuele la mente ai mezzi onde farvi prosperare le arti e il commercio, non potè egli a meno di non convincersi della necessità di proteggere lo scavo dei metalli e de' fossili d'ogni genere: i decreti relativi da lui fatti fino al momento della sua rinunzia al trono ne fanno luminosa prova. Ma la legislazione relativa alle miniere, la erezione della scuola minierologica ed altri importantissimi regolamenti concernenti lo scavo de' fossili tutti ed il modo di renderli utili, si debbono agli auspicj di S. M. il Re Carlo Felice, gloriosamente regnante, ed alle sollecitudini del suo zelante Ministro degl' interni, non che alla perspicacia dell'Intendenza generale, ossia Azienda economica dell' interno.

Il volume primo viene diviso in tre parti, cioè 1.° in leggi e regolamenti; 2.° in circolari, e 3.° in atti diversi, concessioni di miniere, di fucine e di

privilegi; e questo si è il motivo pel quale l'ordine delle date non dee in quest'opera aspettarsi, e non vi è realmente che in ragione dell'anzidetta divisione.

Dopo una concisa e modesta prefazione, nella quale si ragiona dell'utilità e dell'ordine dell'opera e se ne accenna la continuazione per gli anni avvenire, si passa alla parte prima contenente le leggi e i regolamenti.

Nella prima legge, che è la più importante, sotto il titolo di regie patenti, si provvede all'amministrazione delle miniere; essa è del 18 di ottobre 1822, ed è divisa in quattro capi; nel primo de' quali si tratta delle miniere, nel secondo del corpo degli ingegneri delle miniere, nel terzo del consiglio delle miniere e nel quarto della scuola teorico-pratica di mineralogia: il solo capo I è diviso in titoli, e tutta la legge è compresa in 61 articoli.

Lo scopo della legge è lodevolissimo, quello cioè di *accrescere la pubblica felicità*, e perciò la felicità di tutto il regno: pare quindi ragionevole che in vece di nominare le alpi come quelle che *racchiudono le miniere*, si poteva allargare il discorso e parlare delle montagne, giacchè gli Stati del Re di Sardegna comprendono anche parte degli appennini, non che l'isola di Sardegna, conosciuta anche dagli antichi per minerifera; e ciò con tanto maggior ragione, quanto che le alpi sono nella Valtellina, nella Bergamasca, nel Bresciano, nel Trentino, nel Bellunese, nell'Istria ed altrove cotanto e più forse minerifere che negli Stati del Re di Sardegna. Meglio però che delle alpi o delle montagne conveniva parlare in generale de' proprj Stati, 1.º perchè tale espressione addicesi ad un sovrano più che non l'identificazione di una parte dei medesimi; 2.º perchè oltre le alpi e le montagne hannovi delle altre situazioni le quali somministrar possono dei fossili interessanti ed utili. E chi di fatto ci assicura che in pianura a piè de' monti esistere non possano degli strati di terra ricchi d'oro nativo, come

ad Olàpiàn in Transilvania, o di ossido e solfato di rame come nel Mansfeldese? La terra d'ombra, la lignite, la torba, le argille ed altri fossili trovansi fra i monti secondarj ed anche fra i colli più sovente che non fra le montagne primigenie. È pur noto che gli stessi diamanti del Brasile si scavano nelle provincie di Mattogrosso e di Minas geraes in siti assai bassi. Per ultimo il Ticino presso Oleggio e Vigevano, e l'Orco anche uscito dai monti portano dell'oro il quale si raccoglie con profitto.

Il titolo I tratta della classificazione delle sostanze minerali, la quale e nel numero e nella nomenclatura poteva essere più perfetta, e fors'anche più concisa. Nel titolo II si parla della ricerca e scoperta delle miniere; parte ben espressa e ben circostanziata. Questi pregi trovansi pure nel titolo III, ma noi crediamo che le seguenti osservazioni abbiano ad essere valutate da ogni intelligente.

All'art. 12 si accorda bensì un premio allo scopritore di una miniera, qualora, dietro il parere del consiglio delle miniere, le regie finanze si determinassero di farla scavare per conto proprio, ma senza stabilirne la quantità. Noi pensiamo che, siccome la miniera è da considerarsi per un tesoro, così competere debba allo scopritore un terzo del profitto netto del valore del minerale scavato da due uomini, almeno per dieci anni continui, e ciò o preventivamente allo scavo, oppure d'anno in anno. Questa elargizione invoglierebbe molti a fare delle ricerche, e non potrebbe mai (nel secondo caso) essere dannosa alle regie finanze. Il governo di S. M. Sarda troverà nella sua saviezza che in questa misura l'equità e la giustizia s'appajano col vantaggio delle finanze. È ad ogni modo degno a sapersi che, sia per la povertà delle miniere, sia per l'avvedutezza della finanza, sia per provvidissimo scopo di economia politica, o sia per naturale munificenza del sovrano, nessuna miniera fu dopo il 1817 dichiarata di regio diritto e incamerata.

Che il giudice di mandamento (art. 19) ed anche il sindaco comunale interdirl possano l'esercizio di una cava, ove, per non aver eseguito i lavori necessarj e prescritti, i minatori rimanessero esposti a qualche pericolo, ella è provvidissima cosa; ma per giudicare della negligenza del concessionario dovrebbero sì il giudice che il sindaco sapere ciò che dagl'ingegneri delle miniere fosse stato ordinato per ciascuna cava. Sarebbe quindi utile e verosimilmente adottabile che i siti pericolosi venissero, insieme all'ingegnere, riconosciuti dal sindaco all'occasione della visita delle cave, delle macchine e di tutte anche le opere esteriori, e che se ne stendesse processo verbale sottoscritto dal sindaco e dall'ingegnere e dal concessionario che si obbliga a porvi entro un dato tempo conveniente e durevole riparo.

Altri pericoli posson nascere per negligenza, per malizia o per ingordigia del concessionario, ed a questi dovrebbe potere porvi argine il giudice nel far soprassedere dal lavoro ne' siti pericolosi, e renderne nello stesso tempo inteso l'ingegnere delle miniere. Giova per altro avvertire che il timore e la malevolenza sanno ingrandire i pericoli. Sotto Schennitz, Annaberg e altrove tuonano tuttogiorno le mine.

All'art. 21 faremo osservare che, se il diritto sulle miniere, *come eventuale, non ha potuto, nè può ravvisarsi oggetto di reddito* (R. Biglietto del 15 dicembre 1820), se l'oro e l'argento sono i metalli dei quali maggiormente abbisogna la finanza, se appunto su questi guadagnano le zecche, se codesti metalli sono smerciabili dappertutto, e se più facile ne è il trafugamento loro, la politica insegna di non caricarli più degli altri metalli di dritto di signoraggio. Se questi fogli il comportassero, potrebbero recare degli esempi di alcuni paesi i quali per siffatta causa perdettero l'oro non coniato, ed anche la speranza di recuperarlo. Vediamo per altro con piacere nell'art. 22 che il dritto di signoraggio può, coll'approvazione di S. M., venir

cambiato in un annuo canone. Osserveremo anzi di più che la munificenza sovrana si è anche in ciò data a conoscere, da che in vece del decimo dell'oro e dell'argento, e del ventesimo del piombo, ecc. che pagavasi prima, non si pagherà più che il 4 per $\frac{0}{0}$ per l'oro e l'argento, e il 2 per $\frac{0}{0}$ per gli altri metalli.

Il titolo IV tratta brevemente de' combustibili fossili: all'art. 25 vuole giustamente la legge che non si possa fare alcuno scavamento della torba, dei legni fossili (ligniti?), dei bitumi e della grafite senza il beneplacito del proprietario, ma non indica che cosa debba farsi nel caso, certamente comune, del suo dissentimento.

Nel titolo V si fa parola delle sostanze saline. All'art. 26 non si accorda concessione alcuna pei fonti di acqua salata; e nondimeno la legge non sottintende che fonti di muriato di soda ossia sal comune: quest'ultima espressione doveva pertanto, a nostro avviso, venir sostituita a quella. Ricordiamoci che in Boemia a Sedlitz e Scheidschitz e nel Modonese esistono fonti ricche di solfato di magnesia, il quale si estrae dai particolari con profitto; che nella Toscana, e massime nell'Egitto, si estrae da alcuni laghetti l'acido boracico, il tinkal, ecc.

Il titolo VI, nel quale si ordina ciò che si riferisce alle cave di pietre, è compreso nel solo art. 27: esso contiene delle savie misure; ma non dà il permesso di scavare le pietre tutte che al proprietario del suolo; restrizione, secondo noi, che può essere assai dannosa allo Stato, e che contrasta coi motivi plausibilissimi, provvidi e generosi della legge.

Il titolo VII comprende in due soli articoli l'argomento delle fonderie. Noi troviamo giusto che le fonderie recanti grave danno al pubblico debbano, in generale, venir tolte; ma, qualora fossero esse già da lungo tempo esistenti e prima che si fossero vicino ad esse erette delle case, i cui abitanti ne soffrano, sarebb'egli giusto che ne venisse proibito

l'esercizio? Sarebb' egli d'altronde cosa lodevole, che per la vicinanza di quattro o sei case del valore di 20, avessero a cessare delle fonderie del valore di 50 e più, e che coll'allontanarsi dal sito più vantaggioso avessero esse a soffrire una perdita del 2 e 3 per 100? Non sarebbe in quest'ultimo caso più equo che si stimassero tali case, e fosse in balia del proprietario delle fonderie il comperarle al prezzo loro il più ristretto? Una fonderia anche di un particolare deve considerarsi come una fabbrica addetta allo Stato. Ciò nondimeno noi non proporremo l'accennata misura che nel caso che si fossero cambiati di sito od aumentati i forni, che vi si fondessero miniere diverse e decisamente nocive, o che per aver atterrato delle case od un bosco o per altra causa qualunque, il fumo avesse preso un'altra direzione. Lo stesso dicasi delle roste e delle fucine.

Bello è il capo II relativo al corpo degl'Ingegneri delle miniere, pareggiato nel rango e nel soldo a quello d'acque e strade; provvido il capo III, nel quale si erige un Consiglio di miniere sotto la presidenza dell'Intendente generale dell'interno, ed interessante il capo IV, nel quale si stabilisce a Moutiers una scuola teorico-pratica di mineralogia composta di un Direttore e di tre Professori. Tralasciando di parlare per ora delle diverse attribuzioni di ciascuno di questi, giacchè le accenneremo più sotto, faremo osservare, 1.^o che gli allievi di mineralogia debbono essere stati previamente approvati ingegneri idraulici, avere seguito il corso di mineralogia e chimica nelle Università, ed averne riportato gli attestati di buona condotta morale e religiosa; 2.^o che alcuni di essi, non più di sei, verranno nominati allievi interni, e provveduti a spesa dello Stato di vitto e di abitazione; 3.^o che il corso delle scuole non dura più di due anni, dopo il quale vengono esaminati; 4.^o che quello tra essi il quale vi si sarà distinto per condotta e per istudio, verrà da S. M. prescelto perchè possa viaggiare a spesa

dello Stato negli esteri paesi. Nelle quali determinazioni può e deve ciascuno ravvisare la saggezza e la munificenza sovrana.

Il Regolamento pel servizio degl' Ispettori e degli Ingegneri delle miniere ha la data del 24 febbrajo 1824. Nel capo I si divide lo Stato in sei circondarj delle miniere i cui capiluoghi sono: 1.^o Moutiers, 2.^o Torino; 3.^o Vercelli; 4.^o Genova; 5.^o Cuneo; 6.^o l'isola di Sardegna (?); ad ognuno de' quali viene applicato un Ingegnere delle miniere, od uno dei due Ispettori da cui essi dipendono.

Al capo II, art. 5, si prescrive che gl' ingegneri abbiano a visitare almeno una volta l'anno tutti gli stabilimenti del loro circondario relativi alle miniere. Noi troviamo siffatta prescrizione utile ed anzi necessaria, ma dobbiamo confessare che l'Ingegnere addetto al 3.^o circondario consistente nelle Provincie di Ivrea, Vallesesia, Novara, Aosta, Ossola, Vercelli, Biella, Pallanza e Lomellina sarebbe più del doppio caricato di lavoro di quello del 2.^o, 4.^o e 5.^o circondario, e ciò massimamente nel caso che, oltre a tutti gli stabilimenti relativi alle miniere, fonderie, fucine, vetraje, roste, laverie, ecc., visitar dovesse le pesche dell'oro, le opere di amalgamazione, gli scavi dei combustibili fossili, le fontane salate e minerali, le fabbriche di vitrioli e gli scavi tutti delle pietre; e ben si avverta che noi non stiamo già al catalogo delle miniere del dottore Pansiotti, ed a quello di Groppi e Strologo, ma bensì alla propria nostra osservazione. Quindi è che teniam per certo che il Governo Sardo si persuaderà della necessità di dividere in due il circondario suddetto, fissando i capiluoghi a Vercelli e Novara, oppure ad Ivrea e Domodossola, ed assegnando al primo la Provincia di Aosta, Biella, Vercelli ed Ivrea, ed al secondo quelle di Novara, Lomellina, Vallesesia, Ossola e Pallanza. Se fra gli anzidetti circondarj si volesse fissare un punto intermedio non si potrebbe scegliere che Varallo.

Tutto il Regolamento anzidetto attesta ordine d'idee, prudenza e cognizione profonda dell'argomento. Utilissime furono già a quest'ora le cariche degl'Ispettori e degl'Ingegneri; ed infatti col mezzo loro e colla cooperazione degl'Intendenti provinciali si è posto un freno a molti abusi, si è diretto lo scavo de' fossili, assicurata de' suoi proventi la finanza, e sonosi intraprese ed anzi già molto inoltrate varie raccolte di tutti i fossili del Regno.

Nel giorno stesso, cioè il 24 febbrajo 1824, S. M. approvò il Regolamento della scuola teorico-pratica di mineralogia stabilita a Moutiers. Dalla lettura del titolo I vediamo che l'insegnamento dividesi in teorico e pratico, e che si compie in due anni; che il Direttore ha residenza permanente a Moutiers, ma i Professori non l'hanno che per due mesi trasportandovisi da Torino; che uno dei tre Professori insegna la mineralogia e la geologia, un altro la docimastica, l'analisi dei corpi minerali e la minerallurgia, ed il terzo la coltivazione delle miniere; e che i corsi di studio possono venir frequentati da chiunque sia munito di lodevoli testimonianze.

Il titolo II tratta della mineralogia e della geologia. Nel mese di giugno il Professore discorre sulla mineralogia, e nella prima metà di luglio sulla geologia; egli poi nell'altra metà di luglio unitamente agli allievi recasi sulle vicine montagne ove loro insegna la mineralogia e la geologia pratica. Ottima prescrizione! Nell'agosto gli allievi, muniti del manuale del viaggiatore mineralogico e geologico scritto dal Professore, continuano le corse geologiche ne' siti loro indicati dal Direttore, ritornano pel 20 del mese, stendono il giornale delle osservazioni da sè medesimi fatte e lo consegnano al Direttore unitamente ai campioni raccolti. Gli esami, ai quali vengono essi sottoposti, valgono, in ragione di più o men favorevole successo, a dispensarli o no dall'obbligo di fare un secondo corso mineralogico-geologico. Se però si consideri che la base di tutta la scienza relativa allo

scavo dei fossili riposa sulla cognizione dei medesimi, e che due mesi di studio non sono sufficienti, anche ad uno che sia già iniziato nella mineralogia e nella geologia, per apprenderele come conviensi ad un ingegnere delle miniere, vogliamo sperare che siffatta dispensa dal secondo anno non avrà che in casi affatto ipotetici luogo. A rendere per altro il secondo anno assai vantaggioso all'allievo stimiamo che gli sarebbe utilissimo il percorrere nella seconda metà di luglio col Professore varie delle più istruttive cave. Noi possiamo assicurare che molte delle fantasticherie geologiche non avrebbero alterato lo spirito umano, se gli scrittori, invece di fermarsi sulla corteccia della terra, fossero penetrati nelle viscere di essa; ed in prova di ciò potremmo portare la propria esperienza e quella di altri naturalisti.

Nel titolo III si tratta della docimastica, dell'analisi dei corpi minerali e della mineralurgia. Il Professore incomincia il suo corso col primo di settembre e lo termina coll'ultimo di ottobre. Egli non insegna che la teoria, sebbene le sue dottrine vengano accompagnate da sperimenti nel laboratorio: il corso di questa scienza si compie in due anni. Nel primo anno si tratta dei reattivi, degli stromenti, del fuoco e de' suoi prodotti, delle analisi a secco e per via umida e di tutte le operazioni chimiche le quali si usano per l'appurazione delle sostanze metallifere; e nel secondo della petrurgia, dell'ossiurgia, dell'alurgia, della piriturgia e della metallurgia; e vi si parla altresì dei forni e fornelli, delle leghe, delle sostanze coloranti metalliche, delle fabbriche onde trarre a profitto i metalli ecc.

Gli allievi che vogliono essere dispensati da questo corso e dichiarati abili debbono sottoporsi agli esami.

La pratica della docimastica, dell'analisi dei corpi minerali e della mineralurgia si fa sotto la vigilanza del Direttore, il quale, passata la fine dell'anno, accompagna poi ai grandi stabilimenti e raccomanda con sue lettere gli allievi della scuola.

(Sarà continuato.)

Dei danni principalmente causati nel 1826 dalla nottua gamma nella provincia Veronese. Relazione di Bernardino ANGELINI, letta il 30 settembre di detto anno all'Accademia d'agricoltura, arti e commercio in Verona.

Nella primavera di quest'anno l'*acridio italico* (sorta di cavalletta comune in molte parti d'Italia, e di cui rese conto il professore in Mantova signor Bendiscioli (1)) si è riprodotto in gran copia nei vallivi prati di Mirandola, donde passò nel basso Mantovano, ed al finire di maggio 1826, diffuso a torme sopra uno spazio di pressochè 1800 tornature, inferì gravissimi danni alle piante da prato e da orto, divorando l'erba medica, il trifoglio, il giovine maiz, la canapa e l'erbe leguminose. Nel genere Linneano *Grillo*, oltre il parlato italico, abbiamo nocivi il grillo campestre ai prati, il grillo domestico alle farine, il grillo od acheta grillotalpa ai vivai delle piante, agli orti, ai prati ed al maiz; l'*acridio lineola* e le locuste *lilifolia* e *pedestre* alla vite, e alle spiche del riso la locusta dorsale la quale incide verso la metà il gambo e lo scavezza. Il nome di *locusta* pare composto dalle dizioni *loca usta*, siti abbruciati, perciocchè tali si affacciano i campi che diedero asilo alle voraci schiere delle cavallette, e noi n'avemmo già in altre epoche coperte le nostre campagne. A diritta della porta d'ingresso del secondo chiostro sepolcrale di S. Bernardino in città vi ha la seguente iscrizione scolpita in marmo — 1542 28 *augusti fuit maxima locustarum multitudo.* — In Roma nel 1816 Luigi Doria pubblicò colle stampe i danni recati dalle locuste nell'Agro romano dal 1807 al 1815, e le operazioni praticate per la loro distruzione, e i naturalisti Rolli e Metaxà ritornando testè sullo stesso argomento dichiararono (2) non doversi

(1) Bibl. Ital., agosto 1825. (2) *Idem*, maggio 1826.

attribuire i riferiti danni all'acridio migratorio, ma bensì all'italico; il quale comunque frequente s' incontri nella nostra provincia, ed altra volta procedendo forse dalla Romagna abbia potuto capitarvi fatalmente, oggidì non è ancora a tal numero da far paventare il pregiudizio patito nel Lazio e nel Mantovano. Altro entomata però della classe dei lepidotteri o squammati adoperò in quest'anno simile devastazione in più comuni, sebbene in non larga estensione di poderi. Nelle fertili campagne di Montebello, S. Bonifazio e Soave la nottua gamma nel suo primo stato vermiforme mise a male nella scorsa primavera i nuovi getti dell'erba medica e del trifoglio dopo la prima falciatura, per forma che, tolta ogni speranza di raccolto, fu d'uopo farne soverscio coll'aratro. Mangiò eziandio le foglie dei giovani gelsi e della pianta oleifera di nuova introduzione, detta comunemente semenzina, non che quelle del giovine maiz o formentone. Alla piccolezza delle numerose ciniglie suppliva la moltitudine, divenendo maggiore la loro voracità quanto più dopo la metà di giugno il crescente calore affrettava gli sviluppi delle mute. Non ho veduto tra Verona e Vicenza gl'inferti danni attestatimi dal novello sozio sig. Giacomo Bertoncetti; ma negli orti suburbani di Campagnola fu parimente infesta la nottua gamma particolarmente ai poponi quì appellati *melonì*, ed io pure la vidi a Castelnovo cibarsi delle tenere foglie centrali delle varie brassiche, verze, capucci, navoni e rafani che bucherava dall'alto al basso. Ne ho educato parecchi individui in casa, ove mi svolsero le loro metamorfosi, e non vi disgradì, egregi accademici, udire in succinto la storia particolare, e la descrizione di cotale specie di farfalla che veggiamo sovente volare anche di giorno nei giardini, nei prati e sulle erbose colline per succhiare coll'allungata proboscide il nettare delle corolle.

Larva geometrica lunga tre centimetri, un pollice circa, nel maggiore accrescimento: verdognola, rigata a linee longitudinali rette di un colore

bianchiccio-pagolino: testa nera, sei piedi unghiate neri ai primi anelli, quattro verdi papillosi oltre la metà del corpo presso l'ano e due neri caudati. La distanza dei piedi ventrali dai pettorali ai primi anelli obbliga nella marcia il corpo della larva a piegarsi a guisa di compasso aprentesi, e le venne di là il nome di misuratrice del terreno o geometra. Nel disopra del corpo ad ogni anello scorgonsi colla lente dei punti piliferi neri col centro bianco e pelo bianchiccio. Sei linee minute e bianchicce scorrono dal capo alla coda parallele, ed una striscia o linea meno stretta delle dorsali sta ad ambedue i lati presso le stimate o trachee aerifere. Varia talora colla testa e piedi tutti verdicci serbando un punto nero all'occhio: è vivace ed agile, e ad ogni tocco si lascia cadere aggomitolata. — Crisalide bruna ordinariamente appesa alla pianta altrice, e raccolta in un tessuto di seta molle bianca, che ha l'aspetto di un bozzolotto lasso ed irregolare. Vi si scorge la piegatura delle antenne dei piedi e delle ali, e dopo sei ovvero otto giorni di riposo sfarfalla. — Insetto perfetto, farfalla bruna media spirilingue cretata. Lunghezza dalla fronte alla coda due centimetri: larghezza del volo ad ali aperte orizzontalmente trentacinque millimetri. Antenne a setola o filiformi più lunghe del torace e grige: testa e torace di un grigio più scuro dell'addomine: dosso del torace con una gobba bifida a cresta, dietro la quale alta elevazione, ed altra minore sull'addomine a fiocchi di peli che facilmente si staccano al primo tocco: ali superiori di un fondo grigio con tratti ed ondeggiamenti bruni e nel disco la lettera greca γ oppure λ iscritta in argento od oro pallido in una macchia bruna coll'apertura forcuta sempre rivolta alla costa. Il carattere letterale enunciato è il distintivo della specie cui diede il nome, che varia secondo alcuni autori da gamma a lambda. Ali seconde od inferiori metà alla base pallide colle nervature nere, e metà nere coll'orlo frangiato di bianco. Le quattro ali al disotto con colori di un bianco cinereo: le

prime però di un fondo più scuro, e verso la base delle seconde una virgoletta nera. Lingua o proboscide lunghissima; piedi anteriori anellati di bianco. Premendo fra due dita l'estremità dell'addomine del maschio sortono all'ano due ciuffi rotondi di peli che rientrano cessata la pressione. Ordinariamente tre generazioni susseguonsi all'anno.

Oltre alle piante summentovate, erba spagna (*medicago sativa*), trifoglio (*trifolium pratense*), gelsi (*morus alba et rubra*), semenzina da olio (*alyssum sativum*), formentone (*zea mais*), canapa (*canabis sativa*), ed oltre alle varietà delle brassiche (*oleracea napus et rapa*), vive ancora sulla maggiorana (*origanum majorana*), abrotano (*artemisia abrotanum*), urtiche (*urtica urens et dioica*), spinace (*spinacia oleracea*), borraggine (*borago officinalis*), lattuca (*lactuca sativa*), e varie cruciformi. Il Réaumur (1) lodato entomologo Francese chiamò la larva cinghia dei legumi, perchè nel 1735 in giugno e luglio si era presentata in gran copia tra Parigi e Tours in Avernia e Borgogna divorando negli orti gli erbaggi e le piante a baccello. Cade in acconcio l'osservare, che se in qualche anno alcuni lepidotteri per favorevoli circostanze si dichiarano con copiose generazioni, per altre sfavorevoli ciò non si riproduce negli anni successivi. Gli uccelli nelle loro migrazioni, le piogge ripetute, le brume ed il gelo ne perdono una gran parte. Nell'anno scorso infestava il distretto di Colonia in questa provincia altra nottua poco dissimile dalla presente per le forme, la quale distrusse la canapa, le piante da foraggio da bestie, e segnatamente la medica, ed il trifoglio. Classificata sulle figure datè da Hübner Jacob nella bell'opera in tedesco — *Sammlung Europäischer Schmetterlinge* — e dall'autore detta *noctua fictilis*, io la trovai assai vicina alla *noctua tritici* di Linneo e Fabricio. Del danno da essa recato fa cenno l'egregio socio dottor Pollini nelle sue osservazioni

(1) Mémoires pour servir à l'histoire des insectes.

agrarie 1825. In quest' anno la nottua del grano non è comparsa in egual quantità, ed invece assai numeroso fu il papilione del cardo, altra farfalla con volo diurno e fra le maggiori. A torme, e per valermi di un' espressione volgare, a nugole fu veduto a volare in varie situazioni della provincia, ma la sua ruca spinosa non occorre molto fra noi nociva alle piante utili, cibandosi del cardo lanceolato, dell' urtica dioica ed urente, della centaurea benedetta, dell' achillea millefoglie e del carciofo, *cynara scolymus*. Posso però accertare per le accurate osservazioni del mio amico dottor Giuseppe Genè di Turbigo, che nei contorni di quel comune nella provincia Milanese essa pure comparve nella state di quest' anno in copia straordinaria, pascendosi in estese campagne del lupino, *lupinus albus*; e che pel territorio del vicino comune di Gagliate della provincia di Novara abbondantemente eziandio fu trovata nella parte superiore della pianta del lino, *linum usitatissimum*, per cui diminuì colà notabilmente il raccolto dei semi. Il papilione vagamente colorato ha molta leggerezza e vivacità ne' suoi movimenti. L' ho preso sulle alpi nei bassi piani e sulle spiagge del mare anche fuori d'Italia. Secondando il vento osa temerariamente di sorvolare sui fiotti procellosi e come alcuni augelli si posa sopra bastimenti naviganti nell' alto, e non meno di venti a trenta miglia lontani da terra per ogni lato, ed a me stesso venne fatto di coglierlo così tra Venezia e Trieste nel mese di maggio.

Per suggerire qualche rimedio di facile esecuzione e di utile risultato dirò, che se le ciniglie delle farfalle *gamma* e *tritici* trovansi sparse in ortaglia chiusa dell' estensione di venti a trenta campi al più, si possono cacciare in essa per due settimane duecento piccoli pulcini, i quali ne inghiotteranno delle migliaia al giorno. Se poi fossero per le praterie e per le aperte campagne, allora è da preferirsi un branco di piccoli polli d' India, che più agevolmente da due o tre ragazzi possono essere raccolti e guidati, dove più la pastura loro gratissima abbonda.

*Zeitschrift für Physik und Mathematik; herausgegeben
A. BAUMGARTNER und A. V. ETTINGSHAUSEN
ordent. Prof. an der K. K. Univ. zu Wien (*).*

I signori prof. Baumgartner ed Ettingshausen hanno intrapresa a Vienna la pubblicazione d'un nuovo giornale consacrato ai progressi della matematica e della fisica. Per dare un'idea dell'importanza degli argomenti che trovansi trattati nei tre quaderni che sin ora ci sono pervenuti, presenteremo un estratto d'una Memoria del primo de' due succitati autori, alla quale abbiamo data la preferenza sulle altre, stantechè essa riguarda un ritrovamento fisico d'un nostro italiano:

Ricerche sulla magnetizzazione del ferro per mezzo della luce con nuovi esperimenti sullo stesso oggetto, del sig. prof. A. Baumgartner.

È noto che già da qualche tempo il sig. Morichini, dotto fisico a Roma, ha annunziato d'essere riuscito a magnetizzare il ferro coll' esporlo ai raggi violetti dello spettro prismatico. Il dott. Carpi a Roma e il marchese Ridolfi a Firenze assicurano di avere ripetuto con pari successo l'esperimento; ma il sig. *Dhombre Fermas* e il prof. Configliachi a Pavia si adoperarono indarno ad eccitare con tal mezzo il magnetismo nel ferro. Ciò avrebbe indotto i fisici a dubitare del fatto, se il sig. Davy trovandosi in Italia nel 1814, e dopo di lui il sig. Plaifair non avessero veduto coi proprj occhi un pezzo di ferro non magnetico diventar fortemente magnetico nella luce violetta.

(*) Questo giornale esce in luce in fascicoli sciolti, quattro dei quali di 8 o 9 fogli di stampa con una o due tavole formano un volume, di cui il prezzo è di fiorini 4 e 30 car. moneta di convenzione, o lire austriache 13. 50.

Così spiegossi a voce quest' ultimo parlando col sig. Brewster sul processo dell' esperimento mostratogli dal dott. Carpi a Roma in assenza di Morichini:

Noi ottenemmo la luce violetta nella maniera ordinaria con un prisma e raccoglievamola nel fuoco di una lente bastantemente grande. L' ago consisteva in un filo sottile, e a norma de' primi nostri tentativi non mostrava nè la menoma polarità magnetica nè azione veruna sulla limatura di ferro. Si attaccò esso con cera orizzontalmente sopra un sostegno, e per tal verso che ad angolo retto tagliasse il meridiano magnetico. Quindi lentamente si condusse il fuoco de' raggi violetti lungo una delle metà dell' ago passando dal mezzo ad un' estremità, badando di non tornare indietro e lasciando l' altra metà del tutto fuor della luce. Dopo che l' ago fu cimentato in tal guisa per una mezz' ora, si esaminò attentamente, e non vi si trovò indizio di polarità nè di forza attrattiva; ma prolungata quest' operazione più di 25 minuti di tempo, l' ago levato dalla luce e posto su d' una punta girava con grande vivacità e collocavasi nel meridiano magnetico in modo che l' estremità stata esposta ai raggi di color violetto rivolgevasi al nord. Esso attraeva e teneva aderente la limatura di ferro, e quell' estremità respingeva il polo nord di una calamita. Così non rimase il menomo dubbio a verun degli astanti che l' ago avesse tolto il suo magnetismo dall' azione della luce.

Così stavan le cose, quando la signora Sommerville intraprese di nuovo a Londra nel 1825 l' esperienze di Morichini. A quest' oggetto ella collocò un prisma triangolare equilatero all' apertura d' un' imposta di finestra ed espose ai raggi violetti dello spettro solare alla distanza di circa 5 piedi un ago da cucire, che attirava egualmente i poli nord e sud d' una calamita; indi ricoperse di carta la metà dell' ago per timore che lo sviluppo del magnetismo per mezzo della luce non avesse più luogo quando tutto

l'ago venisse esposto alla sua influenza. Dopo due ore si trovò magnetico, e la parte stata esposta alla luce aveva il polo nord. Questo esperimento fu più volte ripetuto col medesimo felice successo. Si fece uso ancora per lo stesso oggetto dei raggi bleu e verdi dello spettro prismatico, e si trovò una simile azione, ma in grado più debole. Soltanto i raggi di color indaco mostravano quasi la stessa forza dei violetti; gli aranciati, i gialli e i rossi non esercitavano alcuna influenza magnetica.

I raggi calorifici dello spettro non poterono eccitare alcuna forza magnetica nel ferro, sebbene fossero stati cimentati per tre giorni di seguito.

Furono da lei esposte pure alla luce violetta nel modo summentovato delle molle d'orologio di circa un pollice e mezzo di lunghezza, e d'un ottavo ad un quarto di pollice in larghezza, le quali originalmente non eran magnetiche, oppure erano state spogliate del magnetismo per mezzo del calore, e trovò diventar polo nord la parte esposta alla luce. Parve per fino che acquistassero il magnetismo con questo processo più facilmente che gli aghi; probabilmente perchè presentavano alla luce maggior superficie, ed erano esse stesse di color violetto; un punteruolo però non divenne magnetico, forse perchè la sua massa era troppo grande. Se si concentravano i raggi violetti con una lente di grande apertura, come quella adoperata da Wollaston per l'indagine delle azioni chimiche, allora sviluppavano essi più rapidamente il magnetismo. Si riconobbe eziandio che tali esperimenti non richiedono che la camera sia perfettamente oscura; ma che è sufficiente il guidare lo spettro in luogo che non sia rischiarato dalla luce solare diretta.

Anche la luce violetta e la verde che formasi attraversando i vetri all'uopo colorati, giusta le esperienze della signora Somerville, sarebbe efficace a magnetizzare, purchè fosse coperta la metà del ferro da magnetizzarsi sempre come nei precedenti

esperimenti. Nè si potrebbe attribuire questo effetto all'azione chimica dei raggi, perciocchè la carta spalmata di muriato d'argento, ed esposta all'azione della luce solare tanto dietro un vetro bleu, che dietro un vetro ordinario nello stesso tempo annerivasi e nel medesimo grado, mentre l'azione magnetica dei raggi di luce che venivan diretti sul ferro era molto diversa.

Tanto è pervenuto finora alla cognizione del pubblico sul magnetismo operato dalla luce, e questo al certo basta per invitare gli amici della fisica a ripetere simili interessanti esperienze.

Io non potei resistere, dice il sig. Baumgartner, a tale attrattiva, e anch'io tentai di produrre i fenomeni summentovati, attenendomi al processo della signora Sommerville. Esposi un sottil filo di ferro in una camera oscura ai raggi violetti dello spettro, e dopo pochi minuti lo trovai sì fortemente magnetico che respingeva energicamente un polo di un doppio ago; ciò nondimeno questo non mi riusciva ogni giorno all'egual maniera collo stesso processo, forse a cagion della luce non sempre forte abbastanza. Per fare l'esperimento anche sull'azione della luce passata attraverso dei vetri colorati rinchiusi due ordinarj aghi da cucire in una cassetta di legno tinto in nero, la quale aveva due opposte finestrelle chiuse con vetri di color violetto. Fatta agire sopra di essi la luce solare in due giorni consecutivi, ogni volta per lo spazio di 7 ore, trovai ambidue gli aghi magnetizzati. La parte non coperta di carta era il polo nord. Ma la forza con cui respingeva un altro ago magnetico molto sensibile era assai debole, e dopo alcune ore si perdeva di nuovo interamente.

Il fatto più importante che emerge da questi esperimenti si è che la magnetizzazione non dipende dall'illuminazione assoluta, ma dalla differenza di illuminazione delle singole parti dell'ago. Perciò il Morichini otteneva il suo intento facendo scorrere

lungo la metà dell' ago la luce violetta condensata mediante una lente, avendo cura di non toccare l'altra estremità colla luce, mentre la signora Sommerville giunge allo stesso fine col difendere una metà dell' ago di ferro con un riparo di carta. Quindi è ancora che raccogliendo la luce con una lente, ed accrescendo così la differenza d' illuminazione delle due metà dell' ago si accelera l'eccitamento della forza magnetica.

Quì si palesa un grande accordo fra questi fenomeni e quegli osservati da Seebeck, il quale mostrò come si possa eccitare il magnetismo in tutt' i metalli, mediante un diseguale riscaldamento delle loro parti. Avvi però questa diversità che il magnetismo che in tal modo si eccita dura soltanto finchè dura la differenza di temperatura, mentre quello che si suscita nel ferro per l' azione della luce conservasi come quello generato collo stropicciamento. Un'altra differenza tra i due fenomeni sembra consistere in questo, che nel primo caso richiedesi di necessità solo la luce violetta, l'azzurra o la verde, cioè d'un raggio di natura determinata; mentre nell' altro il calore da qualunque fonte provenga egualmente atto ritrovasi all' uopo. La luce violetta, la cui azione si è trovata la più energica a produrre il magnetismo è appunto quella che è accompagnata dal minor numero di raggi calorifici, e si sa che il calore ha la virtù d' indebolire la forza magnetica; la luce violetta effettua più facilmente di ogni altra la separazione dell' ossigeno dalle materie a cui è combinato, e l'ossigeno è in fatti uno dei più gran nemici del magnetismo.

Poichè la luce solare bianca e indecomposta contiene insieme uniti i raggi violetti, azzurri e verdi, pare che la sua azione sugli aghi dovreb' essere più energica di quella di un solo di questi raggi separati; a meno che non si volesse attribuire ai raggi rossi, aranciati e gialli una forza opposta a questa, cosa che non è supponibile, stante che se

ciò fosse, cimentati da sè soli dovrebbero dare alle punte di ferro l'opposto polo. Per chiarir questo punto il sig. Baumgartner, dopo diverse sperienze tendenti a riconoscere che non ha influenza per sè stessa l'azione di pulire i pezzi di ferro sulla produzione del magnetismo, espose alla luce solare diretta un ago di cui una sola metà era stata polita, indi diresse su questa parte la luce condensata con una lente, facendola agire per 3 minuti. Dopo quest'operazione avendo trovato che la punta aveva acquistato un forte polo nord, credette di poter ritenere che il magnetismo erasi generato soltanto per l'ineguale illuminazione delle due metà.

Se la conclusione tratta da quest'esperienza è giusta e legittima, si dovrebbe ancor più facilmente poter fare sviluppare nella luce la forza magnetica arroventando bene un pezzo d'acciajo, sicchè si veda d'ossido nero, e polendolo poscia ad un'estremità; e si dovrebbe eziandio in un pezzo d'acciajo poter generare più poli magnetici, polendolo in più luoghi in modo che le parti più lucide e chiare siano separate dalle parti non polite ed oscure. Quanto cotesta opinione sia confermata dall'esperienza lo mostrano i seguenti esperimenti.

Nove pezzi d'acciajo, ciascuno de' quali era polito ad un'estremità, conservando nell'altra, stata arroventata, l'ossido nero, acquistarono in breve dopo la politura in un luogo rischiarato dal sole una polarità magnetica tanto forte che non solo potevano agire sopra un sensibile ago magnetico alla distanza di un pollice, ma portare ancora più piccoli pezzi di sottil filo di ferro. Ciascuno avea il polo nord all'estremità polita.

Un pezzo venne fortemente arroventato, esaminato s'era magnetico, e non trovatolo tale temperato ad un'estremità. Questa estremità divenne notabilmente più lucida che l'altra parte, essendosi da essa staccata la crosta di ossido nello spegnerla in acqua. Nel dì seguente si trovò l'ago, sebben

debolmente, magnetico, ed avea pure nell'estremità più lucida il polo nord. Sarebbe però sempre possibile che quì l'eccitamento del magnetismo fosse prodotto non tanto dall'influenza della luce, come dal rapido raffreddamento.

Due pezzi vennero interamente politi, e non mostrarono nè sull'istante, nè dopo 8 giorni che furono esposti alla luce solare, la menoma forza magnetica.

Tre altri pezzi vennero esposti alla luce solare con tutto l'ossido nero, di cui si erano rivestiti nel fuoco, e neppur dopo una settimana erano punto magnetici.

Tre pezzi vennero puliti finalmente su tutta la superficie. Poichè furono riconosciuti privi di qualunque polarità, vennero coperti per metà di cera lacca nera, e poscia esposti al sole. Due di questi dopo circa 6 ore eran magnetici, e nell'estremità libera aveano il polo nord, la loro forza magnetica però era molto più debole di quella generata nei pezzi summentovati. Nel terzo pezzo non si scoperse alcun magnetismo.

Un pezzo venne su tutta la sua lunghezza, mediante la politura, fornito di una striscia chiara, poi come gli altri esposto alla luce, ma non acquistò alcuna forza magnetica.

Tre pezzi furono politi nel mezzo conservando del resto la loro superficie nera. Ciascuno di questi acquistò alla luce solare in ambedue le estremità un polo sud; nel mezzo al contrario, dove trovavasi la parte polita, un assai forte polo nord. Di questi probabilmente ve n'erano due, ma erano situati così vicini l'uno all'altro che non si poteano riconoscere separatamente. Altri tre pezzi furon politi in ambedue le estremità, conservando nel mezzo la loro superficie oscura; ed anche questi acquistarono a ciascuna estremità il polo nord, e nel mezzo un forte polo sud.

Un pezzo con quattro zone polite le quali erano separate da 5 nere alternativamente mostrò 4 poli nord e 5 poli sud, poichè fu esposto alla luce per circa due ore.

Il più sorprendente esperimento fra tutti gl'istituiti, che mostra nel modo più chiaro essere il magnetismo di cui si tratta suscitato dalla luce, fu il seguente. Un pezzo d'acciajo lungo quattro pollici e mezzo venne esposto di notte alla luce di candela, poi polito nel bujo, quindi rinchiuso in una cassetta di piombo che gli escludeva ogni raggio di luce. Così conservossi fino al giorno seguente, nel quale si sottopose insiem colla cassetta allo scrutinio del magnetismo, senza però permettere alla luce il menomo accesso all'acciajo, e non si trovò punto magnetico. Poscia levato l'ago dalla cassetta fu posto per un' ora sopra una tavola rischiarata dal sole, dopo il qual tempo non dava segno notabile di magnetismo; ma quando ne fu illuminata l'estremità polita per circa tre minuti colla luce concentrata d'una lente di due pollici e mezzo d'apertura, contestatamente divenne un polo nord molto attivo, e l'altra un polo sud non meno efficace.

Dagli esposti esperimenti crede l'autore di poter trarre con bastante sicurezza la conclusione, che qualunque disuguaglianza d'illuminazione o di lucentezza delle diverse parti d'un ago d'acciajo per mezzo della luce solare indecomposta vi genera il magnetismo, e che la parte più lucida diventa polo nord.

In tutti gli esperimenti istituiti l'autore si assicurò che nè lo sfregamento che si opera nella politura, nè l'alzamento di temperatura che soffrono le lamine d'acciajo quando si temperano in violetto, in turchino od in verde, non influiscono sull'eccitamento del magnetismo, e con ciò ha prevenuto le obbiezioni che si sarebbero potute muovere sui fenomeni da lui osservati. Solo una volta in venti gli avvenne di trovare che una punta temperata in giallo erasi magnetizzata.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Considerations on volcanos, etc., cioè Considerazioni sui vulcani, su la probabile causa dei loro fenomeni, su le leggi che determinano i loro movimenti, su la disposizione dei loro prodotti e su la loro connessione collo stato presente e colla passata istoria del globo, atte allo stabilimento di una nuova teoria della terra, di G. POULET SCROPE, scudiere, membro della Società Geologica. — Londra, 1825, presso Phillips e Yard, in 8.º con una tavola in rame miniata, due litografiche, e più di 30 figure intagliate in legno o in piombo.

Di quest'opera, non ancora conosciuta in Italia e a noi pervenuta direttamente per gentilezza dell'autore, tanto più ci affrettiamo a render conto, quantochè, oltre l'essere al presente la scienza geologica salita in onore e divenuta quasi direbbesi di moda, trattasi in essa di varj oggetti che il suolo d'Italia particolarmente concernono, e vi si rende spesso giustizia ai lumi ed alle ricerche dei dotti italiani.

Pianta l'autore nella prefazione il principio che la scienza della storia del globo ha per oggetto l'esame della natura delle sostanze inorganiche osservate entro i limiti del nostro pianeta e della sua atmosfera, diretto a scoprire la sua origine ed i cambiamenti ai quali è stato esposto. Questo esame dividesi quindi naturalmente in due parti, in quello cioè delle sostanze suddette e delle loro vicendevoli relazioni, il che forma l'essenza della Geognosia, e nelle conclusioni che risultano da quell'esame relativamente

alla loro origine ed ai cangiamenti ch'esse hanno sofferti, il che propriamente costituisce la scienza Geologica. La Geognosia abbraccia la Mineralogia, la Chimica e lo studio del giacimento delle rocce, che è la *geognosia positiva dell' Humboldt*; la Geologia si occupa nell'indagare l'andamento della natura nelle sue operazioni continue, o pure accidentali, entro i limiti però del nostro pianeta, e nello applicare quelle leggi alla spiegazione dei fatti scoperti colle ricerche geognostiche, cosicchè da questi materiali possano dedursi conseguenze per l'antica storia fisica del globo. I cangiamenti avvenuti nella sua superficie riduconsi principalmente 1.° alle variazioni di livello tra le diverse parti che costituiscono la superficie solida; 2.° alla distruzione delle prime rocce e alla loro riproduzione sotto altra forma; 3.° alla produzione di nuove rocce (*de novo* scrive l'autore) sulla superficie della terra. Con piacere abbiamo riferito queste definizioni e queste divisioni, perchè non ancora, massime in Italia, si sono cou bastante precisione indicati i limiti della geognosia e della geologia, e spesso quindi si sono confusi i loro uffizj e i loro attributi.

Non è molto favorevole l'autore alla supposizione, troppo comune, dic' egli, ne' geologi, di violente e straordinarie catastrofi, di cataclismi o di generali rivoluzioni, colle quali spiegare si vorrebbero i cangiamenti avvenuti nella superficie della terra: troppo vaga è l'idea che que' vocaboli fanno nascere, e forse ritardano i progressi della scienza. Vorrebbe egli invece che, senza formare congetture su le possibili cagioni e su la natura di quei cangiamenti, si cominciasse dall'esaminare le leggi della natura che sono attualmente in vigore, con che si potrebbero illustrare i numerosi fenomeni fisici che hanno luogo al presente su la superficie del globo, dai quali sono prodotti varj cangiamenti nella sua costituzione e ne' suoi esterni caratteri, cangiamenti forse molto analoghi a quelli di una data più antica, che formano il primario oggetto delle geologiche ricerche. La più attenta osservazione dee quindi portarsi: 1.° su i fenomeni atmosferici; 2.° su le leggi della circolazione e della stazione dell'acqua su la parte esterna del globo; 3.° su l'azione dei vulcani e dei tremuoti, ed a quest'ultimo oggetto l'autore ha particolarmente consacrati i suoi studj, lusingandosi di avere in

quest'opera rischiarati molti dubbj tuttora esistenti intorno alla natura ed al modo d'agire delle forze vulcaniche. Egli ha passato l'inverno del 1818 intorno al Vesuvio, che allora trovavasi in una eruzione permanente; nell'anno seguente visitò l'Etna e le isole di Lipari, quella principalmente di Stromboli, ove rimase per qualche tempo. Rivolse poscia la sua attenzione ai vulcani estinti dell'Italia e della Francia; fermossi lungo tempo nell'Alvergnia, nel Velay e nel Vivarese; tornò al Vesuvio, ove poté osservare la grande eruzione del 1822; esaminò le isole di Ponza, tutti i diversi paesi vulcanici dell'Italia e particolarmente i colli Euganei; nel suo ritorno in Inghilterra quelli visitò altresì del Reno, del Nord della Germania e il monte di Eiffel. Tra le opere dei più celebri naturalisti da esso consultati vediamo con piacere ai nomi di *Humboldt*, di *de Buch*, di *Beudant*, di *Mackenzie*, di *Bory de S. Vincent*, associati quelli di *Breislak*, di *della Torre*, di *Brocchi* e di *Monticelli*. Su questa prefazione torneremo ancora un istante dopo di avere esposto un breve sunto dell'opera.

Contiene il primo capitolo un ragguaglio descrittivo dei fenomeni vulcanici. Esposte da prima le definizioni del vulcano e della lava, enumera l'autore le bocche vulcaniche attualmente aperte, o i vulcani attivi, che possono ascendere al numero di dugento incirca, non ommettendo d'avvertire che il loro numero reale è probabilmente maggiore, e che essi, sebbene irregolarmente, trovansi tuttavia generalmente sparsi su la superficie del globo. Vengono quindi divisi i vulcani in subaerei e subacquei, e si esaminano i fenomeni delle eruzioni subaeree, introducendosi altresì una distinzione tra le bocche o gli sfogatoi, nuovi o abituali. Più rari sono quelli del primo genere, più frequenti quelli del secondo, sebbene vi abbia un'apparente irregolarità nei loro fenomeni. Si esamina pure la loro condizione in una delle tre fasi, o di una eruzione permanente, o di una moderata attività, o di prolungate intermittenze. Rari sono gli esempi della prima, che appena s'incontrano a Stromboli, nel lago di Nicaragua e forse tra i vulcani dell'Arcipelago orientale; frequenti presentansi gli esempi della moderata attività, come nel Vesuvio, nell'Etna, nei vulcani del mar Pacifico, del Messico, del Perù ecc.; la più generale condizione degli sfogatoi abituali appartiene

alla fase delle prolungate intermittenze. Havvi tuttavia in questi fenomeni una certa uniformità, che l'autore ben dimostra colla loro descrizione e coll'indicazione dei più ordinarij loro caratteri, non trascurando gli esempi di eruzioni, ch'egli appella parossismi o parossismali. A questi generalmente succedono intervalli di quiescenza, duranti i quali i crateri diventano vere solfatare. Alcuni esempi si adducono delle lunghe intermittenze di alcuni vulcani, e finalmente si accennano i passaggi accidentali dall'una all'altra delle tre fasi sopraindicate.

Il secondo capitolo contiene la spiegazione dei fenomeni vulcanici. Suppone l'autore che la forza motrice (*il motore come scrivono alcuni naturalisti italiani*) dei vulcani, sia la forza espansiva dei fluidi aeriformi generata dall'azione del calore nel corpo o nella massa sotterranea della lava. E quì è d'uopo accennare che l'autore definisce la *lava* una qualunque roccia che trovasi in uno stato di naturale liquefazione per mezzo del calore, opponendosi a que' geologi che *lava* appellano soltanto la roccia liquefatta in forma di una corrente, nel che l'autore forse ben si appone fino ad un certo punto, cioè finchè la lava, anche non corrente, si mostra o ribolle ne' crateri; perchè del rimanente si tornerebbe ancora nella regione delle ipotesi tanto da esso abborrite, e si cadrebbe ne' sogni del *Mondo sotterraneo* del Kircher, qualora si volessero immaginare masse grandissime di lava o di rocce squagliate sotto la maggior parte della corteccia del globo, dove certamente non arrivano le nostre osservazioni. Progredisce l'autore nel suo ragionamento e si studia di provare l'esistenza di quella massa ed il suo stato di ebullizione, coi fenomeni di Stromboli, dell'Etna, dell'isola di Borbone, ecc., al quale proposito non lasceremo di osservare che queste prove e questi esempi sono affatto parziali e non potrebbero mai condurre ad una conseguenza generale, nè pure per tutte quelle regioni, ove trovansi vulcani ardenti o estinti. La liquidità però di quella materia (segue a dire l'autore) è imperfetta, e non arriva al grado della fusione; e ciò egli prova coll'apparenza della lava che esce da una sorgente o da un foro laterale di un vulcano durante una tranquilla eruzione, d'ordinario radiata e tramandante pochissimo calore; fatti questi pure che noi potremmo riguardare come parziali e non

conducenti ad una generale teoria. L'opinione del *Dolomieu* che la liquidità delle lave da tutt'altra circostanza sia cagionata che non dalla fusione, viene confermata dalla tessitura cristallina delle lave, sia ch'esse scorrano subitanee e precipitose, sia che colino lentamente. Esamina quindi l'autore la natura di quella liquidità, e mostra la sospensione delle particelle cristalline nel fluido aeriforme, che è quello stesso che scoppia dalle bocche degli sfogatoi, e colla sua forza espansiva solleva le masse di lava, i vapori acquee e il fumo: l'identità poi di quel fluido in tutti questi effetti si prova con diversi esperimenti, con diverse osservazioni, e coi torrenti di pioggia che cadono dalle nuvole disciolti allorchè avviene l'eruzione vulcanica; si fa poscia vedere che lo sfuggimento o l'uscita di quel vapore produce l'istantaneo consolidamento della lava: si esaminano quindi gli effetti che sopra una sostanza cristallina della natura delle lave possono essere prodotti dalla diminuzione della pressione o dall'elevamento della temperatura; sono questi una parziale vaporizzazione dell'acqua, una disaggregazione delle parti solide, l'intumescenza delle masse di vapore raccolte entro le particelle e i rigonfiamenti della bollitura, e finalmente lo scoppio e l'uscita alla superficie, la quale però non avviene se non in certe date condizioni, cioè allorchè la forza variante in intensità trovasi non proporzionata alla gravità specifica delle particelle solide della lava. Colla intumescenza o dilatazione della lava si forma un tritramento che l'A. nomina *comminuzione* delle particelle, o di quelli che i litologi appellano *grani* della pietra; e quindi nasce una disaggregazione, che l'autore chiama una *disintegrazione* dei cristalli. Si considera altresì l'effetto di un abbassamento della temperatura, e di un incremento della pressione sopra una massa di lava; questo può essere la condensazione di una parte del vapore che produce la sua liquidità, e in ultima analisi una riaggregazione dei cristalli o, come scrive l'autore, un riconsolidamento della materia. Egli applica queste leggi o questi principj ad una massa di lava confinata in uno stato solido e ad una elevata temperatura, sotto l'esterna corteccia del globo: le osservazioni fatte nelle più profonde miniere rendono probabile l'ipotesi di un continuo accesso di calore, tramandato da una simile massa di lava. Le rocce inferiori,

secondarie e schistose, sono deboli conduttori del calore alle cristalline e granitoidi; quindi è che il calore va a concentrarsi nei letti più bassi o più profondi della materia, e continuamente aumenta la loro temperatura e con questa la loro forza espansiva. Le rocce sovrapposte debbono per ciò col lasso del tempo cedere necessariamente a questa forza. Al tempo stesso questa diviene ancora, maggiore nelle parti inferiori dei letti cristallini, i cui strati superiori saranno in massa e in uno stato di solidità sollevati; le spaccature o fenditure delle rocce, e lo spostamento di alcune parti, indivisibile da quel forzato sollevamento, cagionano i tremuoti. Le fenditure sono in parte formate all'esterno, in parte nell'interno verso la lava riscaldata; le ultime provano la sua espansione e liquefazione, dalla quale riempite vengono le fenditure colla lava medesima intumesciente. Questo avviene tanto nelle fenditure formate negli strati superiori della massa cristallina riscaldata, quanto in quelle aperte entro gli strati sovrapposti di rocce schistose, sedimentarie o altre preesistenti. Le vene delle pietre, che l'autore chiama contemporanee, forse alla formazione delle rocce, sono giusta il suo avviso injettate, e chiudendosi le medesime colla immediata consolidazione della materia, le rocce che hanno sofferta una frattura, vengono riparate e rafforzate. Questa operazione della natura viene dall'autore dimostrata colle opportune figure.

Succede un intervallo di tranquillità, finchè non abbia luogo una nuova espansione; e questi diversi modi di azione possono in molte circostanze di continuo avvicinarsi. Col lasso del tempo però qualche fenditura si apre interamente in mezzo alle rocce sovrapposte, in modo tale da giugnere direttamente sino all'atmosfera; la lava ribolle e si gonfia dentro questa apertura, e diverse circostanze possono accompagnare o modificare la sua uscita; avviene talvolta che la lava incontra nell'apertura una forza repressiva, cosicchè ha luogo un'eruzione che l'autore nomina abortiva, uscendo per la fenditura il solo vapore. Ma se l'ampiezza della fenditura o altre circostanze lo permettono, la lava risale alla bocca dell'orifizio, e allora comincia la vera eruzione vulcanica. Si esaminano quindi le leggi che possono regolare lo sviluppamento della forza eruttiva, moderata da altra forza repressiva, la quale

consiste: 1.° nella colonna della lava liquida sostenuta; 2.° nella reazione del vapore, generata dagli impedimenti che si frappongono alla sua espansione; 3.° nella pressione che si fa all'esterno su la superficie della lava intumesciente: le leggi dedotte da questi principj servono a determinare l'energia e così pure la durata dell'eruzione. Hannovi ancora alcune cagioni che una variazione producono nella energia dell'eruzione medesima; l'allargamento della bocca sembra da principio aumentarla, ma la quantità della materia rigettata tende ad ostruire l'apertura, e ne rende più difficile l'uscita. Ella è quindi una legge generale, che lo sviluppamento dell'azione vulcanica tende sempre ad estinguerla coll'aumentare l'opposta forza di repressione, il che nasce 1.° dall'aumento in lunghezza della colonna di lava liquida che preme sul focolare del centro; 2.° dal peso e dalla consolidazione della lava che esce al di fuori in massa; 3.° dall'accumulamento dei frammenti rigettati dentro ed intorno al canale dello sfogatojo. Per queste cagioni la forza repressiva acquista col tempo una predominanza sopra l'espansiva, e allora può dirsi passata la crisi dell'eruzione; la sua violenza progressivamente diminuisce e al fine cessa interamente. Talvolta le materie dilatate si stendono su la superficie del globo; la lava può anche sovente alzarsi in massa ad una piccola distanza dalla bocca o apertura dello sfogatojo. I fenomeni risultanti da queste leggi possono ravvisarsi nelle vulcaniche eruzioni; esse cominciano con tremuoti, e in seguito a questi, o la lava, o il solo fluido elastico, o l'una e l'altro insieme sono spinte fuori dall'apertura. Rari sono i due primi casi, il terzo è assai frequente. Altri fenomeni sono le esplosioni del vapore e la proiezione dei frammenti, e le emissioni della lava in massa. Soffre quindi l'eruzione (come si è detto) alcune crisi; la violenza decresce gradualmente, la lava cessa di scorrere, le scorie continuano ad essere rigettate, ma nella forza eruttiva si ravvisano alcune oscillazioni; segue allora un tritramento dei frammenti e delle scorie; finalmente la forza espansiva è distrutta e l'eruzione è terminata, il che deriva dal predominio riguadagnato dalla forza repressiva e dal continuato suo incremento.

Esamina altresì l'A. le condizioni della massa inferiore dilatata, o del focolare, al tempo dell'eruzione. La sua

temperatura è inferiore a quella della massa cristallina che lo circonda, e quindi da questa esso toglie una parte del calorico. Se l'addizione del calorico cammina di pari passo coll'incremento della forza repressiva, l'eruzione è allora permanente; in caso diverso il continuo incremento della forza espansiva nella più bassa parte del corpo o del letto cristallino consolida di nuovo le più alte parti e pone in qualche modo un suggello alle aperture. Ma la forza espansiva del focolare continua talvolta ad aumentarsi, e quindi supera alfine tutte le resistenze opposte. Se esso prorompe ripetutamente nella stessa direzione, produce un vulcano abituale e finalmente una montagna vulcanica; se all'incontro la forza repressiva prevale, finchè la temperatura del focolare è agguagliata a quella dello strato in cui esso giace, quella forza dividesi o si estende in tutta la forza espansiva dello strato, che pure cresce di continuo e può alfine trovare anch'essa uno sfogatojo: generalmente questo apresi nel luogo dell'antico, e di là deriva la frequenza dei vulcani abituali. Se si apre un nuovo foro, questo probabilmente non è che una continuazione della fenditura originale; la distanza di un nuovo orifizio dall'antico dipende per lo più da qualche circostanza locale.

L'autore passa a generali osservazioni su l'urto delle opposte forze di espansione e di repressione nel fondo di ciascun vulcano abituale: allorchè queste sono in perfetto equilibrio, il vulcano è nella sua prima fase, nella seconda se oscillanti trovansi le forze in quell'equilibrio, nella terza se le oscillazioni diventano maggiori. Si mostra quindi come possa aver luogo il passaggio da una ad altra fase, e si prova che le fasi stesse possono coesistere in uno stesso vulcano. Si considerano ancora le circostanze che determinano le vicendevoli relazioni di queste forze opposte. Uniforme è la condotta della forza espansiva in ciascun letto individuo di lava, e le irregolarità possono derivare soltanto dai cangiamenti che avvengono nella forza repressiva, e più di tutto dal compiuto equilibrio, che l'A. crede di trovare nel vulcano di Stromboli. Egli è d'avviso che i suoi fenomeni permanenti derivino semplicemente dalla forma particolare del suo cratere; espone quindi come altro esempio la figura del vulcano dell'isola di Borbone, come pure il profilo, lo spaccato e la

pianta di quello di Stromboli. In quello di Borbone la lava ribolle sui labbri del cratere intorno al cono tagliato della montagna. Si paragonano i fenomeni di que' due vulcani, e si stabilisce il principio che la durata delle intermitenze di una montagna ignivoma è determinata dalla grandezza e dalla forma del suo cratere. Si fa vedere con una serie di osservazioni quale sia l'influenza che i cangiamenti dell'atmosfera esercitano sopra le eruzioni di un vulcano permanentemente attivo, e come una simile influenza venga pure esercitata su la produzione dei tremuoti. Si conchiude che gl'intervalli di quiescenza dei vulcani sono cagionati dalla ostruzione delle bocche per mezzo delle materie rigettate, e che per questo le eruzioni diventano talvolta tranquille e permanenti. Ma conformemente alla legge di sopra annunciata, la maggior parte delle aperture da loro stesse si ostruiscono e forzano il calorico ad accumularsi, sinchè questo si apre la strada attraverso le rocce in una nuova direzione: le circostanze che producono lo sbocco del calorico da una ad altra apertura, sono l'astrazione che il focolare fa del calorico dalle rocce che lo circondano e dalle parti inferiori del letto della lava, e la vicinanza delle aperture, le quali vicendevolmente ritardano l'attività le une delle altre. L'attività di una di esse può altresì cagionare l'estinzione di un'altra, e il calorico ha esso pure altri modi di aprirsi la via all'uscita: tali sono per esempio le sorgenti termali, e la graduale trasmissione del calorico che si fa ancora all'atmosfera o all'oceano attraverso le rocce della superficie. Mentre il calorico passa al di fuori nei modi sopra indicati, nella ragione medesima in cui nelle interne parti è ricevuto, invariabile rimane la forza generale espansiva; diversamente quella forza si accresce, e può a lungo guadagnare il predominio sopra le forze repressive, e produrre innalzamenti di strati superficiali, tremuoti, ecc. Una distinzione tuttavia viene opportunamente introdotta tra le forze espansive generali o primarie, e le locali o secondarie: l'attività di una di queste forze sta in ragione inversa di quella dell'altra. Le leggi determinano in questo modo l'azione dei vulcani, qualunque sia la grandezza dei fenomeni che ne possono nascere, per esempio l'elevazione di interi continenti, o quella di pochi piedi di roccia, la quiescenza del monte ignivomo per secoli, o pure quella di pochi minuti, ecc.

Passa l'autore nel terzo capitolo a ragionare della disposizione dei prodotti vulcanici su la superficie del globo, ed espone le circostanze che cagionano un'eruzione subaerea, parla delle proiezioni esplosive, delle scorie e dei frammenti che cadendo si accumulano in un cono intorno all'orifizio di un vulcano, e accenna le leggi che determinano la sua figura, le sue dimensioni, il suo cratere, la sua sommità. Quindi dopo di avere enumerate le cagioni che turbar possono questa naturale disposizione, passa a delineare la composizione di un semplice cono vulcanico, la sua struttura e la disposizione degli strati suoi. Parla della natura dei frammenti che compongono il cono, delle scorie e della loro forma e struttura, non che della differenza rispettiva delle scorie feldspatiche e basaltiche; dei frammenti delle rocce preesistenti d'ogni sorta e d'ogni età, della loro alterazione e decomposizione, e della ricomposizione dei minerali nei frammenti medesimi, del loro tritramento e dell'interna energia esplosiva, dalla quale essi sono rigettati.

Tratta nel capo quarto della protrusione e disposizione della lava in massa su la superficie della terra; del congelamento della lava alla superficie, dipendente dalla grandezza dei grani componenti la roccia; delle cagioni che determinano la disposizione della lava, le quali riduconsi alla forza espulsiva, alla sua fluidità e alle circostanze esterne, che la permanenza di quella fluidità modificano. Queste cagioni s'illustrano con molti esempi; e si fa vedere che essa fluidità in ragione degli ostacoli che la lava corrente incontra con leggi costanti, si spande in forma di un lenzuolo, o forma un torrente o un ruscello, o costituisce monticelli sormontati da una specie di cupola. Molte differenze si osservano generalmente nella disposizione delle lave trachitiche o ferruginose, dal che l'A. trae una conferma della sua ipotesi su la natura della fluidità della lava medesima. Questa, scorrendo su la superficie della terra, occupa le fenditure, scorre e s'inoltra in forza della sua propria gravità, indipendentemente dalla sua forza espulsiva, e talvolta forma col suo arrestarsi una specie di grondaia arcuata, del che trovansi gli esempi tanto vicino all'Etna, quanto nell'isola di Borbone. Belle sono le osservazioni che si fanno sopra il grande effetto prodotto dall'incontro della corrente con qualche ostacolo, i cui

esempi però non danno luogo ad alcun esame comparativo; su la difficoltà colla quale la lava corrente si distorna dalla linea retta, del che si rende chiaramente ragione coll' accennare che i cristalli sdruciolano con facilità l'uno sopra l'altro nella direzione del loro asse più lungo; sul curioso procedimento della lava, allorchè incontra un ostacolo perpendicolare, come un muro o uno scoglio; su gli effetti ch'essa produce su l'erba fresca, su gli alberi, su gli arbusti, su i frammenti delle altre rocce e fino sui terreni paludosi; su i fenomeni che accadono allorchè entra nel mare o in altro seno di acqua, nella quale i suoi progressi si rallentano, ma in egual modo nell'acqua salsa come nella dolce; sul calore che l'acqua ne contrae; su la distruzione dei pesci; e questo porge occasione all'autore di parlare brevemente del monte Bolca, rispetto al quale noi non vediamo senza maraviglia che egli appena riguardi come probabile che quegli ittioliti siensi formati in un'occasione di questa natura, fatto che è stato da molti ben dimostrato, tanto più ch'egli soggiugne l'osservazione, che la marna fissile nella quale sono incastrati i pesci, è coperta immediatamente da un letto di basalte e di peperino calcareo.

Nel capo quinto si ragiona del consolidamento delle lave che si effettua per cagione della condensazione o dell'uscita del fluido che serve di veicolo. Accade la condensazione per l'aumento della pressione o per l'abbassamento della temperatura; avvi però una distinzione tra i risultamenti del condensamento del vapore fisso o libero, accompagnato da una parziale ricristallizzazione della materia, facilitata d'ordinario dalla lentezza della condensazione, e questi cristalli dispongonsi in piani perpendicolari alla pressione. Condensati rimangono que' soli vapori che non possono liberamente sprigionarsi; ma se la lava è esposta al contatto dell'acqua o dell'aria, essa si consolida nell'uno o nell'altro dei due modi seguenti: 1.º coll'ascendere delle polle rigonfiate in mezzo alla lava liquida: i grani o le particelle più fine formano la lava, quelle che più s'avvicinano alla figura sferica le polle o i rigonfiamenti; si mostra quindi il loro allungamento, la loro compressione e la verticale loro estensione, non che il loro allargamento; si determina la velocità della loro ascensione, e la proporzione del vapore che si sviluppa

con quello che rimane imprigionato. Una parte di quest'ultimo sfugge nel 2.^o modo, trapelando attraverso i pori e le piccole fenditure della parte esterna anche solida. Le leggi che determinano la porosità della lava, variano in ragione della grandezza e dell'irregolare disposizione delle particelle cristalline, e l'uscita del vapore segue con una rapidità proporzionata alla porosità della roccia.

Se la lava è di un grano assai fino e di una tenue gravità specifica, la sua congelazione superficiale è rapida, lenta è l'interna: i fenomeni di questa condensazione sono da prima una grande fluidità, molte bolle d'aria sferiche, o dilatate orizzontalmente o verticalmente, la formazione di cristalli della stessa forma, e le scorie di quelle lave sono le pomici. Le formazioni concrezionarie accompagnano la lenta solidificazione; quindi le perle vulcaniche, i *perlstein* radiati o non radiati e le varioliti; e queste produzioni concrezionarie si allungano nella direzione del movimento; così la loro susseguente disintegrazione per causa della pressione diminuita, produce rocce venate, fasciate o marmoreggiate, delle quali trovansi gli esempi nelle trachiti di Ponza.

Una mezzana gravità specifica con un grano assai fino accresce la fluidità della lava, e la sua estensione con una spinta laterale; escono con maggior forza le bolle, e scabrosa è la superficie persino delle correnti: alcune di queste bolle sferiche rimangono imprigionate sotto la superficie; si formano piccole caverne e proiezioni pseudo-stalattitiche, mentre la parte inferiore della corrente è in proporzione più compatta, dal che nasce che le antiche correnti veggonsi denudate delle parti superiori e scoriiformi. Una maggiore specifica gravità con un grano meno fino produce una minore fluidità, un ribollimento maggiore, una tessitura porosa e una grande contrazione, e molte fenditure vacue nel ritiramento della materia; la superficie di que' torrenti rimane ineguale e sparsa di frammenti, e queste lave sono piene di cavità cellulari di forma irregolare, ma sovente angolari. Se la gravità specifica è minima e il grano della roccia più grossolano, il vapore non può riunirsi in bolle; cresce quindi la porosità della lava, cresce il rigonfiamento delle correnti; si formano le trachiti, la lava sperone, ecc., delle quali cose l'autore fornisce gli esempi: così una tenue gravità specifica con

un grano ancora più grossolano, poca libertà lasciando al vapore e obbligando la maggior parte del medesimo a condensarsi, produce una tessitura più compatta, del che si hanno gli esempi nelle trachiti granite, nelle sieniti, ecc., e se la disposizione de' cristalli non è uniforme, ad un minimo grado trovasi ridotta la fluidità; se all'opposto quella disposizione è uniforme, la fluidità può essere considerabile nella direzione delle superficie piane de' cristalli medesimi. Qualora abbia luogo una piccola disintegrazione, e la lava si gonfi soltanto per la espansione del vapore fisso, colla condensazione di questo essa ritorna alla sua prima solidità, il che può essere stato il caso della formazione delle sieniti e di molte rocce granitiche. I vapori acquei che sfuggono dalla lava nel suo consolidamento, sono accompagnati da sostanze minerali, le quali diventano più abbondanti col raffreddarsi della lava, mentre diminuisce l'esalazione degli stessi vapori acquei. Quelle sostanze depongonsi intorno all'orifizio delle fenditure; e quì se ne esamina la natura: difficile è tuttavia il distinguere quelle che si formano sul luogo, dalle altre che sono puramente volatilizzate. Coll'intenso calore della lava si decompongono molti degl'ingredienti della medesima, e si diminuisce l'elasticità del vapore in essa contenuto. Prodotto della volatilizzazione è il ferro speculare, e nello stesso modo formansi altre cristallizzazioni; altre sostanze sono deposte dall'acqua nei pori o anche nelle cavità o vesciche delle rocce, come scrive l'autore; e a queste appartengono tutte le zooliti, i grani o nocciuoli delle amigdaloidi, le agate, ecc. Le enidri sono un effetto della infiltrazione, e molti cangiamenti sono prodotti nelle lave dai vapori acidi, specialmente dal solforico. Quindi l'alluminite, quindi le solfatare, le quali appartengono d'ordinario ai crateri vulcanici in uno stato di quiescenza.

Dalla condensazione dei vapori che si sprigionano dalle sotterranee masse di lava, hanno origine le acque o le sorgenti termali; e da questo placido sprigionamento del calorico possono essere impediti le eruzioni, e diminuita o renduta uniforme la temperatura del focolare. Alcune sostanze minerali sono dal mestruo loro tenute in soluzione e quindi deposte, con che si rende ragione delle fontane calde intermittenti e del magnifico getto d'acqua bollente del Geyser nell'Islanda: si danno ancora esempi di fontane

termali formate dall'acqua atmosferica che filtra attraverso la lava riscaldata, del che si trovano le prove nel vulcano di Jorullo nel Messico, visitato dall' *Humboldt* nel 1804 e nel Bertrich-Bad nel territorio di Lussemburgo. Talvolta si sprigionano dalle lave effluvj gasosi permanenti, e queste sono le mefitiche esalazioni, simili a quella celebre del lago di Averno. Le ultime linee di questo capitolo contengono alcune indagini su la durata del processo di consolidazione delle lave, su le circostanze che la determinano e sul tempo altresì, durante il quale le lave possono ritenere un'alta temperatura interna.

(*Sarà continuato.*)

BIBLIOGRAFIA.

ASTRONOMIA.

Almanak ten Dienste der Zeelieden. Almanacco ad uso de' marinai pel 1826 e 1827. — Aja, 1825. Due volumi in 8.º

Quest' Almanacco od Effemeride astronomica si pubblica annualmente dall'anno 1788 in poi; ed è compilato dalla Commissione incaricata dell'esame degli ufficiali di marina, della revisione delle carte idrografiche, e di tutto ciò che riguarda il problema delle longitudini. Nell'almanacco olandese si trova, come nell'altre effemeridi nautiche, l'ascension retta e la declinazione del sole e della luna per ogni giorno, i diametri di questi astri, la distanza della luna dalle principali stelle, le posizioni di Venere, Marte, Giove e Saturno; le configurazioni de' satelliti di Giove e gl'istanti de' loro eclissi. Il giornale è seguito da un'appendice contenente diverse dissertazioni; in quelle annesse ai due volumi annunciati, composte dal sig. Schroder, professore all'università d'Utrecht, e presidente della Commissione, si trovano delle tavole molto estese delle declinazioni dell'ago calamitato; degli avvisi sui fanali posti attorno alla rada di Batavia, e alle coste dell'Olanda, della Zelanda e della Fiandra occidentale; delle tavole delle correnti, e delle declinazioni dell'ago calamitato osservate durante un viaggio a Batavia; un'analisi delle ricerche di Davy e Barlow sulle azioni chimiche dei metalli e sull'isolamento dell'ago suddetto. Trovansi pure in queste appendici delle ricerche sui rilievi idrografici del golfo del Messico, della terra ferma e delle isole d'America per opera degli ufficiali spagnuoli, delle notizie sulla carta idrografica delle bocche della Schelda costrutta negli anni 1823 e 1824 dal capitano Resk, e gli elementi della grande triangolazione intrapresa nel Belgio dal gen. Krayenhof.

(Bull. Un.)

TOPOGRAFIA.

Mémorial topographique et militaire rédigé au dépôt général de la guerre (a Parigi), imprimé par ordre du Ministre (di S. M. il Re di Francia), t. VIII, année 1825. — Paris, 1826, de l'imprimerie de Guiraudet.

Fin dall'anno 1802 il gen. Andréossy, direttore del Deposito della guerra, formò il progetto di pubblicare in un'opera periodica una parte dei materiali che la Francia aveva raccolti in dieci anni di spedizioni guerresche, alcuni de' quali riguardavano l'arte militare propriamente detta, ed altri le scienze ad essa affini, e specialmente la geodesia. Delle riconoscenze fatte in Italia ed in Germania, delle operazioni geodetiche fatte in Isvevia ed in Baviera somministrarono materia ai primi sei volumi in 8.° che escirono in luce successivamente e furono tradotti in diverse lingue.

Quest'opera venne per qualche tempo interrotta, e subentrò in certo modo ad essa quella che si pubblicava dal Deposito delle fortificazioni col titolo *Mémorial de l'officier du génie, contenant tout ce qui peut servir à développer l'art de l'ingénieur militaire* etc., ma anche questa cessò; finchè nell'anno 1819 per ordine del ministro della guerra la prima fu di nuovo ripresa.

Intanto s'intraprese tanto a Vienna che a Berlino la pubblicazione d'un giornale militare, diretto al medesimo fine del Memoriale francese; cosicchè quest'ultimo, dicono i compilatori, *après avoir ouvert la route, est resté seul en arrière*. Ora in virtù degli ordini dati dal ministero francese questa collezione importante procederà regolarmente e sopra un piano più vasto. Nè fra i miglioramenti introdotti deve reputarsi il minore l'essersi sostituita alla forma dell'8.° quella del 4.°, essendo questa più opportuna alla piegatura ed alla conservazione delle carte.

Nel tomo attuale si trovano, 1.° il rapporto fatto al Ministro della guerra il 19 maggio 1824, dal quale abbiamo tratte le precedenti notizie; 2.° le notizie preliminari in cui si fanno conoscere le ricchezze che si conservano nel deposito militare, consistenti in libri (fino al numero di 18500 vol.), in documenti manoscritti, alcuni

de' quali risalgono fino all'anno 1035, in carte topografiche, descrizioni di campi di battaglia, piani di città e di fortezze ecc.; 3.° una nota sulla misura dell'arco di parallelo compreso fra la torre di Cordonan presso Bordeaux e Fiume; 4.° uno scritto del colonnello Bonne sulla determinazione delle longitudini per mezzo dei segnali a polvere; 5.° un altro del tenente colonnello Puissant sulla determinazione della figura della terra; 6.° un nuovo metodo per insegnare la geografia, del capo battaglione Denaix; 7.° un saggio d'una ricognizione militare nel bacino del Danubio, del maresciallo di campo de Castres; 7.° una notizia della misura dell'arco di parallelo compreso fra Bogenhausen presso Monaco e Brest, del suddetto colonn. Bonne, la quale non è accennata nel discorso preliminare; 8.° una rivista delle opere militari pubblicate negli anni 1824 e 1825, ed esistenti presso il Deposito.

Fra molte cose importantissime contenute in quest'opera abbiamo creduto di riferire la seguente notizia sulle misure delle longitudini di diversi punti del parallelo che si estende da Brest fino a Buda, ottenute in diversi tempi col mezzo de' segnali a fuoco, la qual notizia serve di complemento a quella che abbiamo dato nel vol. 43, p. 96 di questa Biblioteca intorno alle osservazioni ultimamente fatte fra Parigi e Greenwich.

	Differenza di longitudine.		
	^h	[']	^{''}
- Fra Buda e Vienna	0	10	40,70
Fra Vienna e Bogenhausen	0	19	5,20
Fra Bogenhausen e Strasburgo	0	15	29,42
Fra Strasburgo e Parigi	0	21	35,48
Fra Parigi e Brest	0	27	18,34

Totale fra Buda e Brest 1 34 9,14

o sia in gradi 23° 32' 17'',1. Tal è l'ampiezza dell'arco che è stato misurato fin quì, e che il governo austriaco si propone di prolungare fino a Czernowitz, sicchè arrivi alla lunghezza di 30 gradi. L'arco parziale fra Parigi e Strasburgo che dalle osservazioni dei fuochi risultò di 21' 35'',48 in tempo, sarebbe secondo i dati delle triangolazioni e nell'ipotesi dello schiacciamento della terra d'un 309.^{mo}, di 4 decimi di secondo maggiore.

ARCHITETTURA.

Études relatives à l'art des constructions, recueillies par L. BRUYÈRE etc. — Paris, chez Bance aîné, gr. in foglio.

Ecco un'opera architettonica, la quale più che gl'insegnamenti delle scuole e più che la vanità degl'immaginarj disegni ha di mira il pubblico vantaggio, ed i già sussistenti edificj, e la quale non un solo, ma tutti contiene i generi delle pubbliche costruzioni. Essa perciò porta a buon diritto in fronte l'epigrafe di Fedro: *nisi utile est quod facimus, stulta est gloria*. Siccome poi l'essenza dell'Arte consiste appunto non nel solo sapere architettonico, ma nella scienza accoppiata alla pratica; così nel frontispizio della prima collezione veggonsi effigiate a contorni la *Teoria* e l'*Esperienza* in atto di vicendevolmente guardarsi. Al di sopra della *Teoria* è l'immagine di Vitruvio, a' piedi dell'*Esperienza* è delineata una piramide d'Egitto, ove innalzate furono le prime e le più ardimentose costruzioni. Scopo è pertanto di quest'opera l'unire in un sol corpo tutte le più celebrate pubbliche costruzioni di ogni paese ed in ogni genere di fabbriche. Essa dividesi in dodici collezioni. Nella 1.^a sono i punti in pietra; nella 2.^a i granai pubblici, e le piazze coperte ad uso della vendita de'grani; nella 3.^a i ponti di ferro; nella 4.^a le fiere ed i mercati; nella 5.^a la navigazione; nella 6.^a i macelli; nella 7.^a le cose (i *dettagli*) relative alle catteratte, ai ponti di legno e ad altre costruzioni idrauliche; nell'8.^a le piccole case di città e di campagna; nella 9.^a le tegole antiche e moderne, ed in generale le varie maniere di coprimenti; nella 10.^a l'abbozzo d'una piccola città marittima, ed un saggio intorno ai lazzeretti; nell'11.^a un progetto di diverse costruzioni indicate sotto il piano d'un villaggio; nella 12.^a una miscellanea di varie costruzioni. Al compimento di tutta l'opera non mancano che quattro collezioni.

Cosa difficile sarebbe il fare un sunto di quest'opera, e meglio che un sunto converrebbe forse riferire tutto il testo. Ciò non ostante affinchè i leggitori ne abbiano un saggio, accenneremo quasi ad esempio ciò che contiensi nella quarta collezione. L'autore tesse primieramente in due paragrafi la succinta storia dei mercati e delle fiere;

espone quindi il programma per un mercato della minuta vendita de' commestibili, accennando quali essere ne debbano la situazione, la solidità, i comodi e la salubrità, e tutte indicandone diligentemente le parti, secondo lo scopo che aver debbesi in questo genere di costruzioni. Passa poi alla pratica, e descrive le fiere ed i mercati principali d'Europa. Tra le fiere d'Italia vi troviamo quelle di Bergamo e di Verona, e tra i mercati quelli di Palermo, di Catania, di Roma, di Genova, d'Arquà, di Firenze, Napoli, Rimini e Bologna. Duolci però che l'autore ristretto siasi a tre soli paesi, cioè all'Italia, alla Francia ed all'Olanda, e che quindi non ci abbia data alcuna di siffatte costruzioni della Germania, dell'Inghilterra, e di altri paesi. Il testo termina con varj progetti di mercati; e quest'articolo servir potrebbe di utile esercizio ai coltivatori dell'arte. Le tavole sono ben delineate a contorni con qualche indizio di chiaroscuro. Oltre l'elevazione, vi sono le piante e tutti i così detti *dettagli*, e non vi mancano le scale in metri.

Abbiamo volentieri parlato di quest'opera pel desiderio che ne venga fatta un'edizione italiana, o che ad esempio di essa, venga fra noi intrapresa una serie di simili collezioni. Ma vorremmo un'edizione meno costosa, in formato meno grande, tale in somma che potesse facilmente acquistarsi dai meno facoltosi siccome essere sogliono gli studenti dell'arte. In tale edizione si potrebbe supplire alle non poche mancanze che riscontrate abbiamo nella francese. A' lazzeretti marittimi si potrebbero aggiugnere quelli delle città continentali, e per esempio quello di Milano, costruzione pregiabilissima sotto qualsivoglia aspetto. Alle dodici collezioni della francese due altre se ne potrebbero pur aggiugnere importantissime; quella degli spedali, e quella de' cimiteri o campi Santi, che, non sapremmo per qual ragione, furono ommesse nell'edizione francese.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Continuazione della Bibliografia italiana nel 1826.

FILOLOGIA.

De Hebraici Fontis Puritate et Linguae Sanctae necessitate Praelectio habita ab Aloysio Maria MINCIOTTI, in Seminario Venetiarum Hebr. Linguae et Studii Biblici V. T. Professore. — Venet., 1826, ex typ. haeredum Curti, in 8.º, pag. 40.

Lo scopo di questa Prelezione è abbastanza indicato dal titolo: ma prima di ragionarvi sopra, confessa l'autore che le sue forze non sono da ciò, e che pertanto intende giovarsi non solo delle sentenze, ma ben anco delle parole del De Rossi, del P. Dalla Porta e dell'Arizzara. Questi dunque sono la guida del suo cammino e per la serie degli argomenti noti su questa materia, e per lo scioglimento delle difficoltà, solite a proporsi dai nemici del testo ebraico o della vulgata latina. L'autenticità di questa vien dall'autore divisa in *esterna*, ossia derivata dall'uso e dalla dichiarazione della Chiesa; ed in *intrinseca*, ossia corrispondente al testo originale. In questo secondo caso noi meglio la chiameremmo *genuina*; e piuttosto diremmo autentica quella versione, in primo o in secondo luogo, quando suoni lo stesso che *autografa*. E così appunto l'autenticità della Vulgata venne divisa dal dottore Bibliotecario Branca nell'opera intorno alla stessa; la qual opera si vorrebbe vivamente raccomandata all'autore, non essendo indegna di un De Rossi, e di lunga mano superando i Dalla Porta e gli Arizzara.

Quanto allo stile latino, ci permetta l'autore una non ingiusta lagnanza, essendo esso troppo straniero all'indole della lingua in cui espone i suoi pensieri, ed essendo troppo languido e sfornito delle native bellezze di lei,

perchè in qualche maniera possa venirci a grado. Se nel trattare d'ogni altra arte, o scienza umana, gli scrittori d'oggi, fatti accorti del loro vantaggio, studian l'ornamento del dire quanto sanno e possono il più: perchè mai il solo teologo, scosso finalmente il giogo della fatale scolastica, non vorrà accoppiare alle alte verità che im- prende a sostenere, la lusinga della parola? Nè questa con senno adoperata sarebbe disdicevole al serio lor disputa- re; siccome non lo fu agli scritti polemici de' Santi Padri; o per fare un confronto profano, siccome non lo fu all'oratore d'Arpino, il quale nelle sue dispute filoso- fiche versò a larga mano quel brillante e pretto atticismo, che invano si cercherebbe nelle sue più pompose aringhe. Ma torni pur bene all'autore ed agli alunni al suo magi- stero affidati, l'appigliarsi a queste forme di stile; egli però si rimanga dal comparire sotto queste forme mede- sime alla pubblica luce: poichè troverà degli stizzosi umori a decine, che teneri della lingua del Lazio, ed accostu- mati a ben diverse fogge di ragionare, gli faranno il viso dell'arme; nè le sue Prelezioni avran la buona ventura.

PROSATORI E POETI.

Della lettura conveniente al bel sesso. — Milano, 1826, presso Antonio Fortunato Stella e figli.

Volle Dio Ottimo Massimo nell'altezza inarrivabile de' con- sigli suoi alla compagna dell'uomo i più eccelsi pregi larga- mente compartire. Così comincia a parlare a' suoi lettori il sig. Lorenzo Martini autore di questo libretto, ed è facile comprendere da quest'alto principio, con che gravità di maestro ei volesse dettare la sua lezione. Tuttavia egli non seppe restare a lungo sulla cattedra, od almeno ab- bandonò quella magnificenza di stile per darne certi suoi precetti brevi e vibrati, come le risposte d'uno Spartano, o le leggi delle dodici tavole. Nè si creda perciò, ch'ei lasci mancare quando gli torna bene, o il gentile scherzo o l'osservazione profonda. Eccone l'esempio in poche righe: La sensitività del bel sesso rifugge dal considerare i massi, e il più de' metalli. Ama soltanto le gemme e l'oro per adornarsene, e così meglio piacere al suo Signore. Sa- rebbe pur bene, che il bel sesso conoscesse i principj della Fisica e della Chimica. In tal modo nè più paventerebbe la

folgore, e dechinerebbe i danni d'una noja contaminata. Veg-
gano i lettori quanta sapienza sia necessaria per unire
quello scherzo delicato sull'amor delle donne per l'oro
all'importante scoperta, che conoscendo i principj della
fisica e della chimica non si ha più paura dei fulmini:
ma se tanto non bastasse a mostrare che fior di libretto
sia questo, corrano a leggere il capitolo decimonono sui
romanzi che troveranno cose da restarne strabiliati per
maraviglia. Ah mio buon Sancio, quando il tuo padrone ti
diceva, che potevi prendere un pulpito in mano, e an-
dare predicando galanterie per lo mondo, avevi tu meri-
tata questa lode, come il sig. Lorenzo Martini?

*Dell'amore verso la patria, del conte Giambattista
ROBERTI. — Milano, 1826, coi tipi di Felice Rusconi.*

Il Roberti era uomo di molta e varia lezione, gentile
d'ingegno, affettuoso di cuore, di costumi belli ed interi.
Le sue opere lo rappresentano fedelmente, sicchè qualche
negligenza o affettazione nello stile si perdona volentieri
per quel soavissimo amore degli uomini e della virtù che
apparisce in ogni suo scritto. Alcuni severi credono dar
prova di profondo sapere quando gettano nel fango questo
nome del Roberti, e lo dicono scrittore barbaro e indegno
della luce filosofica in cui viviamo. E noi siamo così lon-
tani da quell'infinita loro sapienza che confessiamo di tro-
var dilettevole la lettura di qualche opera di questo scrit-
tore non filosofico, e per giunta dubitiam forte se questi
tremendissimi critici scrivano meglio di lui. Quanto allo
splendore filosofico di cui essi brillano, lasceremo che de-
cidano i posterì se non provenga da quella stessa fiamma
che bruciò il tempio di Diana efesina: noi intanto diremo
che ne pare trovarli gran somiglianza colle fiaccole che
accompagnano gli estinti al sepolcro. Tra le opere del
Roberti sono da preferirsi i discorsi intorno al lusso, e
questo trattato dell'amor della patria, non così però che
non ci sembri ancora l'ottimo de' suoi lavori quello in
cui egli parlò della probità naturale, e fece manifesto come
ogni virtù, senza il soccorso della religione, riesca im-
perfetta ed incerta. Ancor questo trattato aspettiamo dal
tipografo Rusconi per palesargli la piena riconoscenza di
tutti coloro che cercano la verità con umiltà di cuore e
d'ingegno.

Il Miserere esposto in pensieri ed affetti di umiltà e penitenza da F. Gaetano Maria da Bergamo cappuccino, coll'aggiunta di una divota orazione ideata sullo stesso salmo. — Parma, 1826, per Giuseppe Paganino, in 12.º di pag. XVI-204. L. 1.

È una ristampa del *Miserere* esposto dal Migliorini, eseguita, come avverte l'editore, coll'intendimento di *mantener vivi i buoni proponimenti fatti in occasione dello spirato Giubbileo.*

La Plejade parmense di Michele LEONI. — Parma, 1826, co' tipi Bodoniani, pag. 28 oltre 4 carte preliminari, con 7 ritratti, in fol. pic. Lir. 8 ital. Dei monumenti. Carmi di Angelo MOCCHETTI. — Parma, 1826, coi tipi Bodoniani. Carme secondo; in 4.º con tavola in rame incisa da F. Vighi. Dei benefizj. Carme (dello stesso). — Parma, 12 dicembre 1826, co' tipi Bodoniani. Opuscolo di carte dieci in foglio. In fine si legge: edizione di cento esemplari non posta in commercio.

Furono in tutt'i tempi, come a' dì nostri, scrittori che affaticarono il loro secolo di gran soma di opere, alle quali toccò la sorte delle aurore boreali. Lucide apparenze che si dileguano in poco d'ora. Solo la differenza tra le prime e le seconde consiste in ciò che di questi luminosi fenomeni ignoransi anche adesso le cagioni; mentre sono manifestissime quelle della effimera durata delle prime. Nè può essere durevole opera d'ingegno senza il fondamento della sapienza. E di quello scrittore che tutto prende a prestanza dagli altri, ed i concetti tolti altrui veste di un unico frasario, o si tratti di alto o di mezzano o di umile soggetto, debbono le produzioni letterarie necessariamente cadere in quel nulla da cui nacquero: e più se solo egli intenda al guadagno: e più ancora, se voltando da lingue straniere, o queste non sappia punto o mal le sappia, o troppo s'afretti nel lavoro. Tale fu da vent'anni la sorte di varj lavori o proprj o tradotti di M. L., benchè fatti annunziare talvolta con pompa; tale fu quella delle sue tragedie declamate o impresse, e non dissimile sarà la sua *Plejade parmense*. Quest'opuscolo, annunciato con

cento bocche prima che uscisse, se ne toglie i vòti, è di una ventina di facciate impresse a larghi spazj. Al frontispizio succede l'intitolazione, da cui sembra trapelare il bisogno che abbia l'autore di acquistar il favor di un popolo che non glie lo abbia sin quì accordato. Vien dopo un avvertimento in cui l'autore si sforza di scusare la sconvenienza d'aver accoppiato a tanta splendida edizione sette meno che mediocri lavori d'intaglio. Questi sono i ritratti di *Francesco Mazzola*, di *Alessandro Farnese duca di Parma*, di *Sforza Pallavicino cardinale*, di *Fra Adeodato Turchi*, di *Giambattista Bodoni*, di *Angelo Mazza*, di *Pietro Rubini*. Non si può negare che questa scelta non sia fatta con giudizio; ma in cosa tutta parmigiana, come ed il titolo e la dedicatoria dimostrano, perchè porre un piemontese che solo per merito altissimo ebbe in Parma la cittadinanza? Questi sono segreti che non ancora pervennero, nè deggiono pervenire nella capitale del regno Lombardo. Nulla di nuovo è in questo opuscolo, meno la sconvenienza di rattristare coll'allusione alle piovose *Plejadi gelate* un giorno di giubbilo pe' Parmigiani, cioè il natalizio della loro amatissima Sovrana; pel qual giorno fu pubblicata l'opericcina. L'idea della *Plejade*, poco felicemente applicata all'occorrenza, è tolta da quella de' sette Poeti tragici nominati appunto la *Plejade*, che gareggiavano tra loro nelle Feste dionisie, e che erano in sommo credito al tempo di Tolomeo Filadelfo, come narra il P. Pagnini in una nota all'Idillio 17 del suo volgarizzamento di Teocrito. Ma là si trattava di sette tutti poeti tragici ben simboleggiati in sette sorelle di malinconico augurio; quì ciascuno de' sette professa arte diversa, e comparisce sulla scena in un giorno di tutta gioia da cui piace che si rimova ogni tristo pensiero; ed in cui piace che si suoni a festa,

Nè le piovose Plejadi gelate

Con foschi nemi di tempesta pregni

Turbin quest' aere.

L'idea de' *Ritratti* è presa dall'Albrizzi, che forse, uguagliate tutte le cose, cavolla dal P. Bonafede. Ma questa rinomata donna mise maggior brio, festività ed importanza nelle sue pitture. Tutto ciò che vi è detto fu tolto dalle notissime biografie di questi sette uomini illustri. Lo stile non è ignobile, ma è monotono e secco in mezzo a qualche

parola pomposa. In somma ciò che trovasi di meglio in quest'opuscolo dopo l'augusto nome della Figlia di Cesare, alla quale è dedicato, sta nell'edizione che è veramente degna della vedova di quel sommo Italiano, per cui la tipografia salì all'apice dello splendore.

Colla stessa eleganza stampò la vedova Bodoni anche il *Carme secondo* dei *Monumenti* di Angelo Mocchetti. Havvi in fronte un intaglio in rame molto lodevolmente fatto da F. Vigli rappresentante Canova nella sua officina con Minerva che gli addita la sua statua della Concordia. All'immortale scultore è indirizzato questo *Carme secondo* del quale non potremmo dire nè più nè manco di quello che dicemmo del *primo* in questo nostro Giornale (pag. 72 del *Proemio* 1826). Pare ad alcuni che sia meglio verseggiato del primo. Ah! meschina Italia, se rimansi contenta a tanta poetica povertà de' nostri giorni!

E coscienza ci rimorderebbe, se men severa sentenza pronunziassimo dell'altro *Carme* dell'istesso autore, intitolato *De' Benefzj*, che comparve colle stampe medesime, in più ampia forma, nel giorno stesso in cui uscì la trista *Plejade*. È dedicato alla predetta Augusta Principessa, e s'aggira intorno i magnanimi fatti di Lei a beneficio dei suoi popoli. Soggetto ben degno di miglior cantore!

Prose morali esposte da G. B. DE CRISTOFORIS, e descrizione di tutto ciò che succede nei mesi dell'anno, di Giuseppe TAVERNA. — Udine, 1826, pei fratelli Mattiuzzi, tipografia Pecile.

Le *Prose morali* del sig. De Cristoforis sono commendevoli per la semplicità dello stile, per la facile e disinvolta narrazione, e, ciò che più importa, per quella virtù ch'esse ispirano perpetuamente nel cuore de' giovanetti. A queste prose conseguivano alcune altre del signor Giuseppe Taverna coltivatore zelantissimo di nostra lingua, distese col doppio intendimento, e d'insegnare ai fanciulli quello che distingue le stagioni dell'anno, e di addomesticarli a certi vocaboli poco noti e pur necessarissimi a significare i bisogni e le cose più usuali della vita.

Scelta di Poesie liriche italiane da Dante ALIGHIERI fino ai dì nostri. — Padova, 1826, pei tipi della Minerva.

Un libro che ci mettesse dinanzi cronologicamente il fiore di ogni lirica poesia dall' Alighieri fino ai nostri poeti viventi, avrebbe sopra le altre Scelte od Antologie anche il pregio di presentarci quasi in atto la storia di questa parte della nostra letteratura. Le diversità dello stile e dei concetti conseguitate ai cambiamenti del Gusto ne' differenti secoli: il carattere della poesia mutato nelle diverse età conformemente al carattere impresso negli autori dai tempi nei quali sono vissuti: le poche anomalie da questo universale carattere, prodotte dalla singolarità di alcuni ingegni lottanti colla mollezza e colla viltà del loro secolo, tutto insomma si raccorrebbe da questo libro. Ma troppe circostanze si attraversano naturalmente ad un' impresa sì fatta anche indipendentemente dal senno di chi la conduce. Ciascuno sa, per esempio, che i traviamenti della fantasia contro alla buona morale, e le fallaci opinioni politiche hanno qualche volta arricchite le lettere di tali produzioni che il sapiente loda e condanna ad un tempo; ma nessuno ardirebbe desiderare che di sì fatte produzioni si bruttasse un volume destinato principalmente, siccome tutte le scelte e raccolte, alla gioventù ed a coloro che non fanno professione di gravi studj. Queste cose era mestieri avvertire affinchè nessuno tacciasse d' imperfetta questa Scelta, la quale è fatta con buon giudizio e con molta cognizione della nostra letteratura. Una lunga prefazione mista di bizzarrie e di buone osservazioni tocca di volo i secoli delle nostre lettere e gli autori che vi fiorirono. In molte parti vorremmo contraddire ai giudizj che vi si esprimono; in alcune siamo d' accordo con chi gli ha pronunciati; e dappertutto riconosciamo uno scrittore che non sentenzia senza avere studiato, e che non ha studiato senza profitto.

Le Notti cristiane alle catacombe de' Martiri nell' Agro Romano, corredate di note e d' iscrizioni, del canonico Giovanni FONTANA. — Milano, 1826, per Giovanni Silvestri, vol. 2, con fig., in 8.º, pag. 166, prezzo lir. 4. 60 austr.

L' opera, che ci si presenta, è di genere ascetico e apologetico. L' autore per darle un aspetto singolare, profitto

delle *Notti romane*: e come in queste s' introducono a parlare le ombre de' consoli, e si descrivono i fasti e le vicende dell' antica Roma, così nelle *Cristiane* si fanno arringare certi Vegli anonimi, già seguaci del Vangelo, intorno alle verità più importanti della religione, e si producono antiche apologie, onde preservare gl' incauti dai sempre nuovi attacchi dell' empio e del deista. Tale essendo lo scopo dell' autore, noi non faremo gran caso se l' opera manca d' invenzione, se v' ha poco interesse nelle descrizioni, se v' ha poco slancio di fantasia: piuttosto attenderemo allo stile che in molti luoghi ci sembra robusto ed animato, ed alla distribuzione degli argomenti, non che al tenore con cui vengono agitati, come ne ragioneremo in appresso. Intanto perchè i leggitori si formino un' idea del modo con cui è condotto questo lavoro, offriamo di esso un' analisi la più succinta e fedele che per noi s' è potuto.

Un immaginato solitario, dopo i suoi giovanili trasporti, stabilisce il suo asilo presso le tombe dei Martiri e degli antichi Cristiani di Roma, e sui loro sacri depositi si propone di spesso meditare intorno le verità di quella fede per cui essi già furon vittime generose. Fra la calma profonda di una notte dolce e serena ei primamente si reca al cimitero di Lucina, al chiarore della sua fiaccola scopre le confuse ossa degli illustri campioni di Cristo, e vede avelli rovinosi per le ingiurie del tempo; ciò che gli porge occasione di tristamente riflettere sulla caducità delle cose terrene e sul rapido corso dell' umana esistenza. Spinto il passo più oltre, rimira altre ossa che ancor biancheggiavano quà e là disperse, e mosso da rispettosa pietà le raccoglie e le ripone in seno alle tombe già vôte. Quindi gli venne gettato lo sguardo sopra diverse epigrafi onde è dinotato il campo del sonno e la casa di quiete, *ager somni, domus quietis*; e sulle quali ei si formava altri morali riflessi: quando d' improvviso vide risplendere una luce, per cui scopriva un angusto senato di Larve, le quali recavan seco la nobil palma e l' intrecciata corona in capo del sostenuto martirio. « Ed oh! » meraviglia, prosegue il solitario, vidi inoltre avvicinarsi » a me un Veglio di amabili fattezze, aurei capelli gli » adombravano la fronte, e una dolce modestia temperava » il fuoco che in lui sfavillava dagli occhi. Bianca veste

” gli scendea dagli omeri, più maestosa ancora che quella
” non fu de’ figli regali. La serena sua fronte segnava la
” pace, e la consolante amicizia veniva espressa dalle ri-
” denti labbra. Fissando egli intanto le sue pupille in me,
” interrogommi pietoso, come mi stassi vegliando in quel
” silenzio di morte. Allora il mio piè tremante e il palpitante
” mio seno non mi davano adito alla fuga, che in quel
” momento meditai. L’ombra però, perplessa tacendo, sem-
” brava invitarmi cortese a parlare. ” Egli fattosi quindi
animoso espone all’ombra i motivi che colà aveanlo re-
cato, ai quali l’ombra applaudi: “ E tu felice, soggiunse,
” se sotto queste tombe, in cui riposa la morte, spesso
” verrai a pesar la tua polvere! Il sepolcro è il più ve-
” race di tutti i maestri; e la superba filosofia insegnar non
” potrebbe maggiori verità, quanto la pallida luce d’una
” lampada sepolcrale. ” Da queste parole il solitario me-
glio ancor confortato accompagna l’ombra per quel campo
di morte, legge epigrafi scolpite sulle diverse tombe; e
l’ombra cortese ne sviluppa il senso giusta i principj della
fede, e dimostra come quegli epitafj, e quelle umili tombe
meglio parlino al cuore, che non le piramidi ed i su-
perbi mausolei dell’antichità gentile. “ L’umana polvere,
” grida ella, ricordò bensì ai monarchi di Roma e ai re
” d’Egitto d’essere mortali, ma senza quella voce inte-
” riore, che ripetesse all’anima il nulla delle mondane
” grandezze, o che desse loro un compenso con una ve-
” race speranza. Ah! se i popoli della Grecia e dell’Asia,
” alzando il loro capo, ora potessero vedere tanti sepol-
” cri regali già dispersi dalle rovine, conoscerebbero in-
” sieme e la fralezza dell’uomo, e la forza del tempo. ”
E giacchè è il dire opportuno, l’ombra pure dimostra, come
la morale del Vangelo, co’suoi conforti dopo morte, tolga
l’antico disperato orrore per la medesima; e quindi in-
vita i pensatori moderni a contemplar co’loro occhi la
morte del giusto; che amando e temendo il nume, visse
nella virtù, e nelle stesse sue lagrime lieto e contento:
per ultimo minaccioso riprende il pirronista, perchè nel
suo sistema empio e derisore abbia fatto dell’uomo un si-
mulacro del nulla, inferiore ai bruti, dotato soltanto di
fisiche molle, senza elevazion di pensieri, senza obbe-
dienza alle leggi morali, senza attrattive per la virtù. Al
terminar di questo ragionamento le ombre tutte taciturne

si dileguano dallo sguardo del solitario, che move altrove il suo cammino; deliberato di pur ritornarvi fra le amiche tenebre delle notti seguenti. L'autore nel corso di sue narrazioni, come viene il destro, appone delle note storiche ed archeologiche. Nè ometteremo, che le iscrizioni sparse per entro le Notti sono in parte estratte dai sacri fasti Morcelliani, come pur ce ne avvisa la prefazione.

Notte seconda: il solitario trovasi sulla via Cornelia, in un arenario presso il luogo detto *Nimfa Catabasso*. L'amica ombra gli si fa incontro, e tosto imprende a ragionare. Eccone il contenuto: veracità della cosmogonia di Mosè; inutili tentativi degl' increduli per abbatterla: errori degli antichi dopo avere perduta la vera idea del Nume Creatore: assurdità della materia preesistente; il solo Nume è l'Ente necessario, e se è Creatore, è pur supremo moderatore e padrone: in una supposta repubblica di Atei non potrebbe sussistere la società.

Notte terza, e colloquio terzo colla stessa ombra in vicinanza del tempio del martire Pancrazio. Si ragiona sugli errori della filosofia intorno alla virtù ed al vizio. Invano dar si volle il nome augusto di virtù alle sole qualità umane; esse non ne ebbero che la corteccia; la stessa sana ragione non chiamò mai virtù, se non ciò che fu conforme alla volontà del Nume, che nella sua legge eterna costituì l'intrinseca moralità delle azioni. Paragone delle azioni commendate da Pitagora e della morale degli Stoici colle virtù cristiane, e colla religion del Vangelo. Non fu mai la ragione sufficiente a sè stessa per dare all'uomo un'esatta nozione de'suoi doveri e del suo fine. I soli Ebrei, e quindi i soli Cristiani la conseguirono, perchè illuminati dalla rivelazione.

Notte quarta. Il solitario assorto in gravi meditazioni viene dagli erranti passi guidato sulla via Ostiense, presso un cimitero non molto lungi dalla basilica di S. Paolo. Quivi un secondo Veglio gli apparve con un corteggio di innumerevoli ombre. Dalle epigrafi scolpite in onore dei martiri di Cristo prende occasione il Veglio per commendare la loro fortezza, e per insinuarsi nel colloquio sull'immortalità dell'anima. Senza la persuasione di una vita futura gli eroi del cristianesimo non avrebbero affrontati tanti supplicj e morti così spietate. Ma, lasciati a parte i martiri, l'interior sentimento dell'uomo gli fa desiderare

l'immortalità, lo lusinga la ragione, e la rivelazione gliene dà una sicurezza decisiva. Conseguenze perniciosissime del materialismo.

Notte quinta; e colloquio secondo col Veglio della notte antecedente al cimitero di S. Zenone. Senza la cognizione del reato de' nostri primi parenti, l'uomo è un enigma in faccia a sè stesso. La storia di quel reato, qual viene descritta da Mosè, scrittor veracissimo, scioglie ogni contraddizione, e guida l'uomo alla cognizion di sè medesimo. Inutili sforzi degl'increduli per abbattere il peccato d'origine.

Notte sesta. Il colloquio dell'ombra col solitario volge sulla rivelazione, a cui diede forse impulso la storia di Mosè nella Notte antecedente rammentata. Così l'ombra stessa ne va epilogando la disputa. La rivelazione fu e sarà sempre possibile; analoga ai principj della ragione; utile ai mortali ed alla società; necessaria per supplire alle tenebre dello spirito umano ed allo sregolamento del cuore. Questa rivelazione, che è necessaria, è pur d'infallibile certezza.

Colla sesta Notte termina il primo volume. Quanto alla rivelazione di cui quivi si ragiona, si amerebbe ommesso l'argomento della possibilità di una rivelazione, e meglio si bramerebbe incalzato quello di sua necessità. Questa con inconcusse prove dimostrata, la possibilità vi si sottintende indispensabilmente, ed è inutil cosa il volerla parzialmente difendere. Quanto alla certezza della rivelazione, ci sembra che l'autore la tocchi troppo fuggitivamente; ed è argomento da trattarsi da senno; poichè va ad essa unita la certezza delle sacre pagine. E nella Notte terza, ove si scioglie l'obbiezione dell'empio, il qual dice che il Nume è troppo grande, perchè abbia ad essere oltraggiato ed onorato dalle opere dell'uomo, converrebbe rispondere con più dirette parole, senza andarsene pago del solo riflesso, che anzi per la somnia grandezza di Dio maggiore diviene l'enormità della colpa. Di più nella Notte quinta, ove si accenna la storia del primo reato, e si van rintuzzando i maligni motti degl'increduli che a quei divini racconti dan nome di stupidità teologiche, taluno forse bramerebbe che pur si ribattessero gli scherzi Volteriani intorno al serpente che andava con Eva novellando, e cui Eva non inorridiva, intorno il Cherubino,

che sedeva alla custodia dell'Eden, ed altro. Con questi cenni di critica non s'intende di derogare al valore dell'opera, in cui certamente appare profondità di dottrina e ricchezza di prove, cui l'autore, senza taccia di freddo plagiatario, seppe estrarre dai grandi apologisti, e presentarle con un aspetto di novità, e con soddisfazione de' lettori. Il secondo volume corre sulle stesse tracce. Il solitario nelle diverse Notti va tentando altri cimiteri ed altre catacombe, e diversi altri Veglj si trattengono seco lui ragionando sopra altre importanti verità del cristianesimo, e sopra i delirj del miscredente. Termina il solitario col recarsi dalle ultime avute visioni al cimitero Vaticano, ove fu eretto il tempio dell'apostolo S. Pietro; e quivi prosteso avanti l'ara, si effonde in sentimenti di riconoscenza verso l'Eterno; implora per sè uno spirito ossequioso alla fede, lume agl'increduli, e costante protezione alla Chiesa.

La famiglia in iscompiglio, Commedia in due atti. — Milano, 1826, Pirotta, in 8.º Bella edizione di pochi esemplari, che dall'autore distribuiti furono in dono.

Il sig. conte Cesare di Castelbarco, modello de' cavalieri e de' padri di famiglia, fece già a' suoi figliuoli il dono di due tragedie, l'Agatocle ed il Temistocle, dell'una delle quali parlato abbiamo negli antecedenti fascicoli. Tutto intento a formarne ottimi cittadini, ch'essere possano un giorno utili al trono ed alla patria, e nella società onorati e ben accetti, va spronandoli alle più sublimi virtù col sottoporre al loro sguardo, ed anzi coll'indossar loro il magnanimo carattere de' più saggi e prodi uomini dell'antichità, e va ancora, mercè di un ben costumato ridicolo, distornando i loro animi da certe bizzarre e stolte costumanze a noi d'oltramonte pervenute. Tale, se non andiamo errati, è il divisamento del sig. Conte; ottimo divisamento che meriterebbe d'essere dagli altri agiati padri di famiglia seguito. Egli a quest'oggetto costruir fece un vago teatrino nel suo *Monasterolo*; deliziosa villa, non già nella provincia Cremonese, siccome scrisse Franco Splitz, del proprio municipio troppo amante, ma sull'amena sponda dell'Adda ed a poca distanza da Vaprio. Gli attori dunque su quel campestre teatro sono i figliuoli stessi del sig. Conte

insieme a' loro più eletti e più cari amici. Invidiabile e commovente spettacolo, in cui i figli rappresentano i drammi dal proprio genitore espressamente composti pel loro più giocondo ed utile trattenimento!

Questa commediola pertanto non è scritta per un pubblico teatro, dove l'udienza suol essere schizzinosa, arrogante ed avida di esagerate passioni e di romanzeschi e complicati intrecci, ma per un passatempo di campagna, per un privato teatrino a cui non sono ammesse che ben costumate persone, e i cui attori sono giovinetti, prole d'inclite e virtuose famiglie, e del gran mondo tuttavia ignari. Eccone ora il sunto:

Don Gerundio, ricco signore dell'insigne borgo di Casale, bramoso di rimettere in salute Ippolita sua moglie, intraprende per consiglio de' medici un viaggio insieme con essa e co' due suoi figlinoli Lorenzo e Paolino. Da Giamberi, spinto dalla moglie e dai figli, passa a Parigi, dove questi dannosi pazzamente alle mode del paese, e divengono veri Gallo-Anglomani. Di ritorno alla patria essi non trovano più nulla di buono, se non ciò che viene da Parigi e da Londra. L'Italia è per loro un paese da compiangersi, perchè troppo ancor lontano dal perfetto incivilimento, e perchè ignaro delle strepitose scoperte fatte in oltramonte. Già scorrono, mercè di loro, per le contrade di Casale elegantissimi *tilbery*; già il caffè del Carcioffo è illuminato a *gas*; già tutto è pronto perchè la cucina di D. Gerundio sia fatta col vapore: al fetidissimo alimento de' campi verranno sostituiti i sussidj della chimica moderna, ecc. Il buon servitore Policarpio si lagna in vedendo que' *Grimi* o *Grumi* trattati meglio d'un servitore antico e fedele, soltanto perchè sono *giovinastr*i venuti dall'Inghilterra ed hanno le cosce incallite sul cuojo inglese. Il padre è scosso da tanti disordini che minacciano la rovina della sua famiglia, ma non sa apporvi provvedimento. Paolino affetta in ogni cosa le maniere inglesi ed è maniaco per la musica. A sua istanza viene accolto monsieur Dorè da lui conosciuto a Parigi come tenore dell'opera; ma uomo al di sotto della mediocrità nell'arte sua non ha trovato fortuna nell'ingrata Italia. Lorenzo tutto si affanna nell'illuminazione a *gas*, che vorrebbe introdotta in ogni contrada della patria sua, e nella preparazione del vapore, con cui mettere in corso una slitta. A tali

sue pazzie danno esca le adulazioni di M. Dorè. Tutto è pronto per l'esperimento di cotale slitta: affollati sono gli spettatori sulla strada ove debb'essa correre. Paolino ha divisato di sfidar il vapore col suo Milton, cavallo inglese *lungo lungo e magro magro*, vincitore di oltre a cento mila ghinee in tante scommesse, e ch'egli ebbe la fortuna di comperare soltanto per poche migliaia di franchi. Dato è il segno della corsa: tutto il paese è in movimento ed aspettazione: passa velocissima la slitta, quando Paolino precipita malamente dal suo corridore inglese; Lorenzo mal guidando la slitta rovescia sur un mucchio di ghiaja coloro che in essa trovavansi, e fra questi ambidue i genitori. Il male non è però grande, nè sì fatto che impedir possa il pranzo preparato col vapore: già i convitati stanno per porsi a tavola; ma un fortissimo scoppio gli arresta stupefatti. Il cuoco si è dimenticato di aprire la valvola: piatti, vetro, terraglia, pietanze tutt'a soquadro: il povero Guastaverze più morto che vivo. Tutti questi accidenti, co' quali vien chiusa l'azione, danno al buon padre opportunissimo luogo per ammonire i figli, e richiamarli dal loro traviamento.

Noi per le sovraesposte ragioni ci asterremo dal proferrare verun giudizio intorno all'intreccio, all'andamento ed allo stile di questa commediola, scritta, siccome avvertimmo, per un privato e campestre teatrino; aggiungeremo bensì che il suo più gran pregio consiste nell'opportunità dell'argomento. Imperocchè la smania di seguire tutto ciò che si pratica oltremonti, ha invasato non pochi de' nostri giovani concittadini; taluno de' quali è giunto al segno d'emulare gli abitanti del nebbioso Albione persino nelle turpitudini e ne' bagordi.

STORIA E BIOGRAFIA.

La vita di Giulia Francardi scritta da Giuseppe BIANCHETTI. Volumi due. — Venezia, 1826, dalla tipografia di Alvisopoli. A spese di Andrea Ubicini.

L'intenzione dell'Autore apparisce da queste sue parole: « Essendomi io proposto di scrivere alcuni pensieri intorno alla virtù domestica, cioè intorno al modo di regolare le passioni che conturbano maggiormente la quiete della

famiglia, intorno all' educazione de' figliuoli, alla santità del matrimonio, ed in breve intorno alle cose principali che compongono il governo di una casa, mi parve che fosse ottimo partito a mettere in opera con buon effetto questo mio divisamento, il raccontare la vita di Giulia Francardi e qualche fatto di quella di alcuni altri personaggi, i quali abitavano un tempo in un piccolo villaggio situato a piè delle Alpi. Trovai che questa storia avrebbe potuto confortare di utili esempi il mio argomento, rompere il fastidio di troppo lunghe dicerie, e rendere più facile, più amabile ed evidente il precetto. » Nè la sola intenzione dell'Autore apparisce da queste parole, ma ben anco la natura del suo libro; perchè già ciascuno indovina ch'egli debb'essere un cotal romanzo storico-morale, dove lo scrittore intreccia a molte cose vere alcune circostanze immaginate da lui, e tutto dee tendere all'ammaestramento della vita sotto colore di una dilettevol lettura. L'Autore medesimo proseguendo confessa di conoscere che il suo libro « non sarà tenuto in pregio nè da quelli che vogliono udir narrare soltanto le grandi cose e gli uomini straordinarj; nè da quelli che leggendo soltanto per fuggire la noja amano d'imbattersi in istrane avventure, in fortune improvvisi, in accidenti insoliti; nè da que' saccenti (sono le parole sue proprie) i quali tutti gonfi del loro fumo scientifico sogliono disprezzare queste umili materie; nè da que' tanti finalmente, che oggi mettono il pregio principale delle lettere italiane nella fredda ricercatezza delle parole. » Veramente fa meraviglia come un uomo persuaso di dover dispiacere a così gran numero di persone, abbia nondimeno composto e dato fuori il suo libro, e mal sapevamo indovinare per quale condizione di gente lo avesse stampato. Ma egli medesimo poi ci trasse di questo dubbio soggiungendo: « La mia sola speranza è dunque di poter essere letto senza fastidio da coloro che fuggono per una parte gli strepiti del mondo, i pregi delle pitture da scena; e non fanno per l'altra professione di studj: o pur facendola, odiano ogni maniera di pedanti, tengono desto il proprio sentimento, si abbandonano alle loro forti e delicate sensazioni, si nutriscono e quasi dirci, vivono molto di esse. » Noi pertanto, quasi a far prova di noi medesimi, abbiamo impresa la lettura di questa operetta, e *tenevamo desto il proprio sen-*

timento, per assegnare a noi medesimi un posto nelle varie classi discorse dall'Autore. Lette pochissime pagine, già era quasi pronunciata la dura sentenza che ci relegava in una delle reprobe classi, perchè ci sentivamo sì presi e sì vinti dalla noja che ci pareva impossibile il leggere più avanti. Ma ci sembrava pur grave il dichiararci o *saccenti* o *parolai* o macchiati d'altra consimile pece, perchè non ci andavano a sangue le cose in quelle pagine raccontate. Dunque, ci gridava il nostro amor-proprio, dovremo senza noja udirci narrare che Giulia *ricusava di prendere la pappa se non la prendevano insieme con lei anche i suoi fantocci*? Oppure, che la madre di Giulia sonava il forte piano, e il padre leggeva un qualche libro di storia per divertirla nelle lunghe sere d'inverno, ed essa folleggiando non badava nè all'una nè all'altro? In questo dubbio e nel desiderio di condurci ad una più mite sentenza, procedemmo pel libro, e fuor poche pagine (di quelle che Walter-Scott direbbe composte a vapore) tutto compiutamente il leggemmo. Soltanto a coloro che sanno la verace vita della Francardi può esser dato di ben giudicare l'Autore dal lato dell'invenzione. Il libro in sè stesso non ci sembra che possa recare nè molta noja nè molto diletto; e da ciò dee venire o lode o biasimo all'Autore, secondo che la parte immaginata del libro sarà maggiore o minore della parte storica e vera. Difetti dello scrittore invece diremo il digredir non di rado con troppo prolissa gravità sopra oggetti le mille volte battuti; il darci talvolta una troppo viva immagine del vizio, dov'era sufficiente allo scopo la pittura della virtù; e l'aver finalmente distesa la sua narrazione in uno stile troppo grave e studiato, e di tempo in tempo ancor falso. Di questi vizj che apponiamo allo stile del sig. Bianchetti, la gravità e lo studio si faranno visibili a chiunque vorrà leggere poche pagine; false poi diciamo alcune frasi della tempra delle seguenti: *Giovanni, magistrato e cittadino, tenne abbracciata la patria fino all'ultimo sospiro di lei. — Giulia non era mai men sola, che quando era sola. — Indole che intreccia la danza delle grazie intorno a tanti oggetti i quali, ecc. — Sua madre toglieva alcune ore alle lunghe sere d'inverno col forte-piano: e simili altre delle quali il libro va pieno.*

Dizionario degli Uomini illustri nella storia. — Milano, 1826, per Giacomo Agnelli.

A racchiudere in un volumetto di 350 pagine un lodovole dizionario degli uomini illustri bisognerebbe per lo meno la penna di Tacito. A tanto non avevam sollevata la nostra aspettazione aprendo il volume che quì si annunzia, ma non credevamo per certo di trovarlo sì misero ed imperfetto com'è. L'estensore, per menomar la mole del libro, ha cominciato dal tralasciare tutti i personaggi spettanti alla Storia Sacra, perchè (dice) di quella storia si trovano già stampati altri compendj. Questa ragione, come ognun vede, poteva addursi anche per tutte le altre storie; perchè non abbondiamo oramai d'altro che di compendj: ma per giustificare quel divisamento sarebbe stato mestieri che si trovasse già alle mani di tutti un Dizionario degli uomini illustri nella Storia Sacra. Fatto questo primo smembramento, il compilatore del Dizionario dovette di necessità pensar di bel nuovo a diminuire gl'immensi materiali che gli restavano; e il partito da prendere era un solo: bisognava eleggere soltanto i nomi veramente illustri, poi ridurre alla maggior possibile brevità anche gli articoli a questi nomi corrispondenti: ma non era questo un pelago in cui si potesse mettere chicchessia, e sopra tutto non era impresa da pigliarsi da chi non fosse disposto a spendervi una grave e lunga fatica. Il Dizionario poi del quale parliamo non poteva forse riuscire più imperfettamente in tutti e due questi rispetti, perchè la scelta in più luoghi pare fatta dal caso piuttosto che dalla ragione, e gli articoli, ben lungi dall'esser nuovi, non sono neppure abbreviazioni ma brani di quelli che già si trovano in opere di somigliante natura. Molti per avventura crederanno soverchiamente severe queste nostre parole, ma possiamo farli chiari assai facilmente della verità. Confrontando le prime pagine della lettera A di questo Dizionario con quelle del Compendio del *Ladvocat* non vi s'incontrano, a cagione di esempio, nè *Abelardo*, nè *Abderamo*, nè *Accolti*, nè *Accursio*, e trovasi invece *Acco* donna impazzita pel dolore d'essere invecchiata. L'articolo *Achille* già troppo breve ed insufficiente nel compendio del *Ladvocat*, si compone di alcuni soli periodi tolti letteralmente da quel compendio medesimo. Non trovi

nè di chi nacque, nè dove, nè quanta parte pigliasse nella distruzione di Troja: solo vi è copiato che *amava la musica, la poesia e la medicina*, che il suo valore passò in proverbio, e che Alessandro onorò d'una corona il sepolcro di lui, *esclamando che Achille era felice per aver trovato in vita un amico come Patroclo e dopo morte un lodatore poeta come un Omero*. Persuasi che l'autore dovesse conoscere la necessità d'istruire un po' meglio i suoi lettori intorno a sì gran personaggio, cercammo gli articoli di *Patroclo* e di *Peleo*, ma non ne trovammo parola: ci volgemmo a quello di Agamennone, e lo trovammo sì negligente che meglio quasi sarebbe stato il tacere anche di lui. Eccolo tutto intero: " Agamennone figlio di Atreo e " di Eroe re di Argo e di Micene *generale* dell'armata " dei Greci nell'assedio di Troja, fu costretto a rendere " Briseide ad Achille, che lo stesso aveva fatta prigioniera " nella presa della città di Lernessa. Fu assassinato da " Egisto (1) verso l'anno 1183 prima dell'era Cristiana. " Questo articolo è tutto copiato dal *Ladvoat*, il quale per altro ha di più, che fu poi vendicato da Oreste. Di questa maniera il presente Dizionario non vale a far conoscere neppure imperfettamente i principali personaggi concorsi alla distruzione di Troja: e non vi è *Priamo*, non *Paride*, non *Elena*, non *Enea*. E v'ha un lungo articolo per *Tirteo*, ed un lunghissimo pel *Chiabrera*, e poi pochissime righe per l'*Alighieri*: e non vi trovi nè Caterina, nè Elisabetta, nè Maria Stuarda, mentre presenta forse una cinquantina di articoli consacrati a donne alle quali sarebbe omai tempo che si cessasse di tributare ammirazione. Noi siamo quindi coll'autore della Prefazione ove dice che un buon Dizionario storico è un libro utilissimo, ma dissentiamo interamente da lui dove afferma che " in questo benchè breve Dizionario potrà ciascheduno trovare con che non solo erudirsi ma dilettersi ancora. "

(1) Non si parla poi nel Dizionario nè di Egisto, nè di Clitennestra, nè di Oreste.

Biografia universale antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova, compilata in Francia da una Società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. Volumi XXIX, XXX e XXXI. — Venezia, 1826, per G. B. Missiaglia.

Annunziamo questi tre volumi, che contengono gli articoli compresi dalle lettere I sino a KAK e dalle lettere KAL fino a LEID, solamente ad oggetto di mostrare la sollecitudine dei veneti editori nel pubblicare quest'opera.

Del rimanente, se non vi si vedessero per entro alcune belle aggiunte del *Gamba* intorno alle versioni italiane dei classici, specialmente d'*Ippocrate*, d'*Isocrate* ecc., non potremmo avvederci di alcun miglioramento arrecato all'edizione francese, ed avremmo campo di pronunziare nuove lagnanze per nomi storpiati, per omissioni, per ripetizioni, ecc.

Apprendo, p. e., il volume XXIX, dubitiamo con ragione che non all'I, ma piuttosto alla lettera J dovessero riportarsi i nomi di *Iacaia* e di *Ianaki*; e molto più quello di *Iacoub*, che in sostanza equivale a *Giacobbe*. Così noi avremmo creduto di trovare sotto il nome di *Geroni* i re o i tiranni di Siracusa, che mai non vedemmo dai buoni scrittori d'Italia nominati *Ieroni*, e molto meno vorremmo trovare altro re di Siracusa ed un teologo greco sotto il nome l'uno e l'altro di *Jeronimo*. — *Cajo Giulio Igino*, celebre mitologo, che fu schiavo di *Giulio Cesare*, doveva registrarsi avanti il papa *Igino* che fu eletto sotto il consolato di *Antonino Pio*. — Notizie più precise intorno all'illustre medico *Giovanni Filippo Ingrassia*, alle sue opere ed alle sue scoperte, potevano dagli editori italiani ricavarsi dal copioso elogio che ne ha pubblicato in Pavia il defunto prof. *Spedalieri*. Così in Italia si sarebbe potuto notare che il *Saggio della cattolica verità* di *Fra Malachia di Inguibert*, non era solamente stato stampato in Pistoja nel 1622, ma tradotto in italiano e stampato pomposamente in Roma coll'ornamento di bellissimi, benchè inutili, rami, perchè credevasi con quello di porre un argine al giansenismo allora susurrante. — Alquanto magro è l'articolo

tolto dal dizionario Bassanese di *Isotta* da Rimini, importantissimo altronde per la storia letteraria d'Italia di quel tempo, articolo che impinguare potevasi facilmente dopo la bella edizione fatta in tre tomi in 4.^o dal dott. *Drudi* delle opere di *Basinio* parmense, nelle quali a lungo si ragiona di *Isotta*, del suo mecenate ed amante, del suo merito poetico e delle sue vicende. — Sotto la rubrica *Ianson* vediamo registrato un cardinale e un prete di Besanzone, e con sorpresa non troviamo accennato alcuno dei celebri stampatori di Olanda, che erano anche al tempo stesso letterati e scrittori, e nè pure il celebre *Ianssonio* di Almelooven che pubblicò la bell' opera dei *Fasti Consolari*, e che fu tra i primi a spargere grandi lumi su la cronologia di que' magistrati. — E perchè mai dovremo cercare i due *Giacomi* I e II re d'Aragona sotto il nome di *Jayme*, barbaro per gl' Italiani, quanto per gli Spagnuoli? — E perchè un solo *Jenkins* giureconsulto inglese, mentre tanti altri di questo nome conta quella nazione, chiarissimi per letteratura e alcuni massime per scienza antiquaria? — Avvertiamo i veneti editori che *Jonas* e non *Jonae* cognominavansi il vescovo *Pietro* e i due letterati Islandesi *Arngrimo* e *Runolfo*, del primo dei quali abbiamo sott' occhio le opere. Così il poeta latino *Pietro Francesco Iustolo*, nativo di Spoleti, avrà portato il nome scritto con quella ortografia nelle sue poesie latine, ma per gl' Italiani potevasi registrare sotto il nome di *Giustolo*. — Più volte abbiamo raccomandato a questi editori una maggiore diligenza intorno alla traduzione e alla disposizione di questa Biografia; e che non fossero fuor di proposito le nostre osservazioni, lo prova l'errore corso in questo volume medesimo, nel quale sotto alla pag. 240 si riferisce la vita di don *Filippo Ivvara*, celebre architetto, tolta dal Dizionario bassanese, e alla 455 veggonsi di nuovo le notizie dello stesso don *Filippo* sotto il nome di *Juvara*, scritte dal sig. *Weiss*, il quale però ingannossi, attribuendo al *Juvara*, o *Giuvara* come sempre si scrisse in Italia, la facciata della chiesa di S. Ambrogio di Milano, che non ha alcuna facciata moderna.

Quello che si è detto di *Gerone*, potrebbe applicarsi a *Jerocle* ecc., ma il più bello si è che mentre più di 200 pagine sono consacrate alla lettera J, troviamo a carte 33 e in mezzo alla lettera I *Jenichen*, *Jermak*, *Jerocle*,

Jerone, *Jeronimo*, *Jezdedjerd* ecc., e a carte 147 *Jouzaf*. Non si saprebbe abbastanza raccomandare ai compilatori o traduttori di dizionarj l'esattezza della nomenclatura, e questo amiamo di far intendere anche agli editori veneti del nuovo dizionario geografico, che non è esso pure se non che la traduzione di un' opera della quale molti dotti non sono contenti.

A qualche breve osservazione ci chiamano anche il volume XXX e il XXXI, giunti mentre stendevamo questo articolo. — Su la fede probabilmente di *Cherardo de Rossi* si è asserito che la celebre *Angelica Kaufmann* era nata in Coira, ed invece si asserisce dai più che nata fosse in Como, ove soggiornò lungamente, e un argomento favorevole ne forma la sua religione, che sempre fu la cattolica più pura, non avendosi alcuna memoria della di lei conversione ed abjura, che avrebbe probabilmente avuto luogo, se essa nata fosse in Coira da un padre antico cittadino di quel paese. — E perchè registrare sotto il nome di *Kempher* (e non sotto quello più genuino di *Kempfer*) un letterato olandese di poco nome, ed obbliare totalmente il celebre *Kempfer* viaggiatore naturalista, autore di opere insigni, di cui basterebbono le *Amenità Esotiche* ad assicurare l'immortalità del nome? — Del principe *Sigismondo Federico di Keuenhüller-Metsch*, morto nel 1801, e ben conosciuto in Venezia, non si ricordano le illustri ambascerie, e si dice soltanto che egli era consigliere privato effettivo dell'imperatore e commissario generale in Italia. Questi sono due sbagli che potevansi dai Veneti editori facilmente emendare, perchè egli era consigliere intimo attuale di S. M., gran maggiordomo maggiore presso l'arciduca *Ferdinando*, e non mai commissario, ma bensì Vicario generale dei feudi imperiali in Italia. — Non vediamo come *Ladislao* re di Polonia dovesse staccarsi dagli altri *Ladislai* per rimettersi sotto la barbara rubrica *Wladislao*, giacchè tutti in latino erano *Uladislai*.

Poche note abbiamo pur fatto scorrendo il volume XXXI, nel quale, e in tutto il corso della lettera L, vediamo piuttosto un dizionario degli illustri e non illustri Francesi, che non una *biografia universale*, mancando molti nomi chiarissimi di altre nazioni e specialmente degl' Italiani. — Ma perchè mai tra i *Lancellotti* si sono nominati un monaco olivetano di Perugia, un grammatico, un letterato ed antiquario

parigino, il principe di Torremuzza, e non alcun celebre giureconsulto di questo nome, mentre tuttora le scuole ridondano delle istituzioni e delle altre opere di ginrisprudenza dei *Lancellotti*? — E perchè dopo alcuni *Landolfi* non si sono registrati gli storici, e si sono invece cacciati sotto la non italiana nomenclatura di *Landolfo*? Ommettiamo che un errore massiccio è il confondere *Landolfo* il *sagace* con *Landolfo de Columna*, e che una mancanza notevole del *Weiss* è stata il non accennare i viaggi e le missioni diplomatiche di *Landolfo Seniore*, che poteva pur dirsi non semplicemente prete di Milano, ma nativo di Vergiate, vedendosi egli stesso intitolarsi *Landolphus de Varegate*. Egualmente come *Landolfi* dovevansi dire i *Landulfi*; il *Filippo* che fu uno dei tiranni di Pavia del secolo XIV, nominare dovevasi italianamente conte di *Langosco* e non di *Langusco*. — Chiunque sia l'autore dell'articolo *Lazzaroni Agostino Saturno*, è bene di avvertirlo, massime come italiano e concittadino probabilmente di quel letterato, che egli non solo era uno dei migliori grammatici, ma uno ancora de' migliori poeti latini del suo tempo, e che di codici delle sue poesie latine, e massime delle sue elegie, ridondano tutte le biblioteche d'Italia, nelle quali trovansi manoscritti; in alcuni di questi noi abbiamo veduto al nome del *Lazzaroni* aggiunta la parola *Brixianus* che non esclude ch'egli fosse della valle Camonica, allora Bresciana. — Ci ha pure fatto maraviglia il non vedere tra molti *Lebrun* rammentati nè il celebre viaggiatore di cui si hanno le voluminose relazioni, nè quello che fu terzo console della repubblica Francese, e al quale è dovuta una elegantissima traduzione in prosa della *Gerusalemme liberata*; ma ciò potrebbe esser nato da equivoco nei nomi e nella maniera di scriverli. — In proposito dell'articolo *Ladvocat* avvertiamo i traduttori, che *dictionnaire de poche* dicesi da noi *dizionario da tasca* e non *da tascata*, e così pure all'articolo *Lamberto re d'Italia*, che *Berengero* non ha alcun significato per gl'Italiani, e che il *Béienger* dei Francesi poteva a comune intelligenza tradursi per *Berengario*.

Ma in questo volume ci ha più particolarmente scosso l'articolo *Lamberti Luigi*, nel quale sembra impossibile che il *Cuillon* che vi ha cooperato, e che lungamente soggiornò in Italia, abbia lasciato correre tanti strafalcioni, e che

gli editori veneti non si sieno pigliata la cura di emendarli. Vi si è fatto un mostruoso impasto del letterato *Luigi Lamberti* col fratello di lui che fu nel Congresso Cisalpino, nel gran Consiglio legislativo e nel Direttorio esecutivo di quella repubblica. *Luigi*, amante solo de' buoni studj e lontano dalle cure politiche, non fu mai nel corpo legislativo, e non fu nè pure il fratello suo, ma altro membro tuttora vivente, quegli che si oppose alla proposizione fatta, più per discussione accademica che per serio intendimento, da altro membro su la convenienza di lasciar libera la poligamia. Si disse questa fatta accademicamente, perchè è noto che, essendo stata quella brevemente combattuta e proposto essendosi quindi l'ordine del giorno sulla mozione, il proponente con raro esempio di docilità fu tra i primi a levarsi e a lasciare che i suoi detti cadessero nell'oblio. *Luigi Lamberti*, il letterato benemerito della nostra lingua, il membro dell'Istituto, il direttore della biblioteca reale di Milano, l'editore di *Omero*, l'autore di molte opere di merito nell'articolo menzionate, non occupossi mai di politica: non si mescolò di far decretare l'abolizione della nobiltà, non fu legislatore, non fu ministro, non fu membro del Direttorio, non recossi a Parigi spinto dalle vicende del suo paese, ma vi soggiornò tranquillamente per alcuni anni; e mentre in Lombardia si combatteva e si disputava, tutto intento colà agli ameni studj, eseguì il primo tra gl'Italiani la bella traduzione di *Tirteo*, stampata a fronte del testo greco in Parigi, della quale i malaugurati biografi non hanno parlato se non che per incidenza nel rammentare le *poesie di scrittori greci*, pubblicate molt'anni dopo in Brescia; come in proposito di queste sole fecero cenno della traduzione dell'*Edipo di Sofocle*, già molto prima stampata in fol. a Parma. Si è pure omessa nel catalogo delle opere di questo dotto la bella *Descrizione dei dipinti a buon fresco* eseguiti nel Palazzo dell'I. R. Corte in Milano dal celebre *Andrea Appiani*, della quale ripetute furono le edizioni. Nè qui finiscono le mende di quello scioperato articolo: l'Italia che gustò fino dal principio le poesie del *Lamberti* pubblicate dal *Bodoni*, le sue *Odi* pubblicate da poi, non che le sue cantate, e applaudì al suo *Discorso su le belle lettere*, alle sue *osservazioni su la lingua italiana*, e sopra alcune lezioni dell'*Iliade*, e a molti dotti ed eloquenti articoli

inseriti nel *Poligrafo*, non soscriverà certamente all' imprudente giudizio del *Cuillon*, che *poca invenzione e poca eloquenza avvi nelle opere di questo scrittore*, giacchè senza invenzione non avvi poesia, e senza eloquenza non si può negli scritti persuadere e molto meno destare l' ammirazione.

Ci siamo alquanto diffusi in quest' articolo, perchè importante crediamo per la storia letteraria d' Italia il raddrizzare le storte idee in esso contenute, e perchè vorremmo pur rendere più cauti i veneti editori intorno agli articoli della *Biografia Francese* che concernono letterati italiani, massime da che questi articoli più non possono essere stesi dalla penna del dottissimo ed accurato *Gin-guenè*.

La storia universale provata con monumenti ecc. da monsignor Francesco BIANCHINI, con 70 stampe in rame. — Venezia, 1825-26, per G. Battaggia, fascicolo I al XVII, in 8.º

Questa è certamente una delle più belle, delle più importanti e delle più bene eseguite tra le imprese attuali della veneta tipografia, e degna è a giusto titolo di essere lodata e incoraggiata. E di fatto meritava la *Storia universale provata con monumenti e figurata coi simboli degli antichi* di essere ristampata, non tanto perchè favorevole giudizio pronunziarono già tutti i dotti al suo comparire, quanto perchè questo è uno di quei libri che, a guisa delle opere del *Vico*, dovrebbero formare argomento di profondi studj e di assidue meditazioni, e quindi vorrebbero essere renduti più comuni onde tutti gli studiosi approfittare potessero delle idee luminose in essi contenute. Non è già questa, come alcuno per avventura potrebbe supporre, una semplice narrazione di fatti: cerca l' autore, come egli stesso si esprime, *di stabilire e di ordinare per sè e per altrui la verità delle istorie*. Certi sono i fonti delle tradizioni divine e presenti nella maestà della fede, e perciò egli tratta soltanto delle storie umane, e nell' indagarne la verità, riguarda il mondo tutto come libro autentico e originale. Quindi in uno spazio ristretto raduna copiosi i monumenti dell' antichità; non omette le etimologie, col perpetuo riguardo all' indole delle diverse

lingue; sviscera l'antica mitologia, e nel favoloso discerne spesso la verità storica, benchè ingombra da equivoci e da aggiunte; tiene esatto conto di tutti i simboli e di tutte le allegorie, e in questo modo compone, anzichè una nuda storia, un sistema filosofico della storia medesima.

Il tipografo editore *Giuseppe Battaglia* con ottimo divisamento ha pigliata per modello e scrupolosamente seguita l'edizione fattasi in Roma nell'anno 1697 sotto gli occhi dello stesso autore; e questa fedeltà ha egli osservata non solamente nel testo, ma nelle figure ancora dal *Bianchini* stesso scelte, riunite e delineate. Degno per ciò di molta lode lo troviamo per avere riprodotta anche l'incisione allegorica del frontispizio, composizione essa pure del *Bianchini*, benchè in gran parte alterata nella copia, forse per la ristrettezza dello spazio; ma non ugualmente commendevole troviamo l'aggiunta di molt'altre incisioni storiche ed emblematiche, le quali, non riuscendo di molta utilità perchè arbitrarie per la maggior parte e già inserite in varie opere iconologiche, non fanno che accrescere il prezzo dell'opera, alla quale bastavano le tavole dall'autore apposte.

Commendevole è stato bensì il pensiero dell'editore di premettere all'opera la vita del *Bianchini* scritta da *Pier Alessandro Paravia*; e noi ne esporremo un sunto brevisimo. Nato *Francesco Bianchini* in Verona sul finire dell'anno 1662, dopo i primi studj fatti in patria ed in Bologna passò a compierli in Padova, ove colle gravi discipline teologiche combinò gli studj della matematica e dell'astronomia, e poscia recossi in Roma, ove fu da prima bibliotecario del cardinale *Ottoboni*, coltivò la fisica e la matematica nell'Accademia Ciampiniana, e giunse a scoprire una cometa; il che l'ammirazione gli conciliò dei dotti e sino della celebre regina *Cristina* di Svezia. Tornato per breve tempo in Verona, diede leggi all'Accademia degli Aletofili, e ridottosi di nuovo in Roma, al suo mecenate *Ottoboni*, salito allora alla cattedra di S. Pietro, che lo interpellava di ciò ch'ei bramasse, modestamente rispose che non altro chiedeva se non che la sua benedizione. Fatto canonico della Rotonda e onorato di alcune pensioni, diventò l'amico del celebre *Fabretti*, e il gusto pigliò per le antichità, alla investigazione delle quali disposto lo aveva uno studio pertinace delle lingue greca ed ebraica; si diede

quindi a svolgere codici, ad esaminare lapidi e medaglie, a visitare gli scavi, a conferire coi più illustri antiquarj, e gettò sin d'allora i fondamenti della grand'opera che ora si riproduce. Dopo la pubblicazione di questa fu elevato il *Bianchini* alla dignità di canonico di S. Lorenzo in Damaso, e allora fu iniziato agli ordini sacri, benchè, forse per sentimento di cristiana umiltà, mai non volesse passare all'ordine e alle funzioni sacerdotali. Rivestito delle prelatizie insegne, andò a Napoli, compagno da prima del cardinale *Barberini*, poi legato pontificio a quel sovrano, e più opportunamente fu nominato in appresso segretario della Congregazione istituita per la riforma del calendario romano, nel quale ufficio pubblicò la soluzione del problema pasquale per la totale emendazione delle tavole pasquali secondo il ciclo di 1184 anni gregoriani, poi un trattato del calendario e del ciclo di *Cesare*, e del canone pasquale di *S. Ippolito*. Attendeva egli al tempo stesso alla costruzione di un grandioso gnomone a somiglianza di quello dal celebre *Cassini* eretto in S. Petronio di Bologna, e coniata essendosi in quell'occasione una medaglia col busto di *Clemente XI* e nel rovescio colla linea meridiana, questa il *Bianchini* pigliò ad illustrare in uno scritto de nummo et gnomone *Clementino*.

Concepi egli altresì il nobile pensiero di formare in Roma un museo di antichità cristiane, e sebbene non fosse allora quel disegno portato ad esecuzione, come lo fu ai tempi di *Benedetto XIV*, non di meno venne il *Bianchini* promosso ad un canonicato di S. Maria Maggiore e quindi spedito in particolare missione a Parigi, dove corteggiato ugualmente dai grandi e dai dotti, fu anche aggregato alla R. Accademia delle scienze. Si trasferì pure in quell'occasione in Olanda ed in Inghilterra, scorse la Lorena, l'Alsazia, il Palatinato, fu ospite in Utrecht del *Passionei*, conobbe in Amsterdam il celebre *Leclerc*, conversò in Anversa col *Papebrochio*, e dappertutto ricevette le più onorevoli accoglienze. In Londra si strinse in amicizia anche col *Newton*, ed occupossi in ricerche ed operazioni matematiche. Tornato in Roma ricco di cognizioni e di libri, diede mano alla pubblicazione delle vite dei Romani pontefici, già stampate in Magonza sotto il nome di *Anastasio Bibliotecario*; viaggiò ad Urbino, ove fornì la spiegazione delle preziose sculture di quel palazzo pubblico e illustrò la

corografia di quel ducato; fu a Brescia, in Toscana ed a Parma, ove una meridiana costruì per la villa R. di Colorno; misurò il teatro e varj monumenti illustrò, tra i quali il più antico codice di *Anastasio*. Il famoso Colombario di *Livia*, tutto pieno d'iscrizioni dei liberti e familiari di quella imperatrice, gli porse motivo di nuova erudita occupazione, giacchè egli ne pubblicò la notizia e al tempo stesso espose la spiegazione del palazzo de' Cesari, benchè quell'opera grandiosa non vedesse la luce se non se dopo la morte di lui. Negli ultimi anni di sua vita fu ancora abbastanza felice per istabilire il modo di trovare la parallasse di *Venere*, di distinguerne chiaramente le macchie e di fare altre importanti scoperte, ciò ch'egli ottenne mercè di una macchina, se non da lui medesimo inventata certamente perfezionata, onde correggere ne' cannocchiali del massimo fuoco le imperfezioni dei tubi; macchina che fu poi descritta dal *Réaumur* negli Atti dell'Accademia di Parigi. Le scoperte fatte sul pianeta di *Venere* stampate furono in Roma nel 1728 sotto il titolo di *Nuovi fenomeni di Espero e di Fosforo*. Voleva egli altresì, e già da ott'anni intrapreso lo avea, condurre una meridiana dall'uno all'altro mare della nostra Italia, ma la morte che lo sorprese al cominciare di marzo del 1729, troncò quel grandioso disegno, come pure il corso de' profondi ed utilissimi suoi studj, pe' quali l'abate *Marini* ebbe a proclamarlo *il maggior uomo che prodotto avesse l'Italia in quel secolo*.

Noi abbiamo brevemente delineata la vita letteraria del *Bianchini*, nè lasceremo di osservare che l'elegante scrittore della sua vita rende parimente conto delle sue virtù cristiane e domestiche.

Segue uno scritto intitolato: *Esposizione e prove della cronologia*, al quale veramente precedono nell'edizione del 1697 l'introduzione, la disposizione ed il compendio di tutta l'opera, che non sappiamo intendere per qual motivo non abbiano avuto luogo anche nella presente edizione; come pure per osservanza scrupolosa di fedeltà si sarebbe dovuto inserire avanti ogni altra cosa l'avviso del *Bianchini* stesso al discreto lettore ed anche la sua dedicatoria al cardinale *Ottoboni*. L'esposizione della cronologia segue nell'edizione originale la lunga introduzione succennata, che comprende cinque capitoli, e

nella quale non solo si espongono l'intenzione dell'autore, la divisione dell'opera e delle figure, e la scelta e disposizione di queste e dei simboli, ma anche si parla delle prove delle istorie e si indica l'uso delle tavole per la facilità di apprendere e di ricordarsi delle storie stesse.

Trovasi quindi la prima deca, o sia la prima parte dell'opera del *Bianchini*, la quale deca tutta è contenuta nel primo volume, come nel secondo trovansi altri dieci capitoli costituenti la seconda deca. Lo stesso ordine si tiene nel terzo, assai più voluminoso degli altri, e il quarto comincia colla continuazione della deca terza, che appena comincia nel fascicolo XVII, ultimo che abbiamo alle mani.

Bella è l'esecuzione tipografica, e non prive di merito sono alcune delle figure aggiunte: ma perchè spendere tempo, fatica e danaro per rappresentare la notte, l'origine dell'agricoltura, quella dell'astronomia, quella dell'aritmetica, le primitive oblazioni, e le origini della musica, dello scrivere, della plastica, della pittura, e le tradizioni sul diluvio, e le perplessità di *Saffo* sovra il suo viaggio in Sicilia, e il rapimento di *Europa* fatto da *Asterio*, ed altri soggetti capricciosi, invece dei quali si sarebbe potuto con vantaggio accrescere il numero delle rappresentazioni dei monumenti, scegliendone degli analoghi ai già esposti dal *Bianchini*, massime tra quelli che sono stati dopo la sua morte conosciuti?

SCIENZE.

Introduzione allo studio della legislazione dedotta dai principj dell'ordine, dell'abate F. M. conte FRANCESCHINIS, cav. di terza classe dell'I. R. ordine Austriaco della Corona di ferro, professore di matematica sublime nell'I. R. Università di Padova ecc. ecc. — Padova, 1825 (1826), nella tipografia della Minerva. Vol. 2, in 8.º Bella edizione.

Quest'opera fu già cominciata molti anni sono in Roma dall'autore che ivi trovavasi in distinte cariche impiegato, e comparve alla luce dedicata al sommo Pontefice Pio VI col titolo *La legislazione dedotta dai principj dell'ordine*. Con essa proponevasi egli di opporsi alle perverse massime sovvertitrici di ogni forma di buon governo, e di ogni

principio di morale e di religione che largamente si disseminavano, e già con funestissimi effetti trionfavano. Ma distolto per lunghi anni da tal lavoro per l'iniquità dei tempi, poi dalle gravi e intieramente diverse sue occupazioni, pensò finalmente di ripigliarlo con più felici auspici; cominciando dal riprodurre il primo volume modificato ed accresciuto, con altri due sotto il titolo d'*Introduzione allo studio della legislazione dedotta dai principj dell'ordine*; e ciò perchè l'Italia avesse sovra sì importante argomento un'opera che leggere si potesse senza pericolo, e che adattandosi alle circostanze dei governi in essa stabiliti, principalmente si occupasse di tutto ciò che potrebbe loro essere più giovevole, e ad un tempo più consentaneo ai caratteri della Cattolica religione dominante. Compinta l'introduzione, l'autore si propone di darne le varie parti, che l'intero sistema compongono di una legislazione, in modo che ciascuna possa stare da sè a comodo di chi volesse fare acquisto di una o di due sole esclusivamente. Alla fine dell'introduzione esporrà il disegno dell'opera intera.

Nella prefazione, tra le altre cose, molto sensata ne parve la massima seguente « come reputo (così egli) somma follia il volere in una rivoluzione tutto distruggere, così estimo grande stoltezza il volere dopo lunghi anni in una controrivoluzione tutto ristabilire come era poichè dal fermento delle passioni pure a mal fine eccitate, possono nelle rivoluzioni emergere delle accorte vedute, ed esser tolti de' radicati abusi e dei pregiudizj funesti. Dovrassi dunque al ritorno del primiero ordine rinunziare a quelle, perchè nuove, o per odio ai loro autori? E ristabilire questi, perchè connessi coi costumi nazionali e le patrie abitudini? O non piuttosto seguendo il precetto del grande Agostino, che devesi prendere il bene dovunque si trovi, non si estimerà sano consiglio il giovarsi delle buone cose, che dagl'innovatori s'introducessero, qualunque intenzione si avessero, per migliorare le antiche e promuovere sempre più il perfezionamento del civile stato? Senza di che negli anni molti, in cui la rivoluzione durò, tali cangiamenti possono essere avvenuti, che somma confusione generasse il ritornare intieramente al primitivo stato Se per esempio dopo lunghi anni che degl'individui di una nazione furono in

gran numero de' loro beni e dei loro diritti ingiustamente spogliati si volesse restituirli negli antichi possedimenti, per quale inestricabile labirinto d'indagini, di liti, di confusioni e di sovvertimenti, non che per qual sanguinosa via di tumulti, di odj, di vendette e di disperazioni non si dovrebbe il governo ravvolgere? Il quale in siffatti casi prenderà quei mezzi di conforto e di compenso, che si potranno con l'ordine e con la pubblica tranquillità conciliare, primo scopo e prima legge di ogni saggio governo. » Con queste ultime righe, anteriormente senza dubbio composte e stampate, parve l'autore indicasse quello che poi fece la Francia.

Nei tre volumi che comprenderanno l'introduzione si propone l'autore di trattare delle materie tutte che sono necessarie a sapersi da chiunque fosse incaricato dell'augusto ministero di dare ad un popolo una legislazione, o di riformar quella che avesse. Perciò espone nel primo volume tutto quello che riguarda il jus naturale, e i principj del jus politico, e quelli del jus delle genti. Nel secondo tratta dell'origine di fatto della sovranità e dei primarj caratteri di essa: indi dei poteri essenziali e dei doveri della sovranità medesima, cominciando dal potere legislativo. E perchè intenda il sovrano la convenienza e la bontà delle leggi, parla prima di queste in generale; indi le considera relativamente ai varj oggetti cui debbono tendere; e poi, esposta la connessione dei due poteri legislativo ed esecutivo, stabilisce i principj generali su cui deve l'esecutivo potere regolarsi nell'amministrazione delle pubbliche cose.

Ripiglia infine il trattato del diritto delle genti e lo conduce al suo compimento.

Nel terzo volume che non tarderà ad uscire alla luce si propone l'autore di far un' esposizione analitica di varie delle più celebri costituzioni sì antiche che moderne confrontate coi principj derivati dell'ordine. Passerà in seguito a parlare dello spirito, del carattere e dei costumi delle nazioni relativamente a tutte le cose sì fisiche che morali, chè possono concorrere a formarli o modificarli. Così chiuderassi l'introduzione allo studio della legislazione dedotta dai principj dell'ordine, credendo l'autore di avere per tal modo provveduto il legislatore di tutte le necessarie cognizioni onde questi dar possa ad una nazione nelle

proprie sue individuali circostanze una legislazione che per essa fosse la migliore.

Fisso l'autore nell'idea dell'ordine che vuole che la parte si riferisca al tutto, e il men perfetto al più perfetto, stabilisce che gli uomini in civile società raccolti devono al ben essere ed alla prosperità generale principalmente intendere; e che coloro che saranno alle pubbliche cure proposti dovranno in modo le cose condurre che ciascuno, per quanto si può, nella pubblica trovi la propria felicità: giacchè la felicità pubblica sarebbe una chimera, anzi una contraddizione in termini, dove gl'individui per la massima parte non conseguissero la propria.

Come poi tutto il lavoro si appoggia ai principj dell'ordine, così l'autore consacra il primo libro del primo volume a parlare dell'ordine considerato nell'universo. Comincia dall'espone i principj astratti: poi considera l'ordine, come la suprema legge direttrice delle operazioni divine; giacchè Dio il segna per necessità di natura: nè già è da credersi, che l'ordine immutabile, ond'è costituita la legge eterna, sia da Dio stesso distinto, che anzi in lui solo può aver nascimento, come infinita intelligenza, che tutte le necessarie relazioni comprende delle cose che sono il fondamento dell'ordine.

Passa quindi a considerar l'ordine medesimo nell'Universo, di cui ne fa un quadro quanto filosofico altrettanto ameno: se non che « vedendoci, dice egli, così violentemente ai sensibili beni contro l'ordine portati, quasi degli spirituali dimentichi, e nati appena, e di attual colpa non tinti, alle miserie ed alle infermità soggetti (il che sotto l'impero di un Dio giusto, come dice Agostino, non può avvenire, senza che siamo rei) argomentiamo che un vizio vi abbia nella natura, e che mal atti noi siamo a ripararne gli effetti: e siffatte idee qual nuovo meraviglioso ordine non ci appalesano nell'Universo! » E dopo aver dette molte cose di questo nuovo ordine, del Divin Riparatore e dei nuovi nostri destini, così progredisce. « Per tal modo operando la santificazione degli eletti prepara in essi, secondo la diversità de' suoi doni e i caratteri diversi di meriti e di virtù, i diversi materiali per la costruzione del materiale tempio che all'eterno Padre destinò, di cui l'incarnata Sapienza medesima ne è ad un tempo l'architetto, il sacerdote, la degna Ostia accettabile e

l'eterno lume inestinguibile, e che nella più perfetta concordia ed unità durerà al pari dell'eternità. Questa è l'opera, questo il fine a cui tutti gli avvenimenti e le cose tutte si riferiscono; che abbraccia tutti i tempi, che lega le più disparate relazioni, che toglie ogni contraddizione, per cui ogni disordine in ordine si cangia, e per cui da ogni male un bene deriva; e per cui le stesse sospensioni momentanee delle naturali leggi sapientissime diventano provvidissimi consigli, perchè occasioni feconde di prodigiosi avvenimenti nel sistema della religione e della grazia. »

Conchiude l'autore col dire che dalle cose esposte ne segue, che se gli uomini destinati sono ad istituire tra loro un nuovo ordine di cose, non potranno da altri principj partire fuorchè da quelli dell'ordine universale, che è la norma dell'operare della divina Provvidenza nell'universo: perciò nella società dovrà ciascuno degli uomini al comun fine servire, e a questo mai sempre il fine privato, quando gli si opponga sacrificare. Questa è la legge semplice e generale, che dall'idea sincera dell'ordine e dalla contemplazione della natura deriva: « perciò qualunque civile associazione così dovrà essere formata (come il disse già nella prefazione), che tutto per istituzione tenda al ben comune, cioè alla pubblica felicità; e dovrà ad un tempo esser tale, che ciascuno trovi la propria nel procurare l'altrui... La prima condizione ne mostrerà l'origine, ne disegnerà le costituzioni de' civili corpi e ne insegnerà i reciproci diritti, e doveri di essi, e dei loro membri. La seconda ne convincerà della necessità ed utilità della religione, che sola può accordare in ogn'incontro la pubblica con la privata felicità e conciliare gl'interessi di tutti, per opposti che sieno, e congiungere in salda amistà la politica più vantaggiosa con la morale più pura; e ne mostrerà insieme la preferenza per tutto ciò della cattolica sopra tutte le altre religioni. »

Nei libri seguenti l'A. applica le idee dell'ordine all'uomo considerato nelle sue quattro generali relazioni; cioè con gli esseri inferiori, con sè medesimo, con Dio e co' suoi simili. Nel libro intitolato *Dell'ordine considerato nell'umana natura*, comincia a stabilire il dominio degli uomini sugli esseri materiali e sensibili, sull'eccellenza e superiorità dell'umana natura. Ben ragionato ci sembra ciò

ch' ei dice nel 1.º e 2.º capitolo dell' immaterialità dell' anima, e dei caratteri che l' uomo distinguono dai bruti. Passa in seguito ne' sette capitoli seguenti ad un' esteso e preciso svolgimento delle facoltà dell' uomo sì riguardo al conoscimento del vero che all' opposizione del bene, ne traccia la teoria de' sentimenti morali, ne dà la giusta idea della felicità; e convenendogli discorrere del modo con cui i varj beni che nell' appetito comprendonsi della felicità, operino sull' anima determinandola all' azione, fa breve digressione sulle umane azioni, che poi ripiglia quando in seguito le considera nella relazione che hanno con la legge naturale. In questi capitoli troviamo esattamente determinate le nozioni del vero, dell' ordine, del bello e dell' onesto, come pure ben chiarita l' origine del senso morale e di tutte le sociali affezioni, non che dei sentimenti di libertà, d' indipendenza, dell' amor della lode ecc. Giustamente poi conclude che se l' ordine all' eccellenza di nostra natura concede il dominio sugli esseri materiali e sensibili, all' eccellenza della ragione in confronto delle altre umane facoltà accordar dee il diritto di tutte dirigere e moderare: e aggiunge: « Le inclinazioni, le passioni e gl' istinti sono particolari agenti; che solo il proprio interesse promuovono; e la ragione è un principio universale, che conosce i bisogni e l' indole di tutti, e intende le relazioni che tutti hanno tra loro e con la nostra felicità; perciò all' anima infondendo la prudenza direttrice della vita fa che sempre nel concorso dei beni i più eccellenti preferisca, cioè gli onesti; nè mai quel bene cerchi, che sia con gl' intimi beni nostri incompatibile, e ne debba un maggior male partorire, e privarne di un bene maggiore. »

Persuadevole è il modo con cui l' A. nei sette capitoli seguenti della legge naturale tratta dei sentimenti ad essa relativi, e massime di quello di obbligazione malamente da molti confuso coi motivi determinanti all' azione; indi della sanzione di detta legge naturale, e dell' immortalità dell' anima; dove dimostra la necessità di un' estrinseca sanzione, singolarmente per accordare l' amore dell' onestà e della propria perfezione con l' amore della felicità, i quali venendo egualmente dalla natura debbono potersi sempre tra loro conciliare: lo che non può avvenire, se non ammettasi oltre il sepolcro un nuovo

ordine di cose, in cui l'anima immortale riceva il premio del suo costante attaccamento alla virtù, e gl'iniqui abbiano la pena dell'averla abbandonata, e di essersi dati in preda ai vizj ed ai delitti.

Non possiamo tenergli dietro in tutto ciò ch'egli viene esponendo dei precetti primarj e secondarj della legge naturale, e delle virtù e dei vizj: diremo per altro che tutto ne sembra con giusta metafisica e con la più esatta morale dichiarato; e ci piacque di vedere come di tratto in tratto ne faccia sentire a qual più alto grado di perfezione vengano le naturali virtù dalla cristiana religione sollevate

Apparecchio degli educatori, del conte di S. RAFAELE. — Treviglio, 1826, presso Serafino Bonalume librajo, in 16.º, di pag. 128. Lir. 1.44 ital.

Questo è il primo volume d'una *Collezione di opere pedagogiche* che si stampa nella tipografia Fantoni a Roveta. Noi non conosciamo ancora l'intendimento degli editori, e ci riserviamo a parlarne quando la pubblicazione di qualche altro volume mostrerà con che giudizio si proceda alla scelta, e quale grado di pubblico favore possa meritare l'impresa.

*Difesa del Cristianesimo, ovvero conferenze sulla religione, di mons. di FRAYSSINOUS, vescovo d'Ermo-
mopoli. — Milano, 1826, da Placido Maria Visaj.
Vol. 8, in 16.º Lir. 16 ital.*

Del merito di questa utilissima opera non è qui nostro ufficio parlare: essa è bastevolmente conosciuta. Cinque edizioni se ne fecero in poco più d'un anno nella sola Parigi, e ben fu savio pensiero quello di ridurla all'italiana favella. La traduzione è quasi sempre franca, e qualche volta anche robusta; ma quando si traduce da una sì facile lingua, qual è la francese, se non è dato raggiugnere l'eleganza, bisognerebbe almeno mantenere continua la correzione. Una dote sì necessaria non fu sempre ottenuta in questi volumi, ma pure ne sembra che la somma del lavoro meriti lode.

Decisioni del supremo tribunale di Revisione (degli Stati di Parma) con note ed opuscoli relativi, di Francesco MELEGARI, uno de' Consiglieri di esso tribunale. — Parma, 1825-1826, dalla stamperia Carmignani, in 8.° Ne sono usciti sino ad ora tre volumi distribuiti per anni senza indicazione di torno. Il primo contiene le Decisioni dal 1.° novembre 1823 al 1.° novembre 1824, è di pagine XIII-317, e costa lir. 4. 50 ital. Il secondo contiene gli Opuscoli relativi alle Decisioni precedenti, è di pag. 232, e costa lir. 3. 50 ital. Il terzo, le Decisioni dal settembre 1824 al 1.° novembre 1825, pag. VI-513, e l'errata, lir. 6. 50 ital.

Questa compilazione fatta da un giurisperito di profonda dottrina, che è membro del Tribunale stesso di cui raccoglie e commenta le *Decisioni*, non può non essere accettata a' cultori di Temi. Molti di questi però pensano che manchi di quella precisione e stringatezza che tanto si pregia nel modello da cui sembra che l'autore abbia presa l'idea (1), e spesso apparisca un certo desiderio di far conoscere che la sua sapienza non di rado influisce ad indurre i colleghi nella sua propria opinione. Nell'avviso premesso al 3.° volume ne promette un altro forse di altrettante pagine contenente gli *Opuscoli* relativi al 3.° volume stesso. Nell'avvertimento posto in fronte al primo l'autore dice che la presente *Raccolta* è oggi giorno nella penisola di un genere affatto nuovo, considerandone l'insieme. Aggiugne: non poche delle note, e gli opuscoli appajono di mia composizione, e quelle e questi sono da me soggiunti colla mira di elevarmi alquanto sopra il grado di faticatore manuale. Lo stile è chiaro, ma non elegante; chè rare volte l'eleganza si vede andar in compagnia di questa sorta di scritti.

Le Pandette di Giustiniano disposte in nuovo ordine da R. G. POTHIER. Versione italiana col testo delle leggi a fronte. — Venezia, per Andrea Santini e figlio, in 4.° Pubblicati 26 fascicoli.

Il Filangieri ed il Beccaria cominciarono i loro libri da una veemente invettiva contro il diritto romano; tanto è

(1) Sirey—Recueil gén. des Loix et des Arrêts.

vero che l'abuso può far degna di vituperio ogni cosa. E veramente furono gravi del pari che manifesti i danni ai quali soggiacque lunga pezza l'Europa, costretta com'era a vivere colle leggi di secoli onninamente diversi da quello che precedette al nostro, somigliante in gran parte a' quei miseri che il gigante barbaramente accomodava al suo letto. Ma se fu degno di que' filosofi levar la voce contro l'abuso di tutta l'Europa, e svegliarla, per così dire dal sonno, e insegnarle che poteva e doveva saper dettarsi un codice che provvedesse a' suoi bisogni presenti, fu bello eziandio e degnissimo d'un grand'uomo il lavoro del francese giureconsulto, che le romane leggi ridusse in buon ordine e fruttuoso, e le presentò ai legislatori affinchè vi studiassero i principj di ogni umano diritto. Perchè varie opinioni di Ulpiano, e più ancora i capricci di molti imperatori, era gran danno che ottenessero forza di legge fra noi; ma di grandi ingegni va ricca la schiera de' romani giureconsulti, i quali tutto abbracciarono il campo della giurisprudenza, e tutto videro, e seppero tutto che può sapersi in questa maniera di studj. Quale e di quanto pregio sia l'opera del Pothier non vuolsi dire da noi, perchè già tutta Europa l'ha fra le più eccellenti, e nessun avvocato è sì povero di studj, che pienamente non la conosca. I Francesi pensarono di traslatarla nel loro idioma, affinchè l'utilità si stendesse ad un maggior numero di persone, e questo esempio fece nascere per avventura anche fra noi il pensiero della versione che quì s'annunzia. Tutto quello che tende a far popolari gli utili studj vuolsi lodare e promuovere; e però anche questa impresa di volgarizzar le Pandette non vuol passarsi senza una buona parte di lode. Molta forse gliene scemerebbe chi discendesse ad un minuto esame; perchè in più luoghi la versione ci riesce, non vogliamo dire errata, ma tanto oscura che più non è, e non può essere, il testo. Pure a coloro (e forse non sono pochi) i quali dovrebbero studiare le leggi romane, e non possono perchè non hanno acquistata una pratica sufficiente della lingua latina, crediamo che tornerà utilissimo lo studiarle in quest'opera, nella quale non tutte, ma molte almeno, potranno comprenderne.

Introduzione elementare ad una statistica, aggiunto un quadro statistico degli Stati europei. — Pavia, 1826, Fusi e Comp.

Noi non facciamo che annunziare quest'operetta anonima, sì perchè essa non sembra contenere cose di molta importanza, e sì ancora perchè se si prescinda da qualche piccola aggiunta, è una copia fedele del saggio di una *teorica della scienza statistica* del professore Giuseppe Zuradelli stampata nel 1822 pure in Pavia; saggio che il pubblico già conosce ed avrà giudicato.

In questo libro si ripropongono le materie della teorica, della statistica con questi capitoli: I. Sull'origine e sui progressi della statistica; II. Idea della statistica; III. Requisiti degli Elementi della statistica; IV. Fonti degli elementi statistici; V. Metodi principali per l'esposizione degli elementi statistici. VI. Ordine e disposizione degli elementi statistici.

Non è da negarsi per altro che in questo libro non veggansi sempre chiarezza e verità. Esso poi essendo le idee e le materie delle quali tratta, attinge alle fonti degli autori di Germania, ed in particolar modo all'*introduzione alla statistica* del professore Zizius, può tornare profittevole all'insegnamento, ed è buono a far conoscere più d'avvicino alla gioventù studiosa il nuovo aspetto che diedero i Tedeschi alla scienza statistica onde trattarla con un sistema affatto diverso da quello che si tiene dagl'Inglese, dai Francesi e dai nostri scrittori Italiani.

De hepatitide dissertatio medica, quam pro doctoris medicinæ laurea rite capessenda in Archigymnasio ticinensi publicæ disquisitioni submittit Johannes PAPETTI ticinensis. — Ticin. ex typ. Fusi et socii success. Galeatii. — Die VI.^a martii MDCCCXXVI, in 8.^o, di pag. 31.

Dimostrato come Ippocrate e Celso non abbiano distinta, distinzione che per la diagnosi e per la terapia sarebbe importantissima, l'infiammazione del parenchima del fegato da quella delle membrane che lo vestono, e che Hoffmann pretese essere rarissima l'epatitide confondendola colle febbri biliose e colle infiammazioni dei polmoni, dà il nostro

autore la nosografia dell'epatitide, e fa vedere che la secrezione ed escrezione della bile possono nell'inflamazione del fegato alterarsi o per eccesso o per difetto. Offre i sintomi che a ciascuno di questi due modi di alterazione sono proprj: parla delle varietà e differenze dell'epatitide, delle cause, degli esiti, della prognosi e del metodo curativo. Il sig. Papetti non dice per verità cosa che aggiunga lumi alla scienza, ma fa se non altro conoscere di avere meditato con profitto le opere dei migliori autori di medicina pratica.

Dissertatio medico-forensis de infanticidio quam pro doctoris medicinae laurea rite capessenda eruditorum examini subjecit Angelus Vico ex Laude. — Laude, 1826, ex typ. Joann. Bapt. Orcesi; in 8.°, di pag. 36.

L'autore distingue gl' infanticidj operati per ommissione e quelli che lo sono per commesso. Nell'accennare i primi fa un'utile digressione per confutare gli scrittori che sostennero non essere assolutamente necessaria la legatura del funicolo ombellicale. — Offre in seguito gl'indizj pei quali può giudicarsi volontaria la negligenza delle cure dovute al neonato. — Il secondo genere d'infanticidio si commette per violenze, ferite, contusioni, lussazione delle vertebre cervicali, ustione, soffocamento. Espone il signor Vico quale debba essere nei varj casi la condotta del medico legale per rilevare se la madre abbia ucciso il figlio, o se questi sia morto nel di lei seno, e l'accidente o l'altrui malizia abbia da poi impresse sul corpo di lui le impronte che potrebbero aversi come cause della sua estinzione. Indica i segni pei quali può pronnziarsi se il feto sia giunto al grado di sua maturità; e l'autore si fa leggere con ispeciale piacere dove tratta del peso, del volume del corpo e della docimasia polmonale.

De lienis officio saltem probabiliori in œconomia humana tentamen inaugurale quod pro doctoris medicinæ laurea rite capessenda in Archigymnasio ticinensi publicæ disquisitioni submittit Petrus PANDINI ex Andreola Laudensi. — Ticin., 1826, ex typ. P. Bizzoni, Bolzanii success., in 8.º, di pag. 35.

Premesse alcune cose generali sull'anatomia della milza, l'autore dimostra la dignità e la necessità di questo viscere nell'economia animale: discorre delle opinioni prevalse sovra l'uso e gli ufficj di essa, e confuta chi pensò che, lasciandosi incolume la salute, possa privarsi della milza l'uomo vivo. Considera questo viscere come in istretta relazione colle funzioni riproduttive degli organi addominali, e richiama in sussidio l'anatomia, la fisiologia e l'anatomia per provare essere la milza un organo ausiliare alla funzione del fegato, destinato cioè ad attenuare il sangue ond'esso più atto divenga alla secrezione della bile nel fegato particolarmente al momento della digestione.

Continuazione della storia naturale di BUFFON. Storia naturale de' vegetabili classificati per famiglie, con la citazione della classe e dell'ordine di Linneo, e l'indicazione dell'uso che si può far delle piante nelle arti, nel commercio, nell'agricoltura, nei giardinaggi, nella medicina, ecc.: con disegni tratti dal naturale, e un Genera completo, secondo il sistema Linneano, con de' rinvii alle famiglie naturali di A. L. de Jussieu, da G. B. Lamark, membro dell'Istituto nazionale di Francia; e da B. Mirbel, membro della Società delle scienze, lettere ed arti di Parigi. Recata in lingua italiana dal sig. D. A. FARINI, già professore di matematica elementare, con note ed aggiunte. Tomi V, VI, VII ed VIII, in 16.º — Piacenza, 1826, dai torchi del Majno, facciate 320, 319, 343, 353. fig. Lir. 8 ital. in tutto.

V A R I E T À.

Copia di lettera del Conte Vittorio ALFIERI al Marchese Roberto Alfieri di Sostegno, tratta dall'Amico d'Italia, anno V, fasc. VII.

Sig. Marchese di Sostegno, padrone ed amico stimatissimo,

Ricevo la carissima vostra, in cui mi partecipate la nascita del vostro nipote, primogenito, ed erede della vostra casa e del nome nostro. Me ne rallegro con voi di tutto cuore; e non poco anche con me stesso, avendo così la certezza che non tutti gli Alfieri rimangano spenti: e tanto più mi fa piacere tal cosa, quanto più veggio insorgere la stolta insolenza della gente nuova, che in tutto di gran lunga peggiori di noi onorati ed antichi, si crede però di rendersi chiara e importante su le nostre rovine. Non ho mai nè amata, nè stimata la nobiltà del sangue, quanto da che sono convinto dai fatti, ch'ella è un ottimo distintivo per farsi conoscere diversi realmente dagli altri, e massimamente nell'oppressione e nelle contrarietà di fortuna. Non giova che i servitori comandino: hanno bel rivestirsi; ogni loro azione e parola gli smaschera. Nella tempesta i buoni sornuotano, e così spero sarà del nostro nome e della vostra ottima razza. Crediatemi con tutto il cuore

Firenze, 20 novembre 1796.

V.° aff.° servo ed amico e parente

VITTORIO ALFIERI.

Sono ovvie le riflessioni: il lettore le farà da sé.

V I A G G I.

Egitto. — Ci ha alcune opere che per la loro forma gigantesca e pel dispendio con cui furono eseguite impongono a chiunque facciasi ad ammirarle. Ma è generalmente destino di tali opere o il giacere quasi freddi monumenti

nelle Biblioteche, o il non essere che superficialmente osservate dai curiosi. Che se taluno de' più dotti e più avveduti lettori ritrovi agio di studiarle con diligenza, scopre non rare volte in alcuna di esse, ed appunto nelle più grandiose, molte e siffatte mende ch'ei se ne diparte dimenando il capo e fra sè stesso dicendo: a che tanto dispendio, a che tanta mole di atlanti, e tanto rumoreggiare de' bibliografi?

Un accreditato giornale di Francia prendendo occasione dalla graziosa operetta della baronessa di Minutoli, intitolata *Mes Souvenirs de l'Egypte*, riveduta e pubblicata dal sig. Raoul-Rochette, fa le seguenti importantissime osservazioni sulla grande *Descrizione dell'Egitto*, che venne finora reputata come la più ardimentosa e la più sublime tra le tipografiche imprese.

Ecco (così esso s'esprime) per la prima volta, siccome pure ne avverte il celebre e dotto editore, un libro sull'Egitto in un modesto 18.º, mentre la forma atlantica o piuttosto colossale sembrava la sola che bastar potesse alle immense dissertazioni dei viaggiatori. Le loro dotte o superficiali osservazioni erano deposte in libri giganteschi quanto i monumenti del paese ch'eglino visitato aveano. Di grazia, sig. Raoul-Rochette, non sareste mai, come il vostro dotto collega Letronne, un po' sospetto nel non riguardare la *grand'opera* de' nostri eruditi Egizj, come equivalente nell'intrinseco merito alle sue enormi grandezze, ed ai milioni che per essa furono profusi? Io non sono alieno dal crederlo dopo il tuono un po' motteggievole di questa prefazione. Confesso che anzi volentieri abbraccerei tale avviso, se non temessi d'essere accusato d'eresia da tutta la già Commissione dell'Egitto, ed anche dal librajo Pankoucke, il quale ha di buon animo accolto il dono della seconda edizione fattogli dal ministero. Questa seconda edizione ebbe un esito perfettamente felice, ma presentando l'opera sotto una forma ordinaria, ha incoraggiato l'audacia dei censori. Tale audacia che andò sempre più crescendo, è ora giunta al segno di chiedere un volume di supplimenti all'una e all'altra edizione, onde siano in esso annoverati gli errori di disegno, le citazioni inesatte, le congetture mal fondate, i ragionamenti falsi e tutte le altre imperfezioni della grande collezione: ci viene finalmente annunziato che uno dei nostri più chiari geografi

ha intrapreso a dimostrare l'inconcepibile inesattezza dei *punti astronomici*, che i dotti d'Egitto pretendono d'aver veduto e calcolato Ma non conviene mescolare a queste discussioni il nome d'una giovane e leggiadra donna che con grande spirito e con grazia non minore ha esposte le rimembranze di un suo viaggio nell'Egitto, da lei intrapreso pel suo attaccamento ad uno sposo ben noto nel mondo letterario, come un' caldo ed eruditissimo amatore dell' archeologia.

La baronessa di Minutoli, nata contessa di Schulenberg, ha scorso tutto l'Egitto da Alessandria e Damietta sino alle cateratte di Siene; ha penetrato, sulle tracce del suo sposo, nell'interno delle piramidi e nelle vaste rovine di Tebe; ha navigato sul Nilo, ha cavalcato per le popolate contrade del Cairo, non meno che sotto le palme de' rustici villaggi dell'alto Egitto. Essa con tutta la vivacità francese, e con tutto il candore alemanno racconta ciò che ha veduto e ciò che le avvenne, senza punto lasciarsi trasportare da quel tuono enfatico, da quell'affettato entusiasmo, onde mostransi animati i nostri ordinari viaggiatori. I privilegi del suo sesso le hanno aperti gli *harems* ed i serragli; ed essa descrive con imparzialità i piaceri e le noje della vita che vi conducono le belle *odalische*: si è molto intertenuta colle *levantine* o dame del Levante maritate cogli Europei o con altri Cristiani, e per tal modo ci ha procurato il piacere di assistere alla ricca ed elegante toletta di madama Faker a Damietta.

È cosa di sommo interesse e di non minore utilità il poter paragonare le natie e saporite osservazioni d'una donna di spirito alla descrizione pomposa, spesso superficialissima, talvolta anche infedele de' nostri autori in forma atlantica. La signora baronessa ci offre, per così dire, un nuovo punto di vista, un nuovo aspetto di questa regione tante volte descritta. Che però a dimostrare che l'operetta di lei ha pure il suo merito, ne riferiremo due brani. La narrazione del viaggio sul Nilo nell'alto Egitto il mese di gennajo il più favorevole dell'anno ci offre un gran numero di passaggi egregiamente descritti. Tale si è il seguente che ne forma la chiusa.

« Noi non ci siamo mai abbattuti in alcun serpente nel nostro viaggio dell'alto Egitto: la stagione non era molto inoltrata, ed i serpenti di questo clima abbisognano di un eccessivo calore; e quindi ne' mesi dell'inverno stanno

sotto terra nascosti. Ce ne ha di assai velenosi; ma altri sono meno a temersi e credonsi della specie di quelli che dagli antichi Egizj onoravansi, come gli emblemi del genio buono. Il dottore Ricci, che trattenuto erasi a Tebe per nove mesi, mi raccontò che un giorno desinando presso le catacombe vide una decina di questi animali, della lunghezza di quattro a cinque piedi e d'un colore di carne presso che rossa, avvicinarsi e strisciando porsi sui vasi che ivi giacevano a terra, per berne il latte. I loro corpi nella più graziosa attitudine sembravano far parte del vaso e formarne il manico; e certamente per tal modo hanno questi animali somministrato agli antichi l'idea di que' sì bei vasi, de' quali ci sforziamo tuttora d'imitare l'eleganza delle forme.

„ Innanzi di abbandonar Tebe, amerei di dare a' miei lettori un'idea dell'aspetto ch'essa ci si presenta de' suoi dintorni. Le magnifiche rovine che io non ho qui fatto che abbozzare, giacciono sulle due sponde del fiume, che da lontano appare rinserrato dalle catene de' monti arabi e libici; ma que' monti comechè aridi, producono un effetto pittoresco pel loro contrasto colla brillante verdura del piano. È bensì vero che i contorni di Tebe non offrono que' folti alberi, da' quali suol sempre abbellirsi un paese; ma tutta la valle rassomiglia ad un tappeto di verdura: ameni boschetti d'acacie, gruppi di palme e di tamarindo quà e là sparsi nascondono per metà le imponenti rovine, dalle quali viene impresso al quadro un carattere veramente sublime: il colore delle pietre colle quali fabbricati furono questi edificj, le miserabili capanne che s'appoggiano ai loro avanzi, e che assomigliano ai nidi delle rondini sospesi ai muri d'un palazzo, finalmente il cielo sempre azzurro, ed il sole ognor brillante, che con mille raggi illumina que' luoghi ove il suo culto fu con tanta pompa celebrato, aggiungono non poco alla magia del quadro; ma sopra tutto il tramontare di quest'astro imprime nuove bellezze al paese da me ora descritto. Le montagne calcari e quasi biancastre, ond'è chiusa la valle di Tebe, prendono allora non so quali tinte di roseo, violetto e purpureo, ed all'occhio presentano quasi le medesime gradazioni che le alte alpi della Svizzera. Ma ben tosto il crepuscolo, sì breve in queste contrade vicine al tropico, precede la notte, che colle sue ombre avvolge l'angusta Tebe, ed allora i fuochi degli Arabi ardono soli d'una debole luce appresso gl'ipogei della città antica. ”

Piacevolissima è pure la dipintura dell'interno d'una casa *levantina*, quella del sig. Basilio Faker: eccone uno squarcio:

« Dopo un breve riposo venni invitata a passare nell'appartamento a me destinato. Era una specie di padiglione nel giardino, divisa perciò dal palazzo o principale abitazione che serve all'alloggio de' segretarj e de' domestici di sesso maschile, ed anche al ricevimento, ed alle particolari udienze del console. Entrai sotto un pergolato di caprifogli e di gelsomini che conduceva dall'una all'altra estremità del giardino . . . Quest'era veramente un luogo d'incantesimo: ombreggiato da mirti, da enormi oleandri, da fichi, da fioriti aranci e da alberi gommiferi, la cui delicata foglia rassembra a quella delle cledizie dei nostri giardini, ed il cui fiore spande un sì dolce profumo. Rivolsi allora il mio sguardo sull'edificio, in cui stava per entrare, e che il sig. Faker avea fatto da poco tempo costruire all'uso europeo, il che mi veniva con somma sollecitudine accennato. La grande moltitudine delle finestre tutte munite di grata le davano esteriormente l'apparenza di un'immensa gabbia d'uccelli. L'interno ciò non ostante corrispondeva ai modelli, che il padrone o l'architetto proposto aveasi di seguire; e tranne una piccola scala assai stretta, per la quale due persone avrebbero potuto a stento passare l'una a fianco dell'altra, tutto vi era ottimamente distribuito. Una lunga galleria, aperta verso la campagna alla foggia delle case contadinesche del cantone di Berna, riuniva le due ale dell'edificio. Quante volte da questa specie di loggia non ho io ammirato il magnifico spettacolo del sole cadente, che dopo d'aver versato sulla terra torrenti di luce finalmente spariva dietro un bosco di palme, indorando di mille fuochi l'orizzonte e la cima degli alberi!

» Mi venne poco dappoi annunziato che madama Faker chiedeva la permissione di farmi una visita; e già io mi disponeva a prevenirla, quando mi si fece intendere che mancherei alle quì usate costumanze col non aspettarla nel mio appartamento. La moda orientale di prevenir colle visite lo straniero, offre a parer mio un non so che di amorevolezza ed ospitalità che ci richiama i bei tempi degli antichi, allorquando lo straniero veniva accolto qual amico e fratello. Quest'uso ha ancora un reale vantaggio pe' nativi del paese, dando loro la libertà di fare una scelta delle persone, cui accordar vogliono l'intima loro

amicizia; cautela ben necessaria in un paese, ove gli abitanti ragguardevoli adoperar debbono il più grande accorgimento nelle relazioni con tanta folla d'intrigatori e di cavalieri d'industria, che non avendo potuto trovare verun favore in Europa passano nell'Egitto per ivi riparare a ciò ch'essi chiamano torti della fortuna Noi eravamo dunque costretti a conversare per mezzo de' segni. Cominciammo a guardarci con una vicendevole curiosità, e ad analizzare, da vere femmine, le particolarità della nostra toletta. Quella dell'ospite mia presentava tutto ciò che sin a quell'istante da me veduto erasi di più ricco e più magnifico. La sua sottana a strice d'oro era uno di quei ricchi tessuti delle Indie: la sua lunga veste di velluto verde doviziosamente ricamato in oro, opera fatta a Stamboul, siccome ella medesima me lo veniva additando, si apriva sul dinanzi e lasciava scorgere la sottana ed i pantaloni di mussolina pur ricamati in oro, e ricadenti sur un piè gentile che per calzamento non avea che un anello d'oro intorno alla caviglia: non portava camiscia, ed il suo collo era coperto d'un velo sì trasparente, che non era d'uopo ricorrere all'immaginazione per indovinarne i contorni.

„ Tutto era fin qui nei limiti dell'aggiustatezza; ma quanto al capo, non era possibile l'osservarlo, ed il non sentire un tal qual timore pel peso della sua grottesca acconciatura. Essa imbacuccato avea il suo turbante con bende di mussolina d'ogni colore e con infinita quantità di fiori, di diamanti, e di bagattelle d'ogni specie; ciò che le dava l'aspetto d'un ambulante magazzino di moda. Un lungo velo di mussolina delle Indie seminato di pagliuole d'oro stava appeso sopra tutto questo ricco ammasso, e copriva innumerabili e minute trecce di capelli e di seta nera, che dietro le scendevano sino alla cintura, e ch'erano sparse di molte picciole monete d'oro, onde ad ogni movimento della testa producevasi una specie di tintinnio simile allo squillo delle campane de' nostri cavalli. La sua statura era più che mezzana e presentava quella grassezza dagli orientali sì pregiata: le sue carnagioni conservata aveano molta freschezza. Essa creduto avea di dar pure risalto alle sue attrattive con un dito di rosso sulle guance, con una striscia di nero sopra i cigli e sulle palpebre, ed altresì con una tinta di color d'arancio sulle unghie e sulle cavità delle mani, non meno che sulla pianta e sulle unghie de' piedi. Le donne d'Oriente

fanno grand' uso di questo colore, che traesi da un arbo- scello detto *hienné*.

„ Madama Faker era nativa della Siria. Dalla sua fisonomia, regolare anzi che no, appariva la bontà del cuore e quella tranquilla felicità che nascere suole da un intelletto non bene ancora sviluppato. Dar volendo qualche espressione al suo volto volgea la pupilla dell'occhio da un'orbita all'altra con una agilità incomprensibile: perciocchè tale è lo studio che nell'Oriente far sogliono le fanciulle destinate a piacere; e venni anzi assicurata che gli uomini trovavano in ciò una singolare attrattiva. „

Queste poche citazioni bastar debbono per allettare i nostri leggitori a procurarsi l'operetta della signora Minutoli. Essi certamente la pregeranno come uno de' più dilettevoli viaggi che siansi da lungo tempo pubblicati.

STATISTICA.

Influenza dell'incivilimento sulla popolazione. — Il signor F. Berard in un suo discorso pubblicato a Parigi col titolo: *Discours sur les améliorations progressives de la santé publique par l'influence de la civilisation* ci offre alcune importanti osservazioni dalle quali risulta che la popolazione nelle diverse parti del mondo andò progredendo in ragione dell'incivilimento. Egli osserva che la popolazione della Francia era nel 1700 di circa 19 milioni; nel 1785, di circa 26 milioni; nell'anno VI della Repubblica, di 26,452,254; nel 1819, di 29,627,388; nel 1825, di 30,400,000. La popolazione dell'Inghilterra e del paese di Galles, escluse la Scozia e l'Irlanda, era nel 1588 di 5,300,000; nel 1766 di 7,728,000; nel 1803, di 9,168,000; nel 1822, di 12,340,000. La popolazione totale dei tre Regni-Uniti era nel 1822, di 21,500,000. La popolazione della Russia s'accrebbe notabilmente dopo che lo czar Pietro il grande cominciò a spargervi l'incivilimento. Essa va ogni dì aumentando in modo maraviglioso, estendendosi in ragione dell'attivissima influenza dell'incivilimento stesso in un paese quasi nuovo, ove trovansi tanti terreni incolti da porsi a profitto, e tanti spazj da riempirsi.

(J. G. de la Litt. de France.)

Popolazione della Russia nelle diverse epoche. — Nel 1468 la popolazione della Russia era di 6 milioni d'abitanti sulla superficie di 18,494 miglia tedesche quadrate. Alla morte

d'Ivano I nel 1505 era di circa 10 milioni sovra 37,127 miglia quadrate, ed alla morte d'Ivano II, nel 1584, di 12 milioni sovra 125,465 m. q. Alla morte di Michele I, nel 1645, la superficie giunse al doppio dell'anzidetta e la popolazione era rimasta la medesima. Nell'avvenimento di Pietro I, nel 1689, era di 19 milioni sovra 263,900 m. q. Alla sua morte, nel 1725, consisteva in 20 milioni sovra 273,815 m. q. Sotto Caterina II, nel 1763, era di 25 milioni, ed alla sua morte, di 35 milioni sovra 319,518 m. q. Alla morte d'Alessandro, nel 1825, la popolazione era di circa 60 milioni, e la superficie dell'impero di 375,175 miglia quadrate (*J. G. de la Litt. de France*).

Estensione delle provincie della Monarchia austriaca in miglia quadrate germaniche di 15 al grado, e loro popolazione nel 1825.

	Miglia qua- drate.	Centesimi.	Popolazione.	Per ogni miglio quadr.
Arciducato d' Austria . .	708	65	2,008,940	2838
Ducato di Stiria	399	40	829,731	2079
Regno Illirico	519	73	1,124,193	2164
Contea del Tirolo	516	41	762,053	1476
Regno di Boemia	952	97	3,698,596	3881
Margraviato di Moravia .	481	56	1,968,713	4088
Regno di Galizia	1548	05	4,293,488	2825
Regno d'Ungheria	4175	30	9,444,093	2259
G. Duc. di Transilvania.	1109	80	2,000,023	1856
Confini militari	610	10	934,613	1532
Regno di Dalmazia . . .	273	75	323,310	1144
Regno Lombardo-Veneto	851	94	4,237,301	4974
Totale	12147	66	31,625,054	2603

Nel presente quadro, quale è riferito nei *Nouvelles annales des Voyages nov. 1826*, è corso un errore di cifre sulla superficie dell'Illiria, che abbiamo avuto cura di correggere.

NAUTICA.

Vascello a vapore. Il vascello *United-Kingdom*, che dee fra poco mettersi in viaggio da *Greenock*, è il più grande bastimento a vapore che finora siasi veduto. Il suo ponte ha 175 piedi di lunghezza sovra 45 e 6 pollici di larghezza: è munito di due macchine a vapore, ciascuna della forza di cento cavalli: le loro ruote hanno più di 20 piedi di diametro. Gli appartamenti vi sono vasti, comodi, ed ornati con somma eleganza. Contiene 170 letti tanto per gli ufficiali quanto pei passeggeri. Le spese della sua costruzione sono valutate circa 40,000 lire sterline. Dicesi ch'esso passerà ne' mari della Germania girando intorno alla Scozia.

FISICA.

Lettera del sig. Ferdinando ELICE, professore di fisica, al sig. C.^e F.

Genova, 22 febbrajo 1827.

Gli effetti prodotti dal fulmine nella torre della lanterna il 4 del corrente mese alle ore 6 e mezzo di mattina essendo straordinarj, anzi unici nella storia dell'elettricità, meritano di essere conosciuti dagli amatori delle scienze naturali.

So che voi più e più volte foste a vedere la lanterna, non dovete quindi ignorare che questa torre quadrata, larga nella base 9 metri di lato, alta 76,60, è su d'una collinetta isolata elevata dal mare che in parte la bagna metri 47,97; porta in cima un gran fanale del diametro di quattro metri terminante in croce, fasciato superiormente di piombo: havvi una scala e diverse chiavi di ferro, siccome pure cinque tubi di latta che servono a dar esito al fumo de' lumi che trovavansi in quell'istante accesi. Saprete pure che alla croce armata di tre punte dorate, grossa 28 millimetri, di altezza uguale alla colonnetta di marmo dove è fitta, la quale è di un metro e 70 centimetri, sta unita una treccia di tre fili di rame ossidati, del diametro di quattro millimetri ciascuno che comunica con tutta l'armatura metallica, e quindi discostata quasi due decimetri dalla muraglia va a terminare con un peso di due chilogrammi in una cisterna lunga quattro metri,

larga due e profonda quattro in cui sono due metri d'acqua. Questo conduttore fu costruito saranno 50 circa anni dal meccanico Rossi, e da quel tempo in poi si cambiarono più di 20 volte le punte, per essere state alquanto fuse dalla folgore, ma sempre più delle altre quella di mezzo.

Appena il fulmine ha colpito la lanterna, i custodi che trovavansi nella stessa hanno esaminato il conduttore ed osservato:

1.° Che la croce più non esisteva a riserva dell'asta verticale rotta, non fusa, nell'estremità dov'era la punta.

2.° Che porzione del conduttore era rotto in sei pezzi, cinque de' quali caduti poco distanti dal muro, e l'altro lungo mezzo metro (che conservo gelosamente) si è trovato distante dodici metri e vicino ad una muraglia nella quale havvi un foro di 15 millimetri, che dicesi fatto dalla saetta.

3.° Che tutte le estremità di questi sei pezzi di corda, i quali formano la lunghezza di 9 metri, erano più o meno fuse: cosicchè queste dodici estremità unite alle altre due da dove si sono divise, formano quattordici estremità di corde fuse; e siccome ogni estremità di questa corda termina con tre fili, dunque le estremità de' fili fusi sono 42.

4.° Che la corda del conduttore per la lunghezza di 14 metri, cominciando dalla estremità che trovasi nella cisterna, nulla ha sofferto, come non è danneggiata l'altra porzione che comincia dalla croce e discende a tre quarti della torre.

5.° Finalmente che l'asta orizzontale della croce lunga un metro, del peso di quasi tre chilogrammi, la quale era fissata con vite unitamente alle due punte, erano distanti dalla lanterna 30 e più metri, senza marche di fusione. La punta verticale finora non si è trovata.

È bello l'osservare tutto il conduttore disossidato, ad eccezione di quella porzione che aggirasi attorno al fanale, la quale comunica coi su riferiti metalli. Del resto l'edifizio non è stato in alcun modo danneggiato, a meno di due portelli della cisterna che sono alquanto rotti e smossi i cardini. Le dodici persone che vi si trovavano hanno veduto un lampo, ed udito un colpo solo somigliante a quello di un cannone. L'asta della croce e gli altri ferri non mi hanno dato alcun segno magnetico, ad esclusione di una chiave che attira la limatura di ferro alla distanza di due millimetri.

Amico, che bella lezione è mai questa! Quante riflessioni avrei a fare, se i limiti di una lettera e le occupazioni della cattedra non me lo vietassero: tuttavia osserverò che se questo conduttore (nel caso che la folgore abbia prima colpito le punte) avesse avuto una sola punta ed una spranga più lunga, e se la cisterna avesse avuta una maggiore capacità o profondità, l'elettrico della nube sarebbe stato attratto ad una maggior distanza, e quindi si sarebbe gradatamente scaricata: nel caso poi, e questo mi sembra più probabile, che la saetta abbia prima colpito il conduttore dove è fuso: in allora credo che se la torre avesse avuto a quest' altezza quattro punte orizzontali nei quattro angoli (che stimerei di porvi della lunghezza di due metri), in comunicazione col conduttore, non si sarebbe tutta ad un tratto scagliata una dose tale di elettrico da produrre i su descritti effetti. Spiacemi in fine di non potervi per ora indicare altre particolarità, le quali mi propongo in una memoria di pubblicare. Intanto gradite i sentimenti di stima, e continuate ad amare il vostro affezionatissimo

Ferdinando Elice.

Dalla Lanterna di Genova, 9 gennajo 1827.

NECROLOGIA.

Lettera del sig. Giuseppe ACERBI, I. R. Consigliere di Governo e Console generale di Sua Maestà I. R. A. in Egitto, al Consigliere GIRONI I. R. Bibliotecario.

Collega ed Amico carissimo,

Alessandria d' Egitto, il 25 dicembre 1826.

V'annuncio una notizia che riescirà dolorosissima a voi, all' Istituto di Milano, a tutta la città, a tutta Italia, e per la quale sono io stesso inconsolabile. Il nostro Brocchi non è più! . . . Egli è rimasto vittima della instancabile sua curiosità nel Senaar. — Non mi sono ancor note le circostanze della sua morte, ma le raccoglierò diligentemente, ed avrò cura che nulla vada disperso di quanto appartiene ad un uomo così benemerito de' buoni studj e

delle naturali discipline. — Quanta perdita fu questa per me! — Io che sperava averlo ospite in mia casa per qualche mese, e che mi prometteva tanta dolcezza e tanta istruzione dal suo dotto ed amichevole conversare! — Vi scrivo in fretta per profittare della partenza di un convoglio per Trieste. — Mi sarebbe stato troppo increscevole se aveste ricevuta tale notizia dopo degli altri, e da altra mano che dalla mia. — Il mio cuore è troppo compreso dal dolore per potervi parlar d'altro. — Addio. — Amatemi e credetemi

Tutto vostro
ACERBI.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
direttori ed editori.

Publicato il dì 27 febbrajo 1827.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

G E N N A J O 1827.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. lin. 27 10,1	+ 2,2	E	Sereno.	poll. lin. 27 10,3	+ 5,6	E	Ser. nuv.	
2	27 8,4	+ 3,5	NO	Nuv. pioggia.	27 6,0	+ 4,0	NO	Pioggia.	
3	27 5,4	+ 1,1	N	Sereno.	27 4,4	+ 4,0	S S E	Nuv. ser.	
4	27 0,8	+ 1,6	O	Piogg. neve.	26 11,2	+ 2,0	O	Nuv. piogg.	
5	27 1,1	+ 2,5	E	Piogg. nuv.	27 4,6	+ 4,6	S E	Nuv. ser.	
6	27 6,2	- 0,2	S S O	Sereno.	27 5,9	+ 0,5	O	Nuvolo.	
7	27 6,8	+ 0,2	O	Nebbios.	27 7,7	+ 2,7	N	Sereno.	
8	27 9,0	+ 0,9	O	Ser. nuv.	27 8,7	+ 2,1	N	Ser. nuv.	
9	27 8,1	+ 0,5	N	Sereno.	27 6,3	+ 3,9	O	Nuv. ser.	
10	27 7,4	+ 2,7	O	Sereno.	27 8,5	+ 6,0	N	Sereno.	
11	27 5,8	+ 1,1	N	Sereno.	27 5,0	+ 4,3	N	Sereno.	
12	27 4,3	+ 0,0	N	Sereno.	27 3,8	+ 4,3	O	Sereno.	
13	27 6,4	+ 0,5	E	Sereno.	27 8,4	+ 3,9	O	Sereno.	
14	27 9,7	+ 0,0	N	Sereno.	27 8,5	+ 3,5	O	Sereno.	
15	27 5,0	+ 0,0	N N O	Sereno.	27 9,6	+ 4,5	O	Sereno.	
16	27 10,4	+ 0,9	O	Sereno.	27 8,4	+ 4,1	O	Sereno.	
17	27 5,0	+ 2,5	O	Sereno.	27 6,6	+ 6,3	N	Sereno.	
18	27 8,3	+ 0,0	N	Sereno.	27 8,2	+ 2,5	N	Sereno.	
19	27 8,0	+ 1,4	N	Ser. nuv.	27 8,0	+ 1,2	E	Ser. nuv.	
20	27 8,0	- 3,0	O	Ser. nuv.	27 7,9	+ 0,4	N	Sereno.	
21	27 7,9	- 3,3	N	Sereno.	27 7,2	+ 0,2	E	Ser. nuv.	
22	27 5,4	- 3,0	S O	Neve.	27 2,0	- 2,2	O	Neve.	
23	27 2,3	- 6,0	N	Nebb. ser.	27 2,3	- 3,5	N	Nuv. poc. nev.	
24	27 5,8	- 4,7	N	Sereno.	27 8,0	- 4,7	S O	Sereno.	
25	27 9,8	- 6,3	O	Ser. nuv.	27 9,8	- 1,8	O	Nuvolo.	
26	27 8,8	- 3,5	O	Nuv. neve.	27 8,4	+ 0,0	O	Nuvolo.	
27	27 8,0	- 1,0	NO	Nuv. neve.	27 8,0	+ 0,0	O	Neve.	
28	27 9,5	+ 0,4	O	Nuvolo.	27 10,9	+ 2,8	O	Ser. nebbia.	
29	27 11,2	- 1,5	E	Ser. nebb.	27 10,9	+ 2,2	O	Ser. nuv.	
30	27 9,5	+ 1,5	N	Nuv. nebb.	27 8,0	+ 4,4	O	Nuv. pioggia.	
31	27 5,8	+ 2,2	O	Pioggia.	27 6,5	+ 3,6	O	Pioggia.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,2 Altezza mass. del term. - 6,3
 minima » 26 » 11,2 minima + 6,3
 media » 27 » 7,03 media + 0,88
 Quantità della pioggia e neve sciolta linee 49,60.

NB. Il termometro esposto all'azione diretta del vento segna un grado maggiore di freddo.

BIBLIOTECA ITALIANA

Febbrajo 1827.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Incisioni.

L' incisione è per l' arti belle ciò che la stampa a caratteri mobili è per le lettere e per le scienze. L' una fu madre dell' altra, e tutte due si assunsero il medesimo scopo, la pronta e facile diffusione delle più nobili umane produzioni: progredirono quindi del pari, e a' dì nostri giunte sono ambedue ad altissimo grado.

Non poche opere vennero nello scorso anno all' Italia somministrate da quest' arte pregiabilissima. E senza punto intertenerci a favellare delle stampe in litografia, felice ritrovamento del quale veduto abbiamo alcuni saggi lodevolmente eseguiti anche nella città nostra, verremo quì enumerando le principali incisioni che negli altri generi furono in detto anno fra noi pubblicate; e nel dire le principali, intendiamo quelle sole che più importanti ci sembrano tra le molte che abbiám sotto gli occhi, ommettendo però quelle, di cui già si tenne discorso ne' precedenti fascicoli. E cominciando dalle opere che più tavole contengono, diremo che la *Collezione de' monumenti sepolcrali del Cimitero di Bologna*

Bibl. Ital. T. XLV.

(Bologna, presso Gio. Zecchi, in 8.^o), è giunta al fascicolo 19.^o; che al fascicolo 12.^o è giunta la *Raccolta* che dal sig. Lavelli si va in Milano pubblicando in 4.^o di *vasi antichi, putere, altari, ecc.* del Moses, riproduzione ai cultori dell'arti belle utilissima; che dell'opera intitolata *Le tombe ed i monumenti illustri d'Italia* (Milano, Nic. Bettoni, gr. in 4.^o) ne sono usciti 8 quaderni relativi alla *classe settima, Firenze, Ducati di Toscana e Lucca*; che 12 fascicoli furono quì pure impressi in f.^o p.^o della *Raccolta di vasi antichi, candelabri, tripodi, ecc.* del cav. Piranesi, edizione a contorni accuratamente intagliati per opera di Donato Vaselli, al quale si dee lode perchè siasi così accinto a riprodurre un'opera divenuta oggimai rara e costosissima; che i *Fasti di Milano* incisi per cura de' benemeriti Boccaccini e Botticelli, in fog. obl., sono pervenuti alla tavola 64.^a, all'epoca cioè di Matteo Visconti. Il magnifico lavoro dei Durelli, intitolato *La Certosa di Pavia*, va pure felicemente progredendo, ed è giunto al fascicolo 17.^o; ma forse per la natura stessa delle opere lentamente progrediscono la *Collezione delle fabbriche e dei disegni* di Giacomo Quarenghi (Milano, Ant. Tosi, gr. in fog. finora 8 fascicoli) e quella delle opere de' grandi concorsi premiati dall'I. R. Accademia di Milano, giunta finora al fascicolo 12.^o De' *Monumenti pavesi* pubblicati dall'architetto Giovanni Voghera, gr. in fog., e già da noi altrove commendati, ne sono uscite 14 tavole; 13 ne conta la *Raccolta dell'interno delle principali Chiese di Milano*, incise ad acqua tinta, parimente gr. in fog. (Milano, tipografia Manini). Della grandiosa collezione intitolata *Chiese principali d'Europa dedicate a S. S. Papa Leone XII* (Milano, dalla fonderia e tipografia Destefanis, in fog. atl.), è uscito il fascicolo 3.^o che contiene il *Panteon* di Roma. Di quest'opera parleremo distintamente in altra più opportuna occasione. Grandiosa per magnificenza d'esecuzione, e pregiabile per l'intaglio ci è sembrata la *Raccolta delle più celebri*

pitture esistenti nella città di Siena ecc. con illustrazioni, che si pubblica in Firenze, presso Nicolò Pagni, fog. atl., e della quale usciti sono finora tre fascicoli. L' *Edizione delle maggiori opere di Visconti* fu pure valorosamente condotta al suo termine; e già si è dato principio a quella delle minori.

Della magnifica *Collezione de' più pregevoli Monumenti sepolcrali della città di Venezia e sue isole*, delineata e pubblicata in fog. gr. dai sigg. Ant. Mauro, Pietro Guarera ed Ang. Soavi, con illustrazioni del N. U. sig. Ant. Diedo, Segr. dell' I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia, e nitidamente incisa da varj allievi della stessa Accademia sotto la direzione del sig. Galgano Cipriani, prof. d' incisione, ne sono usciti cinque fascicoli. Con ottimo divisamento vanno pure pubblicandosi in Venezia (presso Stefano Minesso e comp. in 4.^o obl.) i *Principali fatti della storia greca antica rappresentati con cento tavole in rame incise all' acqua forte sull' invenzione dell' esimio artista romano Bartolomeo Pinelli e compendiosamente descritte nelle tre lingue italiana, greca e francese*; la quale opera se per disegno ed esecuzione cede a quella del Pinelli valente artefice, ed ingegno bizzarrissimo e fecondo, ha non di meno il vantaggio delle descrizioni e della minore spesa, che la rende di più facile acquisto ai giovani studiosi. E quì volentieri annovereremmo anche il *Quadro del Cristianesimo*, che con saggio consiglio fu pure intrapreso in Venezia da Giuseppe Battaglia (finora 3 fascicoli gr. in 4.^o), e ch' essere dee diviso in 47 epoche, espresse in altrettante tavole, se più pregevoli ne fossero sì i disegni che le incisioni. Forse l' editore otterrebbe più agevolmente lo scopo suo col giovarsi della bellissima opera inglese in cento tavole in 8.^o rappresentanti i principali avvenimenti della Storia sacra, e squisitamente incise da Isacco Taylor il juniore (1).

(1) London, published by Hurst, Robinson and Co. 1820, printed by J. Moyses.

Tre altre utilissime opere dobbiamo rammentare, le quali si vanno pubblicando in Venezia. Esse sono primieramente la *Collezione de' più pregevoli ornati sparsi nella R. Città di Venezia, disegnati da Carlo Simonetti, ed incisi da Lorenzo Ceresa* (Venezia, 1826, presso gli editori Stefano Minesso e comp.). Essendo però piccolissimo il formato di quest'opera divisa in 12 fascicoli, ed essendo importanti i pezzi ornamentali da cui sono tratti i contorni ond'è composta, avviammo ch'essa non possa servire che di ricordo a quegli artisti decoratori, che padroni dell'arte, amano talvolta di trascorrere le raccolte di simil genere onde sovvenire la loro immaginazione. 2.^o *Lo Studio d'ornato tratto da' migliori ornati esistenti nelle venete provincie. Venezia*, ecc. Tre fascicoli di quest'opera a semplici contorni abbiamo sotto degli occhi. Intrapresa come la precedente nel 1826, ci ripete in formato più grande i medesimi pezzi tratti per la massima parte dai monumenti e dai lavori ornamentali de' cinquecentisti, che a dovizia trovansi in Venezia. Questa può giovare maggiormente all'artista, perchè presentando e gli andamenti e le volute dei diversi fogliami in modulo maggiore della precedente, dà un risultamento più chiaro e preciso delle parti che li compongono. Con tutto ciò noi non sapremmo che consigliare gli editori a porre in opera tutta quanta l'accuratezza nell'imitazione degli originali ed a conservare con iscrupolo il giro delle foglie, evitando la forse soverchia alterazione delle coste, onde procurare con una maggiore intelligenza un più facile smercio ai proprj lavori. 3.^o *Le Vedute prospettiche degl'interni de' migliori tempj e delle situazioni più pittoresche della città di Venezia, disegnate da Andrea Tosini ed incise all'acqua tinta da Antonio Lazzari. Venezia*, presso gli editori. Chi si è trattenuto in Venezia, i cui fabbricati sorgono, diremmo, per incanto in mezzo alle adriatiche lagune, converrà che queste piccole vedute non ismentiscano in verun modo il titolo sotto cui vennero pubblicate.

Si ravvisa in esse la verità, e vi domina una tale precisione di prospettiva lineare che si direbbero eseguite col sussidio di qualche ottico perfetto strumento. Se v'ha un lato in cui lascerebbero qualche cosa a desiderare, si è in quello dell'aerea prospettiva. Qualche tinta soverchiamente caricata negli oggetti lontani detrae in alcuna di esse l'effetto di cui sarebbero capaci. Ma coloro che conoscono il metodo che si pratica per tal genere d'incisione, non potranno ch'essere indulgenti verso dell'autore per questa menda. Nei lavori all'acqua tinta difficile riesce il poter calcolare sul tuono d'una tinta ed incerto n'è l'esito. Ed è poi da osservare che se nei rami di grande dimensione si può in qualche guisa rimediare all'accrescimento del tuono di una tinta, nei piccoli lavori la difficoltà s'accresce in ragione della diminuzione dello spazio.

Due edizioni si sono ad un tempo intraprese della *Storia delle arti d'Agincourt*, l'una in Milano, l'altra in Prato, e di ambedue parleremo ne' prossimi fascicoli, e parleremo pure della grandiosa opera, intitolata *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adjacenze*, che si va pubblicando in quella metropoli del mondo cattolico, e della quale ci è pervenuto il fascicolo 7.^o contenente il tempio di Marte Ultore.

Alla stessa classe di belle arti appartengono pure le opere corredate d'incisioni con tavole a colori (1). Tra queste porremo per la prima quella del dott. Giulio Ferrario, che ha per titolo *Costume antico e moderno*, ed al cui compimento più oggimai non mancano che sette

(1) L'incisione a colori va pure tra noi progredendo. In questo genere viene tratto tratto pubblicata qualche stampa dal sig. Sergent Marceau, autore di una pregiabile opera intitolata *Costume dei popoli antichi e moderni*, composta specialmente ad uso de' teatri. Egli pubblicò, non ha guari, una *Mater amabilis*, tratta da una dipintura del Salaini.

fascicoli. Essa andò soggetta ad alcune critiche; non iscevere da livore e risentimento. A queste ha risposto l'editore, non ha guari, con una sua dissertazione (1). La grande *Anatomia di Mascagni* che si pubblica in Pisa va lentamente progredendo, forse per la difficoltà stessa dell'impresa: finora ne sono uscite tre distribuzioni. Magnifica e bellamente condotta è l'opera del sig. Panofka, cioè la *Collezione de' vasi* di premio (Firenze, 1826, Piatti, fog. atl.). Finora non ne abbiamo veduto che il primo fascicolo composto di sei tavole. *I Monumenti etruschi o di etrusco nome* dell'Inghirami (Fiesole ecc., in 4.^o), opera cara all'antiquaria, non meno che all'arti belle, è al suo termine pervenuta. *L'antica Roma* di J. Grasset *Saint-Sauveur* riprodotta a Bergamo per cura di Fr. Gandini è pur giunta al suo compimento. Essa sarà agli studiosi delle cose classiche assai più utile che le già troppo antichate opere dell'Eineccio e di altri notissimi autori, che trattarono questo medesimo argomento (2). Le due Raccolte che si pubblicano in Milano dall'incisore Stanislao Stucchi, l'una de' *Figurini ad uso de' Teatri*, l'altra delle *Scene teatrali*, già inoltrate sono la prima al fascicolo 15.^o, la seconda sino all'11.^o, pregiabili ambedue e per disegno e per esecuzione. *Il perfetto Cavaliere*, opera corredata di

(1) Alla classe delle opere che trattano delle costumanze de' varj popoli, appartien pure quella, che ha per titolo *Quadro geografico-fisico di tutti i paesi e popoli del mondo con carte geografiche e tavole in rame*, e che si pubblica per fascicoli in 8.^o da Carlo Bertoni coi tipi di Francesco Sonzogno. Le tavole di quest'opera, comechè non molto pregevoli sotto l'aspetto dell'arte, sono nondimeno sufficienti a farci conoscere la situazione, le arti, ed il costume de' varj paesi. Di essa si sono poc'anzi pubblicati i fascicoli 289, 290 e 291 appartenenti al 13.^o tomo dell'opera, 4.^o dell'America.

(2) L'editore ha riaperta l'associazione per copie 200, che tuttavia gli rimangono di quest'opera.

stampe miniate, rappresentanti le varie specie di cavalli, impressa in Milano dai Sonzogno, è giunta al fascicolo 8.^o All' un genere e all' altro appartengono le tavole del *Dizionario della Favola o Mitologia universale* (Milano, Fanfani, in 8.^o), pervenuta al fascicolo 106, e quelle, ond' è corredata l' opera del conte Litta *Famiglie celebri italiane*, già da noi più volte e giustamente encomiata, è giunta al fascicolo 16.^o Esse sono condotte con tutta la squisitezza dell' arte. Ma tra le opere che in questo genere di lavori ridondano a' singolar onore dell' Italia, commendare si debbono la *Flora italiana* del prof. Savi, e la *Pomona italiana* di Giorgio Gallesio, ambedue impresse a Pisa pel Capurro. Esse sì per la vivacità de' colori, e sì ancora per la mirabile naturalezza de' rappresentati oggetti gareggiano ambedue colle più belle opere che di questo genere pubblicate siansi in Francia, in Germania ed in Inghilterra, se pure non vanno loro innanzi. La *Pomona* è giunta alla 17.^a dispensa, la *Flora*, alla 23.^a A questa debbe aggiugnersi la *Flora Napoletana* del Tenore, opera magnifica per l' esecuzione tipografica, pregiabilissima per la bellezza delle tavole.

Fin quì enumerate abbiamo le incisioni che servono di corredo ad opere o di belle arti, o di scienze, o di erudizione: conviene ora che pur facciamo qualche cenno di quelle stampe che pubblicate furono separatamente. Ma delle moltissime che annoverare potremmo impresse tutte nell' anno scorso, non più di otto saranno da noi quì prese ad esame; cioè quelle soltanto che precedute furono dal grido della rinomanza. E ciò facendo non lasceremo di notare quelle mende che anche in alcune di esse ci fosse per avventura sembrato di ravvisare.

Pirro che uccide Priamo per vendicare la morte di Achille, quadro di Pietro Benvenuti inciso in rame da Antonio Ricciani: ricchissima composizione in forma bislunga, immaginata colla scorta dell' erudizione ed eseguita con arte pittorica non comune.

La stampa è in grandissimo foglio, simile all'altra dello stesso incisore, rappresentante la Giuditta in atto di mostrare il capo d'Oloferne al popolo di Betulia, presa dal medesimo pittore. Lodevole n'è l'intaglio, ma il disegno vi lascia qualche cosa a desiderare: non vi sono bastevolmente variate le tinte, nè sembra ben intesa la gradazione della luce; la direzione poi del *tratteggio* è alquanto fredda e monotona.

L'ingresso di Enrico IV a Parigi, dipintura del sig. Gerard, intagliata in rame dal parmense Paolo Toschi in grandissimo foglio per traverso. Ricchissima composizione è questa ancora, ma il dipinto si risente d'un eccessivo spargimento di lumi. Quindi è che il valente intagliatore, sebbene con molto accorgimento abbia, siccome pare, alquanto sacrificati alcuni frizzi di luce nocevoli alla generale armonia dell'opera; pure non giunse ad ottenere quell'effetto di chiaroscuro che in simili composizioni complicate serve mirabilmente alla distinzione degli oggetti più importanti e lascia un dolce riposo all'occhio dello spettatore. Il lavoro venne eseguito con una bene innoltrata preparazione d'acquaforte. Ben delineate ne sono le teste, ed espresse con un bulino nitido, morbido e dilicato. Se ci ha qualche menda in questo pregevolissimo intaglio, che tanto onora il nostro artefice, scelto a tal uopo dallo stesso autore del quadro a preferenza di molti altri abilissimi incisori della sua nazione, se ci ha, diciam noi, qualche menda, questa è prodotta da coraggioso ardire piuttosto che da timidezza d'operare, e consiste nella soverchia grossezza di tagli impiegata in alcune parti, la quale potrebb'essere conveniente alla grandezza della stampa, ma non bene si addice alla piccolezza delle figure.

Venere e Adone, intaglio dello stesso Toschi, in gran foglio bislungo. La composizione è tratta da un quadro dell'Albano. Le carni vi sono con bei tagli condotte: ma in tutte vi si ravvisa un'uguale

morbidezza, e quasi una tinta medesima, sicchè la Venere, l'Adone e gli Amori sembrano d'una sola e medesima carne impastati. L'Albano molto si distinse nel paese dipingendolo con amene e con ben gradate tinte, nè mai vi praticò tinte molte oscure: il Toschi fece uso di troppi neri, non molto si curò delle trasparenze e delle gradazioni, e studiosi di far sì che in mezzo al soverchio nero brillasse il bianco. Ciò poi che più dispiace all'occhio degl'intelligenti si è il ravvisarvi l'Albano disegnato con un carattere francese, anzichè italiano. A giustificazione del Toschi dee però notarsi che la stampa già stata era assai innanzi condotta dal Bervich, e che quindi egli non altro fece che eseguirne il compimento.

Niccolò Macchiavello, intaglio tratto da una dipintura di Santo di Tito, ed eseguito dai parmensi signori Paolo Toschi e A. Isac, in foglio alto. Lodevole ci sembra il disegno non meno che l'incisione, condotta con tagli regolari e con buone tinte: ma una tal quale freddezza di lavoro rende quest'immagine di gran lunga inferiore a quella che del conte de Cazes fu dallo stesso Toschi intagliata già sono alcuni anni. Quest'esimio intagliatore, che è nel fiore degli anni, si dispone ad onorare la sua patria con nuove opere ch'egli ha assunto d'incidere, ed alcune delle quali sono di lunga fatica. Tale è la famosa *Assunta* di Tiziano sussistente nell'Accademia delle belle arti in Venezia; lo *Spasimo di Raffaello*, ossia l'*Andata al Calvario di Cristo*, della grandezza della *Trasfigurazione* di Morghen, e dello *Sposalizio* di Longhi, pei signori Artaria e Fontaine di Manheim; la *Madonna della Scodella* di Correggio, della grandezza del *S. Girolamo* inciso dal Gandolfi, pei signori Pietro e Giuseppe Vallardi; ed una *Vergine più di mezza figura col putto* e *S. Giovanni* pel sig. Boucheron di Torino. E quanto alla *Madonna della Scodella* ch'ei sta incidendo per gli stessi signori Vallardi, maraviglioso quadro men robusto forse, ma certamente più grazioso di quello del *S. Girolamo*,

ne abbiamo ammirato il disegno squisitamente condotto all'acquerello colorito dal Toschi niedesimo, e fu comune opinione presso gl'intelligenti dell'arte, che meglio non si potesse conservare lo stile dell'originale.

L'*Assunta* di Tiziano, incisa dal sig. Natale Schiavone di Chioggia in grandissimo foglio. Quest'artefice si è già distinto con altri commendevoli suoi lavori. Ma nell'intaglio di cui parliamo si ravvisa più il sapere del pittore, che l'arte profonda dell'esercitato intagliatore. Grande effetto vi domina nella *gloria* per una luce ben intesa; ma l'inferior parte della stampa lascia a desiderare un'intelligenza maggiore nella gradazione delle tinte e nelle forme; difetto però, che si ravvisa anche nel quadro, il quale andò soggetto a non poca operazione di ristauro.

La Vergine col bambino che sta in attitudine di benedire un divoto, lunetta dipinta a fresco da Leonardo da Vinci nel chiostro di S. Onofrio a Roma. L'intaglio fu eseguito da Giuseppe Marri, ed ebbe l'ultima mano dal cav. Longhi. Taluno non tutto vi ravvisò il carattere del pittore; ma sebbene questa composizione si allontani alcun poco nel totale dalle pochissime da noi conosciute, e da questo padre della pittura eseguite posteriormente in Milano; pure in varie parti vi si riscontra il modo suo di pensare e d'eseguire, come p. e. nel gesto momentaneo della sinistra mano e nella fisionomia della Vergine, nel movimento del Putto, e nella faccia del divoto. Quest'incisione è in oltre interessante, perchè pochissime sono le stampe tratte dalle opere di quel sommo maestro. Taluno non tutto vi ravvisò il carattere del pittore, ma cotal difetto, se pure vi sussiste, dee certamente attribuirsi a chi trasse il disegno dall'originale, essendo abbastanza noto il nome del prof. Longhi; e questo nome tien luogo di qualsivoglia clogio. Vi si scorge nelle vesti quel brio di tagli proprio della scuola di questo celebre incisore.

La Madonna col putto, dipintura di Raffaello, la quale si conserva nel palazzo Pitti a Firenze. Incisione in quarto piccolo, con somma finezza eseguita dal cav. Raffaello Morghen. Essa però si risente di una tal quale languidezza, che molle e alquanto fredda la rende.

Il *S. Girolamo del Correggio*. Ecco una di quelle sublimi dipinture, che reputate sono la maraviglia dell'arte, e che da nessun artefice furono sinora perfettamente ben ritratte nè co' pennelli nè col bulino. Sì grande è la magia, colla quale fu condotta! E di fatto come mai esprimere quella luce, quella sì ben gradata soavità di colori, quell'incomparabile effetto del chiaroscuro, que' contorni con tal arte condotti che riscontrar non lasciano i passaggi delle linee, quella prospettiva per la quale le figure escono quasi dalla tavola? Molte stampe furono ciò non ostante eseguite di questa celebre dipintura. E per la prima ci si presenta quella di Agostino Caracci pubblicata nel 1586. Ma essa, benchè opera di un valentissimo maestro, non ci offre che il solo pensiero, o direm meglio il generale concepimento della composizione. Tante sono le mende che vi si ravvisano, tante le cose o ommesse o variate che quasi dubiterebbesi essere in quest'opera ritratto quel sì famoso dipinto! Nel medesimo anno fu da Battista Parmense prodotta colla data di Roma un'altra stampa della stessa dipintura; ma tale stampa, che abbiamo sott'occhio al pari delle altre intorno alle quali ragioniamo, non ci sembra che un contraffacimento, od una copia meschina di quella di Agostino.

Ne' cataloghi se ne trova pure registrata una stampa del 1586, come opera d'un Francesco Villanuova; ma ad onta delle diligenze da noi praticate non ci venne fatto di vederla, e quasi reputeremmo favoloso ciò che di essa fu riferito.

Dopo le anzidette apparve una stampa del medesimo dipinto condotta all'acqua forte; ed essa, benchè anonima, vuolsi opera di Elisabetta Sirani. Nulla

immaginarsi potrebbe di peggiore: basti l'avvertire ch'essa ci presenta il quadro al rovescio e che non ha pregio alcuno nè di disegno, nè d'esecuzione, talmente che saremmo quasi indotti (benchè contro del comun parere) a crederla erroneamente attribuita alla Sirani, che con altre opere seppe sì bene distinguersi.

Grande fama ottenne a' suoi tempi la stampa del S. Girolamo pubblicata nel 1698 a Bologna da Jacopo Maria Giovannini. Una tal quale maestà che in essa appare al primo sguardo, il taglio bene incroccchiato e regolarmente condotto; la facile espressione di alcune più minute particolarità resero pregevole quest' incisione in un tempo sprovvéduto quasi del tutto in Italia di buoni bulinisti; ma, bene esaminata, nulla in sostanza presenta all'occhio intelligente, che ricordi le ammirabili bellezze di quel famoso dipinto. E di fatto la Maddalena è forse in questa stampa vaga e nobile come nell'originale, o non anzi goffa e grossolana? La sua testa ha quella mossa che veramente aver dovrebbe? Sorride forse la Vergine come nel quadro? Il suo sguardo, comechè modesto, può forse dirsi chiaro e limpido, o non anzi torbido ed incerto? Chi mai ravvisar vi potrebbe il S. Girolamo del Correggio? L'altezza di questa immagine oltrepassa la proporzione che conservare vi si doveva; essa direbbesi quasi spallata: il suo aspetto non è venerando, come a sì gran santo addicevasi e come fu dal pittore immaginato: piccola ne è la testa, troppo grossa la gamba che sporge innanzi, le ugne de' piedi vi furono del tutto ommesse. Nulla diremo dei due angeli, i quali tutt'altro stile ci presentano che il correggesco; nulla dell'effetto del colorito, della forza de' lumi, della gradazione delle tinte, pregi tutti che indarno vi si cercano (1). Laonde non temiamo d'affermare che la

(1) Ai tempi del Giovannini o *Jovanino* l'arte incisoria se non era bambina, era non più che adolescente in Italia:

stampa del Giovannini se a' tempi di lui era pregiata, non può a' dì nostri riporsi che tra le mediocri.

Nel 1771 il celebre Roberto Strange pubblicò desso ancora col vago suo bulino la dipintura della quale parliamo, e n' ebbe grandissimi applausi. Ma questi andarono scemando a mano a mano che i conoscitori e gli studiosi dell' arte col penetrare vie più addentro nelle stupende e quasi recondite bellezze del quadro s' accorsero che nè pure la stampa dello Strange raggiunto aveva l' originale. Ad onta però del poco favorevole giudizio che di quest' opera fu dagl' intelligenti generalmente espresso, ci ha tuttavia alcuno che reputarla vorrebbe come la più perfetta delle incisioni, che fino a' dì nostri pubblicate siansi del S. Girolamo. È d' uopo quindi sottoporla ad esame, e ciò noi faremo senza alcuno spirito di parti, senza malignità o prevenzione alcuna. E primieramente diremo che nitido e splendente è il bulino dello Strange; che l' intaglio cui si attenne quest' incisore è forse il più acconcio che adoperar si potesse a rappresentare le carni, ed il più atto a ritrarre l' impasto correggesco. Ma lo Strange per comune giudizio de' professori era ben poco conoscitore del disegno, e meno ancora della prospettiva e dell' ottica, e quindi non bene riescì nella giusta distribuzione de' lumi e nel variato colorire degli oggetti; pregi che tanto si ammirano nell' originale. In quest' incisione perciò, come generalmente ne' lavori dello Strange, manca quella intelligenza e quel gusto pittorico, senza di cui i vezzi del bulino servono a rendere più ingrata qualsivoglia rappre-

non si rappresentavano mai le tinte locali; ma si trattavano i dipinti come se fossero *monocromati*, e precisamente in quella guisa che i pittori trattano i loro cartoni, cioè, come se tutte le figure e tutti i panneggiamenti fossero di gesso; quindi non si distinguevano mai le carnagioni robuste dalle delicate, nè le bionde dalle nere chiome, nè i panni oscuri dei bianchi lini.

sentazione. Oltre que' difetti generali, è da notarsi che sono meno che mediocrementè condotte le estremità nelle figure; che le teste, ed in particolare quelle della Vergine e del Santo, non ricordano l'autore; che mal disegnato e male inciso è l'angelo col vaso, che troppo piccola è la testa dell'altro angelo, che la Vergine e la Maddalena nelle loro mosse punto non ci rammentano quegli alti concetti che c'ispira il dipinto; che generalmente pesanti appajono le pieghe degli abiti; che nel S. Girolamo ommesse furono le ugne, dal pittore con sì grande accorgimento espresse oltre l'uman costume; che variato è il fondo e non conforme il terreno stesso all'originale nella parte prospettica; e che finalmente il quadro fu ritratto al rovescio, sconcissimo difetto. Tutte le quali cose noi accennate abbiamo non per detrarre al merito dello Strange, ma per dimostrare non essere il suo lavoro scevro di mende e potersi quindi da altro più valente o più accorto artefice agevolmente superare.

Nel 1783, epoca in cui già fatti avea grandi progressi l'arte dell'intagliare, Francesco Ravenet, incisore di qualche nome a que' giorni, pubblicò pure una stampa del S. Girolamo del Correggio. Ma nè il disegno, nè l'intaglio corrispondono alla fama che per questo lavoro erasi egli a que' dì procacciata. Quest'incisione viene oggi dai meglio intelligenti reputata di poco o nessun merito; e tanto più, quanto che vi si ravvisano non poche variazioni capricciosamente introdotte. Dopo l'intaglio del Ravenet non ne abbiamo verun altro, che dirsi possa immediatamente tratto dall'originale, fuorchè quello del Gandolfi. La grand' opera dell'Allegri giacque in Parigi per ben diciotto anni; ma ivi nessun artefice si avvisò di trarne un buon disegno e intagliarlo. Fatte ne furono bensì alcune incisioni e a bulino e ad acquaforte, ma tutte meschine copie della stampa del Caracci o di quella dello Strange. Tre picciole stampe ne furono pure pubblicate, non ha guari,

da artefici viventi; l'una a bulino, da Marziale De Bois pel museo francese di Filhole e Laudon; l'altra da un pubblico professore, parimente a bulino, per l'edizione bodoniana dell'opera intitolata, *Pittura di Parma*; la terza incisa all'acquaforte a Parigi negli ultimi anni che colà trovavasi il quadro: ma di queste giova meglio il tacere, tutt' e tre mancando di qualsivoglia pregio. Possiam dunque affermare che per ben quarant'anni nessuno degli eccellenti artefici che in questo spazio fiorirono, rivolse lo sguardo al S. Girolamo del Correggio, non bene affermare sapremmo se per timore di non riescire nel nobile intraprendimento o se per riverenza a quell'opera sovrumana.

Finalmente vi si accinse con nobile coraggio il sig. Mauro Gandolfi bolognese. Quest'artefice, già noto per varj suoi lavori pittorici specialmente all'acquerello colorito, non si rivolse all'intaglio che in età assai avanzata, facendosi ad incidere qualche vignetta o per altrui commissione o per proprio piacere. Si mise poi ad operare con quella maniera che dicesi *a granito*, mischiandovi qualche taglio; infine tutto si consacrò al maneggio del bulino, pubblicando d'anno in anno alcune stampe a taglio puro, e tra queste la Madonna col Putto e con S. Giovanni, del Guido, la santa Cecilia, tratta da una composizione di suo padre, la Giuditta e l'Amor dormiente, dalle quali stampe procacciossi fama. Recatosi a Parma per l'addossatosi nuovo ed arduo lavoro del S. Girolamo, ne trasse il disegno dall'originale stesso del Correggio, pose mano all'opera e la condusse a compimento l'anno scorso fra l'universale aspettazione.

Noi crediamo di aver proferito il più schietto giudizio allorchè affermammo che il Gandolfi in quest'opera, pregevolissima per nerbo di taglio e per artificio, ha *imitato sè stesso*. E di fatto i maestri dell'arte sino dall'epoca in cui egli si pose al lavoro temettero che l'opera non fosse per raggiugnere

la perfezione, argomentando dalle altre opere di lui e come pittore e come intagliatore, le quali, sebbene in complesso siano degne di lode, presentano ciò non ostante un carattere invariabile tutto di lui proprio e dal correggesco ben differente. Che però alcuni di essi, osservandone il già tratto disegno pubblicamente esposto, già avveduti si erano che il Gandolfi non poco vi avea introdotto del suo proprio stile: le carnagioni troppo lisce e gonfiette, i riflessi minuti o troppo vivi, alcune ombre portate soverchiamente al nero e simili cose che distruggono il principal carattere di quel pittore straordinario. Quindi è che anche nell'incisione più che il Correggio si ravvisa il Gandolfi: le carnagioni alquanto manierate; il panneggiare troppo suddiviso in tanti piccoli accidenti, che tolgono il fare largo e grandioso del Correggio; troppo rotonda ed alquanto gonfia la testa della Maddalena; i capelli di quest'immagine, che nell'originale sono d'un biondo lucidissimo e molle, mancano di lucido nella stampa ed appajono un po' ruvidetti, e colle masse non bene intese. Disaggradevole poi è la forma delle dita nei piedi del S. Girolamo, perciocchè esse assomigliansi agli artigli d'un'aquila. Verissima cosa è bensì che il pittore dar volendo a questa figura il carattere d'un uomo selvatico, le ha sì fattamente allungate le ugne, che queste molto sporgono dalle dita, e quasi si ripiegano adunche; ma il loro nascimento non si diparte dalla naturale forma umana, e quando venissero tagliate, rimarrebbero i diti quali essere debbono ne' piedi dell'uomo. Ecco i difetti che ci parve di riscontrare in quest'incisione, il cui merito consiste principalmente in un bell'effetto di chiaroscuro, nella varietà delle tinte e nella loro trasparenza massime nelle carnagioni, solito pregio di quest'incisore, in un movimento spiritoso di tagli, ed in generale nel maestrevole maneggio del bulino. E d'uopo quindi conchiudere che l'opera del Gandolfi, sebbene non raggiunga la dipintura

originale, forse nemmeno fin dove è permesso all'incisione di raggiungerla, ciò non ostante supera senza verun dubbio tutte le stampe che sinora fatte furono di questo sublimissimo dipinto. Essa dee quindi annoverarsi fra le più belle e più grandiose incisioni che siansi a' dì nostri pubblicate; degna perciò di formar serie in qualsivoglia più scelta collezione.

In questa qualunque siasi rassegna esposto abbiamo francamente il parer nostro, non per detrarre alla fama degli illustri artefici da noi menzionati, ma bensì per istruire nell'arduo cammino i giovani studiosi, e per rammentar loro che il sommo pregio dell'arte consiste nel ritrarre coll'intaglio le dipinture in guisa che tutti vi si riscontrino i pregi dell'originale. Che se per avventura i giudizj nostri stati fossero meno che retti, siamo pronti a ravvedercene ogni qual volta che ne' debiti modi e colla forza della ragione dimostrato ci venga l'errore.

Bellezze della Commedia di Dante Alighieri. Dialoghi d'Antonio CESARI P. D. O. — Paradiso. — Verona, 1826, dalla tipografia di Paolo Libanti a spese dell'autore.

Faticoso è il sentiero che guida a quel regno di pace a cui aspirano gli uomini dopo le guerre di questa vita mortale. Cotal dettato sin da bambini ci fu ripetuto le mille volte agli orecchi: ma nessuno mai ce ne fece sì persuasi, quanto il Cesari con queste sue *Bellezze della Commedia di Dante*. Perocchè due volumi di circa settecento pagine l'uno, riboccanti di riboboli ed idiotismi, e tutti intorno a parole, ed a null'altro mai che a parole, sono per certo una strada sì malagevole e sì noiosa, che la più non potrebbesi immaginare. Pure ogni stento è leggiero all'uomo che sa di dover giungere quando che sia ad una piacevole meta, dove l'animo travagliato ritrovi pace e dimentichi, come il Tasso diceva, *la noja e il mal della passata via*. Ma in questi volumi del Cesari la cosa va troppo altrimenti; e dopo un lungo affannarsi per tante centinaia di pagine fiorite di quanto han di più basso le commedie fiorentine o i zibaldoni de' pizzicagnoli del trecento, il povero lettore si vede innanzi il *Paradiso* stemperato in un volume che per poco non vince di mole i precedenti, ed è con quelli d'una stessissima tempra. Noi rendendo conto dell'*Inferno* e del *Purgatorio* (1) abbiain fatta conoscere, se non erriamo, abbastanza quest'opera, e crediamo aver dimostrato senza punto scostarci dal vero, com'essa e per lo scopo e pel modo dell'esecuzione non può essere gran fatto nè di lode all'Autore, nè

(1) Tomi 36.º pag. 178, e 39.º pag. 162 di questa Biblioteca.

di profitto agli studiosi. Perocchè il Cesari proponendosi di considerare nel Dante le sole bellezze della lingua, si è fatto somigliante a colui, che posto in una miniera dove potesse raccogliere a piene mani l'oro e l'argento, si perdesse a cercar nella polvere le minute schegge del rame: e componendo i suoi dialoghi nello stile delle volgari commedie e de' plebei, ha contraffatto palesamente all'Autore che tolse ad illustrare, il quäle non temette di parere acerbo e nemico alla patria per rimproverare coloro che male innamorati di Firenze magnificavano il parlare di una plebe, che è plebe al pari d'ogni altra. Siam venuti inoltre osservando nell'annunciar que' volumi, avere il Cesari parecchie volte mal giudicato dell'Alighieri, o ponendolo al di sopra di Virgilio in quella parte appunto in cui questi è primo fra tutti i poeti, o biasimandolo con infelice prova d'ingegno, dove più sfolgora di bellezze. Tutte queste cose dovremmo ridirle al presente se volessimo tener dietro all'Autore in questo suo terzo volume; ma per non venire a parte di quel biasimo nel quale lo crediamo meritamente caduto, vogliamo esser brevissimi, e toccar solo per sommi capi quel tanto ch'è necessario a far conoscere che questo volume ha tutti tutti i difetti dei primi due.

E per cominciare dallo stile, trovammo in questo *Paradiso* come nella sposizione dell'altre due cantiche e *gli studi che ti mettono in fregola; e Dante che fa il ser Moïse; e l'abbrivo; e non è senza suo quare; e rugumiare un libro; e andare in succio del piacere; e uscir dal Torelli* (per dire dalla casa di lui); e *scusar velo; e mostrar teologo; e mostrar uomo dotto; e il morto è sulla bara; e chiavare il concetto; e guardare a squarciasacco; e natura taccagna* (dove Dante dice *natura che di larga discese parca*); e *i fantasticari; e raccappiar la metafora; e divinamente al postutto! e tutto è netto come un bacin da barbiere; e fare un po' di pissi pissi; e bellezze tra belle; e pusignare; e la lingua latina va sempre*

per poco in cappa magna; e io non moudai nespole, con mille altri modi non meno abbietti di questi, e molti altri sì strani, che due terzi de' leggitori domanderanno al Cesari che cosa vogliano significare, e nessuno crederà di partirsi da lui più sapiente di prima, quando ne sarà instruito. E per colmo di stravaganza, mentre il Cesari mostra nel fatto di apprezzar soprattutto i modi volgari e plebei, esalta poi grandemente alcuni latinismi dell'Alighieri, come a dire *trasumanare*, e *significar per verba*, e *beatitudo*, e *scandi*, e *indulgo*, e simili, i quali appena appena si possono comportare a quel secolo in cui egli scrisse, e sono poi le mille miglia lontani dall'indole di quella prosa che il Cesari si affatica di porre in onore. Crediamo che questo proceda dall' avere il Cesari voluto trovar sempre lodevole il suo autore (eccettuati que' luoghi ne' quali alcune ragioni non letterarie lo persuasero altrimenti), dal che fu tratto sovente in errore così negli altri volumi, come in quest' ultimo. Quindi egli dice che sarebbe un poetuzzo chi si facesse coscienza di scrivere il verso *Trasumanar significar per verba*: e grida bello e trabello leggendo *Che vedrai non capere in questi giri, S' essere in caritade è qui necesse..... Anzi è formale ad esso beato esse*: e dice trovato nuovo e solenne, e tale che non gli ricorda aver mai letto nulla di simile in latino nè greco poeta quest' altro ternario:

Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia

Non procedesse, come tu avresti

Di più sapere angosciosa carizia;

ed afferma che il notissimo pur per *B* e per *ICE* non è una freddura, siccome parve a molti, ma un bello ed acuto concetto che assai innalza ne' lettori l'opinione de' pregi di Beatrice; e trova che il concetto è ingemmato e fiorito ne' seguenti versi:

Tu credi che a me tuo pensier mei

Da quel ch'è primo, così come raja

Dall' un, se si conosce, il cinque e' l sei:

e predica che *a lui vale un tesoro* l'espressione di *gente turpa*. E leggendo questi versi:

Mostrarsi dunque in cinque volte sette

Vocali e consonanti; ed io notai

Le parti sì come mi parver dette.

Diligite justitiam primai

Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto

Qui judicatis terram fur sezzai;

afferma ch'essi veramente sono opera d'una musa più che d'un uomo, e che non gli venne mai veduto in nessun poeta greco o latino un trovato simile a questo. E non dubita di asserire che il verso

Che lieta vien per questo etera tondo

riceve la sua bellezza dalla voce *etera* invece di *etere*: perchè (dice) adoperando questo ne tornava un verso meschinetto, laddove l'altro *vel fa andare in cappa*. — Questo, al parer nostro, è l'unico modo con cui i detrattori dell'Alighieri potrebbero accattar fede alle loro magre opinioni: perchè se dovesse credersi che queste siano le vere bellezze della Divina Commedia, sarebbe per certo ridicola quella grande venerazione in cui è tenuta da tutto il mondo. Ma il mondo sa benissimo quali sono i veri pregi di Dante: sa che non sono dantisti, se non di nome, coloro i quali ne vengono rubacchiando le frasi più strane e più viete: sa che non è interprete di Dante chi si ferma alle sole parole: e sa finalmente che lo scrivere due mila pagine intorno a Dante, senza toccarne mai se non solamente la scorza, è opera da disgradarne l'archimandrita de' parolai.

Potremmo ora venir notando alcune fallaci interpretazioni; molte difficoltà immaginarie; moltissime interpretazioni già vecchie, delle quali il Cesari si applaude come di trovati suoi proprj; ed infiniti luoghi nei quali a tutta gola si vien lodando: ma di sì fatte cose abbiám dati già tanti esempi annunziando gli altri volumi, che forse non indarno speriamo di essere questa volta creduti, senza altre prove, se affermiamo che di queste mende non è

povero neppure l'ultimo tomo. Singolare (e quasi volevamo dire ridicolo) è il vanto che l'Autore si dà ad ogni passo di aver ridestato il culto di Dante, e vendicatolo dai detrattori; come se fossero ancora i tempi del Bettinelli, e nulla avessero fatto il Gozzi, l'Alfieri, il Varano, il Perticari, il Monti; e come se la stima dell'Alighieri non fosse oramai vicina più presto al pericolo di cadere nella superstizione che nella negligenza.

Il Cesari dunque si contenti di quella lode la quale da nessuno gli è tolta, di avere un tempo contribuito con pochi altri a risvegliare lo studio de' buoni autori in Italia: si goda (se ciò gli piace) quell'altra lode che pochi per certo gl'invidieranno, di essere il più esperto conoscitore di que' *leccumi* che Dante fulminava siccome cose indegne a scrittor non plebeo, e il Boccaccio non usò mai se non nella bocca de' servi, e delle fantesche, e il Petrarca non mostrò neppur di conoscerli; ma si persuada che il culto dell'Alighieri, ben lungi dall'essere stato da lui rimesso in onore, non ebbe mai per avventura un peggior avversario di lui dopo l'impudenza delle Lettere Virgiliane. Il Poema dell'Alighieri può somigliarsi a quelle prime istituzioni, alle quali si debbono di tempo in tempo richiamar le repubbliche per impedirne la cominciante corruzione. L'Alighieri pose una scuola od un esempio di poesia pensata, filosofica, importante; ed a lui per conseguenza si vorrà revocare l'Italia, ogniquale volta sia invasa da quella pessima setta de' parolai alla quale trovaronla in preda l'Alfieri, il Varano, il Parini ed il Monti. Ma l'imitazione vuol essere, per così dir, nel midollo e non nella scorza; nella maniera del poetare, non nella espressione; la quale il Gozzi stesso diceva (e il diceva nella sua difesa di Dante), che non possiamo più imparare, generalmente parlando, dall'Alighieri vissuto in un secolo così rozzo a paragone del nostro. A voler dunque che si conservi il buono studio della Divina Commedia l'Italia

non ha già mestieri degl' infiniti volumi del Cesari nei quali la verace Musa di Dante non mette voce, ma soltanto di un breve ed assennato commento che ne chiarisca le allusioni alle storie ed ai costumi men noti, e ne interpreti quella parte dello stile che non può più essere intesa perchè disusata da secoli interi. Della qual condizione ci sembra il commento di Paolo Costa già conosciuto in Italia, ed ora nuovamente stampato con varie giunte e correzioni nella tipografia Cardinali e Friuli in Bologna. Col Dante del Costa crediamo che i giovani di buono ingegno potranno farsi dantisti: coi volumi del Cesari accresceranno la schiera de' parolai.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Memorie della Società italiana delle scienze residente in Modena. Tomo XIX, fascicolo secondo delle Memorie di fisica, in 4.º, di pag. 472.

*E*logio del cav. Sebastiano Canterzani, scritto dal march. Ferdinando Landi Piacentino. — Nato nell'anno 1734, istruito nella lingua latina, nella calligrafia e nell'arte del disegno, dandosi in appresso interamente alle filosofiche discipline, sino dall'anno 1760 sedette professore di matematica nell'università di Bologna sua patria. All'illustre filosofo *Francesco Zanotti* succedette quindi nella carica di segretario dell'Istituto bolognese, e nei volumi da esso pubblicati dei *Commentarj* di quel corpo scientifico sviluppò al tempo stesso dottrina ed erudizione in tutti i rami della naturale filosofia, e grande eleganza e venustà nello stile. Due discorsi stampò egli nel *Prodromo* della nuova Enciclopedia italiana, che un grandioso disegno contengono di quell'opera, per quello che riguardare poteva le classi fisica e matematica. Nell'anno 1777 pubblicò in latino gli elementi di geometria e nel seguente quelli di aritmetica; mostrò la sua sagacità nella sintesi geometrica con alcune proposizioni che lo *Zanotti* trasportò nell'aureo suo libro *delle forze centrali*, e una nuova speculazione sul potere attrattivo, che da una sfera materiale si fa sentire ad un punto o corpuscolo indivisibile fuor di essa collocato, inserì il *Canterzani* nel 5.º volume del bolognese Istituto; inoltre in un opuscolo anonimo, in pochi e nitidi tratti descrisse e le misure espone delle volte che negli

edifizj si adoperano. E poichè per opera specialmente degl'intelletti italiani l'universale teoria delle equazioni surse, crebbe e grandeggiò da *Leonardo Pisano* sino a *La Grange* e a *Ruffini*, pose mente il *Canterzani* a raccogliere in un libro con ordine, con chiarezza e con giunte e perfezionamenti, le parti varie di quella vasta teoria; e se non giunse a compiere quell'opera, ne lasciò tuttavia molte parti, alcune inedite, alcune stampate tra le Memorie della Società italiana. A quell'opera appartengono le osservazioni sopra il ritorno delle serie; e alcuni frammenti che i metodi per la soluzione dell'equazioni del terzo grado arricchiscono, uscirono dai torchi bolognesi nell'anno 1787. Negli atti stessi della Società italiana inserì pure il *Canterzani* le *Riflessioni analitiche*, le quali riguardano gl'integrali delle equazioni dette lineari, qualora due sianò gli elementi variabili di cui esse esprimono la relazione; nel tomo 6.^o di quella collezione divulgò ancora un' assai pregevole applicazione del metodo dei massimi e dei minimi ad un bel problema meccanico, a quello cioè della funicolare o catenaria. Un discorso, d'ordine dei prefetti dell'Istituto, pubblicò quel grande matematico a dichiarazione dei famosi vetri dello spoletino *Campani*, disposti per cannocchiali di non più veduta lunghezza e di potere maraviglioso, e al tempo stesso parlò delle lenti elittiche del bolognese artista *Giuseppe Bruno*. All'epoca del passaggio di Venere sul disco del sole, osservato nel 1761, il *Canterzani* ne formò una grafica rappresentazione e raffrontò le diverse osservazioni, alle quali egli stesso aveva preso parte, argomento certissimo della perizia e della destrezza sua anche negli astronomici lavori. Ebbe egli in Bologna illustri discepoli, che ad eternare i loro applausi gli fecero coniare una medaglia; fu caro ai più insigni letterati e filosofi dell'età sua, onorato dai Legati pontificj, dai magistrati, dai senatori della sua patria, ascritto alle più celebri accademie dell'Europa, invitato ad

esercitare magistero in Università straniere, e il suo nome e il suo decoro, come di grandissimo sapiente, venivano ingranditi dal corredo delle sue virtù, tra le quali si distinguevano la compostezza, la moderazione e la più sublime pietà. Questa fu quella che lo condusse sul finire del passato secolo ad eleggere la perdita del miglior frutto de' suoi lunghi sudori e sino della civile esistenza, anzichè prestarsi ad un giuramento al quale repugnava la delicata di lui coscienza. Fu tuttavia di là a pochi anni restituito onorevolmente alla cattedra, fatto socio del nuovo Istituto italiano e direttore della sessione del medesimo sedente in Bologna, ornato altresì di varie decorazioni ed insegne cavalleresche; scrisse allora una istruzione aritmetica sul calcolo decimale, diversi opuscoli di pura algebra e di mista geometria, una lettera su i numeri bernoulliani importantissimi nella dottrina universale delle serie, le soluzioni di alcuni problemi aventi l'apparenza di paradossi, una sostituzione ai modi in addietro tenuti per avere i reciproci delle formule irrazionali, ed un metodo per l'investigazione dei divisori di qualunque numero. Presidente era divenuto il *Canterzani* nell'anno 1817 dell'Istituto pontificio concentrato allora in Bologna, ma nel 1819 fu tolto con universale dolore alle speranze della famiglia, della patria, degli amici, delle lettere e delle scienze, che per sì lungo periodo aveva con onore professate. Il matematico *Franchini* nel tessergli l'elogio sentenziò che « niuno elogio sarebbe bastato a descrivere le » virtù di questo grand' uomo. »

Elogio storico del cav. Teodoro Massimo Bonati, scritto da Antonio Lombardi. — Nato il *Bonati* in Bondeno nel 1724, si applicò agli studj filosofici e medici nell'Università di Ferrara, ed ottenuta in medicina la laurea, passò ben presto alle matematiche discipline, e giunse a tanto che chiamato fu in breve ad uno de' più luminosi lavori dell'idraulica, cioè alla discussione intorno l'inmissione del

Reno in Po; sì grande fama acquistò in quella circostanza, che niun' opera importante s' intraprese da poi, niuna quistione relativa ai fiumi si discusse nelle provincie pontificie e nelle confinanti, che consultato non fosse e grandissimo peso non si accordasse al suo voto. Ferrara alla morte del celebre matematico *Bertaglia* nominollo suo consultore; i moderatori del pubblico studio lo elessero professore di meccanica e di idraulica; allontanato per breve tempo da qualunque impiego nelle politiche vicende verso la fine del secolo XVIII, richiamato fu ben tosto alle sue occupazioni amministrative e letterarie, e già vicino all' ottantesimo anno, fu destinato professore nella sua patria della scuola speciale d'idraulica colà nuovamente istituita. Benchè gli studj suoi versassero più sovente sulle matematiche applicate, mostrò tuttavia di conoscere profondamente l' analisi pura, e ne diede un saggio nella sua Memoria *sulle equazioni*, inserita nel tomo 8.^o della Società italiana. Fino negli ultimi anni di sua vita lottare dovette, benchè con esito infelice, contra la proposta immissione del Reno in Po; intraprese nuovi studj onde esaminare la formola per misurare la velocità del fluido che esce dai fori dei vasi, immaginata dal *Bernard*, e nuove importanti esperienze ideò onde convalidarne le teoriche conseguenze, che poscia eseguite furono da un suo allievo. Ascritto alle più cospicue accademie e all' Istituto nazionale italiano, onorato di varie decorazioni, creato ispettore generale d' acque e strade, giunse sino all' anno novantesimo sesto dell' età sua, non mai abbandonando i diletti suoi studj; e ancora volgendo in mente la soluzione di uno dei più difficili problemi dell' algebra finita, cioè la ricerca delle radici delle equazioni numeriche per approssimazione, morì nell' anno 1820, pieno di meriti e di gloria.

Elogio storico del prof. Carlo Vincenzo Brunacci scritto da Antonio Lombardi. — Firenze vide nascere

il *Brunacci* nell'anno 1768, che prestamente iniziato nella matematica, continuò per qualche tempo nel pisano ateneo gli studj medici e il grado dottorale vi ottenne nel 1788. Tutto allora si volse alle scienze alle quali dal suo ingegno era chiamato, e nella fresca età di 19 anni ottenne per concorso una cattedra di fisica nella pisana università; dandosi quindi particolarmente allo studio dell'idraulica, nell'età di 22 anni passò ad essere professore di matematica e di nautica nell'Istituto di marina di Livorno, al quale magistero fu aggiunto quello altresì di matematica e di artiglieria per l'ammaestramento dei cannonieri e cadetti reali; e fu egli il primo che alla marina italica presentò la versione del libro di *Bouguer*, onde servisse di guida ai piloti nel maneggio dei bastimenti e loro additasse almeno le prime linee dell'astronomia, e a quest'oggetto appunto un secondo volume interamente all'astronomia consacrato, aggiunse all'opera del francese geometra. Istrutto nella sublime analisi, un primo frutto di questi suoi studj offerì al pubblico nel 1792 in un opuscolo analitico su la difficile integrazione delle equazioni a differenze finite. Nel calcolo quindi delle equazioni lineari, stampato nell'anno 1798, acquistò nome di valente algebrista, riuscito essendo ad integrare alcune formole; e trattando delle equazioni a differenze finite di varj ordini a coefficienti costanti e variabili, e di quelle pure a differenze infinitesime, seguì tutt'altro cammino che non quello tenuto nella soluzione del problema medesimo dai celebri *D'Alembert* e *La Grange*. Già era stato aggregato all'Accademia dei Fisiocritici di Siena, quando portato dalle politiche vicende in Lombardia e in Francia, divenne l'amico dei *Fontana*, dei *Mascheroni*, dei *Cousin*, dei *Prony*, dei *Bossut*, dei *La Grange* e di molti altri insigni matematici. Tornato in Italia, fu eletto professore di matematica sublime nell'Università di Pavia, dove per più anni diede prove luminose delle sue profonde ed

estese cognizioni nelle matematiche pure ed applicate. In quel periodo egli introdusse in quella Università il separato insegnamento dell'introduzione al calcolo sublime; pubblicò *l'analisi derivata*, nella quale sviluppò la teoria del *La Grange*; arricchì di belle ed importanti Memorie il Giornale di Pavia, gli atti della Società italiana, dell'Istituto italiano e dell'Accademia di Torino; scrisse sulla teoria dell'arte idraulica, e un premio dalla Società suddetta ottenne sul quesito del metodo migliore per distribuire le acque d'irrigazione, come altro ne ottenne dall'Accademia di Padova per una dissertazione spettante al calcolo differenziale. Un saggio della sua perizia nel calcolo pratico delle macchine che in meccanica giornalmente si usano, offerì egli nella sua Memoria sul *computo delle macchine idrauliche*; formò su le tracce del *Mariotte* un *galleggiante composto*, utilissimo alla pratica idrometria; trattò dell'urto de' fluidi, e calcolò l'effetto della *reazione o spinta indietro dell'acqua che esce dai fori dei vasi*. Dotato di una singolare chiarezza nella comunicazione delle proprie idee, fu oggetto dell'amore e dell'ammirazione dei giovani studiosi, fu di onorevoli commissioni incaricato dal Governo e decorato di onorifiche insegne; ma la morte troncò troppo rapidamente i suoi giorni, e cessò egli di vivere nell'anno 1818. — Strano sembra che l'autore dell'elogio, parlando dei singolari meriti del *Brunacci* nella pubblica istruzione, abbia interamente obbliate le molte opere elementari da esso scritte d'ordine del Governo, alcune delle quali formano tuttora la base dell'insegnamento nelle nostre pubbliche scuole.

I tre regni della natura della provincia bergamasca, del sig. prof. Giovanni Maironi da Ponte. — Non è questo scritto se non che il compimento della Memoria presentata sotto questo titolo, e già inserita nel primo fascicolo di fisica del tomo 19.° Vi si tratta del regno animale, in termini però assai generali, e in una nota alla pag. 288 si delinea

assai brevemente la storia della zoologia. Non vediamo come alla zoologia della provincia bergamasca appartenga un lungo discorso su la riproduzione dei vivipari e degli ovipari, e su le alterazioni o *appendici* di questi due metodi di riproduzione delle specie viventi. Viene però ben presto l'A. alle specie animali della provincia bergamasca, ed enumera i mammiferi, e tra questi l'uomo, le fiere, i ghiri e i ruminanti; segue egli la distinzione in classi ed ordini, ma qualche confusione ci è sembrato di osservare nella distinzione delle specie e delle varietà. Lo stesso può dirsi del capitolo che tratta degli uccelli, e meglio assai fatto avrebbe l'A., se invece del *Leske* seguito avesse nella distribuzione degli ordini e dei generi il manuale del *Blumenbach*. Versa il capitolo 12.^o sugli anfibj, il 13.^o sui pesci, il 14.^o sugli insetti, e questa è forse la parte della zoologia dall'A. trattata con maggior cura. Il capitolo 15.^o ed ultimo tratta dei vermi, o *sia*; come scrive l'A., *della elmintologia*, la quale aggiunta non era di assoluta necessità.

Notizie geologiche del cav. don Giuseppe Maria Giovene su le due Puglie, Peucezia e Daunia, e della provincia di Principato Citra nel regno di Napoli. — Questa pure non è se non se la continuazione delle notizie geologiche e meteorologiche della Japigia, inserite nel tomo 15.^o della stessa Società. Comincia l'A. con uno sguardo generale su le nominate provincie, di cui formano il suolo e la base il dorso e le radici dell'Apennino, che si fa unile e basso, inoltrandosi per la Daunia e la Peucezia sino all'estremo Capo di Leuca. In due punti però questa catena di monti o di colli è interrotta, 1.^o sul confine della Daunia colla Lucania dal Vulture, vulcano una volta ardente, ora estinto, ma circondato tuttora da materie vulcaniche; 2.^o negl'Irpini, ove sorge una montagna chiamata la *Serra*; il di cui suolo è primitivo e vi innalza le sue creste il granito. Trova poi l'A. qualche analogia e somiglianza

tra le due provincie Salentina e Peucezia; qualche cambiamento riconosce nell' indole e natura delle terre all' entrare nella provincia Iripina, e nota che gli Apennini sembrano cambiare direzione al monte detto Camporeale, che si duole di vedere dal *Brocchi* scambiato in *Montereale*. Una terra grigia e al di sotto nerastra ch' egli trovò su la cima, gli parve un impasto di argilla e di cenere vulcanica, dissimile però da quella del Vesuvio, il che gli fece credere che quella cenere fosse stata anticamente colà gettata da un' eruzione del Vulture. Nella valle famosa di Ansanto, situata presso Ariano, e nel lago Mofetico, crede l' A. di ravvisare l' anello intermedio che congiugne insieme il Vulture estinto ed il Vesuvio ardente.

Ci spiace di non potere minutamente seguire le tracce dell' A. nella specificazione delle varie materie terziarie che si rinvencono nelle dette provincie, giacchè troppo lungi ne condurrebbe siffatta enumerazione, sparsa anche di alcune analisi. Diremo soltanto, ch' egli giudiziosamente esamina come quelle materie sieno disseminate nelle quattro provincie medesime, e in questo luogo tratta di nuovo della valle già nominata di Ansanto e del lago Mofetico, su i quali oggetti e sulle vicine formazioni non va d' accordo col celebre *Fortis*. Si aggiungono quindi alcune osservazioni particolari sullo stato in cui trovansi le conchiglie marine nei banchi di marna argillosa nelle provincie Salentina e Peucezia; su la mancanza totale dei litofiti e zoofiti nella pietra leccese, nei tufi e nelle altre materie terziarie delle dette provincie; sull' analogia che trovasi tra le dette materie terziarie sparse in diversi punti delle provincie di Bari e di Otranto, e i varj fondi del mare corrispondenti a que' punti; finalmente su i frequenti brani o frammenti di pesci cartilaginei, e su le corna di animali lanuti che scorgonsi frequenti nel tufo, che porta il nome di pietra leccese. Seguono alcune

congetture su le diverse formazioni: ma noi non potremmo facilmente ammettere le sue ipotesi colle quali, escludendo la supposizione di un mare permanente, vorrebbe tuttò derivare dalle acque correnti e dal rotolamento e dallo sfregamento dalle medesime prodotto. In questa parte noi siamo piuttosto dell'avviso del *Brocchi*, che in questi luoghi, come nel resto dell'Italia sino a San Marino, suppose un mare permanente alto per lo meno 360 tese al di sopra del livello dell'attuale.

Della necessità di osservare le parti della fruttificazione avanti e dopo la florescenza, Memoria del sig. prof. Ottaviano Targioni Tozzetti. — Non mai, dice l'A., si è giunto a ben conoscere e distinguere le piante, sinchè si sono considerate, o per le loro virtù e proprietà, o per gli usi ai quali si destinavano, o per le variabili qualità di grandezza, di colore, di sapore, di odore, o pel loro luogo natale, o per la loro breve o lunga vita, ecc. Questi elementi, atti solo a generare dubbiezze, sono tutti dileguati allorchè si è cominciato ad osservare le parti tutte delle piante, e allora si è formata la lingua della scienza botanica; e quì l'A. accenna doversi il primato a *Linneo* pel suo più preciso e filosofico sistema, fondato sugli sponsali delle piante, cioè su le parti essenziali del fiore e le più importanti delle piante medesime. Ma alcuni generi, anzi alcuni ordini ed alcune famiglie, presentano così piccola differenza che appena possono distinguersi, nè giova a questo oggetto l'abito delle piante medesime, o la rassomiglianza che aver possono nella struttura e nella maniera di vegetare. Tutte adunque le parti del fiore, aperto o sia nella fioritura, cioè nel tempo della sua più brillante apparenza, studiare si debbono all'epoca della *fioritura* o *florescenza*, nella quale aprendosi il fiore, si aprono le antère, si sparge il pulviscolo e si fecondano i germi; nè sono da obbliarsi gli altri due stati, cioè del *fiore in boccia*, e della *sfioritura* o *efflorescenza*, giacchè in tutti

questi tre stati i fiori e le parti loro ben considerate, possono somministrare caratteri costanti. Dimostra quindi l' A. le diverse apparenze, le circostanze e gli accidenti di tutti quegli stati, e con questo conferma l'importanza di osservare le parti del fiore, specialmente della corolla e degli stami avanti e dopo la fioritura.

Sono ora quasi 60 anni da che, presentato essendosi al P. *Vitman* nell'orto botanico di Milano un pover uomo, che voleva essere da lui istruito intorno ad una pianta di cui recava alcune foglie secche, quel prof. gli chiese se sarebbe stato egli conosciuto qualora fosse del capo. No, rispose il pentente; ed egli: nè pur io, disse, conosco le piante mancanti di fiore. Questo aneddoto prova che quel botanico era già in quell'epoca persuaso della necessità di ben osservare le parti del fiore, onde desumerne i veri caratteri distintivi dei vegetabili.

Descrizione d'un nuovo atmometro per misurare l'evaporazione dell'acqua, del ghiaccio e di altri corpi a varie temperature, del prof. Antonio Maria Vassalli-Eandi. — Il defunto prof. Vassalli-Eandi, Segretario della Società R. delle scienze di Torino, erasi proposto con questo nuovo meccanismo di valutare l'evaporazione dei fluidi tanto in misura che in peso, e di istituire delle sperienze atmometriche sul ghiaccio e sui corpi umidi. Egli ottenne l'intento sospendendo il vaso che deve contenere le materie evaporanti sopra un braccio d'una bilancia, ed equilibrandolo dall'altro lato con un vaso perfettamente simile, in cui si collocano diversi pesi. La diminuzione dell'altezza, se trattasi d'un fluido, si misura con un galleggiante riferito ad una scala divisa in millimetri, la diminuzione del peso s'ottiene per mezzo d'un romano che si fa scorrere sopra una delle braccia della bilancia divisa in parti eguali.

Una sola difficoltà s'incontrerà nell'uso di questo apparecchio, ogni qual volta le esperienze debbano istituirsi a cielo aperto: una fina bilancia, mobile,

come vuole l'autore, al milligrammo essendo gravata di due chilogrammi, costa una somma considerabile, e verrà in breve tempo rovinata se si lascia esposta alle intemperie dell'aria.

Dell'apparecchio idrostatico più semplice ed universale dell'ab. Giuseppe Zamboni, professore di fisica nell'I. R. Liceo di Verona. — Nelle scuole di fisica sperimentale si sogliono dimostrare praticamente diversi principj d'idrostatica, quali sono la ugual pressione reciproca delle molecole fluide in qualunque direzione, l'altezza uguale de' fluidi omogenei in ogni vaso comunicante di qual siasi figura e capacità, e l'altezza reciprocamente proporzionale alla gravità specifica dei fluidi eterogenei. Il sig. Zamboni ha notabilmente perfezionato l'apparecchio che serve a simili dimostrazioni, estendendone l'uso a quelle di altre verità idrostatiche. Il congegno da lui immaginato può inoltre tener luogo d'una bilancia idrostatica della maggiore semplicità.

Un vaso in cui s'infonde dell'acqua, porta lateralmente un tubo di vetro di piccolo diametro, inclinato di pochi gradi all'orizzonte; sicchè ogni piccola variazione di livello del fluido contenuto nel vaso appare visibilissima nel tubo, su cui è segnata una scala graduata. Entro il fluido è posto a galleggiare un recipiente minore, in cui si possono lasciar cadere successivamente diversi pezzi metallici di peso conosciuto; è chiaro che ad ogni peso aggiunto si alzerà il livello del fluido nel tubo della quantità stessa di cui si sarebbe innalzato se in luogo dei pezzi metallici si fosse aggiunto nel vaso un'egual massa d'acqua. Posto adunque che da principio siasi convenientemente graduata la scala, e che il vaso sia ripieno d'acqua distillata a temperatura costante, servirà l'apparecchio a pesare tutti quei corpi che possono allogarsi dentro il recipiente senza affondarlo, e viceversa infondendo nel vaso dei fluidi di diversa densità, e ponendo nel recipiente galleggiante dei corpi di peso conosciuto, si verrà a conoscere la densità stessa dei fluidi.

A dimostrare poi le leggi della pressione de' fluidi servesi l'autore di un congegno poco diverso dal già descritto, nel quale il tubo comunicante è attraversato da un diafragma coperto da una membrana assai molle, la quale cedendo egualmente o disegualmente alla pressione, ne manifesta l'egualianza o la disegualianza.

Considerazioni geometriche e pratiche sopra le macchine areostatiche a gas idrogeno, del prof. G. B. Magistrini. — Aprire la via più breve delle comunicazioni terrestri, sottrarre l'uomo all'impeto delle procelle, elevarlo alla prospettiva del pianeta che abita, compiere la terza dimensione dello studio della natura, ecco, dice il sig. Magistrini, l'incredibile assunto di quell'arte novella, con cui i moderni hanno preso ad emulare l'impresa d'Argo famosa, e il volo sublime della ministra di Giove. Ma quest'arte non può giungere al suo compimento se non è sostenuta dal valido sempre, ma non sempre abbastanza apprezzato soccorso della geometria. L'autore ha perciò giudicato conveniente di riprendere dai suoi principj il problema del moto verticale d'un pallone a semplice gas idrogeno di sferico involucro, ed è felicemente riuscito ad appianare le difficoltà di calcolo che ancora rimanevano. Egli esaminò con particolar attenzione alcune delle modificazioni che gioverebbe sperimentare, atte a frenare all'uopo la forza elevatrice, e a dominare la discesa, allontanando il gravissimo inconveniente di dover comprare ciascun ritorno in terra con perdita del più necessario e prezioso elemento della macchina. Non potendo qui seguire il nostro calcolatore negl'ingegnosi e profondi suoi computi, ci limiteremo a riferire l'artificio ch'egli fra i molti che sono stati proposti per produrre ne' palloni il moto orizzontale, giudica il solo degno d'essere coltivato e seriamente discusso.

S'immagini un asse o albero cilindrico traforato normalmente da una serie di sottili spranghe di

ferro equidistanti e succedentisi nella direzione di un'elice ordinaria, e tutte sporgenti da ambe le parti in lunghezze eguali. Collegati opportunamente in giro e longitudinalmente questi bastoncini fra loro, e con altri secondarj uniformemente interposti, distendasi e si fermi sovr' essi e nella fenditura spirale direttrice intagliata da ambi i lati sull' albero un velo di tessuto resistente e leggiero. Raccomandato l' albero in direzione orizzontale sopra due perni estremi e soggetto a rapida rotazione nel senso della doppia spirale anzidetta, l' aria rimossa dai due veli eserciterà contro la concava loro superficie parallelamente all' asse una pressione che diverrà forza operativa di moto orizzontale di tutto il sistema. Nella parte superiore d' una galleria areostatica s' adattino due coppie di questi volanti parallele ed orizzontali. I quattro volanti siano interrotti sul mezzo della loro lunghezza da eguali rocchetti, pei quali contrastino con una ruota normale interposta, mobile sopra appoggi particolari congiuntamente a unito tamburo nel senso del moto dei rocchetti, e separatamente nel senso contrario. La ruota infine, e per essa rocchetti e volanti, abbiano moto in virtù d' un peso pendente da una funicella avvolta al tamburo, cosicchè l' areonauta altra cura non abbia che quella di rimontare questo peso girando separatamente il tamburo. Usando più pesi portati da carrucole mobili sopra una stessa corda colla interposizione di alterne carrucole fisse potrassi limitare a breve tratto la discesa dei pesi stessi senza rallentare il moto dei volanti, e prolungarne la durata a risparmio di frequenti interruzioni.

Il Parroco istruito per dialoghi in medicina ad utilità spirituale e temporale de' suoi popolani dal dottor Giacomo BARZELLOTTI, p. p. di clinica medica nell' I. R. Università pisana. — Pisa, 1825, presso Nicolò Capurro. In 8.° tom. 2, di pagine 673. Lir. 8 ital. — La stessa opera fu ristampata in Milano dai signori Antonio Fortunato Stella e figli, con permissione dell' autore. Vol. 2 in 16.°, di pag. 712, con in fronte una lettera di S. S. Leone XII all' autore medesimo. Lir. 7 ital. (Terzo ed ultimo estratto. Vedi i tomi 42.° p. 68 e 44.° p. 55.).

L'occhio va soggetto alla malattia detta *amaurosi*, che avviene in due modi: nel primo avvi l'opacità soltanto della lente senza lesione del nervo, e la pupilla si move, si dilata alla poca luce e si restringe alla molta: nel secondo, si unisce alla opacità della lente la paralisi del nervo, e allora vi è insensibilità alla luce, immobilità di pupilla e oscurazione della vista. Nel primo caso gli emetici, i purgativi a piccole e ripetute dosi potranno ridonare al nervo la perdita sua sensibilità; nel secondo la malattia è del tutto insanabile.

Talvolta il diametro de' grandi vasi, delle *vene*, delle *arterie* e del *cuore* pel continuo accrescersi e sfiancarsi, si dilata, si rompe. La dilatazione e la rottura però succedono più facilmente nei grossi tronchi che nei rami, più nel petto che altrove. Se queste lesioni organiche accadono nelle vene, diconsi *varici*; se nelle arterie, *aneurismi*, e si conoscono esse dai polsi duri, dai battiti del cuore irregolari, dal calore del corpo generale, dalla accensione della faccia.

Le cause producenti tali affezioni sono la cattiva conformazione del petto, la distorsione della spina, i violenti moti toracici, il sonare strumenti a fiato,

il cantare alto, il declamare, il tossir forte, le costrizioni spasmodiche del cuore prodotte da veementi e subitanee passioni d'animo.

Il metodo di cura atto a migliorare la condizione morbosa di questi mali sta nel diminuire la massa del sangue colle frequenti sottrazioni, col vitto tenue più vegetabile che animale, coll'uso delle bevande diluenti, col tener lubrico il ventre e col l'esercizio d'un moto continuato e regolare.

Nelle febbri sono segni di esito felice una regolare vibrazione di polso, un calore moderato nell'ambito del corpo, una sete non tanto molesta, una discreta quiete durante il giorno con un sonno non molto turbato di notte, una respirazione celere sì, ma facile, un sudor mite universale e le urine non troppo colorite: all'opposto fra gl'indizj della gravità di morbo si annoverano un polso irregolare, un calore urente, una sete insoffribile, un'inquietezza continua, la pelle inegualmente riscaldata, il vaneggiamento, il delirio alternato col sopore, gli interrotti sospiri, la involontaria lagrimazione, la giacitura del malato supina, i sudori parziali senza sollievo, le orine eccessivamente rosse con sedimento farinaceo, il ventre costipato.

Nelle malattie infiammatorie poi i sintomi pericolosi sono dolore intenso di capo, accensione d'occhi e di faccia, lingua e bocca aride e fuliginose, cute arsa, sete ardente, senso di angustia, di peso, di oppressione allo stomaco, facoltà vitali viziate, circolo perciò turbato, respiro difficile, polsi forti e celeri, delirio, freddi sudori alla fronte; alle estremità, angosce, convulsioni, singhiozzo.

Nelle infiammazioni, se il calore riscontrerassi non eccedente, il dolore non forte, l'agitazione dello spirito non grave, gl'incomodi nelle cavità leggieri, il polso quasi normale, le orine non molto rosse, l'addome fluente, si riterranno come segni miti ed indizj di malattia poco durevole.

In tutti gli esantemi poi febbrili l'esito sarà più o men fausto a seconda dell'andamento e della febbre e dell'esantema stesso, cosicchè se la febbre, se l'esantema mostrerannosi di buona indole percorrendo regolarmente tutti gli stadj, si potrà presagire un esito felice: al contrario pronosticherassi infaustamente, quando nel primo stadio del male la eruzione esantematica non compaja alla cute, quando la febbre in luogo di diminuire prenda vigore e forza, quando qualche viscere sia preso da infiammazione, quando infine il sistema nervoso si trovi sommamente sconcertato e depresso.

Quanto alle febbri periodiche sarà sempre di fausto augurio il vedere che gli accessi e gli stadj, *freddo* cioè *calore e sudore*, ricorran regolarmente portanti declinazione nelle intermittenti, e alleviamento nelle remittenti. Eaddove se queste febbri di semplici si faranno doppie, se i parosismi non si presenteranno regolari, se l'ammalato troverassi costantemente oppresso dalla forza febbrile, si arguirà sommo il pericolo, e dovranno perciò apprestare all'infermo gli opportuni soccorsi della religione.

I segni fausti che si notano nelle malattie croniche sono una diminuzione notabile de' sintomi morbosi, il veder che l'ammalato va acquistando di giorno in giorno le forze, l'appetenza ai cibi, il colorito, che a lui ritornano i sonni quieti ristoranti, che ricupera la tranquillità dello spirito, che desidera la compagnia, e che facendo un moto moderato sentesi un ben essere, mercè del quale gli divengono ognor più care e la salute e la vita: viceversa se le forze dell'infermo vanno scemando, se manca l'appetito, se nasce l'emaciazione del corpo, l'atrofia, il marasmo, se appajono le idropi alle cavità, se insorgono le piaghe ulcerose, o le vaste gangrene, il pericolo di un cattivo esito sarà manifesto, e allora incumberà al parroco l'esercitare senza ritardo il sacro suo ministero.

Alcuni rimedj pei mali acuti. L'acqua è il più rinfrescante e insieme il più diluente de' rimedj. Di fatto ritienesi qual ottimo sottrattor del calore, qual efficacissimo mezzo a rendere fluidi parecchi principj coagulabili. Per riescire di più in tale intento vuolsi unire all'acqua il sugo di limone, di arancio e anche l'aceto collo zucchero: o fare con essa alcune infusioni teiformi di fiori di viola, di tiglio, di sambuco, di camomilla, di malva, di altea, di salvia onde meglio rinfrescare, diluire o togliere un'irritazione a qualche data parte. Se poi avvenga di dover purgare, si sciolgono in essa alcune sostanze tratte dagli animali, dai vègetabili, dai minerali, come il grasso, il glutine, i sali. Nei morbi acuti è spesso necessario di favorire la traspirazione, di promuovere il sudore, d'incamminare le orine: e ciò si consegue coll'infondere nell'acqua alcuni principj purgativi, i quali esibiti con moderazione agl'infermi, producono salutari effetti.

Se il male tiene la sua sede nel petto destando tosse, respiro non facile, e senso di oppressione, si scioglie nell'acqua una porzione di gomma o mucilagine vègetabile, sussidj assai valevoli a facilitare l'aspettorazione e la respirazione.

Inoltre coll'acqua in cui sieno state bollite alcune piante mucilaginose e aromatiche si fanno le rinfrescanti iniezioni dette lavativi. Se si vuol solo rinfrescar bastano le decozioni delle dette piante. Se poi convenga muovere il ventre si associa alle medesime una discreta dose o di mele, o di sapone, od un po' d'olio di ricino. Avviene sovente che non si può ottenere dalle infusioni, nè dalle decozioni ciò che si ottiene dall'immergere tutto o parte del corpo nell'acqua; perciò si ricorre utilmente ai bagni e alle abluzioni risolventi, coll'avvertenza di proporzionare la temperatura dell'acqua allo stato dell'infermo in modo che se preso sarà da febbre ardente gli converrà più il bagno freddo che il caldo, e se troverassi nel brivido delle febbri intermittenti, gli

sarà più vantaggioso il secondo del primo. Il bagno caldo non si elevi mai fino ai 28 gradi reaumuriani, perchè altrimenti sarà e poco tollerato, e poco utile.

Purganti vegetabili e salini. Ci sono parecchie sostanze semplici tratte dai vegetabili, che hanno la proprietà di purgare blandamente il corpo, e che si possono ordinare benissimo anche dai parrochi in casi di necessità, come le drupe del susino cotte e preparate collo zucchero, la manna sola, o resa più operosa con una dose uguale di cremore di tartaro, la polpa di cassia alla quantità di un' oncia circa quale è in natura, ovvero sciolta nel caffè o nel brodo: così il tamarindo e nella stessa dose, e nella stessa maniera. Il sal di cucina in dose sufficiente e sciolto nell'acqua o nel brodo ha virtù purgante, il cremore di tartaro a più dose collo zucchero forma una piacevole purgativa limonata. Il sal d'Inghilterra è pur esso usato nel detto modo con molto vantaggio producendo copiose scariche di ventre.

Purganti saponacei e resinosi. Il sapone fatto bene ed esibite in pillole alla dose di mezza dramma rende assai lubrico il corpo, come lo rendono l'aloè, la gomma gotta, la scammonea, il turbitti.

In generale nelle fisiche indisposizioni, ove occorra di detergere prontamente il basso ventre, si sogliono preferire le pillole composte presso a poco delle dette sostanze portanti il nome di pillole purganti di Frank o di qualch' altro riputato medico.

Emetici vegetabili e minerali. La polvere sottilissima d'ipecacuana forma il vomitorio vegetabile più attivo. Si dà a piccole dosi per maggior sicurezza, onde non eccedere al bisogno, nè all'individuale temperamento. A rendere il vomito meno incomodo giova il soprabbervi spesso dell'acqua tiepida zuccherata.

Il tartaro stibiato poi devesi usare quando manchi l'indicato emetico vegetabile; o quando il carattere delle malattie, come febbri biliose, gastriche, ecc. lo richiedano di preferenza. Il parroco può prescriverlo

alla dose di un grano o due, giusta la tolleranza nell'ammalato, e gli effetti che ne risultano.

Rimedj calmanti. Accade talvolta che nel corso delle febbri di qualsiasi indole e natura insorgano improvvisamente forti dolori allo stomaco, agl'intestini, ai reni, alla testa, alle estremità. Vuolsi allora ricorrere a quelle sostanze capaci di sedarli, o di toglierli il più presto possibile. Tra queste primeggiano il liquore anodino, il laudano liquido, l'ammoniaca, le acque di tutto cedro avvalorate collo sciroppo de' capi dei papaveri.

Rimedj febrifughi. L'uso del solfato di chinina esibito a piccole dosi, invece degli amaricanti, e della stessa china, ha reso i più grandi servigi alla umanità. Di fatto le febbri pertinacemente resistenti a qualsiasi metodo curativo, cedono alla virtù prodigiosa di questo specifico: e siccome è provato che la china data sotto tutte le forme non ispiega la sua efficacia, se non a capo di 20 o 24 ore, e il solfato di chinina subito dopo le 8 o 10 ore; così deve il parroco di campagna tener questo attivissimo rimedio presso di sè, onde poterlo nei casi urgenti amministrar opportunamente ai suoi infermi.

Rimedj epispastici e vescicanti. Gli epispastici sono quelle tali sostanze che applicate alla pelle agiscono come mezzi rivulsivi scemando il dolore delle parti affette. Si fanno essi con farina di senape, con lievito di grano, con acqua e con aceto. I mali che particolarmente ne dimandano l'uso sono un'emigrania, un dolore di testa, uno spasimo alle articolazioni, un affanno improvviso, una sincope, un'asfissia.

Rimedj più efficaci degli epispastici sono i vescicanti. Si applicano pur essi esternamente in ispecie al collo, alle braccia, al petto, alle cosce, alle gambe, e vi si tengono 16 o 20 ore, secondo che la vescica si è più o men presto riempita di umore. La vescica si apre per lasciar libero lo scolo al detto

umore: indi si tratta il vescicante cogli unguenti fino al suo prosciugamento.

Fumigazioni di aceto o di acido nitrico quali ottimi mezzi disinfettanti. Volendo togliere l'infezione dell'aria in una camera si riscaldano lastre di ferro in modo che non sieno roventi, si versa su di esse ottimo aceto, indi si portano in giro nelle stanze ove sono gli ammalati, e presso i loro letti. Un effetto più energico si ottiene prendendo due once di nitro polverizzato finamente, che si pongono al fuoco in un piatto di terraglia. Sul nitro in esso riscaldato si versa a riprese tanto d'acido solforico, quanto basti ad elevare vapori gasosi di acido nitrico. Indi si porta l'apparecchio nella stanza degl'infermi, tenendovelo fino a che si può da loro tollerare.

Alcuni altri rimedj per le malattie croniche. Il latte è il più utile rimedio ne' mali cronici, e la sua scelta non è indifferente: poichè dopo quello di donna il più facile a digerirsi ce l'offre prima la capra, poi la pecora, indi la vacca. Se lo stomaco lo digerisce puro, esso non deve mescolarsi con altri liquidi; diversamente si allunga con acqua o con qualche infusione di te, di tilio, di salvia, di viola, di capelvenere, o si ricorre alle emulsioni di mandorle, di riso, di orzo o di semi di meloni, di lino, di canapa, che formano pei cronici una bevanda opportunissima.

Rimedj diuretici, atti cioè a promuovere le orine. Sovente i morbi cronici finiscono con stravasi sierosi preceduti da scarsezza o soppressione di orine. Allora devesi attivare la separazione delle medesime per la via dei detti rimedj. L'infusione perciò, l'estratto e la polvere di digitale è un buon diuretico da prescriversi dal medico non solo, ma dal parroco ancora. In qualunque forma essa si ordini non ne sia eccedente la dose, perchè ne verrebbero e nausea e vomito e vertigini. Nell'infusione si adopera un pugillo di foglie per una libbra d'acqua.

L'estratto e la polvere dassi a scrupoli, accrescendola secondo le individuali circostanze dell'infermo.

Anche il sugo di squilla allungato nell'acqua od esibito in pillole alla dose di tre o quattro grani al giorno, è operoso diuretico, come lo sono il vino, l'ossimele e l'aceto scillitico. Il sassofrasso poi in infusione è il diuretico meno nauseante fra i molti usati in medicina.

Occorre talvolta di adoperare rimedj esterni per ottenere la secrezione delle orine. Allora le sostanze diuretiche più attive, squilla cioè e digitale, si compongono in unguenti, e si stropicciano con essi tanto le parti leggermente intumidite, quanto quelle d'acqua ripiene. Lo scopo, a cui si mira con ciò, si è di attivare l'assorbimento del linfatico umore, determinandone lo scarico ai reni. Questa pratica ha dei vantaggi sopra quella de' diuretici interni, e perchè non si alterano con essi le vie digestive, e perchè gl'infermi non prendono alcun disgusto per gli adoperati rimedj.

Onde il parroco ordinar possa più facilmente a' suoi cronici malati l'indicato soccorso, gli si suggerisce la seguente formola. Si prendano per un adulto un'oncia di squilla, di estratto di digitale, di tintura di cantaridi e quattr'oncie di grascia porcina. Si mescoli il tutto fino a che siasi fatto un unguento; e se ne adoperi una dramma circa al giorno. Si noti che se il bisogno è piccolo si toglie la tintura di cantaridi, se è grande si aggiugne un po' di gomma gotta. Quest'unguento eseguito colla voluta esattezza risponderà molto bene al fine pel quale viene ordinato.

Rimedj antiscrofolosi. Ci ha una specie di tumori, che nascono specialmente nelle glandole del collo, cui dassi il nome di *scrofole*: a correggere i quali valgono alcune sostanze dette appunto dal loro uso antiscrofolose. Tra queste primeggia il muriato di barite esibito internamente alla dose di due o tre grani in otto o dieci oncie di acqua stillatizia. Si usa ancora all'esterno lo stesso muriato unito al

solfuro di ferro e alla grascia di porco. Una mezza dramma di queste due sostanze mescolate per triturazione a sei once di grascia costituisce un ottimo unguento contro le scrofole. Si adoperano pure le preparazioni del jodio sì internamente che esternamente. Nel primo caso si scioglie un mezzo grano di jodio in dieci once d'acqua; e nel secondo si fa con uno scrupolo di esso e quattro once di grasso un' efficacissima pomata.

Rimedj antiscorbutici. L'uso de' vegetabili farinacci freschi in alimento, le loro decozioni in bevanda, indi la eruchetta, il crescione, il rafano sono giovevoli e come alimenti e come rimedj.

Emmenagogo o sia *rimedio atto a favorire i mestrui*. Le pillole composte di solfato di ferro e di gomma ammoniac con sufficiente sciroppo rispondono molto bene a siffatto scopo. La dose del primo si dà a due grani, quella del secondo a grani dieci. Di esse si prendono dalle quattro sino alle e sei al giorno. Questo medicamento può essere prescritto anche dal parroco.

Rimedj antivenerei mercuriali. Il rimedio sicuro contro le malattie veneree è il mercurio sotto diverse forme sì esternamente, che internamente amministrato. E siccome certe persone nascondono tali malattie ai medici, e le palesano di leggieri al loro parroco; così sarà utile l'indicare al medesimo come possa trattar con successo siffatte morbose affezioni.

Una semplice soluzione di sublimato nell'acqua di calce o nella stillatizia si adopera ponendola a piccola dose sulla parte inferma. Essa corregge il veleno, e sovente lo distrugge. Si usa parimente per frizione l'unguento mercuriale che produce mirabili effetti sulle località. Nella cura poi del mal venereo universale si ricorre alla pomata detta del Cirillo, con cui si strofinano le estremità, impiegandone per un adulto non meno di due once in 16 o 20 unzioni. Se manifestasi la salivazione, si desiste temporariamente, facendo prendere all'infermo

un purgativo oleoso, indi si ricomincia fino a che sia tutto finito.

Anche la salsapariglia amministrata internamente è stata ed è tuttora un antivenereo de' più celebrati. Essa però devesi usare a grandi dosi, perchè sia utile, e non deesi temere alcun danno, quando si guarentisca il paziente dalle impressioni fredde specialmente della notte. In polvere se ne può prendere da mezz' oncia all' una; in decozione dalle due alla mezza libbra. Fra le bevande poi ordinarie, proscritto però il vino, meritano la preferenza le diluenti.

Rimedi antierpetici, cioè contro i mali della pelle. Benchè gli erpeti siano di varie forme, ed abbiano un corso non analogo fra loro; pure il rimedio più generalmente riconosciuto sicuro sin quì è lo zolfo. Le acque quindi e i bagni sulfurei convengono in tutte le specie degli erpeti. Convengono pure tutti gli unguenti, in cui entri lo zolfo solo od associato al mercurio.

Rimedi contro gli avvelenamenti. Il bianco dell' uovo è il migliore di tutti gli specifici contro l'avvelenamento prodotto dal mercurio e dal rame. Se ne prendono otto o dieci, si sbattono bene e si danno a bere alla persona avvelenata. Quando il rimedio viene esibito a tempo risponde felicemente al suo fine.

Il fegato di zolfo alla dose di mezza dramma offerto negli effetti funesti dell' arsenico, li dissipa prontamente.

Un' oncia di china resa in finissima polvere, e data in caso di violentissimo vomito, lo arresta, e ne distrugge ben presto gl' insulti.

Una soluzione di sale comune nell' acqua è efficacissima contro il piombo. Questo sale debb'essere sciolto in più o meno acqua secondo la costituzione dell' individuo, secondo la sua età e secondo la forza del male. Del resto sorte sempre il suo buon effetto.

Una limonata diluta ed esibita ripetutamente all'avvelenato di oppio, vuolsi riguardare qual ottimo specifico contro siffatta droga.

Il sale ammoniaco dato internamente unito al cremore di tartaro è riconosciuto utilissimo contro la morsicatura della vipera, della tarantola, dei ragni, delle vespe, delle api, come pure gli olj per gli spalmamenti s'impiegano col più grande successo.

Se qualcheduno viene attossicato dalla cicuta, dall'aconito, dal giusquiamo, dai funghi, gli si faranno prendere sull'istante parecchie gocce di liquore anodino associato agli olj dolci, alle emulsioni, al latte: per tal modo si mitigheranno gli effetti terribili delle dette piante velenose.

Il nostro autore nell'ovviare all'esagerazione di Tissot nell'avviso al popolo e alla prolissità di Bucan nella medicina domestica, ci fa desiderare un maggior nesso d'idee e un'esposizione de' suoi principj più idonea alla generalità de' lettori, a' quali il suo utile lavoro è destinato.

C. D.

Voyage en Sardaigne etc. Viaggio in Sardegna fatto dal 1819 al 1825, o descrizione statistica, fisica e politica di quest'isola, corredata da ricerche sulle sue produzioni naturali e le sue antichità, del cav. Alberto DELLA MARMORA, capitano nello Stato maggiore del vicerè di Sardegna ecc. — Parigi, 1826, in 8.º, con atlante in fol. obl.

In una breve introduzione presentasi il disegno di tutta l'opera. L'autore, dopo di avere gettato un rapido sguardo su la situazione della Sardegna, su l'oscurità della sua storia antica e su lo scarso studio che si è fatto della storia naturale di quest'isola, accenna che difficile sarebbe il trovare un paese che in una superficie ristretta in angusti limiti riunisse una diversità così grande di oggetti degni dell'attenzione di un osservatore, presentando essa una straordinaria varietà di montagne, di miniere, di fossili, una grande ricchezza del regno vegetale colla riunione delle piante dell'Europa temperata e di quelle dell'Africa settentrionale; finalmente una quantità di animali di tutte le classi, alcuni de' quali ben di rado s'incontrano in altre parti dell'Europa. Ma grandi difficoltà opponevansi allo zelo del viaggiatore, la mancanza delle strade e dei sussidj più comuni pei viandanti; il carattere inquieto e feroce degli abitanti di alcuni distretti e il clima insalubre in varj mesi dell'anno. Queste non trattennero il cav. della Marmora dall'intraprendere nell'isola diversi viaggi, interrotti sempre nell'agosto e non ripigliati se non che alla fine degl'inverni successivi: cominciarono essi nel 1819, e l'autore si propone di continuarli anche nella state dell'anno corrente 1827.

Nella prima parte di questa relazione l'autore si è mostrato sollecito di far conoscere gli antichi monumenti della Sardegna, i quali benchè non tanto numerosi, nè tanto pregevoli quanto quelli dell'Italia

e della Sicilia, meritano tuttavia la più attenta osservazione per riguardo alla loro origine e alla loro grande antichità; passa poi ai costumi, alle usanze, alle tradizioni, agli abiti, che dice di avere studiati con grandissima cura, avendo altresì in essi scoperti varj punti di avvicinamento con quello che ci è noto delle costumanze dei popoli più antichi. Forma quindi il primo volume un'opera compiuta ed isolata, alla quale tre altre debbono succedere, cioè una descrizione dei luoghi visitati, secondo il giornale dei viaggi; la storia naturale ben ordinata della Sardegna, ed un paragone dell'antica geografia secondo *Tolomeo* e *Cluverio*, con quella dell'isola nel suo stato attuale, alla quale dee aggiugnersi una dissertazione su i celebri monumenti, detti *noraghe*.

La prima parte dell'opera che ora si presenta è la statistica propriamente detta dell'isola, e il primo libro contiene un quadro storico del tempo favoloso da prima, poi della Sardegna sotto i Cartaginesi e i Romani, della decadenza dell'impero, dei Vandali e dei Goti, degl'imperatori d'Oriente, dei Saraceni, dei Genovesi e dei Pisani, dei giudici che per lungo tempo governarono l'isola, del dominio degli Aragonesi e degli Spagnuoli, e finalmente di quello della Casa di Savoia. Noi non ci diffonderemo punto su questo primo libro, perchè già della storia antica della Sardegna abbiamo fatto alcun cenno nel rendere conto della storia di quell'isola dal *Manno* pubblicata.

Il secondo libro contiene la descrizione fisica. La posizione della Sardegna non era stata ancora determinata con una rigorosa precisione, e secondo lo stato attuale delle scienze; le carte pubblicate in addietro sono state tutte formate sopra materiali scorretti ed incompiuti, e perciò l'autore si propone di esporre nella seconda parte una mappa ridotta alla maggiore perfezione, anche mercè delle osservazioni del capitano inglese *Smyth*, che per ordine dell'ammiraglià ha rilevato tutte le coste del Mediterraneo e

delle sue isole, e che dee in breve pubblicare una Memoria descrittiva della Sardegna, come ha già fatto nell'anno 1824 per riguardo alla Sicilia. Intanto, reputando l'autore indispensabile una carta all'intelligenza del primo volume, la trasse da quella del P. *Napoli*, religioso sardo, che certamente è la migliore che sinora siasi veduta. Egli considera la Sardegna come situata tra i gr. 39 e 41 di latitudine boreale, il che offre per termine medio il gr. 40, ed estesa in longitudine all'oriente del meridiano di Parigi per lo spazio di 1.50 dai gr. 5.45 sino a 7.35. Descrive quindi la situazione vantaggiosa dell'isola pel commercio; indi le montagne ridotte a cinque catene, delle quali le tre prime appartengono ai terreni primitivi e di transizione, le due ultime ai secondarj; finalmente accenna le isole che circondano la Sardegna, e soggiunge alcune considerazioni generali su le montagne, riguardate fisicamente e geologicamente.

L'autore tratta poscia delle acque e da prima dei fiumi, poi delle acque termali e minerali, di alcune delle quali inserisce le analisi; delle fontane maravigliose degli antichi; delle sorgenti d'acqua dolce, delle quali parimente soggiugne l'analisi; degli stagni dei quali si distinguono tre specie, l'una cioè di quelli che comunicano col mare, la seconda di quelli che formati sono dalle acque marine, benchè non comunicanti col mare medesimo, la terza di quelli che in alcun modo non comunicando colle acque salse; debbono l'origine e la salsedine loro a circostanze puramente locali; per ultimo egli esamina le paludi, molte delle quali non sussistono se non che durante l'inverno e la primavera.

Il cap. 3.^o di questo libro contiene le osservazioni meteorologiche su la temperatura, sul clima, su l'andamento delle stagioni, su i venti, su le calme, su le nebbie, su le rugiade, su le piogge, su i temporali, su la neve, su i tremuoti, dei quali uno soltanto dell'anno 1618 viene accennato da una

iscrizione della chiesa metropolitana di Cagliari, e su la salubrità dell'isola, che alterata non viene se non che in alcune situazioni dalle acque stagnanti o da altre circostanze locali. Il cap. 4.° è dedicato al regno minerale, e quindi ai graniti, ai portidi, agli schisti, alle calcarie diverse ed ai marni; alle trachiti, ai basalti, ai metalli, tra i quali distinguonsi l'oro, la cui esistenza è tuttora problematica, l'argento, il mercurio, il piombo, il ferro assai abbondante e di ottima qualità, il rame all'incontro scarsissimo; e finalmente ai fossili combustibili, ai diaspri, alle agate, alle pietre focaje, al gesso, all'alabastro, al tufo calcareo, all'argilla, al nitro e all'allume. Brevissimo è il cenno sul regno vegetale che si trova nel cap. 5.°, di cui la parte più importante consiste in un catalogo degli alberi e degli arbusti; si annunzia però una Flora della Sardegna, che sta preparandosi d'ordine dell'attuale sovrano. Segue nel cap. 6.° il regno animale, in cui si distingue il così detto *mouflon*, che può dirsi l'animale caratteristico dell'isola; ma noi non ci estenderemo su questi oggetti, su i quali l'autore dee tornare, allorchè nella terza parte dell'opera descriverà in buon ordine tutto ciò che concerne la storia naturale della Sardegna.

Il libro terzo versa per intero su la popolazione che la generale opinione delle persone più istruite porta a 460,000 in 470,000 anime. Si espone poscia il carattere fisico e morale dei Sardi, assai vantaggioso il primo e disponente alla longevità, e ben analogo il secondo a quello degli antenati loro che si distinsero nei tempi più remoti e sotto il romano dominio; molto però ci spiace di non poter seguire l'A. nelle belle ricerche su l'origine e il carattere della lingua dei Sardi, della quale espone ancora alcuni esempi. Lo stesso potremmo dire della lunga descrizione delle vestimenta di quegli isolani, che forse non potrebbero da noi convenientemente indicarsi senza il soccorso delle numerose figure, alle quali di continuo si riferisce il viaggiatore nella sua relazione.

Le abitazioni, le masserizie, il nutrimento formano l'argomento del cap. 5.^o di questo libro. Molto si parla in esso delle macine, delle quali si presenta anche una figura. I lettori dell'opera rimarranno sorpresi al vedere che in alcuni villaggi si fabbrica ancora un pane colle ghiande del *quercus ilex*, impastato con acqua imbevuta di un'argilla untuosa, alimento però che il viaggiatore trovò detestabile.

Trattasi nel cap. seguente delle armi e degli esercizi dei Sardi: a questo proposito si parla delle cacce, delle quali alcune sono obbligatorie in servizio dei feudatarj, e una se ne fa verso le feste di Pasqua per offerire un attestato di stima ai predicatori quaresimali. Frequenti sono in molti luoghi della Sardegna le corse de' cavalli, ed altro spettacolo offre la lotta a calci, che talvolta non finisce senza la rottura di qualche gamba. Il ballo tondo si eseguisce da persone dei due sessi che si tengono per la mano e che girano in cadenza, formando un cerchio intorno ai sonatori. Tra gli strumenti musicali avviene uno detto *launedda*, che si riguarda come un monumento della più remota antichità, conservato essendosi in tutti i tempi; esso è composto di due, di tre e sino di quattro canne di differente lunghezza, forate al pari dei flauti ordinarj. Tra le usanze che si descrivono nel cap. 7.^o distinguonsi, un rito per cui due persone di sesso diverso si nominano compari e comari di S. Giovanni, il che porta una specie di legame per un solo anno che punto però non turba la tranquillità delle famiglie; la *ponidura* o *paradura* che è una questua accordata ai pastori, le cui gregge sono state per qualche accidente distrutte: il rimanente del capitolo è consacrato ad una lunga descrizione delle cerimonie nuziali e funebri di quegl' isolani.

Non entreremo, onde non infrangere la legge propostaci della brevità, nel libro quarto che tratta dell'amministrazione, e in cui si parla della divisione della Sardegna, del vicerè, dei tribunali, delle

leggi, delle finanze, degli *stamenti* che sono una forma tuttora esistente di rappresentazione nazionale, della nobiltà e dei feudi, dell'amministrazione religiosa, dell'istruzione pubblica, degli stabilimenti di pubblica utilità e dell'organizzazione militare. Noteremo soltanto, in proposito dell'istruzione, che nell'isola si contano due Università, l'una dall'altra indipendenti; che la lingua scolastica è la latina, eccettuate le sole lezioni di chirurgia; che vi si coltivano con qualche frutto la giurisprudenza romana e la medicina; che lo studio della chirurgia non potrebbe fiorirvi se non distruggendosi il pregiudizio che fa riguardare come vile quell'importantissima professione; e che la fisica, la chimica e la storia naturale attendono l'opera di una mano benefica che già ha cominciato, per così dire, a trarle dal nulla. Vi hanno scuole e collegi i Gesuiti e i PP. delle Scuole pie, e tra i più utili recenti stabilimenti contasi quello delle scuole normali. Ma siccome i villaggi dell'interno non potrebbero approfittare dell'istruzione stabilita nelle principali città, avvi un costume che merita certamente qualche riguardo: i giovani di que' villaggi vengono, p. e., a Cagliari, e non avendo alcun mezzo di sussistenza, sono ricevuti nelle case dei privati di mediocre condizione nelle quali vengono tenuti a un dipresso come domestici. Essi prestano alcuni servigi, non ricevono alcun salario, ma il padrone è obbligato a lasciarli andare alla scuola e ad accordare loro il tempo necessario per gli studj. Questi nominansi *majoli*, e l'opinione pubblica stabilisce una grande distinzione tra essi e i domestici stipendiati.

I due ultimi libri di questo volume, cioè il 5.^o ed il 6.^o, versano intorno all'agricoltura, e intorno all'industria ed al commercio. L'agricoltura non è, secondo l'A., giunta al grado, in cui essa si trova negli altri Stati dell'Europa: gli agricoltori sono generalmente poco felici; le terre si distinguono in feudali e non feudali; immensa è la quantità dei

terreni incolti e delle così dette brughiere. Crede l'A. che la Sardegna sia giunta a quel grande periodo per cui passarono tutte le nazioni incivilite, periodo che decide della lotta tra i pastori e gli agricoltori, giacchè l'agricoltura sembra ivi acquistare giornalmente qualche prevalenza. Gli strumenti agrarj non potrebbero acconciamente descriversi senza l'ajuto delle figure: bello però è il paragone che si fa dall'A. degli aratri ed altri strumenti rurali dei Sardi con quelli degli antichi Romani. I vegetabili che si coltivano sono il frumento, l'orzo, il grano saracino e il mais, la di cui coltura però non vi è ancora molto in fiore: e si è pur fatto qualche saggio per introdurvi quella del riso, specialmente di quello detto *riso secco*, che difficilmente potrà riuscire, perchè la qualità eccellente del grano di Sardegna farà sempre preferire la coltura del frumento. I legumi, a riserva delle fave, sono in gran parte trascurati. Il vino comincia a formare oggetto di qualche importanza. Alcun paese dell'Europa non sarebbe forse atto quanto la Sardegna alla coltivazione degli ulivi, e tuttavia si è dovuto di recente incoraggiare questo ramo d'industria agricola: le mandorle, i cedri e gli aranci formano essi pure oggetti di coltivazione e di traffico: altro oggetto importante è il tabacco, e il solo pregiudizio dei contadini si oppone alla coltivazione del cotone. Il prodotto della seta si riguarda presso a poco come nullo: il lino vi riesce assai bene; poco conosciuta è la canapa: oggetti importanti per alcuni distretti sono altresì lo zafferano e la robbia: finalmente da alcuni anni si è in varj luoghi coltivata la *salsola soda*, e al traffico di questo alcali si potrebbe aggiungere quello della potassa che facilmente si ricaverebbe dalla combustione delle felci e di varj arbusti. L'A. è d'avviso che almeno la quinta parte della superficie dell'isola sia coperta di grandi foreste; ma mentre dall'una parte nulla si opera pel loro miglioramento, dall'altra nulla si trascura di quello che serve a devastarle, e frequentissimi

vi avvengono anche gl' incendj. Gli animali che fanno parte dell' economia rurale, consistono nelle api, più numerose assai ne' tempi antichi che non al presente, e a questo proposito si ragiona del miele amaro che si raccoglie soltanto in alcuni distretti; nei cavalli de' quali l' A. indica tre specie, o piuttosto tre varietà; negli asini, ne' buoi, nelle pecore e nei montoni, nelle capre assai belle e non mai degenerare, nei porci, in gran parte selvatici che facilmente confondonsi coi cignali, e nei polli che si educano in gran numero, mentre rari sono i piccioni, più rare le oche e i gallinacci.

Il libro che tratta dell' industria comincia con un quadro della caccia, della pesca e di quella specialmente del tonno; si passa poscia a ragionare dell' impiego di differenti sostanze; del poco piombo che si trae dalle miniere; delle grossolane opere figuline che colà si eseguono; dell' allume e del sale marino; delle paste e del consumo che si fa in esse dello zafferano; dei copiosi lavori di paglia e delle tele, anch' esse grossolane per mancanza di buoni telai; dei vantaggi che offrirebbe una cartiera sinora mancante nell' isola; della fabbricazione dell' olio e del sapone; dei legnami e dei lavori che si fanno in legno, mentre alcun uso non si fa del sovero colà abbondantissimo; delle concerie, sinora insufficienti al bisogno della popolazione, mentre in Sassari e altrove si sono stabilite fabbriche di marrocchini; finalmente dei panni che pure grossolanamente si fabbricano dai Cappuccini e dagli abitanti di alcuni villaggi. I ponti e le strade cominciano ora a migliorarsi, e molto più si accrescerà questo ramo d' industria dachè stabilite si sono due scuole elementari di matematica; ma la posta delle lettere che altrove forma una rendita pubblica, nella Sardegna all' incontro costa assai più di quello che rende, e non può essere riguardata se non se come uno stabilimento di pubblica utilità.

A questo volume sono aggiunte tavole esatte dei pesi e delle misure, ridotte al sistema decimale e metrico, e delle monete; un elenco dei principali autori che in diversi tempi parlarono della Sardegna; una notizia sulle principali malattie che regnano nell'isola; alcune note rischiarative della stessa materia, e finalmente la spiegazione delle tabelle e delle figure contenute nell'atlante che va unito a questo volume. Questo atlante è pure degno di moltissima lode, perchè gli oggetti rappresentati, come le milizie, gli aratri e i carri, gli abiti diversi degli abitanti, le feste di villaggio, le danze, le nozze, i funerali sono tutti tratti dal vero, delineati da esperto disegnatore che accompagnava l'A. ne' suoi viaggi ed eseguiti litograficamente con moltissima diligenza. Quest'opera adunque in generale non può essere che bene accolta dal pubblico, e il metodo osservato dall'A., l'assiduità delle sue ricerche, la giustezza delle sue osservazioni fanno desiderare che egli non differisca la pubblicazione degli altri tre volumi promessi.

Repertorio delle miniere dall'anno 1815 a tutto il 1825. Vol. I e II legati in un solo, in 8.º — Torino, 1826, stamperia Favale, colla traduzione in francese a fronte. Prezzo fr. 5. 50 (Fine dell'estratto. V. questo tomo a pag. 48).

Il titolo IV tratta della coltivazione delle miniere. Il Professore ne espone la teoria in due anni e sempre dal principio di novembre all'ultimo di dicembre. Nel primo anno insegna la ricerca e lo scavo delle miniere, il modo d'illuminare le cave, di mantenerle sane, di purgarle e di trarne i disegni; e nel secondo l'idrostatica e la meccanica sotterranea, la legislazione delle miniere e l'amministrazione delle medesime.

Gli allievi che vogliono essere dispensati da questo corso debbono sottoporsi agli esami, come al titolo II e III.

La pratica si fa nei luoghi ove si coltivano le miniere, incominciando da quelle di Pesey e Macot. Il Direttore invia gli allievi, e li raccomanda ai diversi stabilimenti. Ivi essi debbono riconoscere tutti gli scavi, tutte le operazioni e le fabbriche relative alle miniere, ed ivi eglino stessi esercitarsi, farne una relazione distinta, riportarne i disegni e la descrizione, non che i campioni dei minerali sì intatti che lavorati, nella quale occasione dovranno pur fare i disegni dei forni e fornelli, delle roste ecc., descrivere le operazioni metallurgiche, e riportare i campioni dei prodotti delle medesime.

Da questo transunto ben si vede che la scuola di Montiers esser debbe utilissima ai Regj Stati. Noi non sapremmo per la sua perfezione, desiderar altro, se non che almeno una volta all'anno i due ultimi professori, unitamente agli allievi, percorressero gli stabilimenti più istruttivi e v' insegnassero l'applicazione e la pratica delle loro istruzioni teoriche; e

ciò a norma del Manuale mineralogico e mineralurgico scritto dai medesimi; gli ultimi giorni della loro scuola potrebbero venire destinati a quest' uopo. Del resto la Regia Scuola trovandosi munita di biblioteca e di raccolta sistematica e statistica di fossili, di prodotti delle fonderie, di macchine e strumenti, di disegni, di laboratorio e di quant' altro abbisogna, non può non offrire tutti i mezzi di perfezionarsi nella scienza e nell' arte.

Noi non parleremo dell' amministrazione dello stabilimento affidata al Direttore, giacchè essa non può esser migliore, tanto in vista economica, quanto a vantaggio degli allievi.

Se le miniere e tutti gli scavi di fossili andranno, com' è verosimile, prosperando negli Stati Sardi, è probabile che si troverà necessario di scaricare il Direttore dagli obblighi di sorvegliare nella parte scientifica gli allievi, e di conservare e ordinare la biblioteca e tutte le raccolte esistenti nello stabilimento, dandogli l' obbligo di trattare della legislazione, dell' amministrazione e del contenzioso delle miniere.

Porrem fine a quanto interessa l' istruzione preventiva degl' ingegneri delle miniere colla osservazione che, onde facilitare i mezzi di concorso, possono, per decisione ministeriale del 24 febbrajo 1824, presentarsi all' esame di aspirante i matematici del terzo anno, coll' obbligo per altro di riportare dopo il quarto anno le patenti d' ingegnere idraulico; e che S. M. con biglietto del 22 di ottobre 1824 rese noto al Magistrato della Riforma di avere determinato, che uno dei quattro professori della Università di Torino debba oltre la solita scuola dare a tutti gli studenti di matematica del terzo anno tre lezioni alla settimana di geometria descrittiva e sue applicazioni; e che il Professore di chimica applicata alle arti negli ultimi tre mesi del primo anno insegni l' applicazione dei principj generali della scienza al regno minerale, e negli ultimi tre mesi del secondo anno l' applicazione al

regno vegetale, affinchè gli allievi della scuola delle miniere possano acquistare nel biennio le cognizioni che loro sono necessarie.

Col regolamento del 7 settembre 1824, approvato da S. M., relativo alla cassa di soccorso stabilitasi alle miniere reali di Savoia, si estese e migliorò quello già introdotto dai Francesi a Pesey e Macot. Questa misura, o piuttosto generosità, fa testimonianza dell'equità del Ministro che la propose e della beneficenza del sovrano che l'adottò. Noi vogliamo anzi sperare che la giustizia del governo Sardo si conquisterà della necessità d'introdurla a poco a poco negli stabilimenti di miniere e di altri fossili sì regj che comunali, e di diffonderne qualche pratica anche fra gli stabilimenti dei particolari allo scopo di assicurare la sussistenza dei minatori e fonditori danneggiati nell'esercizio delle loro incumbenze.

Volendo S. M. assicurare a' suoi popoli il legname necessario *ai primi e più urgenti bisogni*, con lettere patenti del 10 settembre 1824, prescrisse che *lo stabilimento e la conservazione delle fonderie, fucine, vetraje ed altri simili edificj non possa aver luogo senza la permissione della R. Segreteria di Stato per gli affari interni*. Con questo provvido decreto vien obbligato ciascuno ad indicare per iscritto all'intendente della provincia il sito ove divisa di erigere la fonderia, la fucina, la vetraja, i molini d'amalgamazione ecc., *i mezzi che ha per procurarsi il minerale od i metalli necessarij, ed i boschi di cui esso intende valersi per alimentarli*. La domanda vien pubblicata dall'Intendente e poi rimessa al sottispettore dei boschi della provincia colle relative opposizioni ed osservazioni; e questi verifica se abbiavi combustibile bastevole *senza grave danno de' preesistenti edificj e della popolazione*, fissa il distretto del taglio, indica *se possono permettersi le fondite ogni anno, oppure ad intervalli, e per quanti mesi ogni anno*, e spiega il suo *parere sulle presentate opposizioni*. L'Intendente accompagna le carte con *relazione par-*

ticolarizzata all' Intendente generale, e questi ne fa la relazione alla R. Segreteria degli affari interni. Le altre misure sono relative all' eseguimento dell' approvazione superiore ed agli obblighi del concessionario, e non mancano della necessaria previdenza. Ma, e perchè non si pensò in quest' occasione di dare i provvedimenti necessarj sopra quelle fonderie e fabbriche, le quali nel corso di pochi anni cagioneranno la distruzione dei boschi attuali? Perchè non si passò ad interrogare anche l' ingegnere delle miniere, giacchè in varj siti, coll' abbrustolire i metalli, potendosi perdere molto piombo, e coll' *amalgamazione* neglimentare i metalli inferiori, egli potrebbe con opportuni mezzi impedire non pochi danni allo Stato ed anche ai particolari? Perchè non invitar i comuni a soggiungere il parer loro sul sito da scegliersi, sui boschi da determinarsi, e sui diritti che da altri vantar si possono? Le circolari, gli editti ed i manifesti non sono sempre valedoli ad ovviare alle frodi, massime ne' villaggi.

La seconda parte contiene tre circolari: nella prima, che è dell' Azienda generale della R. Finanza, si avvertono gl' impiegati del Demanio a non più ingerirsi nell' amministrazione dei prodotti dei marmi e delle miniere. Delle due altre circolari, le quali sono dell' Azienda generale dell' interno, importante si è quella del 1.^o aprile 1823, colla quale si diede la prima spinta alla collezione dei fossili utilizzabili del regno, collezione importante che al presente trovasi quasi vicina al suo compimento presso l' Azienda economica dell' interno.

La terza parte contiene le concessioni di miniere, fucine e privilegi; noi non ne faremo che un cenno.

Le concessioni di scavo di miniere e fossili dal 1815 a tutto il 1824 furono 2 per oro, 2 per argento aurifero, 2 per piombo argentifero, 2 per rame, 3 per ferro, 6 per carbon fossile, ed 1 per vitriolo; quelle per fabbriche di fossili, fucine ecc., furono le seguenti: 1 per latta nera, 1 per latta

bianca, 1 per fucina particolare da ferro, 1 per fondere il ferro e batterlo all'inglese, 2 per acciaio naturale e fuso, 1 per acciaio di cementazione, 1 per lime, 1 per fili di ferro e viti da legno, 1 per utensili da cucina in ghisa, 1 per carbonizzazione della torba, 1 per raffinamento e distillazione dello zolfo, 1 per vitriolo, 1 per vitriolo verde, 2 per acido solforico, 1 per allume di rocca, 2 per vetri e cristalli, 1 per terraglia, 1 per majolica e terra da pipa, 1 per porcellana ed 1 per forma particolare di mattoni. La Sardegna non godette, e forse non chiese, alcuna concessione da S. M.

Le osservazioni seguenti da noi fatte nello scorrere tutte le concessioni di fossili e fabbriche ad essi relative mostrano la saggezza e la provvidenza del governo: 1.° A' tempi andati il re prendeva lumi dalla Finanza o dal Consiglio d'arti e commercio, ed ora, con miglior consiglio, dalla Direzione (azienda) generale dell'interno. Per la carbonizzazione della torba si volle il voto della R. Accademia delle scienze; ottima previdenza! 2.° Quasi tutte le concessioni vennero rilasciate senza diritto di sigillo ed emolumento, il che dimostra la generosità del sovrano; 3.° Per tutte le concessioni viene inteso il concessionario della caducità nel caso che non intraprenda l'opera entro un dato tempo, ed ogni qualvolta egli non eseguisca le condizioni che gli vengono stabilite dalla Direzione generale dell'interno; 4.° In ogni decreto di concessione s'indica la durata di questa; la quale oltrepassa di rado i 30 anni, e sta in ragione delle spese che incontrare si debbono; 5.° Alcuni concedimenti e privilegi si estendono a tutto lo Stato, ed altri ad una sola parte del medesimo; e ben con ragione, cioè per non impedire le imprese utili anche nelle altre provincie; 6.° La qualità e la quantità delle multe ai contravventori ci parve differenziare anche in ragione della diversità del relatore; al presente le multe sono pecuniarie pel fisco, e talvolta divisibili col danneggiato, o consistono nella

confisca degli utensili e delle sostanze cadute in contravvenzione a favore di questo; 7.^o Nelle concessioni si fa spesso parola delle spese da incontrarsi dai concessionarj, e perciò si esonerano da alcuni emolumenti, ed al rovescio non si parla dei mezzi onde intraprenderè, conservare e coltivare le miniere e le fabbriche; e nondimeno debb'essere vista di Stato di mantenere il credito delle une e delle altre anche col mezzo delle ipoteche. I mali riuscimenti spaventano. In questo modo si sarebbero impedito ad uomini ingordi, ignoranti e maligni alcune sciocche imprese, e le montagne delle valli Anzasca, Antrona, Bugnanco ed Antigorio non sarebbero state rose, foracchiate e guaste da malintesi scavi; 8.^o Si è dal governo protetto il concessionario delle fabbriche anche coll' esentarlo dal dazio d' entrata del genere di cui abbisogna; 9.^o e coll'innalzare il dazio d' entrata ai prodotti esteri somiglienti a quelli della fabbrica già istituita e ben avviata. In questo modo si promuovono da vero le arti ed i mestieri, non che le scienze, che servono a illuminare, dirigere ed inventare sì quelle che questi!

Per conto del governo non si coltivarono altre miniere, oltre le già esistenti; se non se una di piombo presso Aisone ed una di rame presso Venadio, e ciò in virtù di R. biglietto del 26 luglio 1815. Ma la saviezza e la generosità del re Vittorio Emanuele diessi pienamente a conoscere nel fare che le R. Finanze acquistassero il 13 luglio 1818 da S. E. il maresciallo barone della Torre la rinomata miniera di Pesey nella Tarantasia (già stata dai Francesi demaniata) pel prezzo di 350,000 lire nuove, da che essa è utile alle stesse R. Finanze, giova all'istruzione degli allievi di Moutiers, e sorvegliata e coltivata bene, come al presente lo è, può durare per molti anni avvenire: essa poi serve come Schemnitz, Nagybanja, Zalathna, Orawitz, Joachimsthal, Freyberg ecc., di centro delle operazioni minerarie.

Il volume II, oltre le prime tre parti come il primo, ne contiene una quarta che ha per titolo *Notizie diverse*: esso non comprende che gli atti del 1825, e quindi, benchè fornito di una parte di più, ha una mole molto minore dell'altro.

La prima parte relativa alle leggi ed ai regolamenti non contiene che due atti. Il primo è un manifesto della R. Camera de' conti del 5 aprile 1825, nel quale si partecipa la sovrana determinazione di estendere a tutte le città e a tutti i comuni varie disposizioni risguardanti la fabbricazione de' mattoni, le quali per altro erano già dal 22 marzo 1824 in pratica nel vicariato di Torino: disposizioni, le quali sarebbero utili anche pel regno Lombardo-Veneto ed anzi per qualunque altro Stato ben amministrato.

Il secondo atto è un regolamento per la disciplina interna della R. Scuola di Moutiers datato il 1.º luglio 1825. Tale regolamento fu steso dal direttore Despine, visto dal conte Roget de' Cholex ed approvato da S. M. il 19 luglio 1825. Noi lo troviamo adattatissimo allo scopo, e vediamo anzi con piacere che il Direttore abbia saputo affidare al Segretario alcuno degli obblighi che in forza dell'art. 46 della R. patente 18 ottobre 1822 sarebbesi per avventura creduto appartenere a lui.

La seconda parte comprende le circolari, la prima delle quali è del Ministro dell'interno del 28 maggio 1825. In essa il Ministro invitò gl'Intendenti a procurargli i saggi di tutti i fossili utilizzabili delle loro provincie, ed a tale invito fu tanta e tale la corrispondenza degl'Intendenti, che già a quest'ora la collezione di tai fossili è anch'essa vicina alla sua perfezione.

Di sei circolari dell'Azienda generale dell'interno tre sono assai interessanti, quella cioè del 22 giugno e le altre del 27 agosto ed 8 ottobre 1825. Nella prima si danno agl'Intendenti, ed agl'Ispettori e sotto ispettori ai boschi ed alle selve istruzioni relative all'eseguimento della R. patente del 10 settembre

1824 e concernenti lo stabilimento e la conservazione delle fonderie, fucine, vetraje ecc. La chiarezza, l'ordine e la saggezza delle disposizioni contenutevi attestano in chi stese la circolare tutta la prudenza e la pratica amministrativa. Da essa comprendiamo che le fornaci da tegole, mattoni e stoviglie, alle quali si aggiunsero poi anche le calchiere, possono venir erette senza un'apposita permissione della R. Segreteria di Stato per gli affari interni; ma noi non dubitiamo di asserire che il sito delle fornaci, la qualità e la quantità del legname che vi si adopra può e debbe interessare l'economia di uno Stato e la salute pubblica. Un altro doppio rilievo potrebbe farsi sull'art. II della stessa circolare, nel quale, decaduto per colpevole negligenza il primo concessionario di un edificio, *potrà lo stabilimento essere concesso ad altri che fossero per addomandarlo mediante il rimborso per parte loro al concessionario decaduto delle spese da lui fatte, a prezzo d'estimo, o d'accordo fra le parti.* In fatti se è, come debb'essere, interesse dello Stato l'ovviare alla perdita dei valori, deesi pure impedire a chicchè siasi il rovinare gli edificj; perciò sotto il cessato governo si facea pagare a Venezia l'estimo di una casa distrutta per venderne il materiale, come se essa sussistesse tuttora. Può darsi infatti, che il concessionario decaduto, per mal animo contro il nuovo concessionario o per impedire che altri intraprenda una speculazione da lui ideata, o cui spera di potere o nello stesso sito od altrove mettere dopo qualche tempo in esecuzione, distrugga o guasti l'edificio già in parte o totalmente eretto, e nondimeno l'esistenza delle opere o della fabbrica potrebb'essere stato il motivo impellente di chiedere delle nuove concessioni. In conseguenza di ciò dovrebbe al primo concessionario venir proibito ogni guasto dell'edificio già esistente, e quindi alla parola *potrà* dovrebbe nel caso sostituirsi quella di *dovrà*. Il diritto di proprietà è, secondo Beccaria, posteriore a quello della società;

dall' altro canto l' edificio del decaduto è da considerarsi come cosa in commesso e sulla quale ha dei diritti lo Stato. L' altra osservazione riflette la quantità del rimborso; questa non dee già stare in ragione delle spese sostenute, ma bensì del valore attuale dell' edificio, sebbene nel calcolarlo debbansi aver di mira anche le spese che incontrar si dovrebbero nel costruirne un eguale.

Colla circolare del 27 agosto 1825 si determina l' uniforme degl' ispettori, sottispettori, allievi ed altri impiegati alle miniere, analogo a quello del Genio civile, del quale formano parte integrante.

Finalmente colla Circolare dell' 8 ottobre 1825 si notifica agl' Intendenti che i piani e gli spaccati relativi alle fabbriche, ai forni e ad altri edifizj inservienti alla fusione, raffinazione, cementazione ed altre operazioni o modificazioni delle sostanze minerali, debbon essere formati sulla scala di 1 a 100.

Nella terza parte, la quale contiene atti diversi, concessioni di miniere, di fucine e di privilegi, veggiamo accennata una sola concessione di scavo, ed è di carbon fossile ottenutasi con Regio biglietto. Concessioni di fabbriche, fucine, ecc. furono le seguenti: 1 di colori gialli rossi e violacei tratti dai depositi delle miniere di ferro nelle cave abbandonate, 1 di vetri e cristalli e 2 per fucine di ferro. E quì dee osservarsi che il diritto di scavo di lignite venne, per decisione ministeriale del 29 novembre 1825, tolto a chi aveva cessato dall' eseguire una delle condizioni della concessione, quella cioè di esercitare una fabbrica di sapone, e concesso a quelli che ne comperarono la fabbrica anzidetta, e che si obbligarono alla mentovata condizione.

Nel riandare le concessioni vi si scorgono tre nuove particolari avvertenze avutesi, oltre la pluralità di quelle accennate nel vol. I: esse sono le seguenti: 1.º Venne obbligato il Concessionario della preparazione dei colori minerali (R. Patente 9 agosto 1825)

a descrivere e comunicare il processo alla R. Accademia delle scienze per poterneli ottenere. Questa misura la quale si pratica nell'impero d'Austria, nella Francia, nell'Inghilterra ed in altri paesi, per tutte le invenzioni patentate potrebbe venir adottata anche nel Piemonte coll'obbligare il Concessionario a comunicare per iscritto il processo ed eseguirlo ben anche avanti ad una persona od una Commissione a ciò nominata dal Ministro; 2.º Il Concessionario del carbon fossile di Taupert venne obbligato a tenerne continuamente provvisto un magazzino a Thonon e ad Evian per fornirne il pubblico a prezzo moderato: condizione certamente utile e da estendersi quanto più si può nelle concessioni; 3.º Si è prescritta nelle due concessioni di fucine la demolizione di altre due altrove esistenti. Vogliamo credere che la coesistenza di queste due possa invitare a trar partito da' boschi che debbono servire alle nuove o che per altro verso possano essere pericolose; ma come non è pericolosa una spada ben maneggiata, così pericolosa non è una fucina, massime spenta, se sorvegliata. Non è per verità da vedersi con indifferenza la demolizione di una fabbrica qualunque, giacchè o si possono trovare nuove miniere per riattivarla, o può essa in qualche modo servire ad altre miniere od anche ad altri usi.

Faremo pure tre osservazioni: 1. Tutte le concessioni di miniere e fossili, e loro manipolazione furono dal 1815 a tutto il 1824 fatte in virtù di regie patenti o regio biglietto, ma nel 1825 nol furono che due, mentre una fu data dal sig. Conte Roget de Cholex primo Segretario di Stato per gli affari interni, e due dal sig. Maggiore Vice-intendente generale dell'Azienda economica dell'interno: sì le une che le altre decisioni portano il titolo di Permissione. Ci sembra ottima cosa che le grazie vengano non solo dal sovrano, ma ben anche dalle persone che sono a lui vicine. 2. Le due permisioni per fucina rilasciate dall'Intendenza generale

dell'Azienda lo furono a perpetuità; e questo potrebbe sempre aver luogo nel caso che la qualità e quantità dei boschi fosse perpetuamente abile ad alimentar le fucine; 3. Non sembra cosa regolare che la Direzione generale dell'Azienda economica dell'interno, dalla quale dipende pure l'Amministrazione d'acque e strade, abbia, in ciò che riguarda la derivazione dell'acqua necessaria per le fucine da un torrente, a mandare il concessionario all'Azienda generale delle regie Finanze per ottenerne l'autorizzazione: sta, secondo noi, all'Ingegnere delle miniere unitamente a quello d'acque il determinare il sito dell'estrazioni dell'acqua, la quantità e il corso della medesima; ed alla Finanza non spetta che la facoltà di concedere o di negare l'estrazione e il diritto, qualora ci sia, di farsi pagare. A torre quindi ogni possibile irregolarità il petente con tipo alla mano visto dall'Ingegnere delle miniere dovrebbe riportare l'adesione condizionata della Finanza alla estrazione dell'acqua prima di chiedere la concessione dello scavo o della fabbrica.

La quarta parte intitolata *Notizie diverse* comincia con una dissertazione col titolo di Nozioni relative all'antica legislazione sulle miniere dei Regj Stati. Da essa viensi fra le altre cose a conoscere 1.º che le miniere furono disposte a titolo di *appodiazione* fino dal XIII secolo, siccome appare da decreto del 1 giugno 1289 del conte Amedeo V di Savoia; 2.º Che il duca Carlo III si rivolse coraggiosamente alle miniere, e che fiancheggiato da Luigi Yung di Aquisgrana, creato da lui governatore generale e gran mastro delle miniere, emanò il 1.º novembre 1531 in latino le ordinanze metalliche, ed eresse una società generale delle miniere divisa in 36 azioni, nella quale volle esso medesimo concorrere; 3.º Che Carlo Emanuele I prescrisse la statistica delle miniere, ma che improvvidamente accordò il 27 giugno 1624 la concessione di tutte le miniere dei suoi Stati a D. Sebastiano Fyl, conte di Schuabegg,

e dei privilegi mostruosi, e che non operarono il bene ch'erasi proposto, cosicchè il 25 ottobre 1629 trovossi costretto ad annullarla; 4.° Che Carlo Emanuele I ed altri suoi successori incoraggiarono lo scavo delle miniere anche con ricompense e pensioni; 5.° Che il Re Vittorio Amedeo II nel tit. 6 del lib. VI della sua costituzione del 1723 e 1729 diede la legislazione delle miniere, ma che per la preferenza data al Vassallo investito ed al possessore del fondo arrestò parte de' vantaggi dello Stato, al qual difetto il Re Carlo Emanuele III con R. patente del 6 novembre 1738 pose qualche riparo, col restringere cioè sì all'uno che all'altro ad un solo mese il tempo di dichiararsi per la prelazione, e coll'obbligarli a dare un premio allo scopritore in ragione di un tanto per 100 sull'utile; 6.° Che il sullodato Re Carlo Emanuele III commise all'artiglieria la vigilanza sulle miniere, e dopo di aver fatto viaggiare in Sassonia ed altrove il cav. Robilante con quattro cadetti d'artiglieria, fondò a Torino nel 1752 la scuola teorico-pratica delle miniere, ne fece coltivare alcune per conto dello Stato, e favorì lo scavo delle miniere anche nella Sardegna; 7.° Che al tit. 6 del lib. VI delle R. costituzioni del 1770 fu dato alle R. Finanze il privilegio della coltivazione delle miniere a preferenza del Vassallo investito e del possessore del fondo; 8.° Che dal 1752 fino all'invasione francese un Ispettore generale diresse costantemente i lavori delle miniere, e durante quest'interregno fu essa affidata ad ingegneri di un merito distinto, al che noi dobbiamo aggiugnere, che nel 1802 la scuola mineralogica fu dal Governo francese trasferita a Moutiers, e che per presidente vi ebbe l'ottimo Schreiber e per professori i celebri Brochant, Baillet ed Hassenfratz. 9.° Che finalmente dopo il ritorno ne' proprj Stati nel 1814 di S. M. il re Vittorio Emanuele una Commissione preseduta dal conte Caccia, Intendente generale dell'Azienda economica dell'interno, stese un progetto, il quale formò la base delle R. patenti del 18 ottobre 1822.

Dobbiamo aggiungere che S. M. per favorire viepiù lo scavo delle R. miniere della Tarantasia, di Gressan e Vinadio, non che le R. saline di Moutiers, esentò dagli effetti della coscrizione militare tutti i giovani che in esse lavorano, purchè vi rimangano fino a 30 anni compiuti, e nel mese di settembre del 1825 decretò che non ci sarà obbligo di rimpiazzarli con altri coscritti.

Nelle nozioni intorno alla R. Scuola di mineralogia stabilita a Moutiers leggesi che dessa non potè venir aperta prima del 1.^o di luglio 1825 per la quantità de' riattamenti e miglioramenti fattivi: che l'apertura venne eseguita con solennità ed accompagnata da analoghi discorsi del Viceintendente della provincia e del Direttore della scuola. Codesto stabilimento insigne è a quest' ora in perfetto ordine, e trovasi provveduto di tutto ciò che fu provvidamente decretato dal Sovrano: Presidente del medesimo è il sig. Despine, e Professori sono i signori Borson, professore di mineralogia e geologia alla R. Università di Torino, Michelotti, professore di chimica farmaceutica alla R. Università di Torino, e Replat, professore di fisica e matematica al R. Collegio di Annecy, nomi tutti cari ed illustri; esso è frequentato da allievi diversi, de' quali sette interni e due esterni, che vennero nominati con brevetto da S. M.: ed essi pure erano presenti all'anzidetta funzione insieme colle Autorità e co' pubblici uffiziali della città e della provincia.

Sieguono alcune nozioni sul metodo adottato per la classificazione degli allievi negli esami. Gli esaminatori sono il Professore, il Direttore ed un membro del Consiglio delle miniere sedente in Torino: gli esami si fanno a voce ed in iscritto; e le questioni alle quali si dee rispondere sono eguali per tutti: non vi è mai presente più di un allievo e più di un professore per volta. E da osservarsi che si è determinato il *maximum* dei punti di merito a 2000 per ciascuna scuola del corso teorico, ed a 1000 per

ciascuna scuola del corso pratico, non che per condotta ed applicazione allo studio; che tai punti di merito debbono per gli esami teorici stare in ragione del grado d'intelligenza e risposta alle quistioni, di ricognizione dei minerali, e di esattezza nelle analisi di concorsi (differenti per ciascun allievo) che si dovranno eseguire nel corso di docimastica; e che per gli esami di pratica saranno distribuiti fra i rapporti presentati dagli allievi, fra i piani e i disegni, fra i saggi, le analisi ed altre operazioni state loro insegnate e da essi eseguite. Il risultamento dell'esame vien determinato colla media; ogni esaminatore nota i punti che si saranno meritati da ciascun candidato nell'esame; i punti eccedenti il merito medio servono a classificare l'allievo ed a rimeritargli dei premj in libri o strumenti dell'arte.

Termina quest'opera con alcuni cenni biografici intorno a Robilante, Graffion, Belly, Napione, Azimonti e Rosenberg, i quali ebbero o tutta o in gran parte la direzione delle miniere del regno, persone tutte notissime e ragguardevoli o per le opere da loro date in luce, o per le virtù che le adornarono, e per le altre cariche che vestirono.

L'opera di cui abbiamo qui dato sunto merita di essere fra le mani non solo de' mineralogi, ma ben anche degli statisti, dei giureconsulti e di tutti gli amministratori di miniere e di fossili, e delle fabbriche ad essi relative: essa forma l'elogio del Governo che prescrive, dell'Azienda generale che dirige e delle persone che eseguiscano i lavori concernenti il sovrindicato importantissimo e difficile soggetto.

G. G.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Considerations on volcanos, etc., cioè Considerazioni sui vulcani, su la probabile causa dei loro fenomeni, su le leggi che determinano i loro movimenti, su la disposizione dei loro prodotti e su la loro connessione collo stato presente e colla passata istoria del globo, atte allo stabilimento di una nuova teoria della terra, di G. POULET SCROPE, scudiere, membro della Società Geologica. — Londra, 1825, presso Phillips e Yard, in 8.º con una tavola in rame miniata, due litografiche, e più di 30 figure intagliate in legno o in piombo (Fine dell' estratto. V. questo tomo a pag. 70).

Versa il capitolo sesto su la struttura divisionaria che le lave assumono nel loro consolidamento. Questa può essere sovente accompagnata da una contrazione; se questa comincia al centro della massa, non ha luogo alcuna separazione; ma se comincia alla superficie, possono stabilirsi diversi centri di contrazione, e in mezzo ad essi formarsi col ritiramento molte fenditure. Esamina quindi l'autore il grado della forza di contrazione, il diametro de' prismi, le irregolarità e le loro cagioni, e le divisioni più regolari riserbate all'interno della massa, con che egli dimostra l'errore di coloro che suppongono alcun basalte non essere prismatico se non è de' più antichi. Negli stessi monticelli vulcanici si osserva generalmente una configurazione prismatica; si mostra quindi che le colonne basaltiche sono perpendicolari alla superficie su la quale

si formano; si mostra l'effetto delle superficie concave o convesse, e l'influenza di queste nel facilitare o nel prevenire la degradazione della roccia: si parla delle colonne formate di più pezzi, nodi o articoli, e si espongono le leggi che determinano la frequenza dei medesimi. Nella stessa roccia può trovarsi più di una struttura divisionaria; talvolta piccole colonne sono inchiusse in altre di maggiore dimensione. Meritano pure osservazione la struttura globiforme, la lamellare e la cubica o romboidale: la prima si suddivide in prismi o in fogli concentrici. Havvi ancora un processo di *ricristallizzazione* che accompagna la contrazione delle rocce, e quindi nascono le concrezioni globulari e la struttura angoloso-globulare. La tabulare, la lamellare e la fissile o schistosa possono essere e non essere accompagnate dalla colonnare; si parla a questo proposito delle rocce ardesiache, nascenti dalla riunione di alcune particelle cristalline nei piani delle laminette. Le strutture divisionarie però limitate sono alle rocce fatte solide per un abbassamento di temperatura, perchè quando il consolidamento è prodotto dall'incremento della pressione, alcuna contrazione non avviene. Si tocca la quistione intorno alle cagioni della differenza della composizione minerale nelle lave, e l'autore crede assai probabile che questa derivi dalle diverse rocce granitiche. Si prova che molte varietà di lava sono state prodotte, o al tempo stesso o in diverse epoche, da una medesima bocca o da altre vicine; viene impugnata cogli esempi l'opinione contraria, e di nuovo si combatte l'errore di coloro che limitano ad alcune particolari età del globo la produzione della trachite o del basalte; l'una e l'altro possono essere produzioni di vulcani recenti o altre volte attivi, ma è necessario il restringere quei termini all'intelligenza mineralogica.

Entra l'autore nel capitolo settimo a parlare più particolarmente de' monti vulcanici, e mostra chiaramente la formazione di un semplice cono, prodotta da una sola eruzione; il suo allargamento colle eruzioni ripetute, uscenti da una medesima bocca, e il suo ristriccimento per le continue addizioni di materie solide o di frammenti. Dalla pressione di una colonna di lava nell'orifizio sono cagionate le aperture nei fianchi delle montagne, e la lava scorre dalle aperture formate successivamente a diversi livelli. I fluidi elastici generalmente si aprono l'uscita dal

cratere centrale, mentre ancora la lava esce dall'orifizio ai fianchi o ai piedi del monte medesimo, del che si offrono gli esempi nelle eruzioni dell'Etna, del Vesuvio, dell'Islanda ecc.; queste sono accompagnate da piccioli e locali tremuoti, ma talvolta si apre in due la montagna medesima, come avvenne nel 1646 nel vulcano di Machian nelle Molucche, e come si osserva nella solfatara del Monserrato alla Guadalupa, e nella montagna Pelata della Martinica. Il consolidamento della lava che occupa le fenditure produce una specie di dighe verticali che si osservano nella montagna di Somma, nè mai si scorge che queste fenditure per la seconda volta si aprano; quelle dighe all'incontro sembrano rafforzare le montagne. Così coll'innalzamento e col rigonfiamento della lava cresce la solidità della montagna medesima, sinchè giunta essendo ad una certa altezza non possano più avere luogo le eruzioni dalla sommità di un cono; sono bensì prodotti talvolta coni, che l'autore appella *parasitici*, nelle bocche laterali per mezzo delle esplosioni gasose.

Parla a questo proposito l'autore de' torrenti di sabbia o di cenere mescolati coll'acqua, rigettati dai vulcani; dei depositi formati da queste alluvioni, degli esempi che ne forniscono l'Islanda ed il Vesuvio, e delle reliquie dei vegetabili che inchiusi trovansi in que' depositi; parla pure della mescolanza, talvolta alternativa, dei prodotti vulcanici coi depositi marini o lacustri.

I crateri di coni composti, o le montagne vulcaniche, sono sottoposti a diversi cangiamenti giusta le diverse circostanze. Un largo cratere lasciato da una eruzione straordinaria, o come l'autore dice *parossismale*, viene gradualmente riempito da susseguenti minori eruzioni, e cangiato in una pianura convessa. Un secondo parossismo la rompe di nuovo e sconvolge le viscere del monte; trovansi esempi di formazioni ellittiche del nuovo cratere, e di queste presentò alcuni indizj nel passato secolo il Vesuvio. Si accennano le ordinarie dimensioni di un cratere formato in tal guisa; nelle circostanze più favorevoli la maggior parte del cono o anche tutto può essere spinto, o come scrive l'autore, *soffiato* nell'aria, del che pure si accennano varj esempi; talvolta i crateri si cambiano in laghi, e di questi pure si assegnano le forme caratteristiche; quei bacini sono per lo più prodotti da esplosioni derivanti da

un focolare lontano, il che si prova colla osservazione dei vulcani estinti dell'Alvergnia e del monte Eiffel, nel quale più di venti laghetti s'incontrano. Si accenna ancora lo scoppio dei laghi formati nell'interno dei crateri vulcanici, e si enumerano i loro depositi, detti dall'autore *eluviali*, come pure le loro eruzioni, frequenti nell'America meridionale, donde traggono origine i trassi, i tufi e le breccie vulcaniche, formate dai frammenti deposti in queste acquee o fangose alluvioni, che l'autore crede particolari ai vulcani trachitici. Varia è però la struttura divisionaria che questi conglomerati assumono all'atto del loro disseccamento; vi si formano per lo più delle vene e vi si scoprono le reliquie di corpi organici. Probabilmente minori eruzioni hanno luogo allorchè il centro o il focolare è più elevato di quello che l'autore nomina *cammino vulcanico*: le eruzioni ch'egli chiama parossismali, provengono da un letto di lava più profondo e più lontano. Accadono ancora talvolta il cangiamento della bocca primaria e l'estinzione del cratere centrale, di che hannovi esempi nell'isola di Borbone; il cratere si riduce allora in una solfatarà colla lenta uscita de' vapori attraverso la lava.

I vulcani subacquei formano l'argomento del capitolo ottavo: sono essi probabilmente assai numerosi, ma rare volte possono essere osservati, e allora soltanto che l'apice o la cima del vulcano si avvicina alla superficie del mare. Gli esempi che se ne adducono sono l'emersione dell'isola di S. Michele, una delle Azore, nel 1638, con altre posteriori negli anni 1691 e 1720, che accrebbero la circonferenza dell'isola di sei miglia, producendo ancora altre isolette vicine; l'emersione della Sabrina, altra isola presso S. Michele, nel 1811; quella dell'isola Nuova di Santorini nel 1707; quella di un'isola surta a qualche distanza dalla costa dell'Islanda nel 1782, e la formazione d'una nuova isola vulcanica tra le Aleuti, vicino a Ounalaska nell'anno 1814. Si espongono i fenomeni di queste eruzioni, poco diversi da quelli de' vulcani subacerei, e si mostra non essere punto fondata la supposizione che gli strati situati alla sommità del mare vengano di continuo elevati. Il peso della colonna d'acqua sopra la bocca del vulcano dee grandemente accrescere la forza repressiva, dal che risulta, 1.º un'estrema tensione della lava racchiusa; 2.º una

condensazione del vapore sfuggente che non può sollevarsi alla superficie, se non allorchè la bocca del vulcano è assai vicina alla medesima. Quindi nasce che queste eruzioni sono rare volte visibili e che quando lo sono, molto lontano dalla superficie del mare non può essere l'apice del cono. Le sostanze minerali tenute in soluzione nel vapore della lava sono insieme con esso condensate e mescolate coll'acqua marina. Mostra quindi l'autore la disposizione delle produzioni, massime dei frammenti, nei vulcani sottomarini, la formazione dei coni, la sospensione delle più piccole particelle e la loro disposizione in strati orizzontali, della quale si arrecano gli esempi; l'alterazione che ne accade colle sostanze calcaree ed altri depositi marini, la conseguente solidità e coerenza di alcuni tufi e la loro somiglianza coi trassi. Egli mostra altresì la disposizione delle lave entro il mare, conforme alle leggi di sopra annunziate. La fluidità della parte superiore, cagionata dalla densità del mezzo acqueo che frena l'uscita del fluido elastico, ritarda conformemente alle osservazioni il consolidamento della lava; più rare sono in paragone nei vulcani subaerei le parti scoriformi, più frequenti le lave vescicolari e le amigdaloidi, e dalla situazione subacquea sembra singolarmente favorito il processo della infiltrazione. Difficile riesce il distinguere in que' vulcani le nuove bocche o aperture dalle abituali; si assegnano però alcuni esempi anche di aperture non sussidiarie, nè parasitiche, come l'autore le appella, e questi sono pigliati dall'isola di Tera o di Terasia presso Santorini. Allorchè la sommità del cono si alza sopra il livello del mare, il vulcano diventa subaereo, e quel sollevamento può avvenire in due modi, o per l'accumulamento della materia prodotto da ripetute eruzioni, o per una elevazione del terreno in massa, dovuto alla espansione dell'inferiore letto di lava. Le rocce elevate in questi due modi diversi hanno alcune sembianze caratteristiche; quelle elevate nel secondo modo sono d'ordinario accompagnate dal rialzamento degli strati circostanti, come si osserva all'isola di Francia, a Pulo Nias e altrove. Opina l'autore che le isole di corallo del mar Pacifico possano avere per base vulcaniche eminenze sottomarine, e che le madrepore sole giungano a poca distanza dalla superficie del mare, benchè quei letti possano successivamente rialzarsi, come osservasi nelle isole Leeward dello stesso mare Pacifico.

I sistemi dei vulcani formano l'argomento del capo IX, e l'autore comincia dallo stabilire la legge che determina il punto di una nuova apertura dell'azione vulcanica; generalmente questa non è che un prolungamento di una precedente fenditura di eruzione, o si apre in vicinanza della bocca primaria; così formansi gruppi o serie lineari di bocche vulcaniche, in prova di che si citano gli esempi dei vulcani estinti o ardenti della Francia, della Germania, dell'Italia e delle isole Leeward, e si fa vedere che una serie di aperture, degna di molta osservazione, circonda tutto il mar Pacifico; egli è dunque un errore il supporre quelle linee parallele al Meridiano; le aperture che sembrano affatto isolate, riunite sono tuttavia da catene intermedie. Egli è bensì vero che alcune aperture di questi sistemi rimangono attive ed altre chiuse: l'autore, accostumato a vedere nella sua patria frequenti le macchine a vapore, elegantemente appella le prime *valvole di sicurezza*. In caso che queste rimangano ostruite, nuove bocche si formano o si riaprono le antiche, precedute sempre da tremuoti e da elevazioni di strati, il che con varj esempi si comprova; l'autore mostra altresì che l'esistenza dei vulcani attivi allontana il pericolo dei tremuoti distruggitori. La costituzione della finora conosciuta superficie del globo sembra indicare frequenti e violente elevazioni di strati, operate dalle espansioni sotterranee, specialmente nelle grandi catene montuose; e l'autore si studia di provare che queste elevazioni generalmente sono avvenute in ragione inversa dello sviluppamento dei fenomeni vulcanici in quella parte del globo. A questo si oppone l'osservazione della catena vulcanica continentale delle Ande; ma si nota che l'elevazione di alcune masse di strati tra loro vicine, o anche di un continente, poteva precedere la formazione di una primaria vulcanica fenditura. Degno è pure di riflessione il parallelismo delle serie o catene vulcaniche insulari col profilo delle vicine catene continentali, e colla direzione degli strati elevati presso quelle catene, come può vedersi al Messico. Si adducono parimente le prove della tesi, che qualunque volta è avvenuta una grande elevazione di strati, le eruzioni vulcaniche sono in proporzione divenute più rare. Anche a questo si oppone che i tremuoti si fanno sentire principalmente nei distretti vulcanici; ma si risponde: 1.^o che un tremuoto di questo

genere può precedere qualunque eruzione, ma che numerosi tremuotì possono aver luogo senza che alcuna eruzione si manifesti; 2.° che in quelle parti del globo le quali hanno sofferta una maggiore elevazione, trovansi in eccesso le forze repressive, dovute alla diminuzione della forza espansiva consumata nel suo successivo sviluppo, e all'uscita del calorico in altri modi avvenuta. Non seguiremo l'autore ne' suoi ragionamenti su la generale estensione di un letto sotterraneo di roccia cristallina riscaldata sotto tutta la superficie del globo, giacchè, come abbiamo accennato da principio, non ci sembrano bastanti le prove addotte per lo stabilimento di questo letto ardente universale, e in mezzo alle di lui ingegnose osservazioni non vorremmo far nascere nei nostri leggitori l'idea di un romanzo vulcanico. Certo è che in quella ipotesi i vulcani non sarebbero se non che incidenti e secondarj effetti delle espansioni di quella materia ignea, della quale il primario risultamento sarebbe la parziale elevazione della crosta o corteccia solida del globo.

Nel capo decimo si presenta lo sviluppo della sotterranea espansione nell'elevazione degli strati e nella produzione dei continenti al disopra del livello del mare. Si esamina la natura e l'ordine di giacitura degli strati che l'autore suppone sollevati, sieno essi o non sieno stratificati; gli ultimi sembrano ad esso porzioni del sotterraneo letto di lava, mandate fuori in massa in mezzo alle rocce stratificate. Una corrispondenza si osserva degli strati fraturati in ciascun lato dell'asse di elevazione; il ripiegamento degli strati schistosi segue necessariamente lungo il granito che si spande da ciascun lato verso la fenditura di elevazione entro la quale è spinto, e talvolta quegli strati formano, secondo l'espressione dell'autore, un mantello, o ricoprono interamente la roccia cristallina sottoposta, tal altra la lasciano scoperta; di quella roccia avviene una superficiale intumescenza ed un extravasamento, e porzioni di lava trovansi inchiusse tra le pieghe ondegianti o gli anfratti degli schisti più bassi che formano gli assi delle secondarie cime di elevazione. Al tempo stesso da questo asse si allontanano i letti inferiori, sdruciolando su i piani della loro stratificazione per l'influenza della gravità, e diventano altresì contorti per la resistenza opposta al loro sedimento. Se gli estremi anfratti di questi

strati ripiegati sono posti allo scoperto, veggonsi frequentemente alternare in serie di curve ricorrenti, benchè accidentalmente si ravvisi la mancanza di alcune parti e quindi della esatta continuazione. L'occupazione delle spaccature per mezzo della materia intumescente si fa dalla parte inferiore alla superiore; quindi le vene e le rilegature di rocce cristalline intruse; dove gli strati si rompono anzichè torcersi o piegarsi, sorgono sovente in masse dirupate, e queste rimangono in posizione isolate, l'una dall'altra separata dal vòto della frattura. Un esempio di queste sono le piramidi dolomitiche del Tirolo, al quale proposito si parla anche del basalte di quella regione, e di un memorabile fatto menzionato dal *De Buch* in quella località che è il giacimento di una roccia porfiritica sopra l'arenaria e la calcaria. Tale osservazione fu fatta prima d'ogni altro dal *Marzari Pencati*, e quindi illustrata dal *Malacarne* e dal *Breislak*; circostanze che lo scrittore inglese sembra ignorare. Egli non si conforma però all'avviso del *De Buch*, ma seguendo il suo sistema, suppone che le fenditure di elevazione abbiano formato lungo le linee delle valli di Fassa, di Eysach e di S. Pellegrino, il sollevamento delle rocce sovrapposte, cioè porfiritiche, di arenaria rossa e di calcarea, il che forse ha dato origine a quelle valli col forzare le fenditure ad aprirsi, mentre fermamente chiuse sono rimaste le loro più basse estremità. In questo modo egli spiega il fenomeno, non ben rischiato coll'idea del *De Buch*, che la protrusione del basalte abbia elevato gli strati superiori. Tutto il rimanente di questo capo versa sopra la formazione delle fenditure, sopra il parallelismo delle serie lineari di bocche vulcaniche e delle prossime catene montuose, che si accorda colla formazione delle fenditure di elevazione e di quelle contemporanee di eruzione; sopra le fenditure aperte negli strati più elevati, delle quali le più grandi cagionano l'estravasamento dell'inferiore strato di lava, mentre altre danno origine alle vene minerali, altre allo sdruciolamento o alla caduta delle materie, altre alla formazione delle brecce, dei marmi venati, dei serpentini, ecc. Si parla altresì delle valli longitudinali formate nelle fenditure concave o nelle fratture delle rocce sollevate in alto; delle cime o degli assi di elevazione, dall'autore distinti in primarj e secondarj da esso detti *anticlinali*; delle circostanze che

interrompono il parallelismo dei secondi coi primi; delle valli longitudinali che altro non sono se non che gl'inter-valli tra le cime *anticlinali* o secondarie; della giacitura degli strati più alti di calcaria tra le cime secondarie, che dà origine ad altre valli, da esso dette parimente *anticlinali*, perchè formate inegualmente dalla elevazione del pendio; e di tutte queste valli si offrono gli esempi. Anche le valli trasversali delle catene montuose, altre debbono la loro origine a fenditure aperte attraverso gli strati più elevati, altre al ritiramento dell'Océano dalle elevate superficie, od al diluvio che alcune ne ha allargate ed in parte riempite; altre sono state scavate soltanto dal ritiramento o dal passaggio delle acque correnti, e quindi le loro cause sono tuttora in azione. Conchiudesi, in vista dell'analogia dei fenomeni vulcanici, che quelle elevazioni sono state formate o collocate da successivi scuotimenti, generalmente di non grande violenza, come i tremuoti che si fanno al presente sentire, forse però talvolta parossismali. Ad una catastrofe di questa natura può attribuirsi l'elevazione delle Alpi e forse di tutta l'Europa. Le tracce dell'azione del diluvio sono prodotte dal ritiramento delle acque dell'Océano nei successivi movimenti oscillatori, nè altra origine hanno i bacini delle Alpi e del settentrione dell'Europa. Da quell'epoca in poi non sono avvenute se non che minori elevazioni, accompagnate da scosse appena percettibili; si promuove però il dubbio se il sollevamento delle Alpi fosse o no contemporaneo a quello delle altre precipue masse continentali: se si ammette l'affermativa, fu quello, secondo l'autore, l'effetto dell'avvicinamento di una cometa; egli poi suppone che quella elevazione sia stata preceduta da altre parossismali, da quella specialmente della più antica arenaria rossa, la di cui ripetizione viene attestata da molti fatti geologici. Studiassi ancora l'autore di provare che lo sviluppo della espansione sotterranea, tanto nella formazione dei fenomeni vulcanici, quanto nella elevazione di rocce superficiali, può essersi progressivamente diminuito in frequenza ed in violenza dall'epoca in cui comincia la storia del globo. Si esamina per ultimo la natura minerale di quel letto sotterraneo generale di roccia cristallina che l'autore suppone probabilmente granitico; si esamina pure la sua conversione o il suo cangiamento durante i processi di ripetuta intumescenza

e di consolidazione in sienite, in greenstein, in porfido, in feldspato compatto, in diallagio ed in altre rocce somiglianti, che tutte passano dall'una all'altra e che perciò possono credersi tutte derivate dalla stessa roccia originale.

Ed eccoci all'ultimo capitolo su l'origine degli strati componenti la crosta del globo, che involge una nuova teoria della terra. Regolare, secondo l'autore, era la struttura della superficie solida del globo, avanti che alcuna elevazione avvenisse sopra il livello del mare. La coperta concentrica, o il vestito, come scrive l'autore, consisteva nel granito fondamentale o piuttosto nelle materie granitoidi, sopra le quali si alzavano le rocce lamellari, il gneis e gli schisti, la mica, il talco e la clorite, e più in alto le rocce di transizione e le secondarie, o una parte di esse; i letti superiori si suppongono analoghi ai depositi delle acque, arenacei e sedimentali che si osservano al presente. Ma molti cangiamenti avvennero per la forza denudante delle onde prodotte nell'oceano dalla subitanea elevazione dei continenti oltre la sua sommità; si ruppe allora l'equilibrio; il raggio del globo dilatossi al punto dell'elevazione, e per rimettere l'equilibrio, un corpo proporzionato d'acqua dovette all'istante trasferirsi agli antipodi, o al luogo opposto a quello dell'elevazione suddetta, e questo colla legge medesima che cagiona il flusso *antipodale* al punto in cui si esercita l'attrazione della luna (1). In mezzo a varj movimenti oscillatorj, i frammenti si deposero a diverse distanze a norma della loro grandezza e del loro peso, e le particelle più fine mescolaronsi colle materie calcarie o bituminose, con che si consolidarono molte rocce, non per mezzo del calore, ma con un processo concrezionario, aiutato dalla pressione e dal trasudamento del veicolo acqueo; quel processo diede pure motivo ai congiugnimenti degli strati del gesso e delle pietre focaje ecc., e la cristallizzazione fu renduta più agevole dalla finezza del grano, tanto maggiore, quanto più grande era la proporzione della materia precipitata a fronte della sedimentale, dal che la roccia rendevasi più

(1) Questa supposizione non ci sembra fondata sui principj conosciuti dell'equilibrio dei fluidi, e l'esempio addotto del doppio flusso si riferisce a circostanze di moto assai differenti.

(Nota degli Editori.)

cristallina e più compatta; quindi è che le rocce più antiche e d'ordinario più cristalline prodotte sono da una maggiore proporzione di materia precipitata in confronto della sedimentale formata dall'oceano ne' tempi più remoti. Si spiega l'origine delle acque scorrenti alla superficie del globo, e si offrono le prove dell'incompleta consolidazione degli strati al tempo della loro elevazione; si fa altresì vedere che i differenti caratteri delle rocce stratificate bastantemente sono posti in chiaro dalle precedenti osservazioni, senza che d'uopo sia il ricorrere all'ipotesi che esse siensi indurate per mezzo del calore. Sono probabilmente precipitazioni anche le rocce cristalline più compiute, come il marmo statuario, le rocce quarzose ecc., e allorchè i sedimenti predominavano, si sono prodotte lastre di mica, di talco e di clorite. Una quistione si è proposta su l'origine del gneis: l'autore trova la sua struttura analoga a quella della fonolite e delle rocce vulcaniche lamellari. Queste formazioni sono probabilmente dovute alla stessa cagione, cioè alla pressione sostenuta da una massa di granito intumescente tra la forza espansiva della massa situata al disotto, ed il peso e la coesione delle rocce sedimentali ed arenacee collocate al disopra, oltre il peso dell'atmosfera e dell'oceano. Quella struttura crebbe in appresso collo sfregamento delle lamine l'una contro l'altra, all'epoca del loro innalzamento o della loro protrusione.

Presenta quindi l'autore uno schizzo della sua teoria del globo; egli immagina che la massa del globo, o almeno la esteriore sua zona, sino ad una profondità considerabile sia stata originalmente, cioè avanti il momento in cui la terra pigliò il suo posto nel sistema planetario, di una composizione granitica, cioè formata probabilmente dagli ordinarij elementi del granito, però in granj assai voluminosi, potendo essere stata da circostanze incognite favoreggiata la regolare cristallizzazione delle particelle. Egli rigetta l'idea di un involucro granitico del globo, prodotto dalla superficiale ossidazione di un nucleo metallico; suppone all'incontro, che nel giugnere all'attuale sua orbita, o anche da prima, il globo soffrisse una pressione molto minore di quella che previamente lo aveva cristallizzato, o almeno preservato in uno stato di cristallizzazione ad una intensa temperatura, al quale proposito chiede dubbioso se mai formare potesse parte integrante del sole.

Dalla diminuzione della pressione prodotta fu l'espansione, la quale ebbe luogo dalla superficie al centro, essendo rapidamente volatilizzata l'esterna corteccia, e la zona più vicina soltanto parzialmente liquefatta. Se la diminuzione della pressione avesse avuto principio avanti che il pianeta giungesse alla sua orbita attuale, gran parte della sua atmosfera formata dalla vaporizzazione superficiale sarebbe stata divisa nel suo passaggio vicino al sole, come quella di una cometa che nella sua coda sembra continuamente lasciare addietro una parte della sua sostanza in uno stato aeriforme. L'inviluppo aeriforme che rimase o sviluppossi dopo lo stabilimento del globo nella sua posizione attuale, formò ed ancora forma la sua atmosfera, e colla susseguente condensazione una parte del suo oceano o un serbatoio di acque superficiali. Supposto che il globo avesse una irregolare figura allorchè staccossi dal sole, la vaporizzazione della sua superficie e quindi de' suoi angoli salienti, unitamente al moto rotatorio del suo asse ed alla liquefazione del suo esteriore inviluppo, dovettero necessariamente produrre la sua attuale figura di una sferoide schiacciata. Si mostra quindi come formaronsi grandi corpi di vapore acqueo nella parte esterna del globo; come la loro parziale condensazione formò il primitivo oceano; come questo si abbassò per cagione della superficiale vaporizzazione, mentre sospese o disciolte conteneva varie sostanze minerali. Si spiega la formazione del gneis colla deposizione del feldspato, del quarzo e della mica, a guisa di una esalazione uscita per la disintegrazione del granito e si spiega il termine di questo interno progresso della espansione; un momentaneo equilibrio si fa vedere nato tra le opposte forze di attrazione e di repressione, con che si mette in chiaro lo stato del globo a quel tempo, la sua divisione in zone di materie più o meno dilatate, la formazione dei letti di granito, di gneis, di schisto micaceo, di rocce di transizione, prodotte le ultime come pure il mica-schisto dal primo solido inviluppo o dalla crosta del globo; finalmente la formazione dell'Oceano e dell'atmosfera. Durante questo nuovo processo crebbe la temperatura e crebbe la forza espansiva dei letti granitici, i quali si abbassarono colla loro dilatazione, passando attraverso di essi il calorico dal nucleo del globo riscaldato. Siffatto incremento in epoca incerta produsse la squarciatura della

esterna e solida corteccia, formando dentro ad essa fenditure tanto di elevazione, quanto di eruzione, e cagionando i fenomeni descritti nei primi capitoli. Le fenditure minori che accompagnarono l'innalzamento degli strati, produssero: 1.° le vene injettate; 2.° le contemporanee; 3.° le minerali; 4.° le quarzose; 5.° le brecce, i marmi, ecc. Il turbamento dell'Oceano ruppe le rocce più elevate, e produsse gli strati conglomerati, e il loro passaggio ai letti d'argilla, alle rocce quarzose, alla transizione calcarea, ecc. Gli strati secondarij, gli strati di carbone, presentarono i primi avanzi della natura organica, cioè di quei vegetabili che nati erano su gli strati sollevati sopra il livello del mare. Ma col lasso del tempo si abbassò gradualmente la temperatura della superficie del globo e dell'atmosfera per la radiazione del calore dall'atmosfera medesima nel vóto che la circondava, e i continenti non furono più inondati da un diluvio, sminuita essendo anche la quantità dell'acqua tenuta in circolazione entro l'atmosfera. Sursero allora nuove tribù di esseri organizzati, tanto vegetabili, quanto animali; i depositi marini contennero minore quantità di materia precipitata, e conseguentemente divennero meno cristallini e meno compatti, e gli strati di pietre argillose, di marmi e di brecce sottentrarono con quelli di argille mescolate o tabulari, di terra grassa e di gesso, sinchè la successione delle età ridusse il globo alla condizione in cui al presente esiste. Si espongono quindi una cronologia delle formazioni, la continuazione delle leggi alle quali sono esse sottoposte, l'origine delle rocce di ogni genere, attribuita a cagioni che ancora sono in attività, e si mostra un' analogia dello stato passato col presente. Si accenna anche l'opinione riguardante la distruzione e la riproduzione delle rocce nelle diverse età, prodotta dalle stesse cagioni che ancora agiscono, alle quali però accrescono talvolta una forza prodigiosa alcune rare combinazioni di circostanze. Si conchiude che la formazione delle grandi masse minerali del globo è dovuta a tre distinti processi, sovente confusi nei loro risultamenti: 1.° alle precipitazioni; 2.° al sedimento delle materie sospese; 3.° all'intumescenza della sotterranea espansione. Queste sono le cause tuttora attive e queste, rendendo ragione dei naturali fenomeni, escludono le ipotesi non appoggiate ad esempi e ad osservazioni, suggerite dall'amore del maraviglioso, sempre inerente all'umana natura.

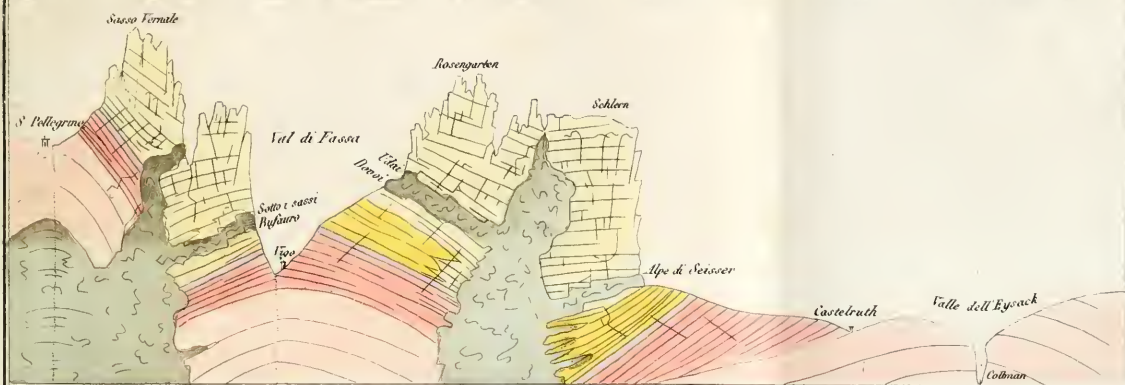
Quì ci è d'opo tornare alle ultime linee della prefazione, nelle quali si accenna che una nuova teoria della terra è stata pubblicata dal sig. *Knight*, e che l'autore non ne ebbe contezza se non dopo che già stampavasi il suo libro. Egli si è trovato d'accordo col *Knight* nelle idee concernenti la meccanica deposizione del gneis, delle foglie di mica, ecc., e la cristallizzazione delle rocce colla mescolanza di un veicolo acqueo in una scarsa proporzione. Ma il *Knight* suppone che le montagne fossero protuberanze originali della superficie granitica del globo, e quindi non ammette la successiva elevazione dei loro strati, benchè egli pure immagini gli strati indurati dal calore. Egli immagina altresì che l'introduzione dell'acqua nel nucleo metallico del globo produca i vulcani, i tremuoti e tutti i fenomeni a questi relativi; idee, dice l'autore, che *toto cælo* differiscono dalle sue.

Come appendice si soggiugne un catalogo dei vulcani conosciuti, abitualmente o recentemente attivi. Di questi cinque ne conta l'Italia colle sue isole, cioè il Vesuvio, l'Etna, Stromboli, Volcano e Ischia, e quindici tutta l'Europa; dodici se ne trovano nelle isole dell'Africa, più di ventiquattro nell'America, numerandosi piuttosto le provincie o i distretti vulcanici che non le montagne o le bocche aperte, e non meno di ventisette vulcani o isole vulcaniche presentano il continente dell'Asia e l'Arcipelago della Polinesia. Facendosi la somma delle montagne ardenti, se ne trovano in questo catalogo 170, ma l'autore stesso accorda che queste notizie sono vaghe ed imperfette, e che i vulcani attivi, come egli annunziò da principio, debbono essere assai più numerosi. Il numero II dell'Appendice contiene varie osservazioni su le circostanze che accompagnarono l'eruzione del Jorullo nel Messico, come riferite sono dal sig. *Humboldt*; in queste osservazioni l'autore ha istituito sovente il paragone tra i fenomeni dei vulcani d'Italia e quelli delle montagne ignivome Americane.

L'autore di quest'opera non può essere considerato se non come uno dei più grandi Plutonisti, ma di una classe però affatto diversa dagli altri finora conosciuti, perchè mentre questi suppongono generali combustioni, o cataclismi ignei, egli immagina un letto di granito incandescente, se non pure a una temperatura meno elevata, molte circostanze esponendo che ne possono moderare il

calore. Nuova non è certamente l'idea di un fuoco centrale, e se ne trovano gl'indizj nei più antichi scrittori, nelle opere di Anassagora, di Empedocle e fors'anche di Aristotele. Siccome tutte le cosmogonie e le teorie della terra che si sono finora presentate non hanno per base se non che ipotesi e congetture, noi crediamo che tanto valga il supporre una generale conflagrazione del globo, quanto l'immaginare un letto originario di granito riscaldato o incandescente, la sua dilatazione per cagione del calore, la forza espansiva da esso esercitata, il sollevamento dei continenti, la formazione dei mari, delle montagne, delle rocce, e quindi le fenditure degli strati, le eruzioni o le elevazioni vulcaniche, la produzione dei tremuoti ecc. Osserviamo parimente che, sebbene non possano, come avvisa l'autore, con questo sistema escludersi tutte le ipotesi (giacchè come ipotetica siamo forzati a riguardare la supposizione del granito originale fortemente riscaldato, del quale i fenomeni vulcanici non bastano a provare l'esistenza), pur tuttavia ingegnoso è il sistema dall'autore proposto, e tale che qualora si ammettesse, servirebbe ottimamente a rendere ragione di molti dei più grandi fenomeni della natura e del globo, al quale proposito noteremo ancora ch'egli nella sua teoria non si stacca dalla Bibbia, come una gran parte dei moderni geologi, ed ammette e fa entrare essenzialmente nel suo sistema un diluvio, o piuttosto una serie di diluvj, l'ultimo dei quali potrebbe coincidere col Mosaico, cioè coll'epoca in cui una porzione della terra era già abitata. Belle altronde e copiose sono le notizie, ingegnose le osservazioni dall'autore raccolte intorno ai vulcani, ai loro fenomeni, alle loro produzioni, benchè di queste abbia forse ignorata la *classificazione mineralogica*, che è una delle migliori opere del sig. *Faujas de S. Fond*; e riguardo al raffreddamento delle lave e delle altre grandi masse pietrose fortemente riscaldate, egli avrebbe potuto approfittare della recente opera del sig. *Fourier* sulla teoria del calore. Nè prive di lode possono reputarsi le figure in rame nelle quali si espone la catena del Puy vicino a Clermont, l'ideale spaccato per traverso di una serie di monti vulcanici, e quello delle Alpi del Tirolo tra le valli di S. Pellegrino e di Eysack, i crateri di Stromboli e di Jorullo; così pure le figure in legno o in piombo

del cono di Stromboli, del cratere *Dolomieu* e del cono dell'isola di Borbone, del Puy de Chopine presso Clermont, del Mont d'Or, del Vulcanello, e le tavole litografiche, nella prima delle quali si mostra il parallelismo delle principali serie di vulcani e delle grandi catene montuose del globo; nella seconda sono rappresentati lo spaccato o la naturale sezione del cono vulcanico del capo di Miseno, il Vesuvio veduto da una montagna tra Vico e Sorento, il Vulcano e il Vulcanello delle isole di Lipari, la montagna di Bonnevie, immenso gruppo di colonne basaltiche, il Vulcano di Jorullo con una parte della pianura del Messico, e lo spaccato del Jorullo medesimo e della pianura di Malpais. Fra queste figure, sperando di fare cosa grata ai leggitori nostri, abbiamo scelte e riprodotte quelle dello spaccato delle Alpi del Tirolo tra le valli di S. Pellegrino e di Eysack, il Vulcano dell'isola di Borbone senza cavità o cratere apparente, il cratere *Dolomieu*, da alcuni appellato *il Circo* del Vulcano di Borbone, e la veduta del Vulcano di Jorullo e del piano elevato di Malpais al Messico, le quali servir possono grandemente a rischiare le idee esposte nel libro. Il complesso di quelle figure aggiunge certamente pregio all'opera, degna per sè stessa d'essere ben considerata, e per questo ci siamo fatti solleciti di farla ben conoscere all'Italia.



Spaccato delle Alpi del Tirolo tra le valli di S. Pellegrino e d'Eygach.



Cratere Dolomieu, detto il Circo del Vulcano di Borbone.

Vulcano dell'Isola di Borbone senza cratere centrale.



Veduta del Vulcano di Jorullo e del piano elevato di Malpais nel Messico.

Porfido
 Arenaria rossa
 Gesso.
 Calcareo conchigliacea.
 Dolomite.
 Basalto accompagnato talvolta dal Tuffo, passando l'uno e l'altro nel granito e nel serpentino.



BIBLIOGRAFIA.

STORIA.

Die Druiden der Kelten. I Druidi dei Celti ed i Sacerdoti degli antichi Germani: introduzione alla dottrina religiosa della Germania, del sig. BARTH. — Erlangen, 1826, in 8.º

Il sig. Barth fassi a combattere l'opinione che nessun sacerdote propriamente detto avessero i Germani, e che l'unico lor sacerdozio consistesse nella dignità de' padri di famiglia. Egli a confermare la sua confutazione si appoggia ad alcuni luoghi di Tacito stesso, dimostrando che i suoi avversarj hanno dato un senso troppo generale alle espressioni di questo storico, senza por mente alle eccezioni ch'egli stesso ha fatte. L'autore cita ancora Strabone ed Ammiano Marcellino, il secondo de' quali chiaramente dice: *Nam sacerdos apud Burgundios omnium maximus vocatur Sinestus*. In lingua gotica, dice egli, *Sineigs* significa un vecchio. Dall'esame delle funzioni de' sacerdoti il signor Barth passa ai cavalli sacri, i quali, giusta Tacito, col loro modo di nutrirsi somministravano i più sicuri presagi. La quistione, se gli antichi Germani avessero dei druidi, sembra da Cesare decisa: *Neque Druidas habent, qui rebus divinis præsint, neque sacrificiis student*. Cesare però non venne reputato bastevolmente autorevole, e dopo due mila anni circa gli si oppone di non essere stato ben istruito, non avend'egli ciò inteso che dagli Ubieni de' paesi colla Germania confinanti; si aggingue ch'egli ha fors'anche presa tal opinione dai Galli, e che Tacito ne sapeva assai più di Cesare. Ciò è possibile; ma una mezza parola di Tacito, ed una congettura del sig. Barth non fanno un druido. Ora Tacito non parla punto dei druidi pe' Germani, e non fa che modificare ciò che presso Cesare si riferisce alle loro abitudini religiose. Eglino dunque aver potevano de' sacerdoti, senza che questi fossero druidi; giacchè i druidi erano sacerdoti d'una specie totalmente

distinta. Il sig. Barth perciò prende un altro canunino per giugnere alla sua conclusione. Stabilisce varj confronti tra gli uni e gli altri, trova che tutti aveano i medesimi privilegi, le stesse opinioni, la scrittura stessa; quindi passa all'esame del loro nome, ma conchiude tuttavia col riconoscere che i più grandi ostacoli si oppongono alla supposizione dei druidi presso i Germani. L'autore dopo tutto ciò s'intertiene intorno ai nomi dei sacerdoti e delle divinità de' diversi popoli del settentrione. Ma è da notarsi che Diogene Laerzio, Diodoro e Dione, che parlano di queste cose, sono scrittori ben poco sicuri quando applicar vuolsi alcuna delle loro allusioni ai culti, di cui eglino sovente usano i nomi senza alcun discernimento. I nomi de' luoghi, da' quali sembra rammentarsi la presenza dei druidi, sono raccolti in un paragrafo, in cui il signor Barth fa nuovi sforzi per sostenere i suoi druidi, ed a questo proposito rimprovera il sig. Mone, autore della *Mitologia del Nord*, d'aver creata una migrazione di Celti verso l'isola di Bornholm, piuttosto che accordare, dei druidi agli antichi Germani, e conchiude col decidere a favore della loro esistenza.

Molta dottrina trovasi in questa dissertazione, e non di meno gradevole ne è la lettura. A' piedi d'ogni capitolo veggonsi trascritte le autorità, cui l'autore si appoggia. L'opera nel suo complesso è assai bene condotta, ma non è cosa possibile il seguirla passo passo. L'autore nelle etimologie di *druido*, *bardo*, *sasonido*, ecc. ha dovuto ripetere ciò che fu detto più volte; ma nel capitolo sullo stato delle cognizioni de' druidi è d'uopo leggerlo e rileggerlo, non perchè abbia detto tutto ciò che dirsi potea, ma perchè ha ben trattato il subbietto suo, senza darsi in balia di vane ipotesi, e senz'abbandonare l'erudizione positiva (R. E. P. de Colbéry.).

ARTI E MESTIERI.

Dictionnaire des inventions et découvertes. Dizionario delle invenzioni e delle scoperte, di N. BOQUILLON.
— Parigi, 1826, Audin, un vol. in 12.^o

Questo piccolo dizionario è fatto specialmente per gli artigiani. Esso è uno di que' manuali, che destinati sembrano a rendere popolari le cognizioni, e che a' di nostri

vanno in sì gran numero pubblicandosi, ma che generalmente sono con troppa fretta compilati. Il soggetto ci pare ottimamente scelto: vi sono accennate le particolarità delle scoperte, e vi si trova sì il nome che la storia degl' inventori; ma lascia a desiderare una maggiore spiegazione di alcune cose, ed esattezza maggiore in alcune altre. Ciò non ostante quest' operetta posta nelle mani d'un fanciullo non sarà certamente inutile. Essa può spargere nel tenero animo di lui i semi delle cognizioni, ed è opportunissima ad eccitare la curiosità e l' emulazione. Sarebbe a desiderarsi che qualche mano esperta ne facesse una traduzione italiana, correggendone le mende, e quelle cose aggiugnendovi che proprie sono de' nostri paesi, e delle quali generalmente poco si curano i Francesi. Essa potrebb' anche servire di norma a' chi volesse in Italia compilarne una di simile natura.

LETTERATURA.

Iu-Kiao-Li, ou les deux Cousines, cioè Le due Cugine, romanzo cinese, tradotto dal sig. Abel RÉMUSAT, e preceduto da una prefazione, nella quale si trova il parallelo de' romanzi della Cina con quei dell' Europa. — Parigi, Moutardier, vol. 4, in 12., con figure.

Noi siamo d' avviso, al pari del traduttore di questo romanzo, essere la cognizione de' libri cinesi utilissima, poichè essa è atta a disvelare il genio di questo popolo straordinario assai meglio delle narrazioni de' viaggiatori, i quali non hanno che alcun poco veduto ciò che raccontano, sebbene lo facciano con tale franchezza ed asseveranza da smentire ciò che ingenuamente si afferma da un inglese, che formava parte della famosa ambasciata: « Noi fummo ricevuti (diceva egli) alla Cina come mendicanti, trattati come prigionieri, e rimandati come ladri. . . . E come mai sovra cinque o sei membri del tribunale delle cerimonie, e sovra alcuni portatori di sedie giudicare di duecento milioni d' abitanti? » Cosa certissima è dunque che rintracciar conviene ne' libri cinesi i costumi ed il genio de' Cinesi. I loro romanzi, se giudicare si può da questo che annunziamo, giovar debbono mirabilmente a chiarirci intorno alle costumanze del paese, avendo gli

autori di essi bastevole franchezza per non illudere i loro concittadini, contro de' quali maneggiano le armi del ridicolo con grande disinvoltura. Così pensa il traduttore: ciò non ostante ci è d'uopo combattere colle stesse armi di lui la dottrina ch'egli viene esponendo intorno a' romanzi storici. Imperocchè noi non saremo giammai per concedere che i romanzi, questi dilettevoli componimenti destinati a sollazzare l'inedia e l'ozio, possano divenire libri utili all'istruzione di coloro cui per le molte occupazioni manca il tempo di leggere la storia. Potrà forse negarsi che il tempo medesimo è necessario per leggere il romanzo e la storia, e che i buoni effetti non possono in alcun modo compararsi?

L'editore ha senz'alcun dubbio avuto al pari di noi non poche occasioni di gemere sulla vituperevole ignoranza di certi farfalloni della società, i quali avendo attinto la loro erudizione in madama di Genlis, in Walter-Scott ed in altri, vanno con ridicola balorderia giurando *in verba magistri*, e scioccamente guarentiscono l'esattezza di ciò che vien dato in luce dalla vagabonda fantasia del romanziere. Direbbesi ch'eglino alla Siria combattuto hanno nell'esercito di Ricardo cuor di Leone, che parteciparono, quasi persona terza, all'amorose confidenze di Luigi XIII e di madamigella de *La Fayette*, che inteso hanno *Richelieu* dare i suoi ordini a *Laubardemont*, che con madama di *Maintenou* e col padre *La Chaise* chiamati furono alle conferenze di Luigi XIV, e che asciugate hanno le lagrime di madamigella *La Vallière* nelle Carmelitane. Nulla, e giova il ripeterlo, nulla supplire potrebbe alla verità raccolta nella storia o per mezzo di autentici documenti, o per la testimonianza di chi ha co' proprj occhi vedute ed esaminate le cose. Noi dunque nel romanzo cinese non ci faremo già a studiare la storia della Cina, ma bensì il costume del popolo, i suoi usi nella società, le sue occupazioni nella famiglia.

Le due *Cugine* ci presenteranno nella Cina, come nell'Europa, il vero merito rare volte obbliato. Noi vedremo a Pékin, come a Londra, a Parigi, a Milano, ecc., degli egoisti, de' furbi, degli ipocriti; ma forse non troveremo come nella Cina un giovane ben nato, pacifico al segro di accogliere alle sue nozze coloro che lo hanno indegnamente tradito, e che tentato hanno di soppiantarlo.

Potremo ragionare, discutere e fors'anche ingannarci sulla dipintura di questi caratteri, senza però oltraggiare giammai una verità storica. Ma così non avverrebbe, se l'autore cinese abbandonandosi ad una focosa immaginazione osato avesse introdurre anacronismi, errori in geografia, avvenimenti apocrifi in cose relative alla storia della sua nazione. Il matrimonio del giovane *Ssé* con ambedue le proprie cugine può essere indifferentemente una verità od una finzione; ma nell'andamento, nel contesto dell'azione la condotta di *Ssé*, quella del sig. *Pé*, quella del sig. *Gou*, quella in fine di tutti i personaggi sono necessariamente verità che dall'autore raccolte furono all'intorno di se stesso, e che ci offrono sicure cognizioni per giudicare dei costumi e dell'indole de' Cinesi e ben definirne il carattere. Queste azioni dei differenti personaggi, questi colori, queste varie tinte, che dall'autore imprimeansi sovra la tela, tutte queste cose raccolte furono in mezzo della società, della quale ci si presenta la dipintura: egli non può ingannarci, e noi possiamo senz'alcun timore trarne sicure induzioni intorno ai costumi ed al genio de' Cinesi. Conchiudasi dunque che i romanzi storici, giacchè così chiamati furono dalla moda, sebbene questo titolo implichi una tal quale contraddizione, fannosi ad usurpare un tempo prezioso, il quale altrimenti consecrerebbersi allo studio della storia; ch'essi lasciano tracce proprie a far confondere l'errore colla verità, e non possono che nuocere ad una solida istruzione: laddove il romanzo d'immaginazione fatto per occupare i momenti d'ozio, ha se non altro il vantaggio di non indurre in errore; ed operare quelle così dette *mistificazioni*, delle quali non pochi lettori divengono la vittima, raccontando eglino di buona fede come verità storiche ciò che rammassato hanno nel romanzo senza verun discernimento.

L'azione delle *due Cugine* è semplicissima e felicemente immaginata. Il carattere de' personaggi è disegnato e sostenuto con un ingegno che difficilmente s'incontrerebbe fuori della Cina. L'andamento non ne è giammai imbarazzato: la prescienza del lettore vi è spesse volte delusa; egli non senza maraviglia e sorpresa giugne allo scioglimento semplice e naturale al pari dell'azione. Dopo d'aver letto il romanzo, sappiamo che nella Cina trovansi donne avvenenti, colte e non gelose, padri teneri e cordialmente

solleciti della felicità de' lor figliuoli, uomini di carattere che tutto sacrificano al proprio dovere, giovani altrettanto più saggi e studiosi, quanto che sanno che l'ingegno solo può condurre agli onori; ma sappiamo ancora che nella Cina, come in Europa, l'intrigo e l'egoismo esercitano il loro impero, che si provano ingiustizie ed inganni a Peking, come a Londra, a Parigi, ecc. In somma questo libro vale assai più di un romanzo storico, e se non può collocarsi col don Chiscotte e col Gil-Blas, dee per lo meno porsi immediatamente dopo questi due sì celebri romanzi (*Journ. génér. de la littér. de France.*).

STORIA NATURALE.

Minéralogie populaire etc. Mineralogia popolare, ossia Avviso ai coltivatori ed agli artigiani intorno alle terre, alle sabbie, ai metalli ed ai sali di cui essi fanno uso giornalmente, alle ricerche delle miniere, ecc. di C. P. BRARD. — Parigi, 1826, Colas, in 18.^o

Questo picciolo volume fu coronato dalla società per l'insegnamento del popolo, come una delle migliori opere destinate a rendere più popolari le scienze.

Novorum vegetabilium descriptiones. In lucem prodeunt opera Paulli DE LA SLAVE et Joannis LEXARZA, etc. Mexici, apud Martin. Riveram, 1825, fasc. I e II, in 8.^o

Questa collezione si trova vendibile a Londra ed a Parigi presso Treuttel e Würtz. Il primo fascicolo contiene quaranta descrizioni di piante, alcune delle quali sono di un genere nuovo, cioè: *Morelosia*. — *Mina*. — *Morenoa*. — *Bravoa*. — *Lennoa*. — *Matamoria*. — *Rosalesia*. — *Allendea*. — *Abasoloa*. — *Zexmenia*. — *Caleana*. — *Aldama*. — *Hidalgos*. Il secondo contiene sessanta descrizioni, fra le quali sono le seguenti pur di un genere nuovo, cioè: *Trujanoa*. — *Casimiroa*. — *Calibrachoa*. — *Juliania*. — *Leonia*. — *Lexarza*. — *Mieria*. — *Roldona*. — *Montanoa*. — *Salamibica*. A questi due fascicoli segue l'opera intitolata *Orchidianum opusculum*, divisa in quattro parti e contenente 43 pagine (*J. G. L. F.*).

ANTIQUARIA.

Notice sur les médaillons romains, etc. Notizia sui medaglioni romani e in oro del Museo I. e R. di Vienna trovati nell' Ungheria negli anni 1797 e 1805, di A. STEINBÜCHEL, direttore del Museo ecc. — Vienna, 1826, Heubner, in 4.º con quattro tavole e quattro vignette. Prezzo 3 fior., 54 carant.

Questa notizia contiene non solamente la descrizione delle suddette medaglie inedite, trovate a Szilágy, Semlyo e Petriancz, ma abbraccia ancora più altre importantissime parti dell' archeologia. Essa può quindi far serie con quella di Eckhel: *Doctrina numorum veterum, etc.*

Scarabées Égyptiens, etc. Scarabei Egizj figurati del Museo d' antichità di S. M. l' Imperatore. — Vienna, 1826, Heubner, in 4.º, con quattro tavole. Prezzo 2 fior, e 24 carant.

Beschreibung der K. K. Sammlung etc. Descrizione della Raccolta I. e R. d' antichità Egizie, di A. STEINBÜCHEL. — Vienna, 1826, Heubner, in 16.º, con due tavole. Prezzo 54 carant.

Nuova edizione delle opere di ECKHEL coi supplementi.

Della celebre opera di Eckhel intitolata *Doctrina numorum* non più trovasi in commercio se non appena qualche esemplare che dirsi possa perfetto, la maggior parte degli altri mancando o d' interi volumi o di alcune parti. Mi è quindi nato il pensiero di ristampare que' volumi che o più non sussistono, o trovansi imperfetti. Lo che mentre io stava divisando, nulla accader mi potea di più fortunato, quanto di trovare l' autografo stesso di Eckhel, ch' egli usando di quell' erudizione e di quell' acutezza d' ingegno ond' erasi procacciato tanta fama, arricchito avea con molti aggiugnimenti di sua propria mano, tratti o dalle sue stesse osservazioni, dopo che l' opera già stata era divulgata, o dai lavori e dalle scoperte di altri eruditi uomini; con animo certamente di pubblicarsi se immatura morte non lo avesse alle scienze ed alla patria rapito.

Credo quindi che grati mi saranno gli studiosi della numismatica, se non frapponendo alcun indugio presenterò loro tali aggiugnimenti, importantissimi non tanto per la moltitudine delle cose, quanto per la dottrina che in essi risplende: ed a quest'impresa io mi sono indotto affinchè coloro che già tutta possiedono l'opera, procurar se ne potessero ben tosto anche i supplimenti. Nè temo che sarà loro men accetto ciò ancora che io stesso vi aggiansi, cioè la vita ed il ritratto dell'autore.

Intanto già si attende con la massima assiduità ed accuratezza a trascrivere e ad emendare i volumi.

Il prezzo degli otto volumi componenti l'opera tutta è di 75 fior. mon. conv.

Quella de' supplimenti è di 2 fior. 30 car.

Vienna, nel dicembre del 1826. *Federico Volke.*

ECONOMIA RURALE E DOMESTICA.

Mémoire sur la connaissance des terres etc. Memoria sulla conoscenza delle terre in agricoltura, di P. H. PONTIER, già ispettore principale delle acque e dei boschi, ecc. — Aix e Parigi, 1826, Bachelier e Huzard, in 8.º, di pag. 100. Prezzo fr. 1 e cent. 50.

Questa Memoria non è che una parte del lavoro più esteso che l'autore non ha potuto condurre a compimento per l'imatura sua morte. Di ciò dobbiamo tanto più dolerci, quanto che da questa Memoria risulta che anche dopo i lavori di *Davy* e di *Chaptal*, rimanèva tuttavia qualche incertezza sovra più punti della scienza agraria; e quanto che il sig. Pontier avrebbe realmente aggiunto non poco alle nostre cognizioni nella teorica e fors'ancora in alcune parti essenziali dell'arte. L'autore in questa Memoria ha preso a dimostrare che le terre somministrano alla vegetazione immediati materiali, del che per altro i chimici punto non dubitavano. Egli non pretende già di tutti spiegare i misteri della vita vegetabile; e quindi diligentemente distingue ciò che già è noto da ciò che tuttora rimane a rintracciarsi coll'uso di tutti que' mezzi che rivelare ci possono il segreto delle operazioni della natura. Questo libro può dunque considerarsi come un'eccezionale introduzione ad un trattato di agricoltura, e contiene tutte le più importanti nozioni della fisiologia de' vegetabili, delle quali abbisognar potrebbe un agricoltore,

esponendogli le chimiche cognizioni che mancavano ai predecessori del sig. Pontier (R. E.).

Transactions of the american philosophical Society etc.

Atti della società filosofica americana, stabilita a Filadelfia pel progresso delle usuali cognizioni. — Filadelfia, 1826, Brown, in 4.º, di pag. 60, con una tavola.

Questa non è che la prima parte del terzo volume (nuova serie) de' lavori della Società americana, e contiene una sola Memoria, quella cioè del sig. M. Bull, intitolata: *Esperienze per determinare la quantità relativa del calore sviluppato colla combustione delle differenti specie di legne e di carbone usate come combustibili negli Stati-Uniti, e del calore che si perde negli ordinarij apparecchi, di cui si fa uso altrove.* Questo lavoro è assai pregiabile per l'accordo de' suoi risultamenti con quelli che si sono ottenuti in Europa per mezzo di metodi totalmente diversi. L'autore descrive diligentemente i metodi da lui seguiti, e questa parte della sua Memoria non è la meno istruttiva. Egli confronta il suo lavoro con quelli di Lavoisier, di Crawford, di Dalton e di Rumford, e discute il grado d'esattezza cui questi hanno potuto raggiugnere colle loro esperienze; descrive poi il suo apparecchio ed i suoi mezzi per la misura, i suoi metodi di calcolo, ed i principj co' quali vengono applicati: passa in rassegna ciò che intorno al medesimo soggetto si è fatto di più importante nella Francia, nella Gran Bretagna e nel suo proprio paese, e si approfitta di tutte le cognizioni da lui in tale rassegna acquistate. Le sue esperienze durarono sei mesi, ed egli le estese a 46 specie di legna, ai carboni di sette miniere dell'America, a quelle dell'Inghilterra, e specialmente ad alcuni carboni di legne, e finalmente alla mescolanza dell'argilla e del carbone di terra, di cui si fa uso nell'America non meno che in alcune parti d'Europa.

La Memoria del sig. Bull è la più compiuta di tutte quelle che vennero finora pubblicate sull'arte di trarre il calore dalla legna o dal carbone; arte importantissima nelle manifatture e nell'economia domestica. Sarebbe a desiderarsi che venisse tradotta e diffusa nella nostra penisola ora che vanno fra noi siffattamente scemando i combustibili.

ESTETICA.

G. A. Bürgers *Lehrbuch der Aesthetik etc.* Corso di Estetica di G. A. BÜRGER, pubblicato da Carlo di Reinhard. — Berlino, 1825, presso Schöppel, gr. 8.° Tom. I, pag. 375. Tom. II, pag. 300 (estratto dall'ultimo fascicolo trimestrale del 1826 degli *Annali della Letteratura* (*Jahrbücher der Literatur*) pubblicati in Vienna).

L'Estetica, la quale divenne una scienza per le speculazioni di Kant, ebbe in seguito di molti filosofi, i quali vi consacrarono le loro meditazioni. Krug, Herder, Zschokke, Bouterwek, Boettiger, Lessing, Paul, Sulzer, Bendavid, Heydenreich vogliono essere specialmente rammentati tra siffatti pensatori. Ma se meritano particolare attenzione gli scritti di questi grandi, i quali ricercando nella mente umana l'essenza e le modificazioni della nostra sensibilità, adoperarono di tracciare le leggi metafisiche del buon gusto; sono certamente da aversi in maggior conto i dettati di coloro, i quali dopo essere venuti essi stessi in gran fama per le eccellenti loro produzioni letterarie, si diedero da poi colla face della metafisica e ricchi dell'esperienza propria ad indicare che cosa essi tengano per quel buon gusto che gli ha fatti emergere così eccellenti scrittori, e per quali modi si possa conseguire questa dote.

Se la cosa è così, come noi teniamo per certo, Bürger, il quale dopo avere riscosso in Germania ed al di fuori applausi non contestati pe' suoi poetici componimenti, è degno certamente di essere ascoltato, allorchè viene in mezzo a dettare le norme del buon gusto nelle lettere e nelle arti. E noi vorremmo certamente esibire qui ai nostri leggitori un epitome fedele del suo corso d'Estetica, se questo lavoro non fosse già stato assai bene eseguito dal sig. Deinhardstein, o fosse costume della nostra Biblioteca di dare articoli di questa fatta tradotti da altri giornali. Noi non estrarremo pertanto dagli *Annali della Letteratura* che i punti principalissimi di quest'opera, e questo solo per significarne alcuna cosa ai nostri leggitori; raccomandando a chi volesse averne una particolare e critica cognizione, di ricorrere al sopradDETTO giornale.

L'autore incomincia con un'introduzione, la quale è divisa in cinque sezioni: 1. *Del tenore e della natura*

dell' *Estetica*, come anche dell' origine di questa scienza; 2. *Delle leggi fondamentali delle arti estetiche*; 3. *Delle arti estetiche e delle loro diverse specie*; 4. *Di alcuni pretesi, ma insufficienti principj delle arti estetiche*; 5. *Proprietà generali dell' artista estetico*. Nella prima sezione l' autore definisce l' *Estetica* « una scienza, la quale contiene le regole per giudicare e per gustare una certa sorta di prodotti delle arti, le quali con denominazione generalissima chiamansi belle. » Distingue la scienza dall' arte, e pone per essenza di questa il rappresentare un' opera fuori di noi. Assegna nella seconda sezione per legge fondamentale delle arti estetiche l' eccitamento dei sentimenti piacevoli (*heilsamer*) mediante la rappresentazione esterna, propriamente mediante la rappresentazione della bellezza, la quale è da lui, appoggiato all' opinione di Baumgarten, definita essere la perfezione in quanto che venga riconosciuta per mezzo dei sensi. Cade nella terza sezione una divisione più particolare delle arti estetiche secondo le loro specie, e l' autore ammette una duplice base di questa divisione, la *materia* e la *forma*. Alla materia dei prodotti dell' arte egli ascrive i sentimenti stessi e le rappresentazioni degli oggetti; alla forma il modo di rappresentazione o di disegno della materia o sia del tenore. Tratta nella quarta sezione di alcuni falsi od insufficienti principj, i quali furono recati in mezzo da alcuni estetici per derivarne le loro teoriche per le arti estetiche, e siccome tali vengono indicati i principj dell' imitazione e della morale. Finalmente scendendo alla quinta sezione pone per requisiti dell' artista perfetto lo studio, l' esercizio, l' entusiasmo e l' assennatezza.

In un breve proemio, che tiene dietro a questa introduzione, l' autore istituisce delle investigazioni sopra quelle cose che hanno tra loro di comune le opere della natura e dell' arte in generale relativamente alla loro materia estetica, ed in particolare le opere dell' arte relativamente alla maniera di trattarla e di rappresentarla. Questa parte decomponesi in due altre: la prima tratta della materia estetica; la seconda della maniera di trattarla e di rappresentarla, avvisando di preferenza alle arti della parola. Nella prima parte, della materia estetica l' autore ragiona prima dei sentimenti estetici puri, poi dei sentimenti estetici non puri: nei primi pone i sentimenti del *bello* e del

sublime; nei secondi i *sentimenti della ragione* ed i *sentimenti dei sensi*. Nella seconda parte, dove è questione del modo di trattare e di rappresentare la materia estetica nelle opere dell'arte, al che va unita la poetica, l'autore incomincia le sue ricerche coll'indicare la differenza che vi ha tra le opere della natura e quelle dell'arte. Dopo alcune divisioni delle arti in generale (e l'arte per il nostro autore è nel senso lato tutto che è prodotto dall'uomo secondo il suo arbitrio) passa a determinare più da vicino l'essenza delle belle arti, la quale egli pone in ciò ch'esse debbano avere una conformità allo scopo, senza avere scopo determinato o mira determinata; il perchè possono pretendere ad una *applicabilità universale*.

Discendendo poi particolarmente alla poetica, l'autore manda innanzi un'introduzione, la quale è divisa in tre sezioni di che la prima dichiara la *nozione della poesia*, la seconda tratta *della divisione dei componimenti poetici* e la terza del *numero poetico, della prosodia e della rima*. La poetica è definita dall'autore la scienza delle condizioni, sotto le quali sono prodotte le belle poesie, e come tali giudicate, e per fondamento di divisione dei diversi componimenti poetici pone la *materia* e la *forma*.

All'introduzione fa succedere le investigazioni sopra la natura e le proprietà dei componimenti poetici in generale, e dei singoli componimenti in particolare. Questi sono esposti in otto sezioni. *Della poesia didascalica. Della poesia descrittiva. Della poesia drammatica. Della favola esopiana. Della poesia epica. Della poesia lirica. Dell'idillio. Dell'epigramma e di altri piccoli componimenti.*

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

POLIGRAFIA.

Classici italiani del secolo XVIII pubblicati in Milano dalla Società tipografica ecc. nel 1826.

Opere di Lazzaro Spallanzani, sei volumi in 8.^o con tavole in rame. — I primi tre volumi comprendono i *Viaggi alle Due Sicilie*; le *Dissertazioni varie* formano la materia dei due seguenti; il sesto contiene gli *Opuscoli di fisica animale e vegetabile*, con una *Lettera inedita* intorno ad alcuni costumi della Corte Ottomana. — La presente ristampa ha per corredo la Vita dell'Autore, tradotta espressamente dal latino, di Angelo Fabroni, ed illustrata di note, colle quali si fanno conoscere quelle Opere minori dello Spallanzani, che gli editori hanno creduto di tralasciare; da che non tutte le produzioni di questo Autore hanno un merito distinto, nè tutte potrebbero acquistare presso i posteri quell'importanza che avevano al tempo in cui furono pubblicate. — La presente edizione venne diretta ed assistita da' consigli del ch. sig. prof. Enrico Acerbi.

Verona illustrata di Scipione Maffei, con giunte, note e correzioni inedite dell'Autore. Se ne sono finora pubblicati quattro volumi con tavole in rame. — La ristampa di quest'opera celebratissima, essendo formata sopra un esemplare del testo (Verona 1732, in fogl.) postillato ne' margini dallo stesso Autore, acquista tal pregio che la rende in certa maniera originale. Nella prefazione degli editori si rende conto del metodo da loro tenuto nel disporre e collocare le nuove giunte ed emendazioni, essendosi egli giovati de' consigli che loro diede il ch. sig. avvocato Francesco

Reina, non ha guari mancato ai vivi. — Il primo volume dell'Opera comprende anche le Notizie intorno alla vita e agli scritti del Maffei, dettate da elegante penna. — La presente edizione pertanto, sì per l'esatta correzione del testo, come per la diligenza con cui furono incise le tavole in rame dei volumi finora pubblicati, dovrà considerarsi superiore a tutte le precedenti.

Storia della Letteratura Italiana di Girolamo Tiraboschi; volume 16 ed ultimo, il quale comprende l'Indice generale delle materie.

Raccolta di Melodrammi giocosi scritti nel secolo XVIII; volume unico in 8.º col ritratto di G. B. Casti. — Della presente Raccolta, formata ed assistita dal ch. dott. Giovanni Gherardini, abbiamo parlato nel tomo 42.º, pag. 400: egli già diè mano ad ordinare quella de' *Melodrammi serj*.

(Della presente Collezione de' *Classici Italiani del secolo XVIII* si sono finora stampati CXXIV volumi. Dopo la pubblicazione del vol. CXXV (V ed ultimo della *Verona illustrata*) incomincerà la distribuzione de' volumi che gli editori hanno promesso in dono agli associati col manifesto del 18 febbrajo 1818.)

Bellezze della Letteratura italiana. — Firenze, 1826, dalla tipografia Delle Bellezze della Letteratura Italiana. Volumi 8, 9, 10 e 11, in 18.º

I nomi di Gio. Battista Nicolini e di Davide Bertolotti abbandonano le pagine di questa impresa dopo il volume ottavo il quale ci mette innanzi l'*Arcadia* di M. Jacopo Sannazzaro colle annotazioni di Luigi Portirelli. Il nono volume è un picciolo libretto dato per ricompensare le poche pagine mancanti in alcuni dei precedenti volumi non corrispondenti alle promesse del manifesto; e comprende i trattati di M. Bartolommeo Cavalcanti sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne. È questo un volumetto che si dà *gratis*, e che per conseguenza vuol esser sicuro da ogni critica: nel resto, sebbene il Cavalcanti (come colui che ripete sempre le parole di Aristotele e di Platone) non possa trovar molta fortuna ai dì nostri, non è per altro sì povero di pregi, che non potesse raccomandarsi ai lettori anche senza quel *gratis* che gli fu messo in capo a lettere cubitali. Le rime scelte del

Tasso danno materia al decimo volume, e sono una ripetizione dell'edizione di Pisa procurata dal ch. sig. professore Rosini. Ma per quanto ci sentiamo inclinati ad ammirare il Tasso e le produzioni del suo ingegno, non temiamo di affermare che 268 pagine di poesie liriche tutte del Tasso ci sembrano troppe in una raccolta destinata a presentarci le sole *bellezze* della nostra letteratura, e nella quale trovarono luogo pochissime poesie del Petrarca. All'undecimo volume appartengono le opere scelte di Gianvincenzo Gravina, cioè i due libri della ragione poetica, quello della tragedia, il discorso sull'Endimione del Guidi, e la lettera al marchese Scipione Maffei intorno alla divisione d'Arcadia. Se questo volume fosse stampato con più diligente correzione, diremmo che viene opportunissimo a quei molti i quali credono nuova ogni cosa che si stampi ai dì nostri fuori d'Italia, e fanno l'Italia scolara delle altre nazioni, mentre senza superbia potrebbe arrogarsi il vanto di essere stata maestra.

FILOLOGIA.

Elementi di Gramatica volgare di Francesco M. ZANNOTTI con un ragionamento sopra la volgar lingua. — Milano, 1826, Società tipografica de' Classici italiani, in 12.º di pag. 63.

Noi vorremmo, e siamo sicuri che con noi lo vorrebbero pure tutti coloro che sanno quanto ardua impresa sia il comporre una buona Gramatica, vorremmo che que' maestri, i quali imprendono a dettare precetti di lingua, si fossero già a lungo esercitati nella lingua stessa, ed irrefragabili prove date avessero del valor loro con qualche opera, che del pubblico suffragio andasse coronata. Ma vorremmo ancora, ch'eglino profondamente conoscessero la filosofia della lingua, ed i modi co' quali, specialmente ne' fanciulli, vanno le idee nascendo, sviluppandosi, connettendosi. Lodi siano dunque alla benemerita Società tipografica de' Classici italiani, che con questa nuova edizionecella vien divulgando gli *Elementi di Gramatica* dettati da un uomo e filosofo illustre e della lingua conoscitore profondo, siccome e dell'un pregio e dell'altro ne fanno le opere sue chiarissima testimonianza. L'autore ebbe in mira di esporre succintamente e colla massima chiarezza

le regole fondamentali del parlare e dello scrivere italiano. A questi *Elementi* egli aggiunse un *Ragionamento sopra la volgar lingua*, in cui prende a definire ciò che concedere vuolsi all' autorità, ed il rispetto che ad un tempo aver debbesi all' uso; discussione che a' di nostri torna opportunissima. Questi due trattatelli pertanto, siccome acconciamente osservano gli editori, contengono molte e siffatte cose, da farneli preferire ai troppo grossi volumi di somiglianti materie, e quindi sono di tal indole da andare sparsi tra il comun della gente e giovare all' universale degl' Italiani e di quegli stranieri che amano il bellissimo nostro idioma.

Grand Dictionnaire français-italien, composé sur les Dictionnaires de l'Académie de France et de la Crusca, enrichi de tous les termes techniques des sciences et des arts, par l'abbé François d'ALBERT de Villeneuve. Nouvelle édition notablement corrigée, améliorée et augmentée. On y a joint pour la première fois 1.° Un Traité de la prononciation française et de la prononciation italienne; 2.° La prononciation écrite à côté de chaque mot dans les deux langues; 3.° L'accent prosodique sur tous les mots italiens. Tome premier. — à Milan, 1826, chez L. Nervetti et comp., in 4.°

Di questo Dizionario, del quale furono sin ora pubblicati quattro grossi fascicoli, parleremo quando sarà stato condotto a compimento il primo volume. Per ora ci basterà l'avvertire che il gran *Dizionario francese-italiano ed italiano-francese*, la cui bella e più compiuta edizione di Bassano, 1811, è ora divenuta di non sì facile acquisto, comechè sovr' ogni altro pregiabilissimo, non andava scevero da difetti. All'emendazioni de' quali difetti sonosi accinti i nuovi editori seguendo per rispetto al francese il Dizionario dell'Accademia francese del 1822, e quanto all'italiano, quello della Crusca, e la *Proposta* del cav. Monti; e ci avvertono che a meglio ottenere il loro intento, ne hanno affidato l'incarico ad uomini in amendue le lingue versatissimi, i quali diedero pur mano ad arricchirlo di articoli, vocaboli, significati ed esempi nuovi nell'una lingua e nell'altra.

Intorno ai quali aggiugnimenti ci basterà per ora il quì riferire ciò che gli editori stessi ne dicono nella loro prefazione: « A dover dare (così eglino) una lieve idea delle moltissime aggiunte di gran momento che vennero fatte nel corso dell'opera e che sono poste tra due asterischi, ne accenneremo quì alcune le quali si scontrano nel primo fascicolo. *Aperçu* nel Dizionario dell'Alberti trovasi soltanto come participio, mentre che suole anche usarsi sostantivamente in senso di esposizione compendiosa de' punti principali di un affare; d'una lieve idea di checchezza; dell'estimazione che si fa d'una cosa ad un'occhiata. *Arrière-pensée*, che significa pensiero, mira segreta che non lasciarsi trapelare, e che ci reca a consigliare ad altri, od a fare noi stessi una cosa, od a tenere un certo modo di procedere accomodato al fine propostoci, manca del tutto. Veggansi pur anco i vocaboli *aboyeur*, *abréger*, *abreuver*, *absent*, *abstersif*, *absurde*, *absorber* che l'Alberti dà per sinonimo di *engloutir*, senza notare che il primo esprime un'azione più successiva, e che però non si possono adoperare indifferentemente l'uno per l'altro. »

Gli editori hanno pur inserito nel corso dell'opera tutto ciò che dall'Alberti aggiunto erasi nel supplimento. Ad agevolare poi la pronunziatione sì della lingua francese agl'Italiani, che dell'italiana ai Francesi (e nella pronunziatione sta appunto riposta una delle più gravi difficoltà e per gli uni e per gli altri) hanno fra parentesi aggiunto a ciascun vocabolo il modo con cui esso suona ed essere vuole proferito. A quest'oggetto medesimo fatto hanno ne' due dizionarj precedere un Trattato intorno alla pronunziatione delle due lingue, valendosi di quelli del Biagioli, uomo già vantaggiosamente conosciuto pel valor suo in amendue gl'idiomi. A tutt'i quali pregi aggiungonsi quegli ancora, e certamente importantissimi, della stampa, eseguita con bella carta in colla, e con caratteri nuovi ed espressamente fusi.

PROSE AMENE.

Scelta di operette di Francesco MILIZIA. — Venezia, 1826, tipografia di Alvisopoli.

Discorsi di Luigi CORNARO intorno alla vita sobria. Edizione ricca di aggiunte. — Venezia, idem.

Questi due volumi appartengono alle operette di istruzione e di piacere scelte e pubblicate per cura di Bartolomeo

Gamba. « Si rimprovera, dice quel chiarissimo editore, al Milizia di essere stato ne' suoi scritti acre e mordace, ma intanto le opere sue si leggono con avidità, le sue teorie hanno fatto nelle arti belle una fortunata rivoluzione, il suo nome è rimasto caro a chiunque o vuol costruire con gusto, o vuol viaggiare con frutto, o vuol erudirsi senza pedanteria. Il presente libro, soggiunge, può risguardarsi qual memoriale compendioso del suo sapere, e dà in miniatura il vero suo ritratto morale. » E il volumetto, per nostro avviso, corrisponde pienamente a quanto l'editore promette, e può riuscire per conseguenza non meno piacevole che vantaggioso. Esso comprende le vite di Filippo Brunelleschi, di Domenico Fontana e di Giovanni Lorenzo Bernini; la descrizione delle più celebri statue greche che si trovano in Roma; alcuni brevi trattatelli della pittura, dell'architettura, dell'incisione, del bello e del gusto; e finalmente alquante lettere, le quali, per usar le parole del sig. Gamba, palesano or la bile dell'autore, or il suo buon umore, e sempre la finezza del suo discernimento. Noi siamo tentati di dire che questo picciolo libricciuolo di sole 240 pagine vale non pochi grossi volumi stampati in Italia e fuori intorno a questi medesimi argomenti. Alle operette precedono le Notizie dell'autore scritte da lui medesimo, e piene per conseguenza di un vero interesse.

Quanto ai *Discorsi* di Luigi Cornaro intorno alla vita sobria, dai quali si crede che avessero nascimento le opere del Lessio, del Bartolini, del Ramazzini e dell'Huffeland, furono essi stampati già tante volte, e tradotti, e celebrati per tutta l'Europa, sicchè superfluo sarebbe il volerne parlare al presente. Non v'ha dubbio che la loro fama è maggiore del merito; perchè lo stile in mezzo a non pochi pregi è di molto inferiore a quello di parecchi altri cinquecentisti; e la dottrina, ben lungi dall'essere a livello colle cognizioni de' nostri giorni, non potè giunger nuova neppure ai tempi dell'autore. Con tutto ciò l'ingenuità dell'espressione, e l'amore del pubblico bene che traspira, quasi diremmo, da ogni parola di questo libro; e il sapersi che fu scritto in parte a novantacinque anni, e il restante non prima degli ottantatrè, tutto questo crediamo che abbia meritamente contribuito a dare a questi discorsi una riputazione che non perdettero mai. Il signor

Bartolomeo Gamba che ha procurata questa edizione colla solita sua diligenza, l'ha corredata eziandio di un suo bel discorso in lode dell'autore.

Della educazione dei figli. Traduzione dal greco di Massimiliano ANGELELLI, con alcuni discorsi, e una lettera di Angelo POLIZIANO, tradotta dal latino. Seconda edizione. — Polonia, 1826, presso Riccardo Masi, in 8.º, di pag. 144.

Il volgarizzamento del quale parliamo è quello dell'aureo opuscolo di Plutarco sull'educazione de' figliuoli. Esso non può dunque ridondare che a grande vantaggio de' padri di famiglia e degl'istitutori della gioventù; perciocchè al ben essere d'uno stato la buona educazione de' cittadini giova assai più delle leggi, le quali, comechè eccellenti, rare volte valgono a correggere gli uomini scostumati, siccome avvertì Isocrate ancora. È poi lavoro dell'Angelelli, già benemerito dell'Italia per la sua versione delle tragedie di Sofocle, e ciò basta per raccomandarlo agli studiosi della buona letteratura. Il traduttore a' suoi discorsi sulla medesima materia già da lui pubblicati nella prima edizione, aggiunse in questa seconda un suo volgarizzamento d'una lettera latina del Poliziano intorno all'ira ne' fanciulli, che quel dottissimo uomo diceva essere non rare volte segno di ottima indole: e così pure pensavano e Aristotele e Plutarco ed altri antichi filosofi. Chè non ha iracondia, chi non ha intelletto e cuore.

P O E S I A.

Poeti Classici Italiani antichi e moderni della Collezione in piccola forma di 32.º con ritratto e vita degli Autori, pubblicati in Milano dalla stessa Società nel 1826.

Vol. XLI. La Secchia Rapita di Alessandro Tassoni. — Ha in fine le note trascelte o compendiate dai copiosi Commenti del Salviati (che fu lo stesso Tassoni) e dal Barrotti; e fra le stesse note sono inserite le *Varie Lezioni* trascelte dalla riputata modenese edizione del 1744, che pure ha servito di fondamento alla presente.

Vol. XLII, XLIII. Le Rime di Francesco Petrarca. — Sono tratte dall'accuratissimo testo che pubblicò in Padova nel 1819 il ch. sig. professore Marsand. Il pregio non comune di questa ristampa è l'essere stata riveduta e corretta dallo stesso sig. professore; onde può questa risguardarsi come la seconda edizione della magnifica Patavina.

Vol. XLIV. Poesie di Giuseppe Parini. — Questo volume è formato dal poemetto *Il Giorno*, e da una scelta di *Poesie Liriche* tratte dalla precedente edizione che fa parte della Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII, procurata già dall'avvocato Francesco Reina, di cui pure è la Vita del Parini.

Vol. XLV. Le Stanze e l'Orfeo di Angelo Poliziano, colla giunta di alcune Rime scelte. — Per le *Stanze* si giovarono gli editori delle Osservazioni pubblicate dal sig. Salvatore Betti nel Giornale Arcadico di Roma (vol. di febbrajo 2826). La lezione dell'*Orfeo* è quella del P. Affò, tenuta dai dotti per la migliore; e per le *Rime*, vennero corretti molti luoghi errati, giusta le osservazioni inserite nella *Proposta* dell'esimio sig. cav. V. Monti. — Per l'*Orfeo* poi venne seguita la lezione del P. Affò, tenuta dai dotti per la migliore.

Vol. XLVI, XLVII. Eneide di Virgilio, tradotta dal Commendatore A. Caro. — La presente ristampa ha per fondamento l'edizione originale di Venezia del 1581, pel Giunti. Venne poi tenuta a riscontro quella di Roma del 1633, altamente commendata dal Magliabecchi, e collazionata eziandio colla milanese Palatina del 1733, la quale emenda in gran parte i falli trascorsi nella Giuntina.

Vol. XLVIII. La Coltivazione e gli Epigrammi di Luigi Alamanni. Le Api di Giovanni Rucellai. — La *Coltivazione* dell'Alamanni è tratta dall'edizione del Comino, Padova 1718, e riscontrata sul testo parigino del 1546. — Per le *Api* del Rucellai si è seguita la veneta edizione del 1549, pel Nicolini da Sabbio.

Vol. XLIX. Le Poesie di Ossian, tradotte da Melchiorre Cesarotti, Vol. I. — Avvisano gli editori d'aver seguita la lezione della stampa fattane per la Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII. Le notizie sulla vita e sulle opere del Cesarotti sono tratte in compendio da quelle compilate dal sig. G. A. M., ed inserite nella stessa precedente edizione.

Il Rogo di Corinna. Poemetto pastorale di Torquato Tasso restituito alla sua vera lezione dal dottore abate E. G. DE' POVEDA. — Venezia, 1826, dalla tipografia di Alvisopoli, Stefano Minesso editore.

L'Aminta di Torquato Tasso non è il solo componimento dal quale si possa conoscere che a quello scrittore non convenivano meno i modi piacevoli e campestri di Teocrito, che la tromba illustre di Omero. L'egloga pubblicata dall'egregio sig. Bartolomeo Borghesi per le nozze del Perticari, e il *Rogo di Corinna*, che qui annunziamo, sono apertissimo testimonio che il Tasso era grande non meno nell'epopea che nella poesia campestre; e se ne toglie qualche leggiero difetto procedente da troppo studio, sono questi componimenti i migliori modelli che abbiamo di così fatta poesia. Ma quell'egloga rimase senza l'onore delle stampe fino all'anno 1812; e questo poemetto aspettava ancora ai dì nostri un diligente editore che lo restituisse alla sua vera lezione. Questa fatica fu impresa dal sig. De Poveda a cui fu dato di confrontare le stampe di Firenze e di Pisa con un testo inedito del secolo XVI. Mercè queste cure il poemetto leggesi ora, se non libero affatto di errori, in condizione per certo assai buona, e il sig. De Poveda, corredando la sua edizione delle migliori varianti e di note giudiziose, ne ha fatta e più amena e più utile la lettura. Al poemetto va innanzi una prefazione intorno all'argomento; e l'edizioncina è adorna di alcuni rami ingegnosamente inventati, e non senza buon effetto condotti.

BELLE ARTI.

Dialoghi sopra le tre arti del disegno, di monsignor Giovanni BOTTARI. — Reggio, 1826, Fiaccadori, in 12.º, di pag. 203.

Quest'aureo libricciuolo pubblicato per la prima volta a Lucca pel Benedini nel 1754, divenuto era rarissimo, comechè spesso e con lodi rammentato dagli scrittori dell'arti belle. Esso è scritto con tutta la squisitezza dello stile, e crediam inutile il ricordare che il Bottari fu operosissimo accademico della Crusca, ed editore di non pochi libri, che fanno testo di lingua. Ma questo libricciuolo

contiene ancora insegnamenti utilissimi a chi esercitarsi o giudicar voglia nelle arti. L'autore lo tenne per molti anni gelosamente riserbato, nè si attentò a pubblicarlo, che sopprimendovi il proprio nome; forse perchè veniva egli svelando alcune verità ch'essere poteano ingrate ai maestri ed ai soprantendenti delle opere, non meno che ai loro mecenati o protettori, e massime nella città dell'arti sovrana. Gl'interlocutori sono Gianpietro Bellori, celebre antiquario, e Carlo Maratta, eccellente pittore.

Il Bottari in questi dialoghi fassi specialmente a mordere l'ignoranza di certi uomini che senza aver attinto ai buoni fonti, e privi delle necessarie cognizioni presumono d'essere intelligenti dell'arte, e perchè facoltosi commettono le opere e ne giudicano senza verun criterio, forse alla sola ragione della lor dovizia affidandosi. Da siffatti uomini furono sempre malmenate le arti, ed anche Vitruvio se ne lagnava a' suoi tempi. Il Bottari ne adduce la seguente ragione che troviamo verissima: *Perchè i signori che sono allo scuro di queste arti, si muovono dalle affezioni verso di quelli che sono molto loro intrinsechi, o hanno fatto loro molti e continuati ossequj, o prestato de' notabili servigi, ovvero gli hanno adulati, e gli adulano tuttavia, applaudendo e secondando sempre le loro strane fantasie, ovvero gli portano avanti, e gli antepongono a chicchessia, quando questi vengono loro caldamente raccomandati; e in particolare se per qualche lor fine vogliono compiacere la persona che raccomanda; e quest'affezione, non avendo eglino per altro le regole per ben discernere, fa loro prendere il cattivo per ottimo, e l'ottimo rigettare come sconcio e mal fatto.*

-
- * *Dizionario e Bibliografia della Musica del dottore Pietro LICHTENTAL. — Milano, 1826, per Antonio Fontana, tom. 4 in 8.º, con tavole, lir. 24 ital.*
-

STORIA ECC.

Delle Rivoluzioni d'Italia di Carlo DENINA. — Milano, 1826, per Nicolò Bettomi, vol. 4.º, in 8.º

Fra le opere storiche, delle quali più si onora l'Italia, vuolsi annoverare questa di Carlo Denina, la quale precedette quelle del Gibbon e di altri forestieri venuti poi in gran fama. Essa è tanto famosa, che ogni elogio riesce

intempestivo; e la Biblioteca Storica, alla quale viene ora innestata, ne acquista per certo non mediocre splendore. L'edizione è corretta con diligenza, e potrebbe dirsi lodevole e bella se i caratteri non apparissero troppo stanchi.

Le Dieci epoche della storia d'Italia antica e moderna di Antonio QUADRI. Fascicolo I. Epoca I. — Milano, 1826, coi tipi di Felice Rusconi, in 16.°, di pag. 200, colla carta dell'Italia antica incisa in rame. Prezzo lir. 3 austr., in tutto saranno 10 fascicoli.

Ottimo disegno dell'A. è stato quello di presentare in pochi e piccoli, ma succosi volumi, un ragionato compendio della storia d'Italia. A questo fine egli ha diviso lo spazio di quasi trenta secoli in alcuni periodi di tempo, circoscritti e contrassegnati dagli avvenimenti più importanti, che spesso la condizione delle cose d'Italia cambiarono o alterarono.

Abbraccia la prima epoca le più antiche memorie che si conservano dei *primi abitatori d'Italia*: la *fondazione di Roma* forma la seconda, e in questa, cominciandosi dall'anno 753 avanti l'era volgare, si tratta dell'origine di quella città, e del reggimento dei sette re che la governarono sino alla creazione del consolato, non ommettendosi le cose in que' tempi accadute negli altri Stati e nelle altre provincie d'Italia. I cinque secoli della *Repubblica romana* debbono essere compresi nell'epoca terza, e nella quarta si esporrà il cambiamento fatto da *Augusto* della repubblica in monarchia, continuandosi la storia degli imperatori sino all'epoca quinta, o sia alla traslazione della sede imperiale da Roma a Bisanzio per opera di *Costantino*, dalla quale si passa sino alla separazione fatta da *Teodosio* dell'impero d'oriente da quello d'occidente.

L'epoca sesta si ravvicina maggiormente agli avvenimenti d'Italia, e in essa veggonsi la fine dell'impero d'occidente sotto *Augustolo*, e le invasioni de' barbari che totalmente cambiano l'aspetto delle cose d'Italia e la condizione de' suoi abitatori. *Carlomagno*, restitutore dell'impero d'occidente, darà principio all'epoca settima, nella quale spuntano i primi albori del risorgimento dell'ordine pubblico; con questi si giugnerà all'epoca ottava o alla

pace di Costanza del 1183, colla quale stabilita venne la sorte di molte provincie italiane. In quest'epoca dovrebbero trovarsi, e ci lusinghiamo senza dubbio di trovare, il risorgimento delle scienze, delle lettere e delle arti, e con questo e coi rivolgimenti accaduti dopo quella pace gloriosa per l'Italia, si giugnerà onorevolmente all'epoca nona della coronazione di *Carlo V* in Bologna, come re d'Italia e imperatore, colla quale troncate furono le discordie e le guerre della penisola in quella età. Il secolo XVIII finalmente formerà l'epoca decima, « secolo, dice l'autore, « tanto pregno di avvenimenti straordinarj, quanto riverito e celebrato dalla riconoscenza de' popoli inciviliti, « non meno dal profondo sviluppo del genio dei « dotti in ogni ramo dell'umano sapere, che dalle utili « istituzioni e magistrali riforme saviaamente introdotte dalla « filosofia de' principi che le differenti provincie d'Italia « collo scettro loro signoreggiarono. »

All'epoca prima, che sola è stata sinora pubblicata, opportunamente si premette un capitolo della geografia antica, o sia dell'antica divisione geografica dell'Italia: seguono altri due su l'origine dei primi abitatori d'Italia, su gli Aborigeni, su i Pelasgi, ed altri popoli che comprendere si possono sotto quel nome, e su la condizione de' primi popoli dell'Italia stessa. Parlasi quindi partitamente degli Etruschi, o Tirreni e Pelasgi-Tirreni, della religione, delle arti, delle lettere e delle scienze, e degli studj diversi degli Etruschi, non che de' loro re; poscia degli Ausonj, degli Aurunci, degli Osci, degli Umbri, dei Siculi e dei Liguri, degli Orobj, degli Euganei e dei Veneti, dei Sabini, Piceni, Vestini, Marrucini, Peligni, Marsi e Sanniti, finalmente dei Campani, degli Enotrj, Coni, Lucani, Bruzj e Japigi. In un capitolo separato si ragiona altresì delle antiche colonie greche stabilite in Italia; in altro dei primi abitatori delle isole italiane, in altro di quelli del Lazio e nell'ultimo dei re latini, dopo di che si presenta un quadro generale dell'epoca prima, e si conchiude il volume, parlandosi di nuovo della grandezza degli Etruschi, della forma del loro governo, del loro traffico e del loro incivilimento; delle navigazioni dei Liguri, dell'antichità degli Orobj, degli Euganei e dei Veneti, delle glorie dei Sanniti e dei Marsi, delle guerre quasi continue di que' popoli, dell'arrivo delle greche colonie e

degli antichi abitatori che da per tutto furono da esse trovati in Italia.

Il modo in cui vediamo trattata questa prima epoca, ci muove a desiderare di avere quanto prima sott'occhio le successive.

Itinerario Italiano, o sia Descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle principali città d'Italia, coll'indicazione delle distanze in poste, in miglia, in ore e minuti; dei migliori alberghi; degli oggetti più interessanti di Belle Arti, Antiquaria e Storia naturale; delle principali produzioni e manifatture locali, e con altre notizie più vantaggiose a viaggiatori. Con 17 carte geografiche. — Milano, 1826, presso Pietro e Giuseppe Vallardi, in 8.º

È questa la 17. edizione milanese. Giò bastar dovrebbe per raccomandarla; perciocchè le ripetute edizioni di una medesima opera e danno luogo all'emendazione degli errori scorsi nelle precedenti, e sono non rare volte argomento di sua utilità ed importanza. Ma quest'ultima venne altresì corretta in molte parti ed accresciuta dei Viaggi da Milano a Parigi passando dal Sempione e dal Monte Cenisio, da Milano a Vienna passando per la Ponteba, Trento e Salisburgo, e da Milano a Monaco; delle Poste dell'Istria e della Dalmazia, del corso delle Diligenze o Messaggerie, e del Quadro delle distanze, ridotte in leghe, delle principali città di commercio dell'Europa. Tutte le quali cose recar dovrebbero a quest'*Itinerario* quel maggior compimento che dar puossi a siffatto genere di libri.

Memorie storico-critiche intorno alla vita ed alle opere di F. Sebastiano Luciano soprannominato del Piombo scritte da Pietro dott. BIAGI, socio onorario dell'I. R. Accademia di belle arti e presidente dell'Ateneo di Venezia. — Venezia, 1826, presso Giuseppe Picotti.

L'autore di queste Memorie che in numero di soli 200 esemplari vennero pubblicate in occasione di nozze, premessa la dedica alla N. D. Lucrezia Valmarana nata Mangili, prende le mosse nella prefazione da Amore, che

accovacciato infonde il suo prolifico fuoco al mistico uovo da cui spezzatosi il guscio, allorchè l'embrione ha prese consistenti forme escono tutte quante le belle cose, le quali questo vasto universo compongono, e dentro cui il germe e lo sbizzo ascondeansi, e dalla più bizzarra e in un la più vaga fra le allegorie della pagana mitologia varcando alla santa verità ci dice che tutto il creato non è già soltanto opera della potenza e della intelligenza, ma in particolare guisa d'amore, senza del quale sarebbe rimasto eternamente nelle profonde idee dell'Ente supremo: indi enumerando le potenze e gli effetti di questo amore che regge i moti del fisico e del mondo morale, e 'via via descrivendone le diverse sensazioni conchiude che l'Amore fu quel Dio che rese l'uomo poeta, musico, pittore, e che chi nacque s'intrattiene sopra l'una o l'altra di coteste arti e sopra i loro famigerati cultori può aver seggio anche in mezzo alla esultazione d'illustre imeneo.

Noi non seguiremo l'autore in queste sue Memorie storico-critiche, ma consiglieremo bensì a discorrerle chi avesse vaghezza di conoscere le opere ed i particolari della vita di fra Sebastiano del Piombo compendiate con maggior estensione di quella con cui il Vasari, l'Aretino, il Federici, e poscia il Lanzi ce li tramandarono. Crediamo di avvertirlo però che riscontrerà in esse qualche pagina consacrata alla descrizione delle opere di Raffaello, e dei pregi che le distinguono, rammentate le di lui maniere cortesi, il fasto e l'agiatezza con cui viveva in Roma il principe della pittura; come non troverà ommessi i confronti dello stile e del sapere fra l'Urbinate e il Buonarroti. Giova poi di soggiungere che l'autore, dopo di aver tessuta l'apologia di fra Sebastiano e di averlo presentato come musico, come non ispregevole poeta e pittore esimio, e dopo di averlo difeso dall'accusa fattagli dal Vasari e dall'amico Aretino di essersi dato in braccio al buon tempo e a lieta vita dall'istante in cui fu investito del pingue beneficio del bollo, chiude le sue Memorie con delle annotazioni che per la loro singolarità possono destare interessamento, giacchè fra esse trovasi inserita una lettera autografa di fra Sebastiano, la quale potrebbe sparger dubbio sull'attribuitagli attitudine al verseggiare.

ANTIQUARIA.

Dissertazioni dell' Accademia romana d' archeologia.

Tomo secondo (Vol. III). — Roma, 1825, de Romanis, in 4.^o gr., di pag. XII e 732, con 12 tavole in rame. Bella edizione.

Questo tomo, comechè porti la data del 1825, non è a noi pervenuto che nel 1826 assai inoltrato. Esso è il volume III degli Atti di quell' illustre Accademia, eretta da Benedetto XIV, ravvivata poi in epoca più recente, e da Pio VII confermata. L' edizione de' suoi Atti cominciò nel 1821 e venne impressa a spese dell'immortale Canova. E certamente in nessun' altra città del mondo meglio che in Roma, madre di tanti chiarissimi ingegni, e dell' arti belle regina, ove ogni passo dell' erudito segna le orme di inesausti tesori, aver potea dignitosa sede un' Accademia di antiquaria, che per l' indole e natura sua sì bene si collega colle Accademie di belle arti ivi pur fiorenti.

Questo terzo volume è dedicato, come il secondo, alla santità di Leone XII pontefice massimo. Ma siccome sarebbe cosa troppo lunga, nè sì agevole, l' esporre il sunto di ciascuna delle venti dissertazioni ond' è composto; così ci appagheremo di riferirne i soli argomenti: 1.^o una Memoria intorno ad alcuni preziosi ornamenti antichi d' oro, scoperti in Parma nell' anno 1821, di Pietro de Lana, prefetto del ducal Museo parmense; 2.^o una Memoria del canonico Giuseppe Settele sull' importanza de' monumenti che si trovano ne' cimiteri degli antichi Cristiani; 3.^o il Discorso del marchese Luigi Marini sul ritrovamento da lui fatto del metodo di descrivere la Voluta jonica vitruviana: 4.^o *In veterem, Demetrii Superistæ inscriptionem Commentarium habitum a Jos. Melchiorri*; 5.^o sopra un antico ed inedito bassorilievo vaticano rappresentante una scena fanciullesca de' Saturnali, del marchese G. Melchiorri; 6.^o una Dissertazione del P. abate Albertini Bellenghi sugli antichi battisterj; 7.^o un Commento di Melchior Missirini intorno all' atto dell' Apollo di Bel-Vedere; 8.^o intorno una lapida cristiana, Lettera di Clemente Cardinali; 9.^o Osservazioni dello stesso intorno un antico frammento marmoreo di fasti consolari; 10.^o di un antico sigillo capitolare, Osservazioni di Luigi Cardinali; 11.^o Dissertazione del canonico Angelo Battaglini sopra l' autore della prima

traduzione latina delle lettere greche di Falaride e di altre traduzioni, delle quali si attribuisce la gloria al famoso legista aretino Francesco Accolti; 12.° della forma e delle parti degli antichi templi cristiani, Dissertazione del professore A. Nibby; 13.° Dissertazione sopra un'antica iscrizione rinvenuta nel territorio di Civita-Lavinia, spettante alla città di Laurento, di Nicola Ratti; 14.° proseguimento della storia de' luoghi una volta abitati nell'Agro romano, di monsignor Nicola Maria Nicolai, presidente dell'Accademia; 15.° Ragionamento di Alessandro Visconti sopra una testa antica maggiore del naturale, di rosso antico, rappresentante Sileno, dissotterrata presso Castel Gandolfo, ora ne' musei vaticani; 16.° Illustrazione di un antico *Tetradachmo* d'argento, autonomo ed inedito, battuto in Taranto col nome dei Napoletani, dello stesso; 17.° Descrizione brevissima di un antico vaso di creta cotta nella Biblioteca vaticana, dello stesso; 18.° Sposizione di alcune iscrizioni cristiane proposta dal cavalier Pietro Visconti; 19.° Relazione dei ritrovamenti di antiche cose seguiti in Roma e ne' suoi dintorni dal principio dell'anno 1823, dello stesso; 20.° *Aloysii Cardinali Prodromus ad illustrationem Lapidis Stratonicensis nuper inventi*. Questo solo elenco basta a dimostrare la non picciola importanza delle materie in questo volume contenute.

SCIENZE, ARTI E MESTIERI.

F I L O S O F I A.

Schizzo intorno i principj d' ogni filosofia, di P. NE...I. — Milano, 1827, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 12.°, pag. 180.

Se il dedicarsi ai gravi studj della filosofia; l'entrare con piè franco ne' penetrati più ascosi di questa scienza onde scoprirne i misteri; il sottoporre a dotta disamina i sistemi e le dottrine che la resero così varia presso i Tedeschi, i Francesi e gl' Inglese, massime a' di nostri, dimostrando la necessità di una riforma per ristabilirla sopra più solidi fondamenti; lo scegliere un metodo giusto per immaginare un sistema filosofico, se non nuovo, almeno grandioso e vasto, esponendo con ordine e con chiarezza le parti, i principj, le ricerche tutte che

dovrebbero costituirlo; se tutto ciò è laudabile in chi sia già maturo negli anni e nelle scienze, dee certamente a maggior gloria tornare in chi non ancor toccando il quarto lustro dell'età sua, ne fa di sè tante belle speranze concepire.

È questa l'opinione che quì portiamo fin d'ora dell'opuscolo annunziato e del suo autore per noi affatto sconosciuto e che ci venne indicato per lo studente all'Università di Pavia sig. Pietro Nessi. Il sunto che ci giova il quì riportare, farà bastevole testimonianza intorno alla veracità del nostro favorevole giudizio.

« Quando tu vedi succedersi e distruggersi così rapidamente i sistemi filosofici non ti par egli che nullo principio s'abbia la scienza dell'uomo e ch'ella sia un complesso d'opinioni cozzanti?

» Sarà egli possibile che i principj a norma de' quali l'uomo conosce ed opera abbiano a rimanersi incomprendibili all'uomo? Non è egli fattibile un sistema filosofico nel quale trovinsi sviluppate tutte le leggi della nostra costituzione teorica e pratica?

» Se pongasi mente alle mie dimande vedrassi che la filosofia abbisogna di un sistema che appaghi una volta i desiderj d'ogni mente. Non sarà punto nuovo questo sistema . . . ; sarà piuttosto una maggiore spiegazione delle verità che furono appena tocche dagli altri filosofi, un coordinamento di ciò che si trova sparso di buono negli spiritualisti e nei materialisti, a cui mi sembrò di poter tutte ridurre le sette filosofiche; sarà in una parola l'unione di questi due sistemi, l'uno de' quali ci costringe entro i limiti del mondo esteriore, e pretende da esso dedurre tutto quanto havvi in nostra mente, l'altro suppone in noi stessi quasi la forma del medesimo. »

Questo è il sistema non solo d'investigazione e di dimostrazione, ma anche di dottrina e di principio. Questo è il punto a cui si ferma ogni ricerca filosofica, e che assume il Nessi a scorta del suo lavoro, ed è questo il più sicuro e il più necessario per ogni filosofia, « perchè, com'egli prova, sono due i sistemi di esseri che può conoscere l'uomo, l'uno materiale, l'altro spirituale tra di loro unitissimi in modo che non si può aver contezza dell'uno o dell'altro soltanto senza che sia imperfetto o difettoso il nostro sapere. »

Un tale sistema non è nuovo nè speculativamente, nè praticamente. Esso fu additato ed applicato nella dottrina dei sensi, della ragione e dell'esperienza di Socrate e di Bacone, nel metodo empirico-razionale della scuola scozzese, nella teorica dell'*assoluto* di Fichte e di Schelling, e nell'indole della scuola novella di Berlino che si accosta, al dire del Cousin, moltissimo al metodo della scozzese, come pure venne predicato da tutti que' saggi anche italiani che al dimostramento delle loro filosofiche idee tolsero per guida non solo l'empirismo, ma anche il razionalismo, non solo l'obbiettivo, ma anche il subbiiettivo, ossia il materialismo e lo spiritualismo, come dice il Nessi.

Dunque anche noi diremo, come sempre abbiain detto, che l'unico metodo da adottarsi si è l'associazione o *l'unione dello spiritualismo e del materialismo*, o in altri termini l'esperienza e la ragione per dar base a' nostri ragionamenti e alle nostre cognizioni, e consistenza e forma alle teoriche della filosofia.

Determinato così il punto donde ciascun filosofo deve prendere le sue mosse, viene il giovine Nessi ad esporre il sistema dell'opera da esso lui ideata.

« Tutte le nostre operazioni intellettuali dirette a conoscere e ad operare si risolvono in riflessioni, le quali partono da una forza e da una forza riflessiva. Essa poi si chiama esterna od interna, teorica o pratica.

» Queste due riflessioni o facoltà sono unite, e partono come due rami da un sol tronco; non sono che una modificazione dello spirito : la riflessione pratica è quella che mi prefigge le intenzioni e il modo di esternarle, e la teorica accenna le leggi e i fondamenti della logica e della metafisica. La teorica e la pratica però sono dirette da leggi che a ciascuna di esse spettano in particolare, e non si sa come queste comunichino insieme I principj metafisici, logici ed estetici non si poterono giammai congiungere con quelli della virtù e della giustizia. Però se la sintesi di queste due riflessioni è un arcano pel nostro spirito, non ci è nascosto il sapere se esse possano guidarci sicure nelle nostre conoscenze e nelle nostre azioni. »

L'attività di queste due riflessioni dispone l'uomo alla verità, alla virtù e alla giustizia, distinguendosi la prima in obbiettiva e subbiettiva. Per tal modo viene l'autore

ad istabilire le prime immutabili basi della verità e della certezza, della giustizia e del diritto contro i sofismi dello scetticismo e dell'obbesianismo. Questo è il suo piano, trattando della riflessione in generale. Egli discende poscia a ragionare delle sue specie.

« La forza riflessiva, egli dice, è il ceppo da cui come altrettanti rami partono quattro riflessioni speciali, le quali costituiscono tutte le nostre facoltà; che se l'uomo non fosse costituito che di questa forza riflessiva in generale non sarebbe compiuta l'idea della vera sua natura. »

L'uomo pensa ed opera; quindi ha una riflessione teorica ed un'altra pratica. La prima comincia dagli organi co' quali si percepisce il mondo esterno, ossia dalla sensibilità diversa da quella de' Francesi e diversa anche da quella di Kant, e va fino alle facoltà o funzioni dell'intelletto, ossia alla percezione, alla sensazione, alla cognizione, al giudizio, alla memoria, alla fantasia e all'immaginazione: le prime due appartengono alla riflessione teorica esterna, e le altre all'interna. E qui deve ricordarsi che il giovine autore fa assai bene l'esame della teoria dell'intelletto e delle categorie di Kant e di altri filosofi per confermarsi nel principio che « le facoltà di cui è fornita la riflessione teorica interna sono le sue originarie disposizioni, ossia le sue leggi, e che queste sono innate, non essendo prodotte dalle sensazioni e dalle percezioni. »

All'esposizione delle facoltà e delle leggi particolari della riflessione teorica succede quella della riflessione pratica nel modo seguente:

« L'uomo nasce ad agire; cogli oggetti circostanti egli ha tal dipendenza che ad ogni tratto ne afferra alcuni e spegne i suoi bisogni o naturali o di puro comodo. La riflessione pratica è quella in cui si destano i desiderj, la libertà li eseguisce sviluppa una propensione od un'avversione a certi oggetti. Questa sua legge primaria si chiama *istinto al piacere*.

« Ma come nascerà questa legge della riflessione pratica esterna? quale sarà l'origine del piacere e del dolore?

« Dall'istinto generale fluiscono le inclinazioni particolari. Esse non sono che predisposizioni della forza riflessiva ad operare in una certa maniera Queste inclinazioni sono quelle che rendono gli uomini diversi.

Si potrà mai conoscere da che dipendono? Sarà lo spirito o il corpo che differenzia gli uomini? Dall'istinto al piacere e dalle inclinazioni procedono direttamente i desiderj e le passioni, che sono una modificazione violenta della forza riflessiva. »

Ma queste non sono che semplici moti: « Le leggi della riflessione pratica esterna sono sentimenti che spingono ad agire, e questi un altro ne destano che ci ritragge od acconsente all'azione e che forma la legge della riflessione pratica interna, ossia la legge morale che costituisce innata l'esistenza del giusto e della virtù, anteriori ad ogni legge scritta, nè trovati dall'interesse o dal piacere fisico dell'uomo. »

In questa serie d'idee ben ordinate e distinte che vanno a formare il tutto d'un sistema di filosofia teorica e pratica, è difficile invero ritrovare la novità, ma vedesi a prove manifeste e ad ogni tratto il giusto criterio di una mente perspicace ed ordinata, che stringe ed unisce, che raccoglie e che deduce tra l'ampiezza e la vastità di una scienza disparata, multiforme e divisa, e perciò assai difficile a ben comprendersi in tutta la sua connessione. Noi abbiamo detto che non c'è novità, perchè l'unico principio dominatore di tutto il sistema delle nostre facoltà è noto universalmente, quanto è noto il principio delle idee di Eberhard, dell'associazione di Hartley, della sensazione della scuola francese, dell'attività dell'Jo di Fichte e di Krug, della suggestione di Brown, dell'attività di concentrazione e di espansione di Cousin, della coscienza di Gerlach e di altri.

Inoltre un tale principio del Nessi sviluppato ed esposto com'è nella sua indole e nelle sue leggi, parrebbe assai affine alla ragione pura e pratica di Kant e alla ragione *osservatrice* e *legislatrice* di Hegel. Ma è esso poi vero ed utile? Sarà questo il generatore di tutte le facoltà, e la più importante teorica per la psicologia?

La riflessione, secondo anche il Nessi, « è quella forza che prova l'uomo rivolgendosi tranquillo sopra sè medesimo, forza data dal Creatore, fornita di sentimenti e di tendenze originarie, cui poscia essa sviluppa e raccoglie sotto certe formole che si appellano leggi o principj. » Tale forza adunque sembra indeterminata, implicita, derivata e concomitante alle facoltà, piuttosto che produttrice veramente

da sè stessa della percezione, della sensazione, della memoria, del giudizio e del raziocinio, ed anche delle passioni.

Ecco ciò che rimane a meditare al Nessi, ove voglia por mano alla sua opera. Non è forse vero che finchè noi riflettiamo entro noi stessi, con quest'atto altro non si fa che applicare la mente agli oggetti interni, ossia alle idee e ai pensieri già formati ed esistenti, che è quanto dire a' prodotti di facoltà già operanti e sviluppate? Ed allora a che riducesi la riflessione come facoltà primitiva ed unica? Come può operare, o cosa è la riflessione senza lo sviluppamento precedente o senza il concorso simultaneo di altre facoltà, come p. e. della memoria per ricordare gli oggetti lontani, della percezione per avere la nozione dei presenti?

E non è la riflessione un atto, un modo dell'attenzione, e quindi un prodotto piuttosto che una facoltà produttrice? Finchè si riflette soltanto, quali facoltà possono in noi manifestarsi e ingenerarsi; se il riflettere suppone già queste facoltà in esercizio ed attive? Maggiori dubbiezze nascono, considerando la riflessione pratica come principio generatore delle inclinazioni, delle passioni, dei sentimenti e della legge morale. L'istinto del piacere che il Nessi stabilisce come legge della riflessione, le inclinazioni e le passioni che precedono od escludono la riflessione, sono più forti della riflessione stessa contro cui operano, sono universali ed uguali in tutti gli uomini, mentre non è così della riflessione. Ora qual relazione di analogia sussiste mai tra il piacere, le inclinazioni, le passioni e i sentimenti e tra la riflessione, perchè da questa debbano procedere quelle? La riflessione è un atto tutto mentale, ed essa come causa non ha alcun carattere che somigli agli elementi prodotti. Noi preghiamo l'autore a prendere in esame queste osservazioni se vuol dare più verità alla sua teorica.

Ma di quale profitto torna essa alla filosofia? La sola legge della semplicità nel sistema delle facoltà meglio dimostrata ed esistente nelle funzioni intellettuali e morali è quella che può renderla utile e pregevole. Nel resto non ci sono che tenebre e misteri: lo stesso Nessi convenne che non si potè mai rinvenire da alcuno il rapporto tra i principj logici e metafisici quelli della virtù e della giustizia; nè a tanta scoperta vale la sua dottrina della riflessione.

L'ultima cosa che ci rimane ad osservare è lo scopo che il Nessi si propose nel pubblicare il suo schizzo. Ei vuole che si abbia a giudicare se « sia da tanto di dare alla scienza filosofica uno sviluppo, un ordine ed una certezza maggiore ch'essa non ebbe fin qui. » Egli continui pure perseverante nelle sue fatiche, ed otterrà molto nel maggior ordine e nel maggiore sviluppo, ma non avrà uguali risultamenti nella certezza. La vanità dei tanti sistemi già applicati persuade omai a tutt'i filosofi che se possono stabilirsi i primi fondamenti inconcussi della certezza nella filosofia, i misteri però susseguenti interrompono il filo e la concatenazione degli altri suoi principj e delle altre sue verità; ond'è che chiunque non istà contento al poco correr dee sfrenato o alla credulità del dogmatismo, o agli assurdi dello scetticismo e del pirronismo che la umiliano e la disonorano.

Aggiungasi che le passioni le quali non si possono nè si debbono sradicare affatto dal cuore dell'uomo, concorrono assai spesso a intorbidare la luce anche troppo chiara delle scienze filosofiche; ond'è ch'esse non acquisteranno giammai presso l'universale degli uomini quella certezza e quel convincimento che formano il più bell'elogio dell'indifferenza speculativa e pratica delle matematiche.

Faccia però animo il giovine Nessi e prosegua instancabile il divisato suo lavoro, che gliene verranno alla fine gloria ed estimazione. Ma nol guastino le lodi, nè il tocchi mai il veleno dell'orgoglio e della presunzione. Cresca egli modesto e studioso com'è, ad esempio de' suoi condiscepoli e ad onore della nostra patria!

GIURISPRUDENZA.

Principj del diritto feudale esposti dal dottore Antonio VALSECCHI, Aggiunto allo studio politico-legale presso l'I. R. Università di Pavia. — Pavia, 1826, coi tipi di Pietro Bizzoni.

L'istituzione dei feudi appartiene ai tempi della barbarie e dell'ignoranza; e la giurisprudenza che li dirige, tiene in gran parte dell'indole di quei tempi. Chi si mette a studiare i Trattatisti della materia feudale, trovasi, come a dire, in un labirinto, donde gli è malagevole, e

quasi diremmo impossibile il riuscir con buon frutto. La strada poi per la quale quei Trattatisti lo guidano, è sì aspra e spinosa, che vi si stanca ogni più grande pazienza, e n'è ributtato anche l'omo meno curante dell'eleganza e dell'amenità. Queste considerazioni accrescono grandemente il merito dell'annunciato libretto, perchè la chiarezza vi regna per tutto, e l'Autore, se non può sparger di fiori la sua via, ne rimuove almeno i bronchi ed i sassi. Forse chi non considera l'intenzione dell'opera ed il titolo ch'essa porta, potrà desiderarvi qualche maggiore ampiezza; e forse ancora il sig. Valsecchi poteva con buon successo adottare quà e là una *nomenclatura* più conveniente al nostro linguaggio, e nel tempo stesso più chiara. Questi dubbj abbiamo uditi sulle labbra di alcuni, ma quand'anche fossero ragionevoli, l'operetta del sig. Valsecchi non lascia di esser degna di molta lode, e commendabile alla gioventù studiosa.

Epistola sopra il duello. — Roma, 1826, Salviucci, in 8.^o

Lettera che serve d'appendice all'Epistola sopra il duello. — Roma, 1826, Ajani, in 8.^o

Questi due opuscoli sono opera di un colto giovane, il sig. Ferdinando Malvica. Nel primo l'autore imprende con energici e gravi argomenti a battere un costume a noi tramandato dalla più atroce barbarie; costume che offende la religione, le leggi, la natura stessa, e che fa non lieve ingiuria a' tempi nostri, ne' quali vuolsi che l'inciviltimento fatto abbia i più grandi progressi. Nel secondo egli fassi a confutare l'opinione di alcuni, i quali condannano bensì il duello come un avanzo della barbarie, e come un mezzo crudele, indegno e fallacissimo a rivendicare l'oltraggiato onore, ma pure credono che in certi particolari casi non possa farsi a meno di siffatto mezzo. Nobile dunque ed importantissimo è l'oggetto di questi due opuscoli, che noi ancora chiameremo aurei, e de' quali caldamente raccomandiamo la lettura.

Le leggi civili disposte nel loro ordine naturale. Opera di G. Domat. Nuova edizione eseguita sulla traduzione stampata in Napoli, purgata da molti errori, con discorso e alcune note del prof. A. PADOVANI. — Pavia, 1825, 1826, dalla tipografia di Pietro Bizzoni.

L'opera di Giovanni Domat dopo quasi due secoli è ancora delle più fruttuose che s'abbiano i giureconsulti. La confusione e il disordine della romana giurisprudenza cambiaronsi per le cure e per l'ingegno di cotant'uomo in chiarezza e in bell'ordine; e le parti più spinose e più intricate ricevettero da lui quella facilità ed evidenza che mai si possa recare in opera umana. Ai trattati speciali onde componsi quest'opera precede un trattato generale delle leggi, il quale, dopo duecento anni, dopo tanti scritti di sommi ingegni intorno a questo argomento, non ha punto perduto nè di pregio, nè d'importanza. Ardiremmo dire che sotto alcuni rapporti egli è ancora il migliore Trattato che l'Europa possenga. Fu quindi un ottimo divisamento quello di ristampare in una traduzione più accurata questo libro sì degno di essere raccomandato a coloro che vogliono bene studiare la vera giurisprudenza. E fu opera degna di un pubblico professore il concorrere a far sì che il consiglio del tipografo e la sua impresa riuscissero a buon fine. Certo poteva il professor Padovani far mostra di più dottrina nel suo discorso; ma v'è quanto basta sì a far conoscere l'importanza del libro, come a far ben giudicare di chi lo scrisse. L'edizione è assai bella e corretta, e ordinata molto più comodamente delle altre.

MEDICINA.

Intorno il modo di agire delle sostanze emetiche e purgative, e principalmente del tartaro stibato. Ragionamenti fisico-patologici del dottore Giovanni STRAMBIO comunicati alla dotta Società medica di Livorno. — Milano, 1826, presso la Società tipografica de' Classici italiani, in 8.º (articolo estratto dal Giornale critico di medicina analitica).

La ricerca del modo di operare de' farmaci è una delle più scabrose in fatto di medicina. E dessa è pure una

sorgente fecondissima d'ipotesi e di controversie. Nè potrebbe altrimenti avvenire, da che non ci appaghiamo dell'azione visibile de' medicamenti, e spingere vogliamo le ricerche al di là della sfera dei sensi. L'autore dell'opuscolo di cui parliamo si è tenuto nei limiti giusti finchè si contentò di ripeterci cose notissime, cioè operare il tartaro emetico e le altre sostanze analoghe irritando la membrana villosa dello stomaco e degl'intestini; potere spingersi quest'irritazione tant'oltre da produrre un'infiammazione ne' suddetti visceri ed evacuazioni talmente copiose da deprimere le forze vitali; non doversi per conseguenza far uso di esse se non con somma cautela. Entra poi l'autore nel regno delle ipotesi (e se ne avvede in parte egli stesso), ove parla del *ribrezzo* che risente il nervo pneumono-gastrico obbedendo all'azione elettiva che esercita sopra di esso il tartaro emetico, dell'*assimilabilità* ed *inassimilabilità* delle sostanze che mettiamo in contatto alla fibra viva, dell'impossibilità che i linfatici possano condurre il tartaro stibiato a contatto del nervo pneumono-gastrico ecc. Dall'altra parte egli combatte vittoriosamente le già troppo note ipotesi rasoriane sull'azione controstimolante del tartaro emetico: ci fornisce in oltre ventiquattro storie di malattie scritte dal fu dottore Anselmo Prato, nella famosa clinica di Rasori negli anni 1808-1810. Queste storie fanno drizzare i capelli. Povera umanità! Quando mai cesserà d'essere il ludibrio delle sette mediche?

Cominceremo ad augurar bene, quando medici dotati d'ingegno, di cognizioni e di zelo, siccome ci sembra l'autore di quest'opuscolo, tralasceranno di occuparsi d'una polemica divenuta oggi mai stucchevole e scandalosa, la quale non fa che vieppiù aizzare lo spirito di partito e prostituire la professione in faccia del pubblico; e quando intenti li vedremo professare placidamente i principj d'Ipocrate, di Baglivi, di Morgagni, di Borsieri e di tanti altri medici, la cui memoria è tuttavia cara al genere umano, e lo sarà sempre ad onta dei sì vantati riformatori.

Memorie sul ristabilimento della circolazione nella legatura o anche recisione dei tronchi delle arterie con le conchiusioni immediate, illustrate da esperimenti e disegni presentate alla R. Accademia delle scienze a Napoli da J. J. Alberto DE SCHOENBERG, dottore in medicina e chirurgia, cavaliere decorato, ecc. In 4.°, di pag. 80, con 6 tavole in rame. — Napoli, 1826, dalla tip. della Società filomatica.

Una breve introduzione sull'incessante utilità dell'osservare e dello sperimentare in medicina precede queste due Memorie riguardanti il medesimo argomento. L'autore, persuaso di avere provato con alcune esperienze che arrestata, sospesa o distrutta la circolazione in alcuni tronchi arteriosi di varj animali, non cessava il loro sangue dall'aprirsi altre vie e dal continuare il suo circolo per nuovi o almeno ignoti vasi, si è ingegnato a dimostrare i mezzi che usa la natura pel ristabilimento della circolazione nella legatura ed anche nella piena recisione dei tronchi de' vasi. Sembra però che i due infelici esperimenti della seconda Memoria istituiti sopra i caproni colla successiva recisione e legatura di ambedue le carotidi non favoriscano il suo assunto. Troppo in vero è difficile, se non affatto impossibile, che la circolazione pienamente si ristabilisca o continui per vasi nnovi, creati cioè dalle forze vitali, come l'autore suppone, o pei vecchi capillari tanto dilatati dalle medesime forze vitali da supplire perfettamente alla recisione o legatura dei grossi tronchi arteriosi privi di considerevoli rami laterali. Non può attendersi che da questi ultimi il più valutabile supplimento ad una circolazione arrestata o soppressa in vasi prossimi inferiormente alla diramazione; ed in questi soli vasi può suppersi una dilatazione tale da esibire proporzionato compenso, come sappiamo dalla chirurgia. Lo stile dell'autore, straniero di origine, benchè viva da molti anni in Italia e specialmente in Napoli, lascia molto a desiderare.

* *Compendio di medicina pratica pei giovani medici, compilato dal dottor Antonio PRINI, già medico secondario nel grande spedale di Milano, di quello de' Fatebenefratelli, e attualmente medico dell'I. R. Conservatorio di musica. — Milano, 1826 (1827), I. R. Stamperia, in 8.°, di pag. XII e 595.*

ECONOMIA PUBBLICA.

Il commercio nel decimonono secolo, ossia stato attuale delle sue transazioni nelle principali parti dei due emisferi del sig. MOREAU DE JONNÉS. — Milano, 1826, presso gli editori degli Annali universali di medicina e di statistica, in 8.°, di pag. 474.

A provare l'importanza di quest'opera che ora nuovamente si pubblica in italiano, qualora sufficienti non fossero il merito e la celebrità del sig. Moreau de Jonnés, basterebbe l'accennare che questa è una dissertazione coronata dall'Accademia R. di Marsiglia su i seguenti problemi: « 1.° Quali sono le vere cause delle perdite di cui » a' giorni nostri si lagna cotanto il commercio? 2.° Quali » sono i mezzi più efficaci per procurare al commercio » stesso i vantaggi che ad esso sono necessarj? »

L'autore si è dato a ricercare le cause e gli effetti dell'ingrandimento del commercio nel secolo XIX, e prima di tutto ragionò intorno alle cause della prosperità del commercio di esportazione dei prodotti del suolo e dell'industria, poi de' vantaggi che riceve quel commercio dall'influenza del clima, dal suolo medesimo, dalla popolazione, dal genio dell'industria e dalle istituzioni che disposte sono ad incoraggiarlo. Esaminò quindi gli effetti dell'ingrandimento e della prosperità del commercio di esportazione su la ricchezza degli Stati e su i destini delle nazioni, e così i progressi di quel commercio nella Gran Bretagna, nella Francia e negli Stati Uniti, ed espose un paragone della prosperità attuale del commercio stesso di esportazione delle principali potenze marittime. Passò poscia a ricercare le cause dell'ingrandimento e della prosperità del commercio d'importazione e di deposito, indagando i vantaggi che esso trae dai limiti dell'importazione medesima, dal perfezionamento che coll'industria si ottiene dei prodotti importati, non che dalla esportazione e dalla consumazione degli oggetti medesimi importati. Nè egli ha tampoco obbliato gli effetti dell'ingrandimento e della prosperità del commercio di esportazione e di deposito; le cause dell'ingrandimento e della prosperità del commercio coloniale, e i vantaggi che esso acquista dalle colonie agricole e da quelle di emporio e di relegazione; finalmente ha esposti e sviluppati gli effetti dell'ingrandimento e della prosperità di quel commercio, tanto per riguardo alla Gran Bretagna, quanto alla

Francia, al che ha pure aggiunto uno stato comparativo dell'attuale prosperità del commercio coloniale delle principali potenze marittime.

Nella parte seconda l'autore si è accinto ad esaminare le cause e gli effetti del decadimento del commercio nel secolo presente. Trova egli quelle cause nell'estensione medesima del commercio; nell'accrescimento del numero delle potenze commercianti; in una concorrenza che si è stabilita tanto nell'agricoltura, quanto nell'industria; nei trattati di commercio svantaggiosi ad alcuni Stati, nelle tariffe in qualche luogo sfavorevoli; nell'eccessivo rialzamento fattosi in alcuni Stati dei diritti di dogana; nella insufficienza o anche nella perdita che qualche Stato ha sofferta delle uscite de' suoi prodotti; nei disastri delle guerre marittime, nella perdita fatta da alcune nazioni delle loro colonie, nel contrabbando coloniale quasi inevitabile, finalmente nei limiti troppo ristretti della consumazione interna e della consumazione coloniale.

Questi articoli sono tutti trattati con sufficiente estensione, e colla perpetua allegazione di fatti che rischiarano le teorie e confermano le massime saviamente nel libro esposte. I benemeriti estensori ed editori degli *Annali universali di statistica* hanno anche prestato al pubblico grandissimo servizio, e renduto più utile questo libro dedicato agli Italiani, con un'appendice nella quale si espongono i sistemi inglese e francese di pesi e misure, e si soggiungono altresì alcuni cenni sul sistema monetario delle altre nazioni, delle quali si fa menzione nell'opera del sig. Moreau de Jonnés.

Sulla erogazione de' sussidj elemosinarj e sulla istituzione delle case d'industria, di ricovero, ecc. Pensieri economici di FOLCHINO SCHIZZI. — Cremona, 1826, a spese di Luigi De-Micheli, pag. 45, in 8.^o

Dalle popolazioni abbandonate a sè stesse pullulano numerosi accattoni in ragione della malintesa carità degli abitanti. Questo fatto generale ha indotto i governi più savj a proibire la questua, senza dar ascolto a Rousseau che reclama i diritti della libertà naturale, nè allo Smith che restringe i doveri del pubblico amministratore a costruire delle strade e a difendere lo Stato dagli interni nemici e dagli esteri.

Vietata la questua, sorge la necessità di prestare sussidj alle persone realmente bisognose; ma il modo d'amministrarli è uno de' problemi più difficili. Il Say che ha preteso di darci un trattato compiuto di pubblica economia, si è limitato in questo argomento ad idee generalissime, mentre l'amministratore de' luoghi pii abbisogna di norme praticamente utili ed applicabili alla varietà dei casi giornalieri.

L'autore dell'operetta che annunciamo non merita i rimproveri che far si possono ai succitati scrittori. Egli invoca per Cremona la legge che distrugge *la libertà di questuare*, vorrebbe aboliti tutti i sussidj gratuiti alle persone valide, e che l'unico motivo e l'occasione del sussidio fosse il lavoro. Alle stesse donne povere che ricevono limosina allorchè allattano i loro figli, l'autore impone l'obbligo di presentare al finir d'ogni mese una data quantità di lavoro eseguita sopra materia che verrebbe loro somministrata dalle case d'industria, acciò in quella occasione esse ricevano il soccorso e la mercede. Egli discende a più particolari sulla qualità de' lavori da introdursi, sul modo di smerciarne i prodotti, sull'uso di somministrare porzioni di vitto nelle suddette case d'industria, uso che l'autore condanna, ecc. Ecco un cenno de' nuovi lavori che l'autore propone.

« In Cremona p. e. si pavimentano in un anno di molte
» stanze con mattoni e tavelle. Un terzo solo di queste
» solature si fa con tavelle, ossia mattoni quadrati e le-
» vigati. Alla formazione de' pavimenti in questo modo più
» esatti si oppone la spesa maggiore della preparazione
» dei materiali che si calcola quattro centesimi circa ogni
» pezzo. La preparazione di questi mattoni potrebbe oc-
» cupare nell'inverno un dato numero di muratori man-
» canti di lavoro. In tal modo si otterrebbe il vantaggio
» che si occuperebbero delle braccia rese inattive nella
» stagione invernale, e lo stabilimento faciliterebbe ai cit-
» tadini il modo di migliorare le solature delle case. Un
» altro mezzo di lavoro, e principalmente pei lavoratori
» forzati, potrebbe essere quello di trarre partito dalla
» così detta *scure di ferro*, che è il prodotto della bollitura
» di ferro stesso, la quale è di presente quasi intera-
» mente trascurata. Ridotta essa in polvere minutissima
» serve utilmente a rendere più consistente il cemento
» che si pratica in molti lavori architettonici, tra i quali
» gl'idraulici esposti alle ingiurie del gelo, le terrazze

” scoperte, i pavimenti di lusso. Questa scure forma poi
 ” anche parte essenziale nella composizione del mastice
 ” marmoreo. Ad onta di queste valutabili proprietà la
 ” scure è poco curata, mentre potrebbe formare, a parer
 ” nostro, un utile oggetto di lavoro e di commercio per
 ” le case d'industria. ”

Allorchè i sussidj sono gratuiti, cioè gli ottengono tutti quelli che riescono a munirsi della fede di povertà, *il numero de' sussidiati non rappresenta esattamente l'estensione della miseria*. Dire che in Parigi, Londra ed altre città, $\frac{1}{10}$, $\frac{1}{9}$, $\frac{1}{8}$ della popolazione vive di sussidj, è darci una notizia utile ma non troppo esatta, se non si accenna il modo con cui i sussidj si distribuiscono; giacchè questo modo ammette od esclude gran copia di poveri apparenti. In Milano, a modo d'esempio, un sacerdote in ogni parrocchia riconosce la povertà de' petenti, ed al lunedì d'ogni settimana distribuisce, nella *pubblica chiesa dopo l'ultima messa*, a ciascun povero un biglietto del valore di tre soldi al giorno, il quale biglietto viene pagato dalla cassa dell'ospedale maggiore. La distribuzione pubblica de' biglietti è un limite all'abuso della limosina, giacchè crea un ostacolo nella vanità personale. Quest'ostacolo però è superato, se il povero lascia al sacerdote il biglietto settimanale, e dopo sei mesi va ad esigere dallo stesso il relativo valore, con cui si suppone che il povero pagherà l'affitto della sua casa. Il difetto inerente a questo metodo, e che è più o meno comune ad altri, si è che il sacerdote distributore non ha molte ragioni per essere economo, e non può essere indifferente alla lode di generosità. Che che sia di questo difetto, il nostro autore ha dimenticato di dirci il metodo che viene praticato in Cremona. Egli ci fa sapere che alla rivista del 1824 al 1825 più di 200 poveri che ricevevano sussidj, ne furono riconosciuti immeritevoli, ma ha ommesso il numero totale de' sussidiati in quell'epoca; cosicchè non possiamo determinare l'estensione dell'abuso. Altro rimprovero possono fare *gli esteri* al nostro autore, e si è l'aver dimenticato d'accennare la popolazione di Cremona, giacchè, supposto che il numero de' sussidiati sia p. es. 1500 all'anno, non tutti sanno qual parte della popolazione totale sia da questo numero rappresentata.

L'opuscolo è dettato da ottimo spirito, fondato sopra buone massime, ricco di utili suggerimenti.

Iniziamento all' economia politica elementare, offerto per esercizio di lettura italiana da G. B. F. DE FILIPPI, autore dei cenni sulla medesima lingua. — Genova, 1826, dalla stamperia di Luca Carniglia, pag. 72, in 16.^o

Il sig. De Filippi nemico de' romanzi vorrebbe rendere piacevole ai giovani la lettura di opere scientifiche elementari. Giubilerò, egli dice, se con questo libriccino introduco fra i sapienti e fra i letterati la moda e la gara di generalizzare ogni sorta d'elemenzia, rendendola per tutti materia di lettura, accessibile a qualsivoglia intelletto, egualmente che ad ogni fortuna. Se questa moda introduce si da corretti e veramente dotti scrittori, vedremo tosto le sensate donne lasciare alle scimunite i romanzi, e curare invece ogni genere di elemenzia. »

Per unire l'esempio al precetto, l'autore ci presenta un discorso elementare sull' economia politica. Relativamente all'essenzialità delle idee « mi lusingo, egli dice, che esso non sarà disapprovato; mentre non sono queste che il compendio delle opere più accreditate nel genere cui esse appartengono; cosicchè nelle medesime io non ho merito alcuno, a meno che la coincisione con cui le ho ridotte alla elemenzia non si voglia considerare qual merito. »

Il sublime scopo vagheggiato dal sig. De Filippi, unito alla modestia con cui parla del suo lavoro, appena ci permette di osservare che forse più giovani troveranno alquanto spinosa la lettura di questo libriccino, atteso che il dotto autore non riesce a farsi ignorante ed abbassarsi alla capacità dell'allievo che si è proposto d'istruire.

ASTRONOMIA.

Saggio sopra le influenze lunari, senza nome d'autore. — Treviso, 1826, dalla tipografia Andreoli, in 8.^o di pag. 22.

La teoria d'accordo coll'osservazione dimostra (1) che la stessa cagione che produce il flusso e riflusso del mare,

(1) Chiminello, Saggi dell'Accademia di Padova. Tom. III, parte seconda. La Place, Connaissance des tems pour 1826.

dà origine ad una marca atmosferica, la quale però debb'essere ed è realmente piccolissima, e tale che appena si rende manifesta, in mezzo alle tante altre oscillazioni, quando si paragonano le quantità medie di molte centinaia d'osservazioni fatte nelle circostanze opportune e convenientemente ridotte a calcolo. Che poi o la variata altezza della colonna d'aria o l'immediata attrazione lunare abbiano un'influenza notabile sulle vicissitudini del tempo, è ciò che non è stato finora dimostrato.

L'anonimo autore dell'opuscolo accingendosi a sostenere come assai probabile tale influenza messa in dubbio da valenti matematici, premette che non è il calcolo la sola ed unica chiave buona per aprire i segreti ripostigli della natura. Noi siamo disposti ad accordargli qualche cosa di più, cioè che nelle quistioni naturali il calcolo disgiunto dall'esperienza non è sufficiente ad aprire nessun segreto; ma siamo poi persuasi che si vada sempre più lontano dal vero allorchè al calcolo stesso si vogliono sostituire dei raziocinj vaghi ed indeterminati, e mancanti di quella precisione che è propria del linguaggio matematico.

Il discorso col quale l'anonimo vuol sostenere le idee del Toaldo s'appoggiano sopra inesatti principj di fisica e di meccanica, e sopra supposizioni affatto arbitrarie, quali sono per esempio che l'attrazione abbia altre facoltà a noi ignote oltre quella d'attrarre i corpi; che vi abbia una reciproca azione tra pianeta e pianeta, a parte anche l'attrazione; che le officine principali delle vicende atmosferiche risiedano all'equatore ed ai poli, ecc.

Sarebbe opera di poco frutto l'accingersi a rilevare ad uno ad uno gli evidenti sbagli che s'incontrano nell'opuscolo, massime che alcuni di essi debbono forse attribuirsi agli errori di stampa (1), o di sintassi che guastano in

(1) Ci eravamo lagnati nel precedente fascicolo di questa Biblioteca, perchè i compilatori del nuovo dizionario geografico avevano mutilato il nome dell'astronomo Olbers. Il nome medesimo trovasi pure storpiato in istrana guisa nel presente opuscolo con errore ripetuto ben dieci volte. E non solo gli astronomi, ma neppure gli stessi astri incorruti non andarono in esso esenti dai guasti dei compositori. Chi crederebbe mai che ove si legge *moti apparenti della Fine* si deve intendere il moto delle stelle detto Nutazione?

più luoghi il senso; non vogliamo però omettere di far notare un equivoco, nel quale sono caduti molti autori che hanno voluto parlare dei fenomeni atmosferici senza conoscere abbastanza le leggi dell'idrostatica. Credono alcuni di essi che l'azione della luna non debba contribuire a far variare l'altezza del barometro, perchè la diminuzione di gravità è comune alla colonna d'aria ed alla colonna di mercurio; alcuni altri poi, come l'autore dell'opuscolo, sono condotti alla stessa conclusione dal considerare che la colonna aerea che s'innalza viene sostenuta dall'attrazione lunare. Ma appunto perchè la diminuzione di gravità ha luogo egualmente per la colonna d'aria e per quella di mercurio, mentre l'altezza della prima cresce di alcuni piedi nel tempo del flusso atmosferico, dovrà l'altezza della seconda crescere di alcune centesime di linea per mantenere l'equilibrio nel tubo comunicante.

BOTANICA.

Almanacco pei dilettanti di giardinaggio, ecc. di Gaetano SAVI, prof. di botanica, ecc. coll'aggiunta di alcune osservazioni agronomiche d'Ippolito PINDEMONTE. — Pisa, 1826, Nistri Prosa, in 12.º

Ci hanno de'libricciuoli che nella piccolissima lor forma contengono utili e preziose cognizioni. Tale è quello del sig. Savi, di nome illustre nella scienza botanica, al quale va l'Italia debitrice della sua flora. Ma le opere grandi e costose mentre ridondano a gloria dell'autore e della nazione di lui, non giovano a' meno facoltosi, da' quali possono difficilmente essere consultate. A ciò tende, se non andiamo ingannati, lo scopo dell'autore, a comporre cioè una serie di opuscoli ad uso de' giardinieri; scopo lodevolissimo, ora che la coltura de' fiori va felicemente fra noi ancora prosperando. Quest'opuscolo potrebbe anche considerarsi come un'introduzione allo studio della botanica, additandone esso i principj e le norme. Non è possibile il darne un sunto, basterà annoverarne i capitoli: 1.º indicazione de' lavori del giardino in ciascun mese, la quale indicazione unita ai cenni esposti dall'autore ne' due anni precedenti sulle diverse epoche del fiorimento, compie quest'importantissima parte; 2.º continuazione della storia

de' gelsomini; 3.° Storia de' gigliacei; 4.° Storia degl' ireodacei; 5.° Osservazioni sulle diverse razze de' rosai, introdotte nel commercio come nuove; 6.° Corrispondenza de' principj di botanica all' uso de' giardinieri; 7.° il seguito delle Osservazioni agronomiche del Pindemonte.

Antonii BERTOLONII Med. Doct. in Archigymnasio Bononiensi Botanices Professoris etc. Prælectiones Rei herbariæ, quæ et Prolegomena ad Floram Italianam. — Bononiæ, ex officina Richardi Masii, an. MDCCCXVII. Un volume di facc. 334, in 8.°

Annunziamo con gioja verace queste lezioni maestrali del Bertoloni, non solo per la molta dottrina che racchiudono, ma ancora perchè vengono dal chiarissimo professore pubblicate come l'antesignano d'altro suo lavoro di gran lunga più pregevole, cioè la Flora italiana. Questa flora, a cui assai botanici con soverchia fidanza s'accinsero, e fallirono poi tutti le speranze dei cultori della scienza de' vegetabili, vedrà finalmente la luce per cura del professore bolognese; il quale dopo trentaquattro anni di assidue fatiche e osservazioni l'ha oggimai condotta a compimento. Le vaste cognizioni, l'acuto ingegno e l'accurato giudizio, cui fanno manifesti gli scritti già pubblicati dal Bertoloni, ne fanno a giusto dritto inferire che sì fatta flora mentre partorirà somma laude al suo autore, e aggiungerà decoro alla patria, e tornerà sopra ogn'altra utile agli amatori della botanica. Imperocchè chi ha fior di senno comprenderà di leggieri ch'essa avanzerà e pel numero e per la rarità delle specie ogni altra flora europea. Di fatto qual altra regione presenta tanta varietà di climi e di plaghe quanto

il bel paese

Ch'appennin parte e il mar circonda e l'alpe?

Quì alpi eccelse, ed aspri monti, e dolci colli, e pianure, e paludi, e fiumi, e laghi, e due mari. Che se a tutto ciò aggiungeremo l'isole di Sardegna, di Corsica, di Sicilia e assai altre minori, apparirà a prima giunta il numero meraviglioso di piante, cui dee alimentare questa nostra patria terra. Ma tornando alle prelezioni del Bertoloni dico che con assai chiarezza e precisione additano la via ai giovani, cui stringe la brama d'entrare nel santuario di Flora. L'opera è divisa in due libri, de' quali il

primo favella dell'organizzazione e delle funzioni de' vegetabili; il secondo della distinzione e determinazione delle specie. Rispetto all'ordine onde sono distribuite le materie, si dà cominciamento al primo libro dai semplicissimi elementi dei vegetabili, e a mano a mano si fa passaggio al più composto, offerendosi tutte le nozioni d'anatomia e di fisiologia, che dai tempi del Malpighi nostro e del Grew fino a questi di vennero scoperte. Il secondo libro è steso in ordine inverso al primo, discendendo dal composto al semplice, cioè dalle primarie e generali divisioni delle piante venendo alla descrizione particolare delle specie. Il sistema del Linneo, come sopra ogni altro facile ad apprendersi, e il metodo così detto naturale del Jussieu, a' nostri di sommamente pregiato, vengono distesamente spiegati. Si espongono inoltre la terminologia o glossologia, cioè la conoscenza dei termini, co' quali si descrivono gli organi delle piante e le loro modificazioni varie, non che la teoria delle classificazioni e della descrizione delle specie vegetali.

C. P.

Stirpium dalmaticarum specimen, auctore Roberto de VISIANI, M. D. — Patavii, 1826, typis Crescianianis, 4.^o ex pag. 57, cum 8 tab. æneis.

La Dalmazia è una delle provincie europee più feraci in produzioni vegetali, particolarmente delle australi regioni. La sua latitudine geografica uguale in circa a quella della Grecia, dell'Italia meridionale e delle Spagne, e le sue numerose catene di colli e di monti di mezzana altezza, le quali scorrendo da settentrione verso oriente dipartono la sua superficie in fertilissime valli quasi meridionali, rendono il suo clima di mitissimo tenore. Laonde crescono in essa assai piante non pur delle Spagne, della Gallia meridionale, di Sicilia e di Grecia, ma e della Barberia, dell'Egitto e della Palestina. Il sig. dott. Visiani, nativo della Dalmazia, allievo della scuola di Padova, e amatore fervidissimo della botanica, traendo profitto dalle vacanze del corso scolastico, intraprese alquante gite in varie parti della sua patria, le quali fornirongli eletta materia, onde scrivere il presente saggio. Questo giovanil lavoro del Visiani ne disvela un accurato e giudizioso osservatore, e ne porge speranza, che la Dalmazia avrà fra

non molto l'illustratore delle sue cose naturali. L'autore dà cominciamento al suo saggio colla topografia e geografia posizione della Dalmazia: aggiunge un cenno sulla sua temperatura e sulla vegetazione del suolo; nè obblia di far menzione onorevole di coloro che scrissero sulle cose naturali di questa provincia. Prende quindi a descrivere parecchie piante riputate nuove o meritevoli di venir rischiarate, dandone anche la figura incisa in rame. Pone fine all'opuscolo coll'enumerazione delle specie rinvenute da essolui in Dalmazia; e ad agevolarne il ritrovamento ai botanici, al nome scientifico contrappone il nome illirico. Le stirpi Dalmatine descritte e illustrate sono le dodici seguenti:

- 1.^o *Scabiosa multiseta* tab. I, la quale è assai affine o è per avventura la *Scab. sibthorpiana*. Smith. prodr. fl. gr. 1. p. 84, et fl. græc. ic. t. 110.
- 2.^o *Cephalaria leucantha* γ *Scopolii*, sive *Scab. leucantha*, Scopern. ed. II, tom. 1, p. 95 (non Linnæi).
- 3.^o *Campanula cordata* tab. II, specie appartenente alla tribù dei Prismaticarpi.
- 4.^o *Seseli tomentosum* tab. III, f. 1.
- 5.^o *Arenaria Arduini* tab. III, f. 2, della quale avvi la varietà italica maggiore pubescente, ch'è l'*Ar. graminifolia* Arduin. spec. alt. p. 25, t. 10, e la varietà dalmatina minore uniflora inaperta, ed è l'*Ar. clandestina* Portenschl. Arch. für Geschicht ecc. Majo, 1824, p. 312, tab. I.
- 6.^o *Satureja subspicata* tab. IV, affine alla *Sat. montana* L.
- 7.^o *Biscutella dilatata* tab. V, *Bisc. hispida* Sims botan. magaz. tab. 2444 (non Decand.) affine alla *Bisc. hispida* Decand.
- 8.^o *Corydalis capnoides* α *albida* Decand., *Fumaria capnoides* Linn., *Fumaria acaulis* Wulf.
- 9.^o *Crepis incarnata* tab. VI, f. 2. (La fig. 1 rappresenta il *Colchicum montanum* L.).
- 10.^o *Trichocrepis bifida* tab. VII, genere affine alla *Crepis*, ma diverso da essa e da ogn'altro genere della Sin-genesia uguale pel ricettacolo peloso.
- 11.^o *Chrysanthemum Turreanum* tab. VIII.
- 12.^o *Lecidea bovina* tab. II, f. 2.

VARIETÀ.

PIRATERIA LIBRARIA.

D' un' ultima edizione fiorentina dell' Iliade volgarizzata dal cav. MONTI, con pretese nuove correzioni.

Nessun diritto è in Italia meno rispettato che la santa proprietà dell'ingegno. Tal uomo che arrossirebbe di strappare un frutto dall'albero del suo vicino, lo aspetta per così dire sulla strada, e peggiore dell' assassino, che mette innanzi la propria vita, e il più delle volte sta contento a rapirne i doni della fortuna, ei gli ruba a man salva il frutto di molti e lunghi anni consumati nella meditazione logorando miseramente la vita. Noi abbiamo in questa materia savissime leggi, ma la loro provvidenza non può varcare i confini dello Stato, ed è questo veramente il caso, in cui bisogna ad alta voce invocare il soccorso della pubblica opinione, che è la tremenda appendice dei codici, e spesso irremissibilmente condanna, quando la legge è costretta d'assolvere. In ogni parte d'Italia si ristampano le opere di autori viventi, nè soltanto si trascura di averne la permissione, ma ben anche se ne disprezza il divieto. Ed è pur questa, o si conceda o si nieghi, una delle prime; e forse la prima cagione, per cui la nostra letteratura moderna è così misera; sì, noi diciamo così misera: perchè dissimulare un vero che spiace, ma può manifestato giovare? I tipografi credono aversi un largo guadagno da questa vile pirateria, e sconsigliati non veggiono, che non può venire alcun nocumento alla letteratura, che tosto non ripiombi sopra di loro. Ma di questo, e dei rimedj che a tanto danno sono da opporsi, noi parleremo lungamente altra volta, giacchè il male è venuto a tale estremo, che il tacerne sarebbe troppo timida e crudele pietà. Intanto noi segneremo al pubblico disprezzo l'edizione dell'Iliade volgarizzata dal cav. Monti, che in questi giorni fu fatta a Firenze da Lionardo Ciardetti. In essa si aggiunse un soprappiù di audacia non tollerabile,

e noi lo vogliamo francamente reprimere, perchè l'esempio non sia contagioso.

È detto nell'avviso ai lettori, che quella traduzione fu stampata coll'approvazione e sotto gli auspicj del chiarissimo cav. Monti autore della medesima; ed altrove l'editore parla così: « Presentandone io al pubblico la quinta edizione fiorentina mi lusingo di renderla pregevole sopra tutte » quelle vedute fin quì, perchè oltre agli argomenti posti » in principio d'ogni canto conterrà ancora varie nuove » correzioni fattevi quà e là dall'esimio traduttore, e che » per sua singolar cortesia si è compiaciuto donarmi. » Queste cinque edizioni fiorentine palesano apertamente, che quella bella ed ingegnosa provincia s'accorda nell'applaudire a questa versione colla restante Italia, e con tutta l'Europa. E ne gode l'animo a vedere, che i gentili Toscani non dividono i piccioli odj municipali, che sono oramai confinati nel cupo cuore di alcuni pochissimi. Ma che fa questo colla vergogna della nuova ristampa? Noi parliamo colle parole del cav. Monti, che vuole manifesto questo vero all'Italia.

È falso, che la nuova edizione sia uscita colla sua approvazione, e sotto i suoi auspicj: che anzi interrogato rispose, ch'ei non la poteva impedire, ma l'avrebbe potendo impedita, perchè ne avea conceduta licenza ad altro tipografo.

È falso, che in questa edizione si contengano nuove correzioni, ed è falso ch'ei ne abbia donato alcuna al Ciardetti. Ogni varietà è tolta dall'ultima edizione del tipografo Fusi di Milano, che solo ebbe dall'autore quei cambiamenti: e chi vantasse aver avuta dal Monti o dal tipografo qualche permissione, ha mentito.

A queste parole proprie del Monti, le quali non adoprano nè commento nè chiosa, noi aggiugneremo soltanto, che l'illustre poeta è così fermo nel non volere che sia nociuto all'edizione del Fusi, che pregato da nobile e carissimo amico di permettere, che il suo volgarizzamento si unisse ad una ristampa dei quattro sommi poeti d'Italia, ei ricusò per questo motivo d'esser quinto in quella compagnia sì gloriosa.

ALTRA PIRATERIA LIBRARIA.

Dai fogli di Firenze ci si annunzia essersi colà intrapresa la ristampa dell'opera del cav. maggiore Vacani, intitolata *Storia delle campagne e degli assedj degl' Italiani in Ispagna*. Tale ristampa vien eseguita in 8.^o ed in 12.^o, co' tipi di quel medesimo Batelli, cui debbesi la miserabile contraffazione del *Costume antico e moderno*. Ci vien inoltre riferito che l'editore mentre faceva chiedere al sig. Vacani l'assenso per cotal furto letterario, senza attenderne punto la risposta, la quale essere non poteva certamente favorevole, già dato avea mano al lavoro, e già glorioso del suo divisamento, impressi ne avea più fogli.

I ladroni del deserto spogliano crudelmente i viaggiatori, quindi nudi li vendono a vilissimo prezzo; e siffatta barbarie ci fa raccapriccio. Ma non sono forse peggiori che i ladroni del deserto questi pirati della letteratura, i quali in un paese colto ed incivilito assaltano gli autori, e barbaramente le loro opere manomettono? Le produzioni dell'ingegno non sono forse una proprietà più sacra ed inviolabile, che la casa, il danaro e le ricchezze? Imperocchè quelle sono il frutto di sudori e di lunghi studj; queste un giuoco, uno scherzo dell'instabile fortuna. E quando avverrà mai che una mano possente e benefica ponga provvedimento a sì esecrandi ladronecci!

P O E S I A.

La Gerarchia degli Esseri intelligenti.

C A N T I C A (*).

L A N O T T E.

CANTO I.

Notte, che 'l capo taciturna estolli
Ravvolto in bruno vel, gli ultimi rai,
Mentre il dì spegne tra gli opposti colli,

(*) Questa *Cantica* è lavoro inedito del sig. marchese Gargallo, nome carissimo alle Muse Italiane. Abbiám creduto di far cosa gradevole al colto Pubblico coll'inserirne quasi per saggio il primo Canto nel nostro Giornale.

E quando fia che de' sereni e gai
 Splendor mi pascereò del giorno eterno,
 Che non tramonta, e non s' estingue mai?
 Notte, perchè con stabil giro alterno
 Or la purpurea luce, or le tenèbre;
 Ora il fiorito aprile, or l' aspro verno
 Chiuder mi fanno, o aprir l' egre palpebre,
 Ognor del vivo lume avide, e ognora
 Dal tuo mesto abborrenti orror funèbre?
 No che mai sazie d' aspettar l' aurora
 Non sien, nè mai nel vagheggiar immote
 Il primo raggio, che la terra indora.
 Pur nel tuo stesso orror l' anima scuote
 D' Euro tra' boschi 'l fischio, i cupi fiotti
 Del mare, il mover del tardo Boòte,
 E 'n lor corso non mai gli astri interrotti . . .
 Se' pur bello in tua luce, o Dio del giorno,
 Grande in tua maestà, Dio de le notti!
 Ma la vermiglia pompa, ond' era adorno
 L' occaso, ecco dilegua: a noi si toglie,
 Ed altre piagge hea del suo ritorno.
 Non così quella, che su l' auree soglie
 Stendesi de l' Empiro, e che riveste
 L' alme già scinte de l' umane spoglie.
 Qual viva fiamma in noi tutta celeste,
 Che tende alto a levarsi, il limo immondo
 Sente, che in sè l' incarcera, l' investe,
 E 'n giù la tragge col grave suo pondo?
 O notte, de lo strepito diurno
 Il tuo muto silenzio è più facondo.
 Nel solenne spettacolo notturno
 Già m' immergo, o gran Dio, con volo ardito,
 Oltre a l' orbe d' Urano e di Saturno.
 Per l' eterno oceán, che non ha lito,
 Quanti nuotano mondi, a cui tu segni
 Norma e cammin con l' accennar d' un dito!
 Chi seminati per gli aerei regni
 Sì spessi e vari conterà gli ardenti
 Soli, che con un fiato accendi e spegni?
 Nel nostro, dal cui sen sgorgan torrenti
 Di luce, hai tu l' immagin tua scolpita,
 Per rifletter ne l' egre umane menti.

Tutto, o Signor, la tua grandezza addita,
 Ch' egual del Sole nel fulgor riluce,
 E ne l' insetto, che d' un giorno ha vita.
 Volesti? e un *fiat* fe' sfolgorar la luce;
 La copre un *fiat*, se 'l vuoi, d' eterno eclissi;
 E mille mondi un altro *fiat* produce.
 Tu del creato da' profondi abissi
 Gridi al pensiero: In cifre memorande
 Su questa volta il mio gran Nome io scrissi.
 Tu passeggi la luce, e le ammirande
 Sfere, ch' ornano il ciel, la polve sono,
 Che da' tuoi passi si solleva e spande.
 E pur nel loro libero abbandono
 Volgon metricamente: armonizzante
 Così 'l Samio ne udì nel moto il suono.
 Di qual' esseri mai saran cotante
 Lucide moli popolate; e quali
 Lor terre, acque, arie, fuochi, uomini, piante?
 Sogni son questi, o in questi sensi frali
 D' origin diva albergasi virtude,
 Ch' apre talor pari a l' origin l' ali?
 Mal questo breve carcere la chiude,
 E di sè consapevole, trasvola
 Sdegnosa la terrestre ima palude.
 A l' Alpe in cima sprigionata e sola
 In queste tacit' ore il ciel rimira,
 E su per gli astri, più ch' aquila vola.
 Ora in drago gli annoda a lunga spira,
 Ora in orsa o in lion: qui ad Arianna
 Compone il serto; ivi ad Orfeo la lira;
 Chè l' aspetto del ciel nostr' occhi appanna.

ANTIQUARIA.

Cave di antiche macine a braccia. — Le macine di mulino a braccio usate dagli antichi s' incontrano in varj luoghi. Una di esse e forse la più notevole trovasi a *La Salle* sulla strada da *Rambervilles* a *Saint-Dié*. Questo luogo ha tuttora il nome di *Fossotte*, probabilmente pel gran numero di fosse ond' è sparso il suolo. Molti di siffatti strumenti, alcuni interi, altri rotti, ne coprono la superficie, e ci presentano tutte le epoche del lavoro dal rozzo

ceppo sino alla perfetta macina. Questo gran numero di avanzi ci ha svelato la meccanica del lavoro. Dalle osservazioni del sig. Gravier presentate alla Società d' emulazione del dipartimento dei *Vosges*, risulta che l' operajo ne staccava primieramente un ceppo più o men lungo, cui dava la forma d' un cilindro; lo divideva poi in tante macine, quante somministrar ne potea la lunghezza del cilindro stesso in ragione della sua grossezza: ogni divisione era tracciata con un' incavatura circolare, che col martello a punta facevasi larga e profonda sino a $\frac{3}{4}$ del diametro totale. Con una scossa staccavasi quindi ogni macina dal cilindro; ed altro più a far non rimaneva che di condurla a compimento col forarla nel mezzo per introdurvi l' asse, e coll' incavare la costa convessa, o rotondarne la concava. Il modo con cui gli antichi procedevano in quest' arte non era ancora stato descritto coll' autorità dei monumenti. Dobbiamo perciò esserne grati al sig. Gravier. Siccome poi a tre quarti di lega dalla cava trovasi il campo romano detto del *Repy*, così egli conghiettura che il lavoro delle macine ivi subitaneamente abbandonato appartenere possa all' epoca di quell' accampamento.

ARTI E MESTIERI.

Litografia in uso da lungo tempo presso i Cinesi. — Nella nuova edizione dell' opera col titolo di *Specchio della lingua mandchoua*, pubblicata per ordine dell' imperatore *Kian-Loung* nel 1772, trovansi due passaggi da' quali chiaramente si dimostra che i Cinesi prima di quest' epoca facevano uso della litografia. Ecco tali due passaggi come leggonsi nel secondo volume de' supplimenti di detta opera, pag. 34 e 35. *Kherghen foloro fulga*, in cinese *Khe-dsu-tchlu*, nome del luogo ove in grandi e piccoli caratteri s' inciaono sulla pietra le opere composte per ordine dell' imperatore. *Beke foloro fulga*, in cinese *Me-ke-dso*, luogo dove coll' inchiostro s' intonicano le pietre sulle quali fu fatto l' intaglio degli editti e delle opere composte per ordine dell' imperatore, e dove vengono impresse sulla carta bianca. (Klaproth.)

BELLE ARTI.

Progresso delle belle arti nell' America. — Il gusto per la musica va nell' America maravigliosamente progredendo:

a Buenos-Ayres, a Rio-Janeiro, a Lima ed al Messico si fa plauso alle opere di Mozart e di Rossini. L' America settentrionale possiede già un teatro italiano. Questo teatro fu aperto per la prima volta il 29 ottobre del 1825. Il pubblico della Nuova York vi si portò in folla. Il *Barbiere* di Rossini ha nelle capitali dell' Europa trovato spettatori più istruiti, ma non più enfatici degli Americani. Al *Barbiere* sottentrarono l' *Amante astuto*, il *Tancredi*, l' *Otello*, il *Don Giovanni* e la *Cenerentola*. Un certo sig. Garcia volle pur cimentarvisi con un' opera intitolata *La figlia dell' aria* da lui composta, ma ne ebbe un esito sgraziato.

La Nuova York possiede varie dipinture de' più insigni maestri specialmente italiani. Colà giunsero pure le opere dell'immortale Canova e vi formano la maraviglia degli abitanti. Uno scultore italiano, il sig. Causaci, giovandosi dell' anniversario del 4 luglio ha sulla pubblica piazza del palazzo della città esposto il modello in gesso d' una statua equestre che debb' innalzarsi alla memoria di Washington. La composizione andò soggetta a molte critiche: ma è d' uopo commendare l' avvedutezza degli Americani, la quale, come già ad Atene, fassi a provocare la critica del gusto innanzi che sia scolpito il marmo o fuso il bronzo, potendosi per tal modo correggere i difetti del modello.

La Nuova York ebbe altresì lo spettacolo d' un' ascensione areostatica. Nè la vicinanza dei mari che quasi ne cingono le mura, nè i pericoli dell' equinozio hanno trattenuto il sig. Robertson dall' alzarsi nell' aria ben anche di notte. Egli nel 20 di settembre pervenne a tale altezza che il fuoco d' artificio del suo pallone fu veduto in mare da un naviglio alla distanza di ben 23 leghe inglesi. Questi esperimenti non saranno inutili per la scienza. Giova anzi sperare che il sig. Robertson pubblicherà le osservazioni già da lui fatte e quelle ancora che anderà facendo nei varj climi dell' America. Egli è ora giunto alla Nuova Orleans.

INVENZIONI.

Nuovi stromenti catottrici. — Ci è di vera soddisfazione il poter annunziare che al sig. Giuseppe Mozzoni di Milano, studente di matematica nell' I. R. Università di Pavia, ed alunno del collegio Borromeo, è riuscito di trovare nuovi

stromenti catottrici atti a varie utili applicazioni. Egli ha osservato che con una leggiera affumicazione si può rendere una lastra di cristallo tale che non rifletta se non se una sola faccia, ancorchè vi sia difetto di parallelismo, e tale altresì che permettendo il passaggio d'una porzione della luce, da qualsivoglia corpo le venga trasmessa, non rifletta che la porzione rimanente, bastevole però a scoprire nell'immagine i contorni ed i distinti colori del corpo medesimo. Ottenuta di tal maniera una specie di specchio trasparente, egli trovò facile il seguire gli stessi contorni dell'immagine colla mano, e quindi pensò di comporre tali stromenti in guisa che potessero servire per tutte le possibili applicazioni a vantaggio de' pittori, degl' incisori, degli architetti e di tutti gli amatori delle arti del disegno. Di questi stromenti il sig. Mozzoni ha promesso di pubblicare fra breve una distinta descrizione. Noi intanto ci affrettiamo a far conoscere tale ingegnosa scoperta onde chiamare anticipatamente sovr' essa l'attenzione del pubblico.

M O R A L E.

Alienazione mentale cagionata dalla lettura de' romanzi. — Il dottore Pinel osserva che la lettura de' romanzi ha non rare volte spinti i giovani ai più fatali eccessi d'un amor delirante. In tale stato sembra che una sola idea assorba tutte le funzioni del loro intelletto. E di fatto le persone che ne sono affette, hanno ognora presenti alla loro fantasia gli eroi del romanzo, che formò l'oggetto de' loro trattenimenti. Il sig. Pinel riferisce una lettera di certa dama, la cui mentale alienazione stata era prodotta da siffatte letture. L'eroe di questa dama era il cavaliere di *Faublas* (protagonista di un celebre romanzo galante), ed il suo persecutore il ministro della polizia. Queste due idee l'occupavano di continuo e negli eccessi di *monomania* erano tra loro talmente legate ch'essa nel medico Pinel ravvisava il cavaliere di *Faublas* e ad un tempo il ministro di polizia. Da siffatte idee tutta compresa scrisse a quest'illustre medico l'anzidetta lettera lagnandosi del proprio arresto cui ella riguardava come un atto totalmente arbitrario. Tale lettera è un vero modello di stile e di raziocinio, e se spesso non vi s'incontrasse il galante epiteto dato

al dottor Pinel, allora nell'età di 72 anni, di sig. cavaliere di *Faublas*, non potrebbe in alcuna guisa concepirsi ch'essa uscita fosse dalla testa di una donna delirante.

(*Bibl. phys. économ., janv. 1827.*)

STATISTICA.

Statistica della gran Bretagna, estratta da un giornale spagnuolo che si pubblica a Londra col titolo (Ocios des Españoles emigrados). — Le isole britanniche hanno una superficie di 71,281,907 acri, o sia di 111,377 miglia quadrate (1). La loro divisione per rispetto tanto ai diversi stati che ai diversi generi di cultura è la seguente:

Terre

	Aratorie.	A pascolo.	Incolte.
Inghilterra . .	10,200,000	14,200,000	7,932,400
Paese di Galles	900,000	2,600,000	1,252,000
Scozia	2,500,000	2,550,000	17,204,507

Numero

	Superficie totale.	Delle parrocchie.	Delle case.
Inghilterra . .	32,332,400	9,860	2,036,317
Paese di Galles	4,752,000	833	140,820
Scozia	22,254,507	948	356,536
Irlanda	11,943,000	2,244	1,185,490
Somma . . .	71,281,907	13,885	3,719,163

La popolazione, non computando 320,000 soldati e 30,000 marinari, arriva a 20,874,159 anime, distribuita come segue:

Fanciulli al di sotto
di 15 anni.

	Uomini.	Donne.	Maschi.	Femmine.	Totale.
Inghilterra	3,262,780	3,510,899	2,220,899	2,266,859	11,261,437
Paese di Galles . . .	202,186	229,125	148,301	137,826	717,438
Scozia	580,493	718,330	403,059	391,574	2,093,456
Irlanda	1,941,927	2,067,727	1,400,000	1,392,139	6,801,828
Somma	5,987,386	6,526,116	4,172,259	4,188,398	20,874,159

(1) L'acre di Londra equivale a tornature nuove, ossia ectari 0,40468, che sono pertiche milanesi $6 \frac{1}{6}$; le miglia qui adoperate sono miglia inglesi terrestri di 69 al grado.

Alla fine del 1824 la marina mercantile era composta di

	Bastimenti a		Numero di	
	Vela.	Vapore.	Tonnellate.	Marinari.
Inghilterra .	16,466	160	1,981,685	123,332
Scozia . . .	2,961		266,975	9,631
Irlanda . . .	1,376		73,293	6,779
Totale . .	20,803	160	2,321,953	149,742

Le rendite della gran Bretagna erano nel 1825 di lire sterline 49,552,493. Ma il suo debito nazionale giunto era alla spaventosa somma di 893,783,282 lire sterline (22 miliardi di franchi).
(R. E.)

COMMERCIO LIBRARIO.

L'ultima fiera di Lipsia, cioè quella del S. Michele, 1826, ha riunito un grande ammasso di libri. Vi si contarono 338 botteghe di librai, e le produzioni giunsero al numero di ben 2125. Il catalogo generale indica 239 opere in lingue viventi straniere; 160 in latino; 37 in greco; 156 opere tradotte, tra le quali 54 dal francese e 65 dall'inglese. Si sono vedute sei diverse edizioni delle opere di *Walter-Scott*, una delle quali in lingua inglese. Il medesimo catalogo annunzia 327 opere di teologia; opere 21 consacrate ad argomenti filantropici; 167 opere storiche; 116 di politica e di giurisprudenza; 87 classici antichi; 39 opere di matematica; 88 di fisica; 159 di medicina; 44 di geografia; 150 opere elementari; 50 grammatiche; 208 dizionarij; 11 poemi epici; 58 poemi lirici; 38 opere drammatiche; 186 romanzi; 69 volumi d'atlanti, e 27 opere di musica.

Giusta i cataloghi delle fiere di Lipsia, il numero delle opere pubblicate in Germania dal 1814 al 1826 inclusivamente sarebbe di 50,372, al qual numero se aggiungasi quello di 7,350 opere, che furono annunziate come prossime a veder la luce e quelle in lingua straniera, se ne avrà la somma totale di 60,000. Se leggerne si volesse una sola opera al giorno (un gran numero delle quali contiene altresì più volumi, e se parlar si voglia delle *Collezioni*, queste oltrepassano talvolta i cento), farebbe d'uopo di non meno d'anni 170 per compiere la lettura

dei libri che apparvero in Germania nel corso di tredici anni. Il numero degli autori di questa letteraria ridondanza può essere valutato alla metà delle opere, cioè a 30,000. Il confronto dei libri pubblicati in Francia nel medesimo periodo non offre che circa la metà della suddetta somma, e minore di gran lunga ne risulterebbe il numero di quelli pubblicati in Italia.

ECONOMIA DOMESTICA E RURALE.

Fagiani velenosi. — Negli Stati-Uniti d'America si è trovato che d'inverno, mentre la terra è coperta dalla neve, i fagiani si cibano di bacche, di polloni e di foglie d'una specie di lauro. Questo nutrimento rende velenosa la loro carne. Nel febbrajo del 1826 il dott. *Shamaker* di Filadelfia curò due individui ch'erano stati avvelenati dal cibo di poca carne di siffatti fagiani. I mali di testa, la perdita della vista, le angosce dello stomaco, il freddo delle estremità annunziarono tale avvelenamento che venne confermato dagli avanzi de' fagiani stessi. La loro convalescenza fu assai lenta, ed il polso non riprese che col tempo la sua velocità ordinaria.

Noi quasi c'indurremmo a credere, che ne' lauri, di cui mangiano i fagiani nell'inverno le bacche ed i polloni, si contenga come nel *lauro ceraso*, l'*acido idrocianico*. Quest'acido è oggimai riconosciuto per un veleno sì sottile e potente che una goccia gettata nella gola del cane il più vigoroso lo fa cader morto dopo due o tre convulsive inspirazioni. Secondo il signor *Magendie* basta una goccia di cotal acido infusa nella *giugulare* di un cane per farlo all'istante morire, come se stato fosse dalla folgore colpito (*Bibl. phys. économ.*).

Modo di rendere meno funesta l'influenza del gelo nella primavera. — Il dott. *G. Jaeger* tra i molti tentativi da lui fatti per guarentire le piante dalla funesta influenza de' geli nella primavera, dice che quello d'innaffiare coll'acqua de' pozzi le piante che n'erano affette, gli riescì il migliore. Egli però ci avverte che tal mezzo non può usarsi con buon successo, se non quando il termometro

trovasi circa ad 1° sopra 0; perchè se le piante venissero innaffiate prima, l'acqua produrrebbe un effetto opposto aumentando il grado del freddo; e se al contrario s'innaffiassero più tardi, l'acqua non farebbe alcun effetto, perchè l'elevata temperatura già prodotto avrebbe la sua funesta influenza. Il sig. *Jaeger* pensa che non sarebbe cosa difficile il far uso di questo metodo in grande e l'applicarlo ai paesi coltivati a vigne, ove i geli della primavera sono una vera calamità. Col mezzo di trombe, simili a quelle che servono per estinguere gl'incendj, e ridotte in modo conveniente allo scopo, collocate nei vigneti di distanza in distanza, e maneggiate col sussidio degli uomini d'un intero comune, offrirebbero, secondo lui, la più sicura guarentigia contro di tal flagello. L'autore espone le particolari circostanze di molti suoi esperimenti, che non giova il quì riferire. (*Wurtemb. Corresp. des Landwirths. Verein. Vol. 8, p. 139.*)

Pubblica esposizione delle piante ne' Paesi Bassi, e concorso al premio. — Ad Utrecht l'esposizione delle piante diretta dalla Società d'economia domestica ha avuto luogo alla fine del giugno nel passato anno. Vi furono esposte 388 piante, 73 delle quali in concorso al premio. Fra le piante rare la Società ha coronato una varietà della *Zamia horrida* di *Jacquin*, una *Zamia 5 dentata* e 3 *dentata* appartenenti al sig. *M. Beelchayder* di *Rupelmonda*, ed un' *Iris nepaulensis* appartenente al sig. *Van der Hoop*. Furono encomiate come le piante meglio cresciute, una *Protea pinifolia*, una *Gardenia florida*, un' *Hachemia amplexicaulis*, ecc.

A Gand la Società reale d'agricoltura e di botanica ha fatto esporre alla fine di giugno ed al principio di luglio del suddetto anno 950 piante. Un' *Astrapea Wallichii* del coltivatore di fiori *Verleccwen*, che ha la più bella collezione di piante rare, ha ottenuto il premio. Tra le piante meglio conosciute la Società ha distinta una *Cordia speciosa*, un *Nerium coronarium*, una *Cerbera manghas*, un' *Ixora coccinea* e più altre.

(*B. U.*)

(Sarebbe a bramarsi che un simile concorso con premj venisse fra noi pure stabilito, or che l'amore per le piante rare, e la coltura de' fiori va ne' paesi nostri facendo sì grandi

progressi. Nè ciò difficile sarebbe ad istituirsi in Milano, dove ogni anno ai primi d'ottobre ha luogo una brillante e doviziosa fiera di fiori e di piante ne' giorni stessi in cui vien fatta l'esposizione e la solenne distribuzione dei premj per le arti e pei mestieri.)

MEDICINA.

Incontinenza d'orina guarita coll'applicazione delle coppette secche al perineo. Il sig. Canin, socio della R. Accademia di medicina a Parigi, ha letto nella sessione del 14 dello scorso settembre due osservazioni sull'incontinenza d'orina guarita coll'applicazione delle ventose secche al *perineo*. Il soggetto della prima di tali osservazioni fu un fanciullo di 14 anni d'un temperamento linfatico affetto dalla malattia già da oltre a due anni e pel quale eransi indarno praticati tutti i mezzi dell'arte. Diciotto coppette secche applicate al *perineo* nel corso di un mese gli procurarono la guarigione. Giusta la seconda osservazione, l'ammalato, che aveva 16 anni, ottenne la guarigione col medesimo mezzo ripetuto venti volte e col sussidio di un vescicatorio applicato all'osso sacro. (*Arch. gén. de méd., décembre 1826.*)

Consulti inediti di Gio. Battista Morgagni.

Ardeva il celebre anatomico ed ornamento della parmense Università Michele Girardi dal desiderio di rivedere ed abbracciare il precettore suo, il grande Morgagni, teneramente amato, ed a cui conservava indicibile riconoscenza ed affetto. Prese a tal fine nell'autunno dell'anno 1771 la via di Padova, e riteneva premio de' suoi disagi e del lungo cammino il rivedere il venerando maestro, l'udirne ancora la dotta voce, oracolo implorato, seguito ed ammirato dalle principali nazioni (1). Prossimo era il Morgagni al nonagesimo anno del viver suo, già sentiva venir meno le facoltà del corpo affaticato, e la sua grand'anima avvinta da nodi meno tenaci lanciavasi già segretamente verso quel centro beato, cui sempre mirò, qual

(1) Prefazione di Michele Girardi alle tavole anatomiche del Santorini.

meta e mercede ineffabile della virtù. A lui però restava un tenero affetto morale verso i suoi scritti, intorno ai quali tanto si occupò vegliando e meditando, tal che altro non bramava che di riporli in degne e fide mani. Fra i dotti collegli, gl'ingegnosissimi amici, gli ottimi allievi, divenuti in seguito splendore della facoltà medesima, da cui era cinto ed assistito, non mancava al certo chi avesse il merito di essere il depositario degli anrei scritti. Ma l'uomo impareggiabile raccolto avendo in quattordici involti in forma di libri quel tesoro d'immensa dottrina, non seppe ad altri affidarlo fuorchè al suo tanto amato Girardi (1). Nè diversamente fece Socrate, allorchè circondato dai numerosi discepoli, prima di bere il non meritato veleno consegnò al più saggio, al più caro di essi, quale invidiato pegno di amore e di fiducia, la tutela dei proprj figli. Liato l'anatomico parmense per tanto onore, geloso dell'invidiabile tesoro, ritornò all'asilo delle sue indefesse occupazioni. Ma non erano ancora scorsi due mesi, allorquando il Morgagni degno di vivere gli anni di Nestore, divenne vittima di colei, che cieca al pari della fortuna, colpisce e passa. Pianse Girardi la perdita dell'affettuoso maestro, nè mancò di fare in seguito pubblicamente conoscere di essere egli stato prescelto al deposito de' suoi manoscritti (2).

Fra le cure stesse della cattedra, rese ancora più gravi dall'assistenza alla formazione di un gabinetto anatomico, fra le incumbenze di professore di storia naturale, di prefetto del museo di naturali rarità, e fra altri non pochi incarichi sì pubblici che privati, e quantunque dalla podagra continuamente bersagliato, operò Girardi non poche cose, e molte altre condusse a piena esecuzione. Ma

(1) Primo e 2.^o volume. Molte cose estratte degli uomini più insigni in anatomia col titolo *Ad anatomen*, 3.^o, 4.^o, 5.^o Osservazioni anatomiche fatte dall'autore e riferite negli atti; 6.^o Consigli medici e chirurgici coll'espressione *ritenuti ancora*, e quasi tutti in lingua italiana; 7.^o, 8.^o, 9.^o, 10.^o, 11.^o Considerazioni anatomico-critiche col titolo: *Fasciculi ad anatomicos scriptores*; 12.^o, 13.^o Miscellanee varie sulla storia di anatomia, e sul liceo di Padova. 14.^o Considerazioni sugli scritti di Lancisi, di Petrolio, di Albino sulle tavole di Eustachio col titolo: *Ad tabulas Eustachii* (prefazione citata).

(2) Prefazione citata.

egli non potè rivolgere le sue indagini al prezioso deposito, malgrado il suo desiderio di pubblicare quanto fosse di più importante nel medesimo, perciocchè vie più aggravato dal male cedere dovette al comune inevitabile destino.

Rimasti quasi privi di appoggio gl' indicati manoscritti; trovarono nell'animo generoso di don Ferdinando Primo di Borbone un giusto ammiratore del grande Morgagni, il quale fattone acquisto nell'anno 1797 dagli eredi Giardini, ordinò che fossero collocati nella ducale Biblioteca (1).

Nelle tristi vicende dei tempi, dei quali non potè a meno la parmense Università di sentirne gli effetti, col passare a semplice accademia di un grande impero, nessuno si accinse allo studio di tale deposito, per farne scelta e pubblicazione della parte migliore. Il ducale bibliotecario avvocato Pezzana, pregati avea fino dall'anno 1804 i chiarissimi professori Rubini, Tommasini ed Ambri, perchè volessero di tanto lavoro occuparsi. Ma la mancanza dei mezzi, la morte degli uni, la partenza dell'altro resero vano qualsivoglia tentativo.

Era riserbato alla maestà di Maria Luigia, alma ristoratrice di quest' Ateneo, di mandare ad effetto l'impresa da tanto tempo desiderata. Conscio del prezioso deposito l'illustre suo archiatro cav. Luigi Frank, chiese ed ottenne dall' augusta Donna (la quale volle anche il parere del ducale bibliotecario) il permesso di estrarre copia di quei manoscritti, che più degni fossero di essere fatti di pubblico diritto (2). Fra questi egli prescelse il sesto libro, ove racchiudevansi cento consulti medici e chirurgici scritti di propria mano dell'autore (3). Di questi si accinse con

(1) Lettera di S. E. il sig. ministro conte Cesare Ventura 15 agosto 1797.

(2) Rescritto sovrano 24 ottobre 1824.

(3) Gran parte di questi manoscritti e specialmente quelli appartenenti all'anatomia contengono un complesso di annotazioni già sparse nelle opere dell'autore, ed altri comprendono le di lui lezioni. I consulti medici e chirurgici sono gli unici i quali, per confessione dello stesso Morgagni, non sono riportati in alcuna delle sue opere e quindi si ritengono con tutta ragione inediti.

sommo impegno alla meditazione con averne ottenuta sotto gli occhi proprj sincera autentica copia, cui assisteva in mezzo ancora ai tormenti dell'incurabile morbo dal quale trovavasi da varj anni afflitto. Fatto di ciò partecipe a Parigi il barone Desgenettes, ne fece rapporto a quella reale Accademia di medicina, la quale decretò sensi di stima e di ammirazione all'archiatro Frank, col proporgli ancora i mezzi più facili alla pubblicazione degl' indicati consulti (1). Ma la morte impedì pure a Frank di condurre a termine l'intrapreso lavoro.

Ad oggetto di rendere un degno tributo alle premure del benemerito archiatro, a giustificazione di quanto ha esposto l'onorevole membro alla R. Accademia: e per appagare le continue inchieste che mi vengono dirette da medici sì italiani che stranieri, ed anche in conseguenza di ciò che, scrivendo l'elogio di Frank, ho annunziato sui manoscritti del grande Morgagni (2), pubblicamente dichiaro di essere divenuto io stesso per volere del defunto e dell'erede vedova Frank ora contessa Bedulli depositario della copia autentica degl' indicati consulti inediti. A questi dichiaro pure di avere aggiunto quei pochi de' quali attesa la morte di Frank non era ancora estratta copia, e che formano il compimento della centuria raccolta nel sesto libro di Morgagni.

Esposta in tal modo a cognizione di tutti i cultori dell'arte salutare l'autenticità, la provenienza e lo stato attuale dei consulti inediti del celeberrimo anatomico di Padova, sarebbe ora mio dovere di pubblicare i medesimi a gloria dell'autore, a lustro del secolo precorso, all'onore sempre crescente dell'itala medicina, ed a lode eterna dell'augusta Donna, la quale dall'alto del suo trono infondendo nuovo splendore e vita ai manoscritti del grande Morgagni, si è resa benemerita delle scienze mediche: se non che il desiderio di rivedere, di meditare e di arricchire, ove il caso lo esige, il lavoro con analoghe annotazioni, mi dispensa per ora dal promulgare colle stampe il prezioso tesoro. Ma quanto lieto pel deposito affidatomi, altrettanto fido esecutore di mia promessa, solennemente

(1) *Revue médical*, 1825, T. 1.

(2) *Cenni biografici dell'archiatro L. Frank*, 1825.

dichiaro di fare in seguito conoscere con apposito manifesto il modo, il tempo, il luogo, in cui gl' indicati consulti saranno fatti di pubblico diritto.

Parma, 15 febbrajo 1827.

CARLO SPERANZA, *prof. di terapia
speciale e di clinica medica.*

VIAGGI.

Barbaro costume degl' Indiani. — Nel viaggio del signor Alfredo Duvauzel nelle Indie parlasi d'una superstizione ancor più crudele che i *Suttées*, o sacrificj delle vedove indiane sul rogo. Quelle della Casta indostana detta *Boshtoun* al *Sylhet* immolano volontariamente sè stesse in onore de' lor mariti, col terribile sacrificio cui in Roma dannavansi le Vestali che violato aveano il lor voto. « Alla morte del marito (dice il sig. Duvauzel nel suo giornale) la famiglia scava una fossa di forma cilindrica e di circa 8 piedi di profondità: nel fondo vien collocato un banco, su cui fassi sedere il defunto, coperto de' suoi abiti migliori: la vedova si asside sulle ginocchia del morto, e quando la sua lampana è accesa, ed essa ha ricevuto dei frutti, del riso e tutto ciò che servir dee al feral viaggio, ciascuno degli astanti getta sugli sposi un pugno di terra. La vittima allora grida *Oriboll* (io chiamo Iddio) e la sua famiglia lascia cadere su quest'orribile tomba una grossa e larga tavola costrutta alla foggia di trabocchetto, la quale vien tosto ricoperta di terra e di pietre. Io ho avuto la curiosità di penetrare in due di cotali pozzi, scoperti per uno scoscendimento di terre, e vi ho realmente trovate delle ossa umane. Tali sono le superstizioni che lasciansi tuttora sussistere dall'amministrazione inglese. »

(*Journal asiatiq.*)

NECROLOGIA

di Alessandro Volta. (1)

Sorgono di tempo in tempo alcuni uomini tanto privilegiati, che coll'ingegno vincono i termini ai quali pare ristretta la terrena possibilità, e colle buone doti dell'animo sforzando all'amore l'invidia, soprastanno, per così dire, a tutta l'umana famiglia. A parlar di costoro, massime dopo la tomba, si fugge facilmente la taccia di adulatori; perchè non vi ha lode privata che possa dirsi soverchia alle ceneri di chi, vivendo, fu ammirato dall'universo: ma non così di leggieri si fugge quell'altro pessimo nome di ambiziosi. E l'invidia, impotente contra il lodato, si getta volonterosa sul lodatore, come venuto a quell'ufficio soltanto per collocarsi in qualche maniera a fianco del grande encomiato, ed usurpare sotto onesto colore una parte della sua celebrità. Il perchè noi dovendo annunciare la morte di Alessandro Volta, e toccare alcun poco quelle virtù dell'ingegno e del cuore che più lo fecero degno della comune ammirazione, volevamo quasi fuggir questo incarico, per temenza che alcuno ci reputi a vanità quello a cui ci persuasero unicamente il dolore di sì grave perdita e l'ufficio di questo Giornale. Se non che poi soccorse a liberarci da questo dubbio la conoscenza di noi medesimi; e quasi ci consolammo nella povertà de' nostri studj e nella nostra oscurità, se per queste ci è dato di spargere, senza taccia di vanitosi, un fiore sulla tomba di tanto concittadino.

Alessandro Volta nacque da nobile e ragguardevol famiglia in Como nel diciottesimo di febbrajo dell'anno 1745. Datosi quivi agli studj, mostrò sino da giovinetto un ingegno capace di ogni nobile disciplina: maturo innanzi tempo e possente nelle severe meditazioni della più grave filosofia; ma suscettivo ancora delle poetiche ispirazioni, ed aperto mirabilmente alle vive impressioni del bello. Di sorte che s'egli avesse allora finita la sua letteraria carriera, mal si sarebbe deciso se la patria avesse perduto in lui un filosofo od un poeta. Se non che la condizion dello

(1) Mentre stampavasi questo articolo ricevemmo notizia anche della morte del celebre prof. Tamburini avvenuta il giorno 14 marzo 1827.

(Nota dei Direttori.)

stile e degli argomenti nei quali si dilettava, mostravano che l'amore della filosofia doveva in lui prevalere a quel delle muse; e ne fa prova principalmente il bel poemetto latino che scrisse intorno alla fisica. A questa nobile disciplina si volse quindi con tutta la forza e con tutto l'ardore del suo mirabile ingegno; e giovanissimo ancora (negli anni 1769, 1771) pubblicò due Memorie che valsero a collocarlo fra i grandi fisici di quella età, e fecero immantinente conoscere quanto si poteva sperare da lui.

Eletto (nell'anno 1774) reggente del patrio ginnasio e professore di fisica, poscia nel 1779 trasmutato all'Università di Pavia, ebbe acconcissimo campo da coltivarvi i suoi studj con quell'abbondanza di modi che si richiedeva a' suoi vasti concepimenti; ed ajutando la perspicacia della mente con una instancabile diligenza, non tardò guari a dimostrarsi nato a batter sentieri non per anco tentati. Era in que' tempi argomento alle meditazioni dei fisici quella parte che spetta all'elettricità. A questa si applicò quindi anche il Volta, e ripetendo le sperienze già conosciute, sentì il bisogno di uno strumento che misurasse le forze elettriche, e desse al fisico la facoltà di compararne gli effetti. Al sentimento di questo bisogno succedettero le sue meditazioni per toglierlo di mezzo, ed alle meditazioni di cotant'uomo non tardarono punto gli effetti. L'Elettroforo e l'Elettroscopio, che portano ancora il nome del loro insigne inventore, furono il frutto de' suoi studj; ed armato di questi sussidj stabili incontanente sopra più solide basi tutta la teorica dell'elettricità, dimostrando pel primo gli effetti delle azioni scambievoli delle elettriche atmosfere, ed insegnando a distinguere l'elettricità permanente da quella che chiamasi di pressione od accidentale.

Avvertito dal suo amico P. Campi di alcune bolle di aria infiammabile sviluppatesi da un'acqua stagnante, il Volta si fece a meditare sopra questo fenomeno, e ne trasse tutte quelle memorabili scoperte che tanto giovaron la fisica in quella parte che prende a considerar la natura e la combinazione dei gas. Di quì nacquero la Pistola elettrica, l'Eudiometro, la Lampada ad aria infiammabile, ed altre non meno curiose che singolari invenzioni, le quali in un tempo medesimo ampliarono e la fisica scienza, e la fama del Volta.

Dalle sperienze del gabinetto, passando allora all'aperta contemplazione dei grandi fenomeni dell'atmosfera, fece segno alle sue indagini la formazione della grandine; e sorprese, per così dire, la natura, e ne rivelò questo segreto, ravvisandone la spiegazione nel ballo elettrico delle gocce di pioggia vicine a cadere. Così parimente nel gas idrogeno acceso dalle scintille elettriche nelle altissime regioni dell'aria vide primieramente l'origine dei fuochi fatui e delle stelle cadenti; poscia, ravvicinando fenomeni che a tutt'altro ingegno sembrar dovevano affatto disgiunti e diversi, arrecò in conferma di questa sua spiegazione i celebri fuochi di Velleja e di Pietra Mala, dei quali diede un'accuratissima descrizione.

Le sperienze del Galvani fecer conoscere, non v'ha dubbio, un nuovo ed inopinato fenomeno naturale: ma ben si può dire eziandio, ch'esse eran venute più presto a confondere che a chiarire i sistemi elettrici allora adottati. Quindi non pochi fisici eran trascorsi ad immaginare un nuovo fluido, al quale, in difetto di più probabile spiegazione, recavano que' curiosi moti muscolari eccitati nelle rane dal contatto di diversi metalli. Ma soltanto al sicuro ingegno del Volta fu dato il dimostrare, con una successione mirabile di esperienze e di raziocinj, la rana galvanica non esser altro che un elettroscopio animale di squisita sensibilità, ed il solo atto a render palese il picciolo disequilibrio di fluido elettrico occasionato da quel contatto. Donde poi procedendo, come interviene ai grandi uomini, dall'una all'altra scoperta, si condusse al felice concepimento di moltiplicarne gli effetti moltiplicando le copie dei metalli diversi, e così venne a creare nella sua pila quel meraviglioso stromento, che fu poscia principalissima fonte di quante scoperte più insigni si fecero e si fanno nella chimica d'oggi.

Alla storia della fisica, ed a coloro che scriveranno la vita di questo illustre italiano appartiene l'annoverarne i grandiosi trovamenti secondo l'ordine dei tempi, e colle circostanze più rilevanti: ma alla brevità di un articolo non è permesso discendere a più minuti ragguagli. Solo diremo che le sue opere raccolte e pubblicate in 5 volumi in Firenze dal cav. Antinori fan manifesto allo studioso, come nessuna lode può pareggiare le grandi e numerose scoperte del Volta: nè tutte vi sono comprese; perocchè

alcune Memorie inedite e che ora vedranno, speriamo, la luce contengono cose di non mediocre importanza.

Questi mirabili trovamenti recarono il nome del Volta in tutte le parti del mondo. Quando nel 1777 viaggiò la Svizzera e la Savoia col suo ch. concittadino Giovambattista Giovinetti, andava già sì gran fama di lui per l'Europa che, a tacere degli altri dotti, l'Haller ed il Voltaire gareggiarono nell'onorarlo. Quando poi nel 1782 con quell'altro lume della sapienza italiana, lo Scarpa, visitò la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia, appena potremmo dire gli onori onde fu ricolmato dal fiore dei dotti e dai principi, e particolarmente da Giuseppe II. Nell'anno 1794 la Società Reale di Londra, a cui avea letta la sua dissertazione intorno al Condensatore, fece coniargli una medaglia d'oro.

Ma la gloria e la fama del Volta ricevettero, per così dire, il sigillo, e toccarono il sommo grado, dopo il suo viaggio nel 1801 a Parigi. I fisici più cospicui della Francia o non conoscevano ancora, o non credevano degna del loro assenso la nuova dottrina di quel grande italiano intorno all'elettricità: quindi, chiamato, si recò a Parigi al cospetto dell'Istituto nazionale preseduto dal primo console Bonaparte, ripeté le sperienze e i raziocinj sui quali era fondato il suo mirabile trovamento della Pila, e sforzò non solo all'assenso, ma ben anche all'ammirazione ed all'entusiasmo quanto il mondo ammirava di più sapiente e di più preclaro. Napoleone gli fece presente di sei mila franchi; e l'Istituto lo decorò di una medaglia d'oro. La patria fece effigiare in basso rilievo questo bellissimo fatto nell'aula maggiore di quel Liceo in cui il Volta ebbe dato principio alla sua illustre carriera. I Francesi poi stabilirono un'Accademia la quale facesse argomento de' suoi studj la dottrina e i trovamenti del Volta, e decretarono grandi premj a chi in questo studio si segnalasse. L'incarico di rappresentare l'Università di Pavia nei Comizj di Lione, la dignità di senatore, il titolo di conte, l'essere fatto degli otto socj esteri all'Istituto di Francia, eletto fra i primi membri dell'Istituto italiano, decorato della corona ferrea e della legion d'onore, provveduto di ricche pensioni, cerco, riverito, lodato da tutto il mondo, sono questi gli onori conseguiti dal Volta dopo il suo viaggio, o meglio diremmo, dopo il suo trionfo a

Parigi. Ma egli, ottenuta nel 1804 la permissione di ritirarsi dalla cattedra, divenutagli grave dopo tanti anni di continuo lavoro, in una età fastosissima, in mezzo a mille occasioni e necessità di far mostra di sè, rendette sembianza di quei consoli e dittatori romani che dal trionfo passavano volontarj alle domestiche loro faccende. E noi quindi contraffaremmo al grand'uomo di cui abbiám tolto a parlare, se spendessimo più parole intorno a quello splendore ed a quella gloria, di cui egli per l'incredibile sua modestia appena mostrava di accorgersi. Pur diremo che nell'anno 1815 ebbe un novello onore dall'augusto nostro monarca Francesco I che lo nominò direttore della Facoltà filosofica nell'Università di Pavia.

E questo vogliamo ci basti aver detto del grande ingegno del Volta, delle sue ammirate produzioni, e degli onori che vivendo ne ricevette. La felicità della mente gli fece onorata la vita e gli assicurò un'eterna fama appo i dotti avvenire: diremo ora di quelle virtù che nella schiera stessa dei dotti lo fecero eminente, e per le quali sarebbe degno che il mondo lo ricordasse quand'anche cessassero di parer veri i suoi trovamenti.

A molti è venuta in sorte una gloria, quasi diremmo, non propria, la quale dal solo ingegno procede, e tutta finisce in lui solo. Gl'agi, la venerazione, gli applausi li accompagnarono lungo il sentiero di questo mortale viaggio, e parvero assicurare ad essi quel voto di ogni nobile spirito, l'immortalità. Ma calati poi nella tomba, si stese sopra di loro il silenzio: e la posterità sceverando i frutti dell'ingegno da quei del cuore, sdegnò di annoverarli fra gli uomini degni del nome di grandi. E veramente l'ingegno scompagnato dalla virtù pare che si coltivi soltanto a far pompa di sè medesimi; ed a chi da natura fu elargito l'ingegno, tanto più si richiede l'essere virtuoso, in quanto che questa sola parte gli manca a riuscire perfetto.

E perfetto sarà giudicato Alessandro Volta dovunque non men dell'ingegno si apprezzino la tenerezza di padre e di sposo, la beneficenza, la modestia nella buona fortuna, la pietà, la fermezza nei casi avversi, la carità della patria; virtù nelle quali fu prestante il suo animo quanto l'ingegno fu eccellente nelle fisiche discipline.

Nell'anno 1794 s'ammogliò a D. Teresa de' Peregrini colla quale visse poi sempre in bella ed esemplare

concordia. Di tre figli che n'ebbe, il secondo gli venne rapito da morte troppo immatura nel 1814. Giovanissima n'era l'età, ma non giovane il senno, e già sperimentato l'ingegno, credibil promettitore di frutti non indegni del padre. I fratelli, i maestri, i condiscepoli n'ebbero inestimabil dolore, e ne diedero apertissimi segni: il Volta nè obbliò mai, nè lasciò mai di portare con forte animo il desiderio del figlio. Certo gli alleviava il dolore la molta virtù dei superstiti; ma sopra tutto parlavagli possentemente nel cuore quel sentimento di religione, che non vieta, ma terge pietoso le lagrime dell'afflitto, gridandogli che tutto viene da Dio, che non è giusto dolerci del tolto, finchè c'incumbe il dovere di render grazie per quel che ci resta. E la religione, non superstiziosa nè inoperante, ma splendida e fruttuosa, quale al filosofo si conviene, fu sempre non picciola parte della vita del Volta. Bello ed edificante spettacolo si era il vedere un uomo a cui nessuno ardiva di pareggiarsi, venire spontaneo ad accomunarsi col volgo, e protestare tacendo ch'egli era polve dinanzi a Dio, polve egli pure e null'altro. Quella consolante dottrina che ci dichiara tutti fratelli ed uguali in faccia all'Eterno, d'ordinario è taciuta dai grandi per superbia, dai piccioli per temenza d'irritare l'altrui vanità; ma nel Volta era manifesta e parlante. Molti paesi si vantano di mostrare al curioso straniero la casa dov'ebbero stanza alcuni uomini di grande ingegno; ma forse invidieranno alla patria del Volta il piacere di poter dire: Quì egli meditava le scoperte che l'hanno posto al di sopra di ogni umana grandezza: e quì s'umiliava dinanzi a quel Dio appo cui la povertà dello spirito è arra di eterna felicità. E conforme a questa interna pietà n'era poi la condotta. Perocchè quella gloria a cui l'avevan recato le mirabili produzioni del suo ingegno non valse mai a rimuoverlo da quel modesto contegno che mal lasciava discernerlo dai popolari; e delle ricchezze venutegli sempre crescendo, possiamo dire che non diede neppur segno d'accorgersene, se non in quanto allargava la mano a versarle in soccorso dei bisognosi che si volgevano a lui. Coloro ai quali il Cielo fu largo donatore d'ingegno soglion trovare anche il mondo più facile e più corrico nel giudicarli: privilegio da molti abusato per modo da mettere in forse, se i pregi dell'intelletto che si sviluppan nei figli

meritino la gioja dei padri. Ma il Volta ebbe sì austera condotta, che in ogni condizione di vita sarebbe stata esemplare; nè mai fu veduto abbandonarsi a tal cosa, della quale sapesse che sarebbegli bisognato sperare il perdono dalla fama liberalissima giudicatrice dei grandi. Nè di un tal nome si reputò degno giammai, sebbene da tutte le parti del mondo gli risuonasse all' orecchio, e ricevesse non dubbie testimonianze di stima e di riverenza da quanto ebbe di più grande e di più superbo la nostra età. La sua vita fu invece costantemente uguale a quella d' ogni umile cittadino: la sua casa decente ma non fastosa: la sua mensa frugale: il suo contegno piacevole: i suoi discorsi, lontani ugualmente da ogni ostentazione e da ogni licenza, li condiva assai volentieri e con grande felicità di notabili lepidezze. Questa vita era sì conforme al suo cuore, che invitato splendidamente alla corte di Pietroburgo, non potè esser vinto nè da lusinghe di onori, nè da profferte di lucro, e volle finire i suoi giorni in quell' umile Como, che non può più essere oscura da che possiede le ceneri di un Volta. Nè taceremo che le virtù del cuore mostrarono in questo grand' uomo tutta intera la lor maggioranza sopra quelle dell' intelletto: perocchè quella mente che aveva per sì lunghi anni tenuta in ammirazione l' Europa, si tacque siccome stanca accusando la propria mortalità; ma il cuore si conservò fino all' estremo vivissimo con tutte quelle virtù delle quali siam venuti parlando sinora: e come aveva Dio per fine, così durò sempre uguale a sè stesso in fino a tanto che Dio non gli diede di ricongiungersi a lui. Quindi la patria ebbe sempre nel Volta un utile esempio delle migliori virtù; ed esso godette, per così dire, vivendo un' anticipata posterità; e quando non gli bastava la mente a novelle produzioni vide i frutti delle grandi sue scoperte moltiplicarsi e diffondersi per tutto il mondo, udì chiamarsi maestro da quanti sono più reputati sopra la terra, vide scritto indelebilmente nel tempio dell' immortalità il suo nome. A questo vivere così quieto, e quasi vorremmo dir senza vita fuor che nella pietà, succedette un genere di morte il più placido e riposato che mai si possa pensare. Il Volta avea l' animo sì diviso da ogni umana passione, che la morte non gli sarebbe potuta giungere mai nè inaspettata nè dolorosa: da alcuni mesi poi gli erano sì mancate

le forze, che obbligato al letto, qui vi aspettava con incredibile serenità l'estremo del viver suo. Due soli giorni di febbre annunciarono che questo punto si approssimava: ricevette allora i conforti di quella religione di cui era stato zelantissimo coltivatore, e finì la sua mortale carriera alle tre ore della mattina del giorno cinque corrente. La pompa funebre accompagnata da immensa folla di cittadini di ogni età, di ogni classe fece ognor più manifesto quanto egli fosse e venerato ed amato da tutti. La patria ne collocerà il busto (decretato già da molti anni) nella facciata del Liceo dove sono raccolte le immagini de' più famosi concittadini: ma la memoria del Volta e il dolore di averlo perduto dureranno nel mondo finchè vi resti un sol cuore che senta l'amore del vero, del bello, del santo.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 2 aprile 1827.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

F E B B R A J O 1827.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27 lin. 6,8	+ 1,0	SO	Nebbia.	27	6,6	+ 2,5	O	Nuvolo.
2	27 6,6	+ 1,5	E	Pioggia.	27	5,7	+ 3,3	E	Nuv. pioggia.
3	27 3,7	+ 2,5	E	Piogg. nuv.	27	6,2	+ 4,5	S	Nuv. ser. nuv.
4	27 10,5	+ 3,0	E	Nuv. nebb.	28	0,4	+ 5,2	N	Ser. nuv.
5	28 1,4	+ 2,2	N	Sereno.	28	0,5	+ 6,0	S	Sereno.
6	27 11,2	+ 1,4	N	Sereno.	27	8,1	+ 5,6	SSO	Ser. nebbia.
7	27 5,9	+ 0,5	NO	Neb. nuv. ser.	27	5,8	+ 2,2	SE*	Poc. piog. nev.
8	27 8,8	+ 1,2	ESE	Nuv. ser.	27	10,3	+ 2,5	NNO	Nuvolo.
9	27 11,9	- 0,5	E	Neve.	28	0,5	+ 0,3	N	Neve.
10	28 0,3	+ 0,5	E	Nebbioso.	27	11,3	+ 3,6	NE	Nuv. poc. nev.
11	27 10,0	+ 1,3	NE	Nuv. poc. nev.	27	8,0	+ 2,2	NE	Nuv. neve.
12	27 5,8	+ 1,0	NO	Neve.	27	4,6	+ 3,4	O	Nuvolo.
13	27 4,6	+ 1,0	SE	Ser. nebb.	27	6,0	+ 4,5	N*	Sereno.
14	27 8,2	+ 1,0	N	Sereno.	27	9,1	+ 2,7	SO	Sereno.
15	27 8,6	- 3,0	NO	Sereno.	27	7,5	+ 1,5	O	Sereno.
16	27 6,6	- 3,5	NO	Sereno.	27	7,0	+ 2,3	O	Sereno.
17	27 8,5	- 0,8	E	Nuv. neve.	27	8,8	+ 0,0	E	Nuvolo.
18	27 10,0	- 2,4	O	Nuv. ser.	27	10,8	+ 0,5	S	Nuvolo.
19	27 11,3	- 0,5	NNO	Neve.	27	11,0	+ 0,4	SO	Nuv. neve.
20	27 9,0	- 1,4	O	Nuv. nevoso.	27	7,6	+ 2,0	SO	Nuv. ser.
21	27 6,6	- 2,5	O	Nuv. neve.	27	5,8	+ 2,5	NO	Nev. nu. piog.
22	27 4,3	+ 0,6	O	Nuv. nebbia.	27	3,8	+ 2,0	N	Nuv. nebb.
23	27 5,0	- 4,0	E	Neb. folt. ser.	27	8,8	+ 3,0	E	Sereno.
24	27 9,2	- 2,4	N	Ser. nebb.	27	9,4	+ 1,4	O	Sereno.
25	27 9,6	- 3,6	O	Sereno.	27	11,6	+ 1,6	NO	Ser. nebb.
26	28 2,0	- 3,0	N	Sereno.	28	2,8	+ 2,0	S	Sereno.
27	28 1,8	- 3,5	O SO	Ser. nebbioso.	28	1,0	+ 2,5	SO	Nebb. ser.
28	28 0,0	- 0,0	O	Nuv. sereno.	27	11,8	+ 3,5	SO	Nuvolo.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 2,8 Altezza mass. del term. + 6,0
 minima » 27 » 3,7 minima - 4,0
 media » 27 » 8,95 media + 1,10
 Quantità della pioggia e neve sciolta linee 27,57.

BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1827.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

I principali monumenti innalzati dal 1814 a tutto il 1823 da S. M. la Principessa Imperiale Maria Luigia, Arciduchessa d' Austria, Duchessa di Parma, ora pubblicati da P. Toschi, A. Isac e N. Bettoli, e descritti da Michele LEONI. — Parma, 1824 (1826), co' tipi Bodoniani, in foglio imperiale, di pag. xiv e 36, con 15 tavole. Magnifica edizione.

Nulla ci ha forse tra le opere dell' arti belle che più atto sia a scuotere l' umana immaginazione , quanto quelle orgogliose moli che le gesta rammentano de' trionfatori delle genti. Ma pure se nell' atto in cui dinanzi a siffatte opere inarchiamo stupidi il ciglio , ci facessimo a riflettere sulle sciagure nelle quali que' famosi per giugnere alla gloria avvolsero e città e popoli , se considerassimo che il lor carro scorre per torrenti di sangue , non ci ha dubbio che alla maraviglia sottentrerebbero in un col raccapriccio le più luttuose rimembranze. Quanto non è al contrario soave e commovente lo spettacolo di quelle opere grandiose , che a pro dell' uman genere e all' ombra del placido ulivo innalzate furono da mani anguste e veramente benefiche? Chè

le une oltracchè di nessun vantaggio sono ai popoli, non altro finalmente ci ricordano, se non se la superbia di chi ne gettò le fondamenta, e con essa il pianto delle madri e delle spose, le stragi, gl'incendj, la desolazione; ma le altre ci fanno bella e chiarissima testimonianza del florido stato in cui trovasi un paese, della crescente sua civiltà e popolazione, e della saggezza e munificenza de' Principi, al cui governo fu dalla divina Provvidenza affidato.

Tal soave e commovente spettacolo presentato ci viene nel libro di cui imprendiamo a ragionare, e nel quale illustransi i monumenti da Sua Maestà Maria Luigia, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla innalzati. Imperocchè gli edificj che l'inclita Principessa in breve corso d'anni costruir fece od ampliare a vantaggio de' suoi popoli, ed alcuni, siccome i ponti sul Taro e sulla Trebbia, a beneficio anzi dell'Italia tutta, sono tanti e siffatti, che opera si direbbero di più secoli, e non di uno Stato fra stretti confini racchiuso, ma di un vasto impero. E tanto più grande in noi l'ammirazione, più viva la gratitudine ne' popoli parmensi destar si dee dal generoso cuore dell'Austriaca Donna, quanto che Ella a sì larga mano diffonder volle le sue beneficenze sopra paesi, di cui non è che depositaria, e che destinati sono a retaggio della non propria Dinastia. Nell'atto però che ci facciamo a discorrerne, duolci di non poter qui riferire le accurate tavole ond'è corredato il libro; poichè in questo genere di cose giova più il parlare all'occhio che alla mente.

Il libro è dedicato alla Maestà di Francesco I, Imperatore e Re nostro; e certamente a nessun altro personaggio poteva esso a miglior diritto consacrarsi. Chè le azioni magnanime de' figliuoli rigorgano singolarmente sino alle fonti dei magnanimi genitori. Dopo la dedica è un secondo frontispizio, in cui vedesi l'immagine della Duchessa elegantemente incisa da A. Daleò, e tratta dall'erma che

opera del Fidià italiano grandeggia in quella ducale galleria. Segue quindi il *Preambulo*, in cui, accennate le circostanze per le quali sembra che alle bell'arti, vissute sempre di patrocinj, non altra speranza a' di nostri rimanga fuorchè nel braccio e nel cuore de' Monarchi, si dimostra quanto andarne debbano lieti i popoli dello Stato parmense, che in sì breve giro d'anui videro sorgere, mercè delle materne sollecitudini della loro Sovrana, tante opere e siffatte da emularne le più vantate d'ogni altro paese. Nè i generosi provvedimenti della gran Donna si limitarono a ciò solo che le arti concerne; ma Ella rivolgendo le sue sollecitudini anche alla parte morale dell'uomo, da cui dipende la vera prosperità di uno Stato, volle con ogni maniera d'istituzioni questa ancora promuovere o migliorare. Si passa quindi alla descrizione delle opere, che noi qui non faremo che seguire a mano a mano come trovansi nel libro ordinate e descritte.

I. *Ponte sul Taro*. I più difficili e più perigliosi tragitti dall'estremo punto delle Calabrie sino ad oltre le Alpi erano quelli che incontravansi al Taro ed alla Trebbia; impetuosi torrenti che scendendo dall'Appennino attraversano i ducati di Parma e Piacenza e mettono foce nel Po. Soggetti ad improvvise escrescenze, da verun ponte non domati, costringevano sovente i viaggiatori ad arrestarsi da subito spavento compresi; nè per la loro ampiezza e scabrosità offerivano agevole tragitto anche allor quando non erano che da pochissima acqua solcati. Nè però ci ha memoria che, trattone il giro di circa un secolo nel medio evo, abbiano essi sopportato verun giogo. E forse la difficoltà stessa dell'intraprendimento si oppose al coraggio de' governi che in quei paesi si succedettero. Era dunque riserbato all'animo generoso e imperturbabile di Maria Luigia il sottoporli ambedue al giogo, ed il congiungere per tal modo alla bassa l'alta Italia. Ella ne commise il disegno e l'esecuzione al parmense cavaliere Antonio

Cocconcelli, uomo che alle qualità di prestantissimo ingegnere accoppia pure le più pregevoli doti dell'animo. Noi non ci faremo a parlare minutamente nè della forma nè della dimensione di questi due grandiosi ponti, e meno ancora delle parti onde sono essi costituiti; giacchè queste cose furono già da noi accennate là dove parlammo della descrizione che venne di essi pubblicata dallo stesso sig. cav. Cocconcelli (1). Ci giova nondimeno il qui rammentare che il ponte del Taro sorge sopra venti arcate a tre centri, della corda di metri 24, e della freccia di metri 6,60, e che quindi è lungo metri 565, 50 sopra la larghezza di metri 8. La stessa M. S. nel giorno 10 d'ottobre del 1820 vi pose solennemente la pietra augurale, su cui è inscritta la seguente leggenda:

TARO · FIRMIVS
DENIQUE · REPRESSO
M · DCCC · XVIII.

II. *Ponte sulla Trebbia.* Col ponte del Taro non tolti erano del tutto i pericoli che sulla via presentavansi. D'uopo era domare anche la Trebbia, torrente non men ampio del Taro e fecondo di memorabili rimembranze e antiche e moderne. Ad esso ancora la M. S. rivolse quindi i suoi provvedimenti; ed esso ancora venne per volere di lei sottoposto ad un ponte, il quale sebbene non adegui quello del Taro nelle forme gigantesche, lo supera nondimeno nella sveltezza e semplicità del disegno. Le sponde della Trebbia vennero per tal modo nuovamente intersecate dalla famosa strada Emilia, lo che ridondò pure a non piccolo vantaggio del territorio Piacentino. Questo ponte sorge sopra ventitrè arcate sceme ad un sol centro, della corda di metri 16,60, e della freccia di metri 2,96: la sua lunghezza è di metri 460 su metri 7,90 di larghezza.

(1) Bibl. Ital. T. 39, pag. 278 e seg.

L'epigrafe della medaglia sulla pietra augurale fu come l'antecedente composta dal P. Ramiro Tonani benedettino, e giova pure il quì riportarla:

TREBIA

ANNIBALE · LICHTENSTEINIO
SVWAROFIO · ET · MELAS · VICTORIB.

MAGNA

EX · D · AVGVSTAE · A · MDCCCXXI
VTILITATI · POPVLORVM
PONTE · IMPOSITO
FELIX

III. *Teatro.* Tra le belle istituzioni che dalla sapienza degli antichi ci furono tramandate, certamente nessuna è più atta a promuovere e correggere la vita civile, ed a dilettere con giocondi ed utili intertenimenti, quanto il teatro. Che se ben anche le produzioni di un' arte sola ci recano sovente e piacere e meraviglia, quale non sarà mai l' effetto d' un' opera al cui buon esito tutte concorrono e gareggiano le bell' arti sorelle? Ma la città di Parma poteva dirsi tuttavia mancante di un siffatto monumento; perciocchè il famoso e gran teatro Farnese già troppo ceduto avea alle ingiurie del tempo, nè richiamarlo conveniva in vita, oltrepassando esso per la sua grande vastità i bisogni della parmense popolazione, e per la natura stessa della sua costruzione non apparendo al genere degli odierni spettacoli accomodato. L' altro suo teatro poi era tale che nè per ampiezza, nè per comodi, nè per verun pregio dell' arte comparar pur si potesse a' mediocri. Ora, mercè dei benefici divisamenti della M. S. uno ne sorge acconcio e grandioso, che, quando condotto sia a compimento, riuscir potrebbe un modello nel genere suo; sì perchè l' architetto (il sig. prof. Bettoli) ha potuto giovare di ciò che di meglio presentano tanti teatri recentemente costruiti, sì ancora perchè esso fu ideato in campo vasto e

libero senza alcun vincolo che ne angustii il pensiero, e sì finalmente perchè la generosità di chi lo commise non ha posto alcun limite onde raggiugnere si potesse la perfezione, senza però dipartirsi da quella giusta economia che non guasta lo splendore dell'edifizio, e solo ne toglie il superfluo. Che però noi ci tratterremo su questo monumento un po' più a lungo che sugli altri, sembrandoci meno che bastevole a darne una giusta idea la descrizione che di esso leggesi nel libro, e ciò facendo non lasceremo di esporre schiettamente il parer nostro intorno ad alcune parti.

L'edificio sorge isolato ed in luogo bastevolmente spazioso perchè tutta ammirar si possa l'estesa sua fronte. Questa consiste primieramente in un grandioso portico sostenuto da colonne joniche architravate, e terminante ne' lati con due corpi lisci, innanzi a ciascun de' quali grandeggia sovra piedistallo una statua colossale. I due piedistalli inchiudono col loro sporto gli scaglioni, pe' quali si ascende al portico, che forma il principal ingresso del teatro. Superiormente alle colonne, coronate dal solo architrave, è un bell'ordine di ben modanate finestre, da spaziosi campi con molto discernimento divise. Sovra il campo delle finestre viene un secondo ordine tutto liscio e distinto dall'altro per una leggerissima cornice. Esso non ha che un grande finestrone semicircolare nel mezzo con due grandissime fance, una per parte, che adornano ed aggruppano a meraviglia l'insieme della facciata. Una bellissima cornice con mensole termina la parte orizzontale, ed un estesissimo frontispizio ornato di una grande cetra nel suo timpano ne corona fastosamente il colmo. Nei lati dell'edificio sono due portici arcuati onde scendere si possa dalla carrozza al coperto, ed i concorrenti abbiano maggior agio sì per entrare che per uscire.

Ma non possiamo a meno di notare una tal quale dissonanza tra la cornice orizzontale e quella del

frontispizio; perciocchè la prima ci si presenta colle mensole, la seconda del tutto senza. Ci sembra perciò che l'architetto abbia quì seguito troppo servilmente Vitruvio, non avvertendo che contro di quest' insegnamento vitruviano fanno non pochi esempi della più classica antichità non che molti celebrati edifici de' secoli XV e XVI dell' era nostra. Ma che non faremmo noi per dissuaderlo da siffatto sistema, se per avventura la cornice del frontispizio stata non fosse ancor eseguita? (1) Altrove già dimostrato abbiamo ad evidenza che la natura stessa dell' arte si oppone a cotali dissonanze, che meglio ancor si direbbero guasti e mutilazioni (2). Guai a que' professori i quali leggere non sanno che un sol libro, e su questo solo giurano ostinati! L' arte per tal modo anzi che progredire corre a pericolo di far passi retrogradi; e ciò noi dimostrare potremmo coll' esempio di alcune moderne opere della città nostra, nelle quali tale ommissione delle mensole deturpa il bello architettonico, con pentimento de' valenti maestri che ne fecero il disegno, e che volentieri vi riparerebbero se fare il potessero. Nell'asserire le quali cose noi siamo ben alieni dall' intaccare in alcun modo la fama di quell' illustre architetto. Chè anzi in quest' opera egli ci si presenta padrone dell' arte, ed inventore franco e felice. Ma ritorniamo oramai al teatro parmense. Dal portico si entra per tre porte nel primo andito, e da questo in un grandioso vestibolo diviso da due ale di colonne d' ordine jonico che sostengono il lacunare. Dal vestibolo si passa

(1) Vedasi a questo proposito la Risposta dell' architetto pittore scenico Paolo Landriani alle Osservazioni sull' uso di collocare modiglioni o dentelli ne' frontispizj, ecc. esposte per lume della gioventù studiosa dell' architettura dal professore architetto Carlo Amati. Milano, 1825, presso Stella, in 8.º

(2) Biblioteca Italiana, t. 42, pag. 15.

nel secondo andito, che mette alle scale de' palchi ed all' ingresso della platea.

La curva del teatro è della solita forma a ferro di cavallo, ma alquanto si allontana dalle più recenti di migliore forma, non avendo essa nel prolungamento de' suoi lati quella dolce piegatura che insensibilmente l'unisca colla parte semicircolare, ma presentando invece due rette che vanno pochissimo restringendosi verso la bocca del proscenio, dal che risulta una curva men bella di questa del teatro nostro della Scala, che in simil genere è finora il modello migliore. Questa forma di curva dee preferirsi, perchè essa giova meglio alla così detta *visuale*. Imperocchè se considerare si voglia la troppa dirittezza de' lati, ne viene che le persone situate ne' palchi lungo i due lati, e quindi oltre la curva del semicerchio, hanno pressochè tutte una *visuale* sfuggevole, ed a cagione dello scorcio vedono poi le persone le une le altre sconvenevolmente addossate in que' palchi che stanno sulla medesima linea.

Nè saremmo per dare sì agevolmente l'assenso nostro a quella forma de' proscenj; perciocchè lo sforo de' palchetti a guisa di schiacciate finestre, la troppa semplicità de' fianchi che gl' includono, e la meschinità dell' insieme, tutto disdice al decoro di un sontuoso teatro; tal che diremmo quasi essere questo un bel quadro chiuso in meschinissima cornice. Ma per fare una piccola digressione, ci sia lecito il dire: se è vero che Vitruvio si debba imitare perfino ne' suoi difetti, se tanto è lecito d'affermare, quanto più dovrà esso imitarsi nelle sue cose veramente belle? Perchè non lo seguiremo dunque nelle decorazioni de' proscenj? E non è forse questa la più nobile, la più cospicua parte del teatro, dove gli antichi tutta sfoggiavano la ricchezza dell' arte? Non ce lo insegna forse Vitruvio stesso? Non ne abbiamo forse l'esempio nel teatro olimpico di Vicenza architettato dal grande Palladio; ed anzi nel teatro stesso Farnese? E perchè non prendere quest' ultimo

per modello, giacchè esso forma tuttora uno de' più insigni monumenti di Parma? Forse ci si risponderà che dall'epoca di Vitruvio sino a quella in cui venne costruito il gran teatro Farnese, ignoti furono i palchetti, e che ora questi per universale uso vogliono anche nel proscenio praticati ove si fa meglio sentire la voce de' cantanti. Forse ci si dirà ancora doversi aver cura che non si perda veruno spazio del teatro, ed essere in questo genere di edificj tutti preziosi ben anche gli spazj più piccoli. Ma quando non è determinato il numero de' palchi del teatro che vuolsi costruire, che importa mai che l'ultimo d'ogni giro venga precisamente situato entro il proscenio, o piuttosto solo in contatto con esso? Un quasi insensibile ingrandimento nella curva del teatro che si faccia a suo tempo dall'architetto basta per dare un palco per ciascuna parte. Per poco ancora che si diminuisca la solita larghezza del proscenio in fianco, e meno retti si tengano i lati del teatro si otterrà un ugual intento, senza che alterata ne venga la grandezza dell'edificio. Questo teatro ha cinque ordini, ed ogni ordine conta 28 palchi compreso quello del proscenio, oltre il palco grande del Governo.

Un'altra cosa ci venne pur fatto di notare nell'andamento della così detta corsia de' palchi. L'architetto ha voluto nella parte lunghesso il fianco del teatro tener detta corsia più diritta che gli fosse possibile, cioè parallela all'asse del teatro stesso, senza punto curarsi che questa secondi o no l'esterna curva del prospetto de' palchi, nè che i muri che circondano i palchi siano sì o no paralleli ad essa curva de' parapetti, nè finalmente che lo sfondo de' palchi verso il proscenio riuscisse maggiore di quello de' palchi di fronte. Che se il divisamento dell'illustre architetto fosse appunto di procurare un maggiore sfondo a que' palchi, noi risponderemmo che tanta capacità ad altro finalmente non serve fuorchè a contenere un maggior numero di pazienti che

ivi godere non possono dello spettacolo (1). Degno però di lode è l'architetto perchè ad ogni palco procurato abbia il comodo de' contraccamerini all'uso de' nostri teatri.

Il palco scenico, parte importantissima, ma il più delle volte dagli architetti trascurata, nulla qui lascia a bramare sì pel suo sfondo bastevole a qualsivoglia più grandioso spettacolo, e sì per l'ampiezza de' suoi fianchi, ove riporre e cangiare il materiale delle decorazioni, e de' quali può anche prevalersi il pittore per rendere all'uopo più vasta la scena. Anche l'altezza dal palco alle così dette *armature* è più che sufficiente per contenere e nascondere allo sguardo degli spettatori le compiegate tele, le macchine e tutti gli altri ordigni.

Questo teatro insomma è fornito di tutti que' comodi che più giovar possono all'apprestamento di qualsivoglia spettacolo: ha in oltre un vastissimo salone colle contigue minori sale ad uso di ridotto ed anche di accademie e di feste da ballo. Esso può quindi gareggiare co' più celebrati e più sontuosi.

IV. *Accademia di belle arti.* Celebre fu sempre la parmense Accademia di belle arti specialmente per le opere ammirande del *Pittor delle Grazie* ond'è doviziosamente fornita. La saggia Arciduchessa nodrita essa medesima al sacro speco delle Muse, e consapevole del lustro che da siffatto genere d'istituti proviene alle città ed ai popoli, e della benefica influenza che le arti sorelle esercitar sogliono sulla civiltà e sui costumi, restituir volle a quell'Accademia il prisco vigore, e di nuovi mezzi in ogni genere arricchirla. Perchè poi tutti quegl' insigni monumenti dell'arte in un sol luogo quasi in lor

(1) Vedasi l'opuscolo: Aggiunta alle Osservazioni sui teatri e sulle decorazioni di Paolo Landriani membro della C. R. Accademia delle belle arti di Milano, dove si mostra la ragione d'ingrandire i palchi di fronte. Milano, 1818, dalla C. R. tipografia. Presso i fratelli Vallardi.

tempio raccolti offerissero di sè più bella pompa, innalzar fece un' ampia galleria, a verun dispendio non perdonando. Magnifico e nobilissimo riesci quest' edificio, d' ordine corintio, quale all' uopo conveniasi, disegno del sig. P. Toschi direttore della stessa galleria. Nel fondo entro maestosa nicchia sorge l' erma già da noi menzionata, che opera dell' immortale Canova consecrarono a Maria Luigia le sue stesse milizie.

V. *Villetta*. Dolce è la rimembranza de' trapassati, dolce il visitar i recinti ove le loro ossa riposano; ma pure l' anima nostra si risente di un tal quale ribrezzo allorchè giacere le vede in luogo vile, negletto, che solo ci ricordi l' orror della morte. Tale era il cimitero o Campo santo di Parma chiamato la *Villetta* dal nome del luogo ove fu stabilito. La pietà dei Parmensi vi edificò poi una cappella di semplice, ma nobile disegno, e lo cinse di muri. Più oltre si spinse la sollecitudine della Duchessa; perciocchè assecondando la pia tendenza de' suoi sudditi volle che all' intorno s' innalzassero bellissime logge d' ordine toscano, cui ciascuno acquistar potesse per riporvi le proprie ceneri, e quelle ancora della propria famiglia. Sulla porta di questo cimitero leggesi la seguente epigrafe:

EX · AVCTORITATE

D · N · MARIE · LVDOVICÆ · CÆSARIS · AVGVSTÆ
CIVIBVS · HOSPITIBVSQVE · REVICTVRIS · LOCVS · SEPVLTVRÆ
QVAQVAVERSV · CLVSVS · DATVS · EST · PVBLICE
(ANNO · M · DCCC · XVII (*))

VI. *Camera mortuaria nella Steccata*. Le ossa dei Principi parmensi essere solevano deposte nella chiesa de' Cappuccini. Ma soppresso il convento, anche la

(*) E quì non possiàmo a meno di nuovamente esprimere la condoglianza nostra, perchè Milano, ricca di mezzi sovra ogni altra città d' Italia, vada tuttora priva di un Campo santo che degno sia della pietà e magnificenza sua.

chiesa venne sì fattamente negletta, che le regali tombe correvano pericolo d'essere o distrutte o disperse. A ciò provvide la M. S. coll'ordinare che que' funerei avanzi trasportati fossero alla chiesa che chiamasi della *Steccata*, e quivi custoditi in una maestosa camera sotterranea, ch'Ella costruir fece d'ordine dorico co' più eletti marmi dello Stato suo, e sul disegno del sig. Paolo Gazola di Piacenza. All'uno de' lati di essa camera riposa chiuso in urna sovra piedistallo, ed al perenne lume di una lampana, il cuore di D. Ferdinando I ultimo duca borbonico.

VII. *Spedale de' pazzi*. Freme l'umanità all'aspetto di quegli esseri miserandi che per ferale malattia ridotti trovansi ad uno stato ancor peggiore di quello de' bruti; perciocchè lo smarrimento della ragione è assai più grave e deplorabile che la perdita di qualsivoglia altro bene e della vita stessa, che della ragione è assai meno da pregiarsi; e freme ancor più se vede quegli infelici crudelmente trattati e peggio fors'anche delle più spietate belve. Che però la Duchessa di Parma, aliena dal circoscrivere le sue beneficenze ai lavori puramente destinati al comodo, al diletto od al lusso, rivolse ben per tempo la provvida sua destra all'umanità sofferente ed avvilita. E cominciando da que' miserabili che perduto hanno il lume dell'intelletto, destinò loro il convento dei Minimi di S. Francesco da Paola, luogo amplissimo e salubre, e, dichiaratolo *centrale* pei tre Ducati, lo fece d'ogni provvedimento allestire: nè di ciò paga mandò e mantenne a Napoli ed in Francia valenti ed esperti professori, ad oggetto che ritornati poi in patria applicassero a questo spedale i migliori metodi che nei più famosi istituti di simil genere potuto avessero apprendere. Le sagge sue sollecitudini non andarono fallite; perciocchè a quello spedale nulla più a desiderarsi rimane sì pel miglioramento delle discipline, e sì ancora per la carità delle pratiche e pel sollievo degli sventurati che in esso trovansi raccolti.

VIII. *Spedale degl' incurabili*. Orrenda è pure la condizione di coloro che immersi nella miseria e da insanabile infermità afflitti, conducono una vita quasi peggior della morte. Commossa la M. S. da questi pensieri provveder volle anche a cotali infelici, destinando loro un più sano e più comodo asilo, e questo di più larghi e più opportuni mezzi fornendo, ond' eglino potessero ivi men aspra e più lunga condurre quella parte d'esistenza che loro tuttavia rimarrebbe e che anche fra le infermità suole dall'uomo amarsi.

IX. *Libreria Derossiana*. Rinomatissima in tutta l'Europa, è dagli stranieri bibliofili vagheggiata era la Biblioteca del prof. Bernardo De Rossi (piemontese di nascita, ma parmense per diritti di un lungo soggiorno) composta di circa 3400 scelti volumi e manoscritti in lingue orientali. Contansi tra questi 1400 Codici ebraici, de' quali 700 biblici inediti, e poco men che 300 in altre lingue parimente inediti. Di essa fece la M. S. l'acquisto con regale dispendio, ed accrebbe con essa la dovizia di quella ducale libreria, perpetuamente assicurando per tal modo allo Stato ed anzi all'Italia quell'insignissima collezione. E perchè tanto tesoro avesse un degno collocamento, fece la M. S. costruire un' ampia sala che per bellezza di disegno e per lusso di ornamenti ad ogni altra soprastasse. La volta fu dipinta dal parmigiano G. B. Borghesi, ora agli stipendj della stessa Maestà Sua in Roma, e rappresenta Minerva che su nubi assisa porge ad Apolline (il *Palatino*, sotto la cui tutela fu posta sino dal suo nascere la Biblioteca parmense) la face, perchè col divin raggio della sapienza illumini quei paesi. « Parma (così leggesi nella descrizione) in sembianza di persona, stassi alla destra del nume: alcuui Genj, chi sorreggendo l'armi di Minerva e chi l'urna del Torrente, da cui questa città ebbe il nome, e tutti ammirando l'atto della Dea, le fanno soavemente corona. »

X. *Collegio de' nobili.* Persuasa la M. S. che alla prosperità degli Stati più che le ottime leggi contribuisce la buona educazione de' giovani, non tardò a rivolgere a quest' oggetto ancora le sapientissime sue sollecitudini. Famoso era in Italia il parmense collegio de' nobili, sin dall' origine sua a' soli patrizj aperto, e tra i nomi di molti illustri allievi vantava quello del grande Scipione Maffei: ma co' politici rivolgimenti, scossa ogni sua antica istituzione, decaduto era in pochi anni sì fattamente che fu d' uopo chiuderlo. Esso risorse a più bella luce, mercè della benefica Sovrana, la quale non volendo aggravarne lo Stato, ne commise la cura ai benemeriti Benedettini, rendendo loro i superstiti beni col carico del pieno e gratuito mantenimento di dodici figli di sua nomina, tratti dalle famiglie patrizie meno facoltose, e loro pur ingiungendo quelle sagge discipline che più giovassero a farlo rifiorire.

XI. *Collegio Lalatta.* Questo collegio fondato per generosa opera di un cittadino parmense di cui porta il nome, e destinato all' educazione dei figli delle civili famiglie, aveva pure perduta la sua antica rinomanza. Piacque quindi alla Maestà di Maria Luigia non solo di ricondurlo alla primiera sua istituzione, ma di ravvivarlo ancora con nuovi assegnamenti e con discipline ai progressi ed all' indole dell' età nostra più accomodate. Siccome poi addivenir suole non rare volte che qualche figlio di privata famiglia spieghi una straordinaria attitudine a ben riescire nelle lettere e nelle scienze, e nondimeno per difetto di fortuna rimanga quasi inaridita pianticella per mancanza di alimento; così Ella provvide questo collegio ancora di dodici alunnati gratuiti parimente di sua nomina, e per tal modo aprì anche a sè stessa un mezzo con cui premiare ne' figli i segnalati servigi de' padri.

XII. *Scuola militare.* Questa scuola venne dalla M. S. stabilita nella cittadella di Parma, e riguarda specialmente i figli de' sottufficiali e de' soldati. Gli

allievi sono ammessi a sei anni compiuti, e vi attendono ad ogni genere di studj, giusta le varie condizioni cui vengono destinati. Il leggere, lo scrivere, la lingua italiana, l'aritmetica, la geografia, l'istoria, la geometria, non che i doveri dell'uom cattolico e del buon cittadino vi formano i principali insegnamenti. Giunti alla conveniente età passano al corpo militare ond'è costituito quel presidio, se così piace ad essi ed ai loro parenti. Con tale provvedimento vien alleviato il contingente de' comuni, e si procaccia allo Stato una serie d'uomini d'armi alle buone discipline educati.

XIII. *Ospizio della maternità.* Due sono gli oggetti cui specialmente intese la virtuosa Principessa in quest'ospizio: l'uno d'accogliere ed assistere in esso sino all'alleviamento del parto le femmine che soggiacinte alla forza o della seduzione o dell'amore cercano di sminuire gli effetti del proprio errore col toglierli alla conoscenza de' congiunti e del pubblico. Elleno perciò possono quivi presentarsi e rimanervi e uscirne velate, e per tal modo conservarsi ignote ben anche alle persone che destinate sono a prestar loro e ajuto e servizio. L'altro è quello di formare levatrici, giusta gl'insegnamenti dell'arte. Vi è quindi una scuola teorico-pratica sotto l'immediata direzione di un professore ostetricante, e vi ha pure un determinato numero di alunne tratte dai varj paesi dello Stato. L'ordine interno è affidato alla pietosa cura di alcune dame; la parte economica alla *Commissione amministrativa degli ospizj civili di Parma*. Col primo oggetto vien quindi provveduto allà verecondia ed al ravvedimento, col secondo alla repugnanza che il sesso più dilicato suol provare vedendo la mano virile esercitar sul corpo suo quegli uffici che meglio alla femminile appartengono.

XIV. *Ospizio delle arti.* Già in Parma sussisteva un ospizio destinato al ricovero ed al mantenimento de' poveri fanciulli orfani d'ambidue i parenti, non

che de' figli derelitti, nell'età non maggiore di dodici anni: ma il fondatore pensato non avea a conciliarvi l'esercizio della pietà col futuro destino dell'orfanello e col vantaggio della patria. A tale difetto supplì la M. S. coll'unire nell'ampio convento dei Carmelitani i varj orfanotrofj e conservatorj, destinando abili e stipendiati artieri che nella propria loro professione ivi ammaestrassero tutti que' fanciulli: per tal modo ebbe origine ed incremento l'ospizio che ora dicesi *delle arti*.

XV. *Deposito di mendicità a Borgo S. Donino.* Brutto e luttuoso spettacolo ci si presenta dalla povertà o dall'ignavia vagante. Ottimo provvedimento è perciò quello, mercè di cui la saggezza de' Governi destina un luogo, ove il vecchio cadente abbia riposo, onesto lavoro lo scioperato, alimento il mendico. Siffatta benefica istituzione già stata era negli Stati parmensi stabilita dal precedente Governo; ma sia per non bastevole fermezza di fondamento, sia per mancanza di migliori cognizioni economiche, andava tale istituto ogni dì languendo, finchè sovra esso ancora la M. S. stese lo sguardo. Migliorata ne venne quindi l'amministrazione; nuovi mezzi e perenni gli vennero assegnati; nuove ottime discipline furono in esso introdotte; nulla insomma fu negletto di ciò che giovar potesse a richiamarlo in vita ed a farlo rifiorire.

XVI. *Ospizio degli orfani a Piacenza.* Quest'ospizio fu istituito l'anno 1790 dal dotto e piissimo vescovo Gregorio Cerati, patrizio parmense; ma nelle vicende de' tempi andato era soggetto a tanti e siffatti cangiamenti che quasi più nulla non conservava della primiera sua istituzione. Gli orfanelli da cinquanta ch'erano da prima stati erano alla metà ridotti. La M. S. ne assicurò in perpetuo l'asilo a quarantadue, e volle che accolti pur vi fossero gli *esposti* maschi. Fattasi quindi necessaria una più ampia abitazione, destinò al pio istituto il bello e capacissimo edificio detto di S. Savino, non che lo spazioso orto ad esso congiunto.

Tali e tante sono le opere colle quali Maria Luigia abbellì e beneficò gli Stati parmensi. E queste sole vennero descritte, siccome le più illustri e le più atte a rendere paga la curiosità de' nostri leggitori. Che se anche le minori annoverare volessimo, nobile ed ampio argomento ci si presenterebbe a dimostrare quanto sia possente la forza della carità nel cuore di quella incomparabile Principessa.

Piova dunque sull'Austriaca Donna la benedizione de' celesti; e Quegli che tutto muove e nelle cui mani stanno le sorti de' monarchi e de' popoli, lungamente la conservi alla felicità de' sudditi, alla consolazione dell'Augusto Genitore, all'esempio de' Principi e de' Regnanti!

G.

Convito di Dante Alighieri ridotto a lezione migliore. — Milano, 1826, dalla tipografia Pogliani, a grande 8.°, di pagine XLVIII e 543. Bella edizione di soli 60 esemplari, col ritratto di Dante, disegnato dal Cigola ed inciso dal Fioroni.

Molti letterati d'Italia ripeterono in ogni tempo, che a ben intendere la Divina Commedia bisognava studiare nelle altre opere dell'Alighieri. Crebbero intanto i commenti di quel poema; infinite furono le quistioni che si agitarono intorno a parecchi luoghi più oscuri, e dei cento che battagliavano appena qualcuno poteva dirsi degnamente apparecchiato all'arringo. Questi pochissimi eran coloro che avevano studiate le opinioni di Dante ne' suoi libri di prosa; i quali armati delle parole stesse dell'Alighieri, mettevansi nello steccato a incontrastabil vittoria, e nelle pagine del *Convito* o delle altre opere scoprivano il magico scudo di Atlante, o l'asta fatata che scavalcava al primo tocco il fiore dei Paladini. Alla vista di que' miracoli doveva naturalmente farsi comune il desiderio di ben conoscere queste fonti della vera interpretazione dantesca; e quindi fa meraviglia come in Italia sia stato sempre così negletto lo studio delle nobili prose di Dante. Se non che quella negligenza è giustificata in parte dalla pessima condizione in cui quelle prose ci son pervenute: perchè quando ad ogni secondo passo convien lottare cogli spropositi e colla corruzione dei testi, è bisogno non solo di molto ingegno accompagnato da molta pazienza e comodità, ma v'è mestieri ben anco di molti altri soccorsi che pochi si possono procacciare.

Di questi estrinseci ajuti, cioè di stampe antiche e di codici, è doviziosa sopra tutte le città italiane la bella Firenze, dove non fu mai penuria nè d'ingegni gentili e valenti, nè di principi protettori de' buoni studj. Quindi era ben naturale che

i Fiorentini (lasciando anche in disparte le altre ragioni) cercassero prima degli altri Italiani di pubblicare in meno indegna condizione le prose del loro illustre concittadino; e nell'anno 1723 il Biscioni fece una ristampa della *Vita nuova* e del *Convito* a cui parvero acquietarsi gli animi dei letterati. Il Biscioni era uomo di qualche dottrina, di molta fama, fiorentino, accademico: la sua stampa fu citata nell'ultima edizione della Crusca; e però non è maraviglia se in Italia e fuori si credette per qualche tempo ch'egli avesse pienamente corrisposto al voto degli amatori di Dante. A trarsi da quell'inganno non tardarono certamente quanti ebbero letto alcun poco nel suo libro, senza aver fatto servo dell'autorità il proprio giudizio: ma perchè il numero di costoro fu sempre scarso rispetto a que' molti che giudicano senza aver letto, o leggono senza voler giudicare, così la fama di egregio editore di Dante durò intatta al Biscioni per quasi un secolo intiero. E come poteva essere altrimenti, se l'Accademia della Crusca aveva posto il sigillo della propria autorità alla stampa di quel Fiorentino? se gli storpj e gli errori più manifesti si vedevan lodati da un consenso che alcuni tengono *inappellabile* anche ai dì nostri, e posti ad esempio nel maggior codice della lingua? Bisognava che la buona Critica si diffondesse più ampiamente nella famiglia de' letterati; bisognava che alcuni uomini di grande ingegno e di grande fama riducessero dentro ai giusti confini l'autorità della Crusca; bisognava insomma che il Monti pubblicasse la sua *Proposta*, perchè potesse sperarsi di veder tentata l'impresa di purgar le prose di Dante dai troppi errori ond'erano brutte.

Noi nominiamo il Monti, non come solo, ma come precipuo splendore di quella magnanima schiera che per la gloria italiana affrontò i pregiudizj più inveterati, e nella quale anche prima di lui già s'erano posti i più generosi Italiani, sebbene con men felice successo. Nè la *Proposta* fu l'unico libro di questa

condizione: ma la nominiamo di preferenza ad ogni altro sì perchè a tutti sovrasta nell'eccellenza, come ancora perchè queste prose dell'Alighieri sì mal capitate nelle mani del fiorentino Biscioni, e pur venerate da un secolo per l'autorità della Crusca, provano assai chiaramente quanta sia stata l'influenza di questo libro, e quanto ne fosse grande il bisogno. Alcuni letterati pensanti spregiavano segretamente un idolo che voleva evangelizzar gli spropositi a fidanza dell'altrui cecità: alcuni avevano anche osato di sollevare alcun poco la cortina, e mostrare l'oracolo nella sua nudità; ma nondimeno assai poco si era fatto a sradicarne la superstizione; e la Crusca era ancora l'asilo in cui riparavansi a franchigia i pedanti, latrando contro la buona critica e contro i progressi di ogni buona filosofia. Nè la superstizione si lasciò mai persuadere ai soli ragionamenti; e quindi il Monti provvide assai bene alla causa delle lettere italiane accoppiando alle sue vere dottrine ora lo scherzo di Luciano, ed ora la grave eloquenza del suo maestro Alighieri. Queste armi gliel' affilarono poscia coloro che, vantandosi difensori del vero, si dibattevano contro di lui perchè dissipava le tenebre nelle quali avevan fondata la propria autorità, e non avendo nè ragioni, nè ingegno credevano di far velo agli errori colle più grossolane insolenze. Quelle scortesie scritture l'Italia le ha già condannate all'oblio, o solo saran ricordate a mostrare come non mancano mai oppositori alle imprese più belle. E veramente se fra gli scrittori d'Italia ve n'era alcuno a cui quasi potesse giovare la superstiziosa autorità della Crusca, egli era il cantor di Bassville, l'autore dell'Aristodemo e del Cajo Gracco, il traduttore di Omero; perchè non era picciola parte di gloria quel vedersi acclamato da tutti, e quasi il solo a cui nuocere non potesse l'abbajar dei pedanti tribolatori di tutto il resto dei letterati. Quindi se non vogliamo trascendere a troppo acerbe parole, vuolsi lasciare ai posteri

l'incarico di sigillare con un nome conveniente l'infamia dei Farinelli.

Intanto a dimostrar sempre più che quella guerra era ingiusta comparve nel 1823 il *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*; perchè quel libro fe' manifesto, a chi ancora ne avesse avuto bisogno, che il Monti, quando gridava agli errori del Vocabolario, non s'era già creato un fantasma per vano amor di contendere; e ch'egli avea presa quella battaglia sol per giovare a questa lingua cui vedeva tuttora oppressa da una tirannica pedanteria. E certo bisognava sentire non volgarmente l'amore di questi studj, per lasciare il campo della poesia e darsi a queste penose fatiche.

Da quell'operetta riseppe dunque l'Italia che il Monti, il sig. abate D. Pietro Mazzucchelli, ed il sig. G. A. Maggi, consociatisi ad una nobile impresa del marchese D. Gian Giacomo Trivulzio, ricorreggevano il Convito, nè seppe solo di quella impresa, ma ne vide ancora un bel *Saggio* pubblicato dal Monti stesso. L'illustre Autore guardando al numero ed alla qualità degli errori, paragonò quell'impresa alla fatica di Ercole nella stabbiosa stalla d'Augia: a noi invece quella congrega di così nobili ingegni rendette sembianza di que' conviti di re e di filosofi raccontatici da Platone, da Senofonte e da altri antichi scrittori, dove i messi erano filosofiche quistioni proposte e trattate colla più squisita eloquenza. E certo mal si sarebbe potuto immaginare un modo di emendazione più conforme alla natura dell'opera; perchè se Dante fece in essa rivivere il nome di quegli antichi banchetti, fu ancora cagione che dopo sì lunga età se ne rinnovasse uno ai dì nostri non punto minore a que' primi. Nè a questo banchetto assisteva soltanto quel fiore d'ingegni viventi che abbiám nominato poc' anzi; ma il Tasso ancora ed il Perticari v'imbandirono i frutti de' loro studj, lasciati in belle annotazioni, e tolti opportunamente in esame. Così da quando comparve quel *Saggio*

l'Italia è stata sempre aspettando che questa nobile prosa dell'Alighieri si pubblicasse; ma oltre alla grave e lunga fatica ch'ell'era, fu per avventura tardata dalla malattia del Monti. Compiuto poi il lavoro, la splendida generosità del Trivulzio ne ha fatta eseguire una bella edizione di soli sessanta esemplari, che serva come di testo a quella che ne farà in Padova la tipografia della Minerva. La stampa milanese fu data in dono agli amici degl' illustri Editori; e noi non l'annunciamo come libro vendibile, ma solo perchè l'Italia sappia ch'essa non tarderà guari a posseder finalmente in lodevole condizione *la prima e la principale* (son parole del Salviati) *di tutte le illustri prose italiane.*

Il sig. Maggi in una prefazione in cui vanno del pari la gravità del giudizio e lo splendore dell'eloquenza, parla ex professo dell'utilità del *Convito*, a disinganno di quanti leggermente trascorrono a mal giudicarne, perchè quasi tutto perduto dietro una antica filosofia; e dopo le parole del sig. Maggi sarebbero indarno le nostre. Solo diremo, che anche dove l'ingegno dell'Alighieri si perde nei labirinti scolastici, e giostra miserabilmente alla cieca, il suo parlare s'ingemma di sentenze grandi, mirabili, e tali da render sempre fruttuosa quella lettura. A far poi conoscere alcun poco qual fu il modo tenuto dagli egregi Editori, diremo che, preso a norma il testo del Biscioni, lo confrontarono con tutte le antiche edizioni e con tutti i codici conosciuti, due dei quali già erano in loro possesso, e gli altri furono fatti csemplare dal M. Trivulzio. « Ma in generale (dice il sig. Maggi) cotesto esame de' codici » dopo avere non poco esercitata la nostra pazienza, » ci ha pienamente convinti di quello che già è » scritto nella lettera proemiale al *Saggio*, che in » mezzo cioè all'orribile guasto dei testi un solo » codice rimaneva a tutti aperto ad ogni ora, ma » da niuno degli editori del *Convito* giammai consultato, il codice della Critica. » Di qui passa il

sig. Maggi a parlare delle varie emendazioni derivate o dai codici o dalle antiche edizioni, o suggerite dalla ragione logica o grammaticale, cioè dalla sana critica. « Ma dopo tante cure, soggiunge, oseremo » noi affermare d'aver ridotto il *Convito* alla sua » vera lezione? Non dissimuleremo d'aver tentato » ogni cosa per arrivare a questo fine, ma non presumiamo d'averlo sempre raggiunto. Era questo » un terreno, per la mala coltura di ben cinque » secoli, troppo indurato, ed ingombro in ogni parte » di spine e di triboli, perchè sia lecito lo sperare » di averlo dissodato tutto ad un tratto per modo » che non vi si possa ravvisare tuttavia quà e là » qualche sterpo o qualche gambo di felce. Che » se poi nel rimondarlo avessimo anche per mala » sorte offeso col sarchio alcun rampollo di pianta » gentile, confidiamo che gli onesti critici vorranno » senza livore farci avvertiti dei nostri errori e » delle nostre mancanze, e concorrere con noi a » rimettere in tutta la sua purità quest'opera dottissima del più gran classico che vanti l'Italia. » La modestia delle quali parole fa tanto onore ai diligenti ed eruditi Editori, che noi non abbiamo voluto lasciare di riferirle per ammaestramento di coloro che sì facilmente trascorrono a promettere quando un classico e quando l'altro *ridotto alla sua vera lezione*; ed altro forse non avran fatto che regalare a quel classico gli spropositi di qualche ignorante copista. Noi, per quanto allo scarso nostro giudizio è conceduto, porremo quì appresso alcuni luoghi che ci sembraron dubbiosi: nel resto ci teniamo sicuri che di pochissime correzioni possa oramai bisognare quest'opera, la quale (se i critici italiani seconderanno l'invito degli Editori) potrà dirsi, quando che sia, purgata da ogni errore. Al *Convito* sappiamo che terran dietro le *Rime*, liberate anch'esse dai loro moltissimi storpi, e divise principalmente da quelle che usurparono finora il nome dell'Alighieri e non sono punto di lui. Certo saremo tenuti indiscreti

da chi pensa principalmente alla inferma salute del Monti, ma pur non possiamo tacere un nostro desiderio, che questi egregi Editori, ai quali insieme col sapere e colla diligenza abbondano i codici, le antiche stampe e tutti i sussidj più utili in questa impresa, aggiungano al *Convito* ed alle *Rime* anche la *Vita nuova* e il trattato del *Volgare eloquio*, non men del *Convito* importanti, e dilettevoli più di lui. Questo voto non può scompagnarsi dall'idea che la salute del Monti riacquisti tutto intiero il suo primo vigore; e questa idea è sì consolante per noi, che in essa abbiám voluto finire il nostro discorso.

Alla pagina 36 leggesi: *li Savj dicono che la faccia del dono dee essere simigliante a quella di ricevere*. E in nota, dopo avere avvertito che il signor Witte vorrebbe leggere *del ricevitore* invece che *di ricevere*, si aggiunge: « Ma forse è da emendare così: *La faccia del donare dee essere simigliante a quella di ricevere*. » Considerino i Signori Editori se forse dee leggersi *la faccia del dare*, ponendo mente che poco appresso si legge *se il dono non è lieto NEL DARE E NEL RICEVERE*: e che in Bartolommeo da S. Concordio leggesi: *In ogni DARE rallegra la faccia*.

Alla pagina 97, lin. 8 si legge: *e s'ello ha ingiuria*, dove le altre stampe leggevano: *e se la 'ngiuria*. Ma forse potrebbe dubitarsi che la vera lezione sia: *e s'ell'è ingiuria*, considerando che questo modo risponderebbe meglio a quel che precede: *se egli è beneficio*.

Alla pagina 99, lin. 8 leggesi: *Dico che questo non è altro che uno frequente pensiero ecc.*, dove forse è laguna della parola *spirito* o *cuore* dopo il *questo*.

Alla pagina 119, le note 2 e 4 sembrano una ripetizione senza necessità, e contraria alla lodevole parsimonia usata dagli egregi Editori.

Alla pagina 140, lin. pen. crediamo che sia errore di stampa l'*anima liberata nelle condizioni*, e doversi correggere *delle o dalle condizioni*.

Alla pagina 141, lin. 4 leggesi *e salva*; ma forse dovrebbe leggersi *e salvo*: chè la sintassi riuscirebbe più regolare dicendosi *si fa beato... e (si fa) salvo dalla morte ecc.*

Alla pagina 161, lin. 6 leggesi: *il fuoco alla conferenza di sopra*; dove forse dovrebbe leggersi: *il fuoco tende alla ecc.*, o qualche altro verbo somigliante.

Alla pagina 168, lin. 16 leggesi: *li cattivi malnati che pongono lo studio loro in azzimare la loro operazione*: e quì non sarà forse indegno dei chiarissimi Editori il considerare se mai debba leggersi invece: *in azzimare la loro persona*; al qual dubbio ci ha recati prima il contesto del precedente discorso, tutto intorno alla beltà ed alla laidezza del corpo, poi il dirsi da Dante che collo azzimare *la loro operazione* non fanno se non *ornare l'opera d'altrui e abbandonare la propria*: la qual considerazione mal saprebbe applicarsi alla lezione adottata, e parrebbe invece conveniente a quella che noi proponiamo. Non fuggiran certamente all'osservazione degli egregi Editori quelle parole del testo: *Non dovemo lodare l'uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, chè non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l'artefice, cioè la natura umana che ecc.*

Alla pagina 192, lin. terzult. leggesi: *sicchè donna che allora si dimostra*: dove forse è da leggere: *donna che allegra si dimostra*, parlando in quel luogo l'autore della moderazione e dignità da osservarsi nell'allegrezza.

Storia dell' arte col mezzo dei monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI di G. B. L. G. Séroux d'AGINCOURT con aggiunte italiane. — Milano, Ranieri Fanfani, contrada de' Borsinari, in foglio.

La stessa tradotta ed illustrata da Stefano TICOZZI. — Prato, 1826, pei fratelli Giachetti, colle tavole in foglio, e col testo in foglio ed in 8.º ().*

Mancava al mondo letterario un' opera che formando serie colla storia del disegno presso gli antichi del Winckelmann, e con quelle che in ogni genere di belle arti già pervenute ad altissimo incremento videro la luce sul finire del passato secolo ed al sorgere del presente, costituisse quasi l'anello tra la decadenza ed il risorgimento. Laboriosa e difficilissima impresa: perciocchè, sebbene il filo abbandonato da quell' illustre fondatore della scuola archeologica stato non fosse interamente rotto, era d'uopo non di meno seguire le arti fra gli erramenti, in cui state erano strascinate dalle lagrimevoli vicende dell' impero romano e dall' invasione de' barbari: era d'uopo rintracciarle tra le tenebre dell' ignoranza, in mezzo alle opere più informi, nelle miniature de' manoscritti, nei dittici, in alcune presso

(*) Prezzo dell'edizione milanese, per ogni fascicolo di sei tavole colla descrizione delle medesime, in carta velina scelta lir. 5 italiane e cent. 30 per ogni foglio di stampa del testo relativo: in carta velina leggiera lir. 4 ital. e cent. 25 come sopra: in carta comune con colla lir. 3 e cent. 20 pure come sopra.

Prezzo dell'edizione di Prato, lir. 10 italiane ogni fascicolo di dieci tavole col relativo testo: in carta velina ed in foglio più grande lir. 20 per ogni fascicolo come sopra. — In Milano le associazioni si ricevono dai signori Fusi e C., contrada di S. Margherita, e da altri principali librai.

che spregevoli costruzioni, nelle basi di edificj a noi più vicini e da pochissimi osservate, nelle catacombe, e persino ne' più fragili e più abbietti monumenti.

Tal filo fu rintracciato felicemente dal sig. Sérour d'Agincourt, uomo dell' arti belle acutissimo conoscitore, non per gusto soltanto, ma per lunga pratica, e per assiduo esercizio nel disegno e nell' intaglio; la cui opera noi all' Italia rivendicheremo, perciocchè egli, sebben nato a *Beauvais* nella Francia, visse gran parte de' suoi anni nella nostra penisola, ove giunto era nel 1777, dopo d' avere scorso il Belgio, l' Olanda e la Germania, e d' aver ivi esaminati i numerosi monumenti della gotica architettura. Ed appunto quì nell' Italia ei s' avvide del falso splendore dietro a cui andava traviando la scuola fraucese; quì trovò onori e protezioni specialmente presso i Romani Pontefici; quì compose la sua grand' opera non perdonando nè a fatiche nè a dispendj; e quì tra l' universal compianto chiuse la mortale carriera nella notte del 24 settembre del 1814, anno ottantesimo quarto dell' età sua.

L' opera del signor d' Agincourt venne impressa a Parigi in sei volumi gr. in foglio dai signori Treuttel e Würtz, che fatto ne aveano dall' autore l' acquisto collo sborso di vistosa somma, mercè della quale potè egli più agiatamente condurre gli ultimi suoi anni, ed anche soddisfare ai desiderj del cuor suo con alcuni legati.

Ma innanzi di particolarmente discorrere sulle due edizioni italiane, crediam bene di dare qualche idea del sistema cui si è attenuto il sig. d' Agincourt nell' opera sua. Egli dà principio con un Prospetto storico dello stato civile, politico e letterario della Grécia e dell' Italia relativamente all' arti belle poco prima della loro decadenza, e nel tempo della medesima sino al loro risorgimento. Il Prospetto è diviso in capitoli ventuno e comprende i dodici secoli che scorsero tra Costantino e Leone X. Siccome poi

le medesime cause generali, da alcune delle quali provennero la barbarie, ed il vario cangiarsi della politica, de' costumi, della legislazione, delle lingue, e da altre il rinascimento della civiltà, della pubblica quiete e di un miglior ordine di cose, operarono pure e la decadenza ed il risorgimento dell'arti; così l'autore connette la storia di esse colla storia politica, civile e religiosa. Per tal modo il leggittore vien introdotto nel più profondo studio e direm quasi nella filosofia dell'arte; ma ad un tempo vien desso nell'arduo cammino quasi ricreato dalle varie e curiose vicende de' tempi, sulle cui epoche talvolta riposa da maraviglia compreso. Tale Prospetto forma quindi da sè solo pressochè una compiuta opera, in cui trovansi uniti ed in classe divisi, secondo l'ordine de' tempi e dei luoghi, i più importanti avvenimenti, le più generali osservazioni, come a mano a mano suggerivansi all'autore dalle produzioni dell'arte cogli avvenimenti della storia collegate.

Presentato per tal guisa il quadro dei tempi comunemente chiamati il *medio evo*, l'autore entra nel suo assunto, e scorrendo per le tre grandi divisioni tracciate dall'arti sorelle ci offre successivamente la storia dell'*Architettura*, della *Scultura*, della *Pittura*. Ma siccome il suo precipuo scopo era quello di presentarci la *Storia dell'Arte* dimostrata co' *documenti*, così fa egli in certo qual modo parlare i monumenti stessi e quasi ne commenta il linguaggio. Grandissimo è perciò il numero ch'ei ne raccolse, scegliendo i più autentici, e quegli specialmente che pel loro stesso carattere poteano ravvicinarsi, ed essere in altrettante classi collocati secondo il tempo, lo stile, l'importanza e la destinazione loro, onde per tal modo ne risultasse pressochè un ben ordinato corso, un compiuto corpo di dottrina. Trent'anni d'indagini e di continui studj gli furono appena bastevoli per raccogliere e convenevolmente ordinare tanta farraggine di materiali. Imperocchè i monumenti rappresentati nell'opera sua, o interamente o nelle

precipue loro parti, sono oltre a 1400, de' quali più di 700 inediti. Essi poi disposti sono in 325 tavole, delle quali 73 appartengono all'*Architettura*, 48 alla *Scultura*, 204 alla *Pittura*. Le incisioni eseguite furono sotto gli occhi stessi dell'autore e colla massima fedeltà onde conservato venisse più che fosse possibile il carattere degli originali; cosa importantissima in questo genere di lavori. La maggior parte de' monumenti architettonici vennero intagliati da Domenico Pronti, e da Benedetto Mori allievo del celebre Piranesi; i monumenti della scultura e pittura furono incisi da Tommaso Piroli, uno de' più valenti intagliatori romani, e da Giacomo Macchiavelli, che pur fece tutti i disegni con grandissima pazienza e con ugual sapere.

Ma d'uopo era ancora che sì numerosi monumenti corredati venissero di succinte e ad un tempo sicure e chiare notizie intorno agli oggetti che sono in essi rappresentati. Ciò venne dall'autore eseguito con un analitico ed esatto indice delle stampe stesse secondo la classe e l'ordine loro: il qual indice, oltre la compendiosa descrizione del monumento stesso, contiene altresì peregrine notizie ed importanti particolarità che aver non poteano luogo ne' Discorsi a ciascun' arte premessi. Quest' indice perciò forma più di un terzo dell' opera, e presenta la più numerosa e più accurata collezione che in fatto di belle arti siasi finora in alcun idioma pubblicata.

Fin quì l' opera del sig. d'Agincourt potrebbe, siccome egli medesimo s' esprime, paragonarsi ad un immenso Museo, ove in una lunga serie di secoli veggonsi le principali produzioni dell' arte disposte e descritte con ordine sistematico ed insieme cronologico. Ma per ottenere da spettacolo siffatto i migliori effetti, e trarne le utili istruzioni di cui esso è fecondo, entrar conveniva nell'*Estetica* dell' opera ed applicare ai monumenti i principj dell' arte. A ciò intese l'autore ne' Discorsi a ciascun' arte premessi. Ognuno dei tre Discorsi comincia da una

introduzione sull'origine e sulla storia dell'arte cui esso si riferisce, sino all'epoca del maggior perfezionamento dell'arte medesima presso i popoli antichi. A quest'oggetto vengono nella prima tavola d'ogni serie esposti i più insigni monumenti antichi di ciascuna arte, e per esempio, quanto all'Architettura, il tempio di Minerva Poliade ad Atene, la basilica di Antonino ed il Panteon a Roma, ecc., e tali monumenti stabiliscono, per così dire, il punto di partenza ed il termine di paragone cogli edificj delle epoche successive. Ma ben tosto comincia il decremento, cui segue la decadenza, ed immediatamente la barbarie. Tale è il quadro che ci si presenta nella prima parte d'ogni Discorso, e che comprende circa dieci secoli, dal IV sino alla seconda metà del XIII. La seconda parte riguarda l'epoca del *Rinascimento*, che per le cause dalle quali fu prodotto, pe' suoi lenti progressi, per gli errori, per le incertezze sue viene dall'autore accuratamente distinta da quella del *Rinnovamento*. Ma in fine il moversi dell'arte si è consolidato: questa felicemente ricondotta alla sua vera destinazione già fassi a studiare i modelli dell'antichità, e già appare del nobile suo carattere rivestita. Ecco il *Rinnovamento*. Di esso ragiona l'autore nella terza parte, e ne va seguendo il filo sino al secolo XVI, epoca famosa in cui l'arte nell'Italia mostrandosi a nuovo splendore risorta assicurò a questa bellissima parte dell'Europa una gloria che non le verrà mai nemmeno dalla prepotenza dell'armi rapita. Giunto l'autore alla sua meta, richiama in un generale epilogo i fatti più importanti, e parlando sempre agli occhi del leggitore, gli presenta nell'ultima tavola d'ogni sezione una scelta di monumenti, e per tal modo vien quasi a costituire una specie di compendio storico.

L'Autore dallo scopo stesso cui aveasi prefisso fu nel corso dell'opera sua necessariamente condotto a trattare non pochi speciali ed importantissimi argomenti relativi ai metodi, alle materie ed alla

destinazione dell'arti, e quindi agli usi ed alle costumanze, alle opinioni ed ai bisogni della società nell'intero periodo del medio evo. Accenneremo alcuni di siffatti argomenti quasi per saggio, e quegli appunto che sono dall'Autore nella Prefazione annoverati: « Nell' *Architettura* una descrizione delle più celebri *Catàcombe* gentili e cristiane, ed un prospetto de' principali *Battisterj* eretti presso alle antiche basiliche; alcune ampie indagini intorno all'origine ed al carattere dell'architettura detta *Gotica*; un ragguaglio cronologico *dei varj metodi dell'arte di fabbricare* dai più remoti tempi fino al secolo XVI: nella *Scultura* moltissimi documenti intorno ai *Dittici greci e latini*, alla *fusione del bronzo*, alla *cesellatura*, alla *damaschineria* ed all'*oreficeria*; oltre un esame cronologico de' più bei lavori prodotti dall'*arte d'intagliare il cristallo*, le *pietre fine* e le *medaglie*: finalmente nella *Pittura* alcune ricerche sui *Musaici antichi e moderni*, sulla *pittura nello smalto*, sull'invenzione dell'*intaglio* e della *stampa*, e principalmente un saggio intorno al dipignere *in miniatura* accompagnato da sessantatrè stampe che danno la storia di questo genere di pittura dal secolo IV al XVI, tratto da ottanta manoscritti greci e latini della Biblioteca Vaticana. »

Le cose da noi fin quì accennate chiaramente dimostrano e l'importanza e i pregi grandissimi dell'opera del sig. d'Agincourt. Singolari encomj debbonsi quindi attribuire agli editori sì di Milano che di Prato, i quali intrapreso hanno a rendere italiana quest'opera che di sua natura apparteneva all'Italia, e che per gli anzidetti pregi può a sommo vantaggio ridondare e degli archeologi e degli amatori dell'arti belle. La Milanese ebbe cominciamento sino dal 1824, e già pubblicate ne sono 21 distribuzioni: quella di Prato fu principiata l'anno scorso, e quattro soli fascicoli sono finora a noi pervenuti. Le tavole di ambedue le edizioni sono in foglio di ugual forma della originale, e generalmente condotte l'una

e l'altra con esattezza di disegni. Nell'una, cioè in quella di Prato, le incisioni sono come nell'edizione originale eseguite con qualche indizio di ombre e di chiaroscuro, lo che se dall'una parte rende più vistose le tavole, dall'altra, trattandosi il più delle volte di piccole figure, opponesi sovente alla chiarezza ed alla precisione degli oggetti: nella Milanese gl'intagli non sono che a semplici contorni, lo che dà forse maggior esattezza ai disegni senza nulla togliere della sostanza, ossia di ciò che più importa alla conoscenza de' monumenti. In ambedue le edizioni precedono le Notizie intorno alla vita dell'autore: alle quali Notizie nella Pratese trovasi aggiunta la descrizione del monumento che fu eretto al d'Agincourt a Roma nella cappella del Crocifisso della chiesa di S. Luigi de' Francesi, e vi è pur riportato il bello e dignitoso epitaffio sovr'esso monumento iscritto.

Ma l'intraprendimento del sig. d'Agincourt, per la natura e la difficoltà stessa dell'opera, che sembra vincere le forze di un sol uomo, andar non poteva scevro da qualche menda. Chè talvolta costretto l'autore ad affidarsi alla testimonianza od all'opera altrui, fu tratto, senz'avvedersene, in inganno od in errore. E per esempio trovasi nell'opera di lui pressochè interamente contraffatta con impercettibili alterazioni la facciata del tempio di S. Michele di Pavia; prezioso monumento nel suo genere, perchè appartiene ai pochi da' Longobardi tramandatici. E nondimeno egli afferma che il suo disegno di questa facciata fu colla massima esattezza levato dal sig. Mescoli, architetto pavese, ed anzi sotto la direzione del sig. marchese Malaspina (1). Quindi è che ambedue gli editori annunciarono nella loro ristampa aggiunte ed illustrazioni. Nulla però dir possiamo dell'edizione Pratese, perchè non ci sono finora pervenuti

(1) Veggasi il *Costume antico e moderno* del D. Ferrario, Europa, t. III, p. I., tav. 34.

nè i testi, nè gli indici che accompagnar dovrebbero le tavole. Ma varie cose già riscontrate abbiamo nella Milanese o chiarite od aggiunte. Tali sono le seguenti:

A pag. 18, tavola 9.^a *Decadenza dell'Architettura*, il sig. d'Agincourt parlando dell'immense costruzioni egizie che tuttavia veggonsi nell'isola di *Phile*, dice che l'ignoranza della lingua geroglifica non ci permette sempre di giudicare se tali edificj fossero piuttosto tempj che palazzi o mausolei. Qui l'editore milanese in una nota a piè di pagina espone succintamente il sistema del sig. Champollion minore, onde dimostrare che l'ignoranza del vero significato dei geroglifici più non sussiste. Dee però notarsi che quando scrivea il d'Agincourt ignoravasi tuttavia la chiave additataci dal Champollion.

A pag. 25, tav. 18.^a dell'*Architettura*, ove parlasi delle pietre tagliate a cunei dentati negli archi del mausoleo di Teodorico a Ravenna, il nostro editore soggiugne che un arco simile trovasi anche in Milano, ed è l'antica pusterla detta Lodovica, che sfuggì all'occhio osservatore del d'Agincourt, e ne promette quindi il disegno. Tale arco che conduceva al ponte di S. Celso, fu non ha guari trasportato nell'I. R. Parco di Monza. — Alla pag. 67, *decadenza dell'Architettura*, si aggiungono alcune erudite ed ingegnose osservazioni per rivendicare all'Italia il Buschetto famoso architetto, che diede i disegni della cattedrale di Pisa, incominciata nel 1063. — A pag. 85, tav. 34.^a lo stesso traduttore servendosi della *Descrizione topografica delle antichità di Roma* del Venuti (nuova edizione, Roma, 1824) corregge la lezione d'una curiosa epigrafe che trovasi a Roma sopra un bizzarro edifizio detto volgarmente la *Casa di Pilato* ed appartenente al secolo XI.

A pag. 25 della *Scultura*, tav. 14.^a dove il signor d'Agincourt parla delle porte della basilica di S. Paolo a Roma, vengono dall'editore notate alcune correzioni o necessarie aggiunte, seguendo particolarmente

l'opera del Nicolai *Della basilica di S. Paolo*; Roma, 1815, in foglio.

Il sig. d'Agincourt a pag. 139, tav. 46.^a, parlando dell' Architettura gotica, aggiugne in una *Nota*, che la stessa difficoltà, la quale opponesi al compimento della facciata del S. Petronio di Bologna, cioè la costruzione d' una facciata uniforme allo stile gotico, può altresì applicarsi alla facciata della nostra metropolitana. A questo luogo l' editore milanese non ommette d' avvertire che questa venne finalmente condotta al suo termine, sebbene con uno strano accozzamento di stile. Egli però si astiene dal ricercare, perchè rispettata siasi tale stravaganza e rimette i leggitori all' opera del nobile sig. Gaetano Franchetti, *Storia e descrizione del Duomo di Milano*. Sconcio difetto è certamente tale accozzamento, e quindi noi abbiamo altrove affermato che la parte meno bella del nostro duomo è appunto la facciata. Nè varrebbe il dire, siccome in allora affermavasi da qualche architetto che per avventura poco addentro sentiva nell' arte, doversi cioè rispettare que' pezzi di stile romano disegnati dal Pellegrini, ed essere di troppo dispendio il voler uniformare tutta la facciata allo stile gotico del restante. Chè quanto alla deformità dell' accozzamento, essere ne possono giudici anche i giovani appena nell' arte iniziati; quanto poi al dispendio, questo non poteva certamente distoglierne chi allora non tanto per aggiugnere lustro a Milano, quanto per innalzare a sè stesso un perenne e grandioso monumento, ordinato ne avea il lavoro (1).

(1) Tra le molte opere che intorno al nostro Duomo pubblicate furono e si vanno tuttora pubblicando, merita onorevol menzione quella che ha per titolo *Metropolitana di Milano e dettagli rimarcabili di quest' edificio pubblicata ed illustrata per cura del marchese cav. Gioachimo d'Adda*. Milano, 1824, coi tipi di Felice Rusconi, lir. 40 aust. Magnifica edizione in carta velina imperiale, con 35 tavole

E poichè si è quì favellato della nostra metropolitana, ommettere non si dee che ora, mercè della munificenza dell'augusto Signore e Re nostro, va abbellendosi ed al perfetto compimento inoltrandosi anche la sua parte interna. Se non che taluno degli intelligenti duolsi che nel restaurare la volta siansi ad un' impropria semplicità ridotte le cornici che servono di fregio alle finestre della nave di mezzo, col mutilare quelle punte e quelle specie di arabeschi che allo stile gotico si bene addiconsi. Faccia il cielo che siffatta licenza non vada più oltre! Nulla poi immaginarsi potrebbe di più ammirabile, quanto la bella esecuzione delle dipinture a bassorilievo (lavoro del milanese Alberti), ond' è ora fregiata la volta di mezzo. Nessuno si avviserebbe essere quella un' imitazione, se prima avvertito non ne fosse. Tanto que' bassorilievi appajono rilevati! Ma quì ancora gl' intelligenti non sanno totalmente approvare quel fondo a tinte oscure. Eglino bramato avrebbero un fondo di vivace azzurro imitante la volta del cielo. Nè ciò senza ragione: perchè rappresentando quelle dipinture una diramazione di varj e grandiosi arabeschi formanti quasi una rete e quindi intersecati con ampi traforamenti, era naturale il credere che al di là di que' traforamenti si vedesse il cielo; essendo cosa poco ragionevole il supporre che oltr' essi arabeschi costituenti la volta, trovisi una soffitta od una seconda volta. E di fatto le volte di non pochi de' più famosi tempi gotici sono in azzurro dipinte: chè questa tinta sembra anzi la più convenevole a siffatto genere d' architettura. Che però agli stessi intelligenti sembrava che meglio sarebbesi operato col praticare una dipintura che più parca di ornamenti non altro

in rame. Nella prefazione si danno alcune succinte notizie intorno alle varie vicende dell'arte; parlasi quindi dell'architettura gotica, e del suo passaggio dall'*antica* alla *moderna*; ed in fine si espone brevemente la storia della stessa metropolitana.

rappresentasse che la diramazione delle varie sporgenti costole de' piloni, siccome venne praticato in altre gotiche cattedrali specialmente dell'Inghilterra, o col far uso di una sola tinta azzurra e seminarla di stelle, siccome con ottimo consiglio operarono i maggiori nostri nella volta del coro. Oltrachè quell'intrecciamento d'arabeschi fa sì che all'occhio dello spettatore s'impiccolisca la grandiosità dell'edificio, e ad un tempo imprime alla volta un'eleganza alla maestosa semplicità del tempio non troppo consentanea.

A pag. 31, parimente della *Scultura*, il d'Agincourt parlando d'un bassorilievo che adorna la facciata della cattedrale di Modena, apporta il distico latino ivi scolpito in onore di certo *Guglielmo* che lavorò per quelle sculture verso il principio del XII secolo. L'editore sottopose a questo luogo una nota che crediamo bene di riferire nella sua integrità: « Il d'Agincourt (dice egli) aveva lasciato correre uno sbaglio in questa iscrizione fidandosi del Vedriani: accortosi nello scrivere il testo corrispondente di questa tavola (tav. XXI), ne fece la correzione, appoggiandosi particolarmente al Tiraboschi, che nelle *Notizie de' pittori* riporta esattamente la succennata iscrizione. Il conte Cicognara parlando del duomo di Modena nella sua *Storia della Scultura* (vol. III, pag. 109 della edizione in 8.º) nota l'errore del d'Agincourt, scappatogli nella descrizione di questa tavola, e tace sulla correzione, che, come dicemmo, fu fatta dal medesimo d'Agincourt nel testo corrispondente alla tavola medesima. Abbiamo perciò creduto di nostro dovere il rendere qui giustizia al d'Agincourt, perchè fossero così avvisati anche coloro i quali leggeranno la prelodata opera del conte Cicognara. »

A pag. 35, tav. 27.^a, ove il d'Agincourt parla della corona d'Agilulfo eseguita nel VI secolo, e da quel principe data in dono alla basilica di Monza, l'editor milanese soggiugne la storia del trasporto di

essa corona a Parigi, del furto che ivi ne fu fatto, della fusione che sgraziatamente la tolse e all'Italia e alla Francia.

Noi ritorneremo su queste due edizioni quand'esse saranno state ambedue più verso il loro termine inoltrate. Ma poichè parlato abbiamo dello stile gotico e della nostra Metropolitana, ci sia lecito il chiudere colla seguente osservazione. Invetirati e giustissimi sono i lamenti che da ogni anima gentile vanno facendosi de' tempi barbari, onde straccinate furono alla decadenza ed all'avvilimento le arti e le scienze. Ma pure, quanto all'Architettura, chi mai negar potrebbe che appunto que' tempi medesimi sciolsero l'antica monotonia, ed accesero l'immaginazione degli artefici, spingendoli in traccia di nuove teorie e di ritrovamenti maravigliosi? Noi intendiamo parlare della gotica architettura che, al pari de' moderni idiomi, tra' quali l'italiano sovra ogni altro bellissimo, da' secoli barbari emerse nel suo genere bella e sublime; genere a' Greci ed ai Romani ignoto, cui eglino mai potuto non avrebbero nemmeno immaginare, perchè circoscritti sempre entro que' soli e medesimi ordini che variazione alcuna non ammettevano, e da' quali non era lecito il dipartirsi. Chi mai tutto da stupore compreso non inarca le ciglia all'aspetto di tanti ardimentosi monumenti gotici che formano tuttora la maraviglia dell'arte? Tali sono, per esempio, le torri d'Argentina, d'Anversa, del Santo Stefano di Vienna, d'Amiens, di Reims, ecc. tutte di smisurata altezza e di squisito lavoro, tutte sino al loro apice praticabili, e traforate in modo da sbalordirne il più audace architetto del mondo: tali le tante e sì famose chiese gotiche, certamente più grandiose che tutte le basiliche e i tempj tutti degli antichi. Chi mai creduto avrebbe che la gotica architettura, detta da alcuni barbara, giugnere potesse a tanto splendore ed a tanta arditezza, siccome la vediamo pervenuta nel nostro duomo e nella cattedrale di Colonia? E dalla

gotica passando all' araba introdotta pure nell' Europa al medio evo, chi non chiamerà mirabilissimi e leggiadri tanti edificj moreschi che tuttora sussistono nella Spagna, costrutti con tanta dovizia e novità di ornamenti, e con siffatta leggerezza che a' dì nostri appena tenterebbesi d' eseguirli in legno; e non di meno vantano non pochi secoli d' esistenza? E più oltre facendoci in quest' argomento, vedremmo noi tante e sì variate forme di tempj con cupole torreggianti ed immense, siccome appajono quelle del duomo di Firenze, del S. Paolo di Londra, del Vaticano di Roma, e tante altre, al cui aspetto paventerebbero gli architetti greci e romani, vedendole sovra archi vuoti appoggiate, mentr' eglino innalzarle non osavano che sopra volte costrutte a guisa di forni, e sostenute da muri quasi interamente pieni?

Che se tutte le nostre chiese conservato avessero la forma del Panteon, o delle basiliche o degli altri tempj rettangoli degli antichi colle loro celle, siccome erasi praticato prima della compianta decadenza dell' arte, noi, sebbene di fantasia e d' intelletto forniti, e quindi nati a tentar sempre nuovi intraprendimenti, saremmo non dissimili dagli augelli, che non hanno mai variato nella forma e nella costruzione de' loro nidi. Dovremo dunque rigettare tali novità perchè nate dalla barbarie, ed ai consueti ordini non analoghe? Chi mai, senza meritarsi la taccia di barbaro, si avviserebbe di gridare contra le lingue moderne e toglierne l' uso, perchè elleno ancora dall' invasione de' barbari ebbero nascimento? Lo stile barocco, il manierato, il trito, onde in alcuni paesi fu deturpata l' architettura dal finire del secolo XVII sin oltre la metà del XVIII, ecco gli stili meritevoli d' essere all' eterna obliivione dannati.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Lezioni di fisiologia di Lorenzo MARTINI. — Torino, 1826, presso Giuseppe Pomba. Tomo I di pag. 484, e tomo II di pag. 510 in 8.º — In Milano si vendono dai signori Antonio Fortunato Stella e figlio, in contrada di S. Margherita. Prezzo d'associazione lire 13,10 ital. (Estratto del dott. C. P.)

L' autore di queste lezioni, professore di fisiologia nell' Università di Torino, è noto alla repubblica letteraria per altri suoi scritti, e particolarmente per gli elementi di fisiologia dettati in latino, per l' introduzione alla medicina legale e per la polizia medica. Lo scopo dell' opera, della quale prendiam a stendere un sunto, è l' esposizione di tutto ciò che fu pubblicato sulle leggi onde sono governati gli esseri vivi. « Io mi proposi (dice l' autore nella prefazione) di raccogliere quanto si trova sparso presso tutti quelli che nelle varie età versarono nel medesimo argomento. Chi pretende idee nuove non legga l' opera mia: non voglio sedurre chicchessia. Ma chi desidera di trovar raccolte in uno le dottrine fisiologiche, ne ritrarrà forse un qualche utile. » Dal passo addotto inferiranno i lettori ch' è intendimento dell' autore di scrivere un' opera assai estesa; e di fatto la più parte delle ventisette lezioni componenti i due primi volumi riguardano più presto le dottrine preparatorie alla fisiologia che la fisiologia stessa.

La prima lezione ha in fronte *Metodo dell' opera*. Definito il metodo per l' ordine o la regola delle idee

e de' simboli co' quali le rappresentiamo, annovera l'autore le varie maniere di metodi, l'analitico e sintetico, il naturale e artificiale, lo sperimentale e razionale, il matematico e dialettico, ecc.; avvertendo che i varj metodi non hanno limiti precisi, e che ciascuna scienza ha il suo metodo. Accenna il metodo onde varrassi nelle lezioni, il quale si farà manifesto dal sunto che andrem facendone; indi la norma cui atterrassi prendendo in disamina le altrui dottrine; e in fine rispetto allo stile asservera che s'ingegnerà associare l'austerità della filosofia alle amenità dell'eloquenza.

Ogni uomo che dà opera a studiar una scienza dee innanzi tutto conoscere lo scopo ch'essa si propone, ed ecco l'argomento della seconda lezione che porge l'*etimologia*, *sinonimia*, *definizione*, *divisioni della fisiologia*. Fisiologia è vocabolo attinto dal fonte greco, e suona discorso sulla natura. Al qual proposito, siccome cotale spiegazione non sembra bastantemente chiara, si discorrono i principali valori impartiti alla parola natura. Pensa il Martini che sia da seguirsi il significato che diede Ippocrate al vocabolo natura, cioè esprime la vita ed il principio di essa, cui appellò anche forza impellente. Il vocabolo fisiologia dato alla scienza che espone le leggi della vita o i fenomeni della sanità, non parendo il più acconcio, dove fosse d'uopo sostituire un nuovo nome, quello d'*igiologia* che significa discorso della sanità, parrebbe il migliore: ma protestandosi l'autore avverso ad ogni novità inutile, persevererà a valersi del vocabolo fisiologia. La fisiologia dividesi in vegetale ed animale; in semplice od umana e comparata, cioè confrontata cogli animali, e se vuolsi anco colle piante; in generale cioè considerando la vita in astratto, e in ispeciale spiegando le funzioni.

Nella terza lezione si favella dell'*eccellenza della fisiologia*. Il buon uso delle nostre facoltà è la base della felicità umana. Ma poichè a far retto uso di

cotali facoltà è mestieri conoscerle, la fisiologia come la sola che ne le addita chiaramente, ne scorge a vita felice.

La quarta lezione accenna le *cognizioni preliminari della fisiologia* che sono gli elementi della lingua greca, ed oltre l'idioma nazionale, la lingua latina e la francese, e fra le scienze la storia naturale, la fisica, la chimica e gli elementi di matematica.

Nella quinta si tien discorso dell'*erudizione*. Ardentissima nell'uomo è la brama di sapere; ma immensa essendo la copia delle cose utili a sapersi e circoscritto l'umano intelletto, è mestieri d'un qualche mezzo. Possente ajuto offre l'erudizione, la quale vuol essere costante, vera e ragionata. — La *critica e l'arte critica* sono l'argomento della sesta e settima lezione. Nell'ottava è ragionamento dell'*osservazione*; nella nona dello *sperimentare*. Ma per trarre il massimo vantaggio dalle osservazioni e dalle sperienze fa bisogno ordinarle, paragonarle e determinarne il giusto valore, fa d'uopo in somma del *ragionare*, ed ecco l'argomento della decima lezione. Conosciuti l'oggetto e l'eccellenza della fisiologia, gli studj preliminari, i mezzi che ne rendono atti ad -acquistar le cognizioni e a perfezionarle, applicati i precetti della logica alla fisiologia, prima di penetrare nel santuario della scienza è d'uopo conoscere le vicissitudini, cui soggiacque nel volgere dei secoli, ad avere accurate notizie di ciò che venne operato, onde recarlà al punto in cui trovasi di presente. Le seguenti lezioni sono sacre alla storia della fisiologia.

L'undecima narra ciò che intervenne dall'incominciamento dell'arte medica fino ad Ippocrate, epoca ferace d'osservazioni risguardanti la pratica medicina, ma sterilissima in ciò che pertiene alla fisiologia. Separati dal sommo Ippocrate il vero dal falso, il certo dal dubbioso, ordinate le cognizioni, additate le verità, svelati gli errori, la storia della medicina dopo tal epoca parrebbe doverci annunciare rapidissimi

avanzamenti; e così sarebbe intervenuto laddove i medici avessero seguite l'orme del padre della medicina. Ma anzichè interrogar con perseveranza la natura finsero le risposte, delirarono; e la scienza nell'epoca ritratta nella duodecima lezione da Ippocrate fino a Galeno è l'epoca delle finzioni e degli errori. Nella decimaterza si divisano i fasti della medica scienza da Galeno sino al grande Alighieri. Galeno s'attentò far risorgere la dottrina ippocratica, ma vennero gli alchimisti, i quali abusando del nome di Galeno oppressero la vera sapienza, e misero in trono il fanatismo sitibondo d'oro e del piacere. Ma infine diradaronsi le tenebre, e la sapienza fe' ritorno ai mortali. A due altissimi Italiani è debitrice l'umana progenie della sua avventurata rigenerazione: Dante e il Petrarca furono i ministri della letteratura.

Nella lezione decimaquarta sono ritratti i progressi che fecero e la medicina e la fisiologia da Dante fino al veneto Campanella. Sentito il vuoto delle dottrine degli Arabi, ponevasi cura a risalire ad Ippocrate, ma il fanatico Paracelso tornò a risuscitare l'alchimia. Però un faustissimo avvenimento in questo mezzo intervenne, che i medici intesero con fervore indicibile a coltivare l'anatomia, e questa scienza fece maravigliosi progressi, lo che in molta parte fu opera degl'Italiani. Ma comechè l'anatomia additando il magistero degli organi e delle funzioni sembrasse dover disvelare la fallacia di tante dottrine immaginate dalla mera fantasia de' filosofi, anzichè dedotte dalla contemplazione dell'uomo; pure il desiderio di voler tutto rapidamente conoscere e spiegare faceva perseverare ad aver ricorso alle ipotesi, come ammaestra la *storia della medicina da Bacone fino ad Haller*, raccontata nella lezione decimaquinta. Chemiatria, jatomatematica; medicina meccanico-dinamica, animismo, un misto di più sistemi si sono a mano a mano conteso l'imperio in medicina. Mentre i filosofi deliravano, udissi la voce di Bacone la quale dannava le finzioni,

comandava l'osservazione e infiammava a costanza i pochi valorosi ch' erano intenti a investigare la texture del corpo umano: il Cartesio scoteva col ridicolo il giogo della superstizione, e Galileo osservava, sperimentava, dava compimento all'opera. La decimasesta lezione intitolata *storia della fisiologia* è un elogio storico del fondatore della scienza fisiologica, il sommo Haller.

Colla lezione decimasettima incomincia il secondo volume, e proseguesi la *storia della fisiologia da Haller fino al presente*. Si rammentano con debita laude il Cullen, Brown, Malacarne, Canaveri, Galvani, Darwin, Bichat (che al dir dell'autore è il più grande anatomico e fisiologo dopo l'Haller), Gall, Rolando, Gallini, Scarpa, Buffalini: nè si tacciono le ultime dottrine mediche e particolarmente la teoria germanica della polarità, e l'italica del controstimolo e dell'irritazione ch'è modificazione di quella di Brown. Autori di questa ultima e fautori principali furono i Rasori, Tommasini, Borda, Guani, Rubini, e a nostro senno non era da passarsi sotto silenzio il celebre Bondioli.

Nella lezione decimottava s'instituisce la *comparazione dei corpi*. Divisi primamente i corpi tutti dell'universo in celesti e terrestri, furono questi suddivisi in animali, vegetali, minerali ed aria. Però così fatta partizione dei corpi terrestri non piaceva ai più severi filosofi, i quali ammiravano la somma analogia delle piante e degli animali ugualmente organizzati e forniti di vita. Si divisero pertanto in due grandi tribù; alla prima spettano tutt' i corpi organici o viventi, cioè piante ed animali; alla seconda i corpi inorganici o che non hanno vita. Appresso si confrontano i corpi organici cogli inorganici, indi le piante cogli animali, e s'instituiscono le differenze. Vien considerata la vita prima nelle piante, indi nei fitozoi, negli zoofiti, negli animali e in fine nell'uomo. Uno de' principali caratteri dell'organizzazione e della vita è quella corrispondenza

di parti tendente alla conservazione dell'individuo e della specie. S'è fatta mutua dipendenza appellasi centralizzazione. Si chiude la lezione con un cenno su le varie classificazioni degli animali.

L'*organizzazione* vien presa in disamina nella decimanona lezione. Chiamasi organizzazione il modo onde stanno congiunte e disposte le parti che compongono gli esseri organici. Si accennano gli elementi che solevansi ammettere dagli anatomici, le maniere d'organizzazione più semplice e le parti similari e dissimilari, indi si toccano i sistemi del Bichat, Malacarne, Dumas, Fourcroy, Richerand, Gallini, Tommasini, Rolando, Lenhossek, ecc., e in fine un proprio all'autore. Siccome l'organizzazione suppone il concorso di parti solide e di parti fluide, viene il Martini a ragionare degli umori e delle loro varie distribuzioni. — Fin quì abbiamo studiato l'organizzazione quale si presenta all'occhio nudo o armato di lente e divisa collo scalpello anatomico; nella lezione ventesima s'indaga la *composizione del corpo umano* col soccorso della chimica, scomponendo l'organismo ne' più semplici principj. Dopo d'aver esposto la partizione degli elementi del corpo umano, i principj semplici generali, i principj semplici particolari, e i materiali immediati, gelatina, albumina, muco, fibrina, ecc., l'autore chiude la lezione del seguente modo: « Da quanto abbian considerato rispetto alla composizione del corpo umano, noi abbian potuto rilevare come la chimica, la quale nell'analisi delle sostanze inorganiche mostra un'esattezza quasi matematica, nell'investigazione delle sostanze organiche non possa mai arrivare a quel punto cui pure agognerebbe toccare. Abbiamo quì una prova che le forze della vita sono di misteriosa efficacia e per nulla comparabili con quelle che reggono la natura inorganica. »

Le teorie della vita insino a Brown sono discusse nella ventesimaprima lezione incominciando dall'antichissima di Pitagora, e terminando con quella del

Cullen. La somma delle cose discusse si riduce a' seguenti punti: 1.° Ippocrate fu il primo ad assegnare una forza od un principio proprio dei viventi; 2.° L'archeo, il principio vitale, l'irritabilità del Glisson possono agguagliarsi alla natura d'Ippocrate; 3.° Il principio vitale non è da porre nell'anima, siccome riputarono Pitagora e lo Stahl; 4.° Vuolsi ammettere una forza od un principio che sia comune a tutt' i viventi e a tutte le parti loro; 5.° La nozione d'una vita universale, secondo che avvisarono Eraclito, Anassagora, Asclepiade, Temisone è speciosa ma falsissima.

La teoria di Brown è ragionata nella lezione ventesimaseconda colle principali obbiezioni ad essa fatte. Secondo il Brown i corpi organici viventi differiscono dai corpi inorganici e da sè stessi allo stato di morte per la proprietà d'essere mossi o *impressionati* dalle potenze eccitanti o stimolanti, e subire mutamenti che non si possono spiegare con leggi meccaniche, fisiche e chimiche. Cotal proprietà nomasi eccitabilità o incitabilità. L'eccitabilità è una indivisibile in tutto il corpo, nè composta di parti; laonde come prima vien posta in azione in una parte, e l'altre tutte divengono partecipi del mutamento. Ciascun vivente nel ricever la vita ricevette determinata dose d'eccitabilità, la quale a poco a poco consumandosi per l'azione delle potenze, non risarcisce più ciò che perde, e quando è al tutto esaurita vien la morte. L'effetto che risulta nella fibra organizzata dall'azione delle potenze tutte è sempre uguale, e cotal effetto nomasi eccitamento. L'eccitamento costituisce essenzialmente la vita. Un mezzano eccitamento costituisce la salute: lo stato di malattia procede o dall'eccesso o dalla scarsezza d'eccitamento oltre certi limiti. Al di quà di que' limiti n' emerge uno stato il quale non si può dir sanità, nè può determinarsi per malattia: siffatto stato chiamasi opportunità o predisposizione. L'azione soverchiamente debòle delle potenze

lasciando accumulare l'eccitabilità ingenera debolezza, la quale dirassi diretta per distinguerla dalla seguente: L'azione esuberante degli stimoli esaurendo troppa eccitabilità induce pur debolezza, e questa chiamasi debolezza indiretta. Tutte le malattie si distinguono in comuni od universali ed in locali. Le malattie universali dividonsi in isteniche ed asteniche. Le steniche provengono da eccesso d'eccitamento, laddove le asteniche procedono da difetto. Quest'ultime si dipartiranno in due ordini secondo che la debolezza è diretta od indiretta. Tutte le malattie si curano ugualmente colle potenze eccitanti, e l'unica differenza consiste nel grado. La mancanza assoluta d'eccitamento costituisce la morte. La vita è uno stato forzato, come quella che procede unicamente dall'azione degli stimoli sull'eccitabilità. La morte è uno stato spontaneo a cui tendono costantemente tutt'i viventi. E la vita e la morte derivano dalle stesse potenze a diverso grado.

Giacomo Sacchi, un Marzari, Vaccà Berlinghieri, Antonini, Michelotti e un anonimo mossero obbiezioni al riformatore scozzese. Ad esse fa risposta l'autore e difende pure il Brown dalla taccia di materialista, cui alcuni fisiologi gli hanno a torto apposto. Altre opposizioni fece il Canaveri, e di queste si disputa nella lezione ventesimaterza. A queste pure risponde l'autore: conviene però col Canaveri che la vita non è uno stato passivo o forzato. Reputa il Martini che l'eccitabilità sia in parte passiva, in parte attiva. In quanto gli stimoli operando sull'eccitabilità l'astringono a commoversi, l'eccitabilità è passiva. Ma poichè il mutamento vitale causato dagli stimoli non è semplicemente in ragione di essi, nè corrisponde sempre al grado del medesimo stimolo, commovendosi la fibra ora fortemente ora debolmente secondo il proprio suo stato organico, debbesi inferire che l'incitabilità sotto questo aspetto è attiva. L'attività della vita poi è provata dai fenomeni tutti che l'accompagnano, e soprattutto

dai mutamenti delle età e dalle crisi. Nel succedersi delle età occorrono notabili cangiamenti nel nostro corpo, comechè non sieno mutati gli stimoli. E nelle malattie a certe epoche intervengono mutamenti non meno notabili, i quali sono le crisi. Esse succedono sebbene non si amministrino medicamenti. Dal che consegue che havvi in noi un che di attivo.

Mentre la teoria Browniana veniva dagli uni con sommo ardore impugnata, alquanti altri adoperavansi in modificarla. L'autore fa parola della *teoria di Brown modificata* nella lezione ventesimaquarta, esaminando in prima la dottrina del controstimolo, creata dal Rasori e abbracciata dai Tommasini e Borda, indi toccando i lavori dell' Emiliani, Buffalini, Guani, Rolando e Gallini. La somma delle cose in questa lezione discorse sarebbe la seguente. Dietro le osservazioni del Rasori deesi modificare la dottrina browniana in ciò che riguarda l'azione delle potenze, ammettendo i controstimoli, potenze cioè che agiscono in un modo diametralmente opposto agli stimoli, che abbassano direttamente l'eccitamento e distruggono l'effetto degli stimoli. Secondo il Guani ed il Rubini oltre le potenze stimolanti e controstimolanti havvi le irritative o irritanti, cioè che perturbano l'eccitamento, che risvegliano tumulto, il quale non si può far cessare nè cogli stimolanti, nè coi controstimoli, ma ch'è forza togliere al tutto. Secondo Rasori, Borda e Tommasini non havvi la debolezza indiretta, nè infiammazione astenica: ma il più delle malattie procedono da flogosi, e questa sempre accompagnata da esuberante incitamento. Il Rolando ammette una sola forza nei corpi organici modificata nelle diverse parti e dipendente dal fluido nerveo. È pensiero del Gallini che le proprietà o forze particolari dei corpi organizzati viventi tutti sieno gradazioni diverse d'una sola (la vitalità) dipendente da una diversa proporzione di determinati principj reciprocamente gravitanti, per la quale questi sono ora

meno, ora più pronti e facili a cambiare la mutua loro positura. L'impressione consiste nel cambiamento di mutua posizione e di proporzione cui soggiacciono gli elementi delle molecole viventi; e così fatto cambiamento è generato da impercettibili impulsioni ed attrazioni degli stimoli. Vuole il Buffalini, che la forza vitale o eccitabilità sia da considerare come il risultamento d'un ordine ed aggregamento particolare delle particelle della materia comune, fornite delle loro forze primitive; ma queste sempre generali, fisiche o chimiche, e non di particolare natura. La forza vitale pertanto non si vuole risguardare come primitiva ma secondaria, essendo l'effetto immediato dell'organizzazione, e seguendo affatto ogni mutazione della medesima. Dessa è una maniera di chimica particolare, la quale potrebbe appellarsi chimica organica. L'eccitamento è una sorta di movimento, che succede ne' corpi organizzati e nelle loro parti o fibre che li compongono. Nell'eccitamento abbiamo un'oscillazione degli elementi dei primigenj tessuti organici, la quale non è costante, ma ritorna in breve allo stato primiero. Il senso, il moto muscolare, l'attività pensante, gli affetti dell'animo non sono eccitamento: imperocchè, come dianzi avvertiva, è l'eccitamento un movimento delle minime particelle organiche non governato dalle leggi meccaniche, fisiche e chimiche. Il senso ed il moto muscolare sono già un effetto dell'eccitamento di un organo: sicchè potrebbonsi ammettere due vite, l'una primitiva ch'è il movimento vitale degli elementi organici, l'altra risultante, che risulta dagli eccitamenti che occorrono nei tessuti primigenj d'un organo.

La lezione ventesimaquinta aggirasi sui principali punti della *teoria di Bichat e le sue modificazioni*. Secondo il Bichat le proprietà dei corpi organici dividonsi in proprietà vitali e in proprietà di tessuto. Proprietà vitali appellansi quelle che sono talmente collegate colla vita, che, poste dette proprietà, di

necessità v'ha vita, e posta vita vi sono le medesime proprietà. Proprietà di tessuto chiamansi quelle, le quali comechè esistano durante la vita insieme alle vitali, tuttavolta non dipendono direttamente dalla vita; sicchè al cessar della vita non cessano, ma rimangono più o meno lungamente, quantunque meno manifeste che durante la vita. Le proprietà vitali sono due, la sensibilità e la contrattilità vitale. Due poi sono le sensibilità, cioè l'organica comune alle piante e agli animali, e l'animale propria soltanto di alcune parti animali. Due pure sono le proprietà dipendenti dal solo tessuto, l'estensibilità e la contrattilità di tessuto. L'autore discute a parte a parte la dottrina del Bichat sulle proprietà dei corpi organizzati, e conchiude che l'incitabilità browniana spiega e più semplicemente e più convenientemente i fenomeni. Scende quindi a toccare il pensiero del Bichat intorno alle due vite, cioè l'una comune agli animali e alle piante la vita organica, l'altra esclusiva agli animali la vita animale. Avverte però il Martini che comunque torni vantaggioso distinguere le due vite, secondo che le funzioni sono soggette alla coscienza ed alla volontà ovvero se ne sottraggono; pure non si vuole dar soverchia rilevanza a così fatta divisione, come quella che non è in natura, ma è mera astrazione della nostra mente di cui ci serviamo per meglio intenderci. Del rimanente uno è il corpo, una la forza vitale, una la vita. L'Hebenstreit, Richerand, Dumas e Chaussier fecero alcune modificazioni alla dottrina del Bichat, e con esse è posto fine alla lezione.

Nella ventesimasesta si espone la *teoria del Canaveri*. Secondo il Canaveri i corpi organizzati sono forniti d'una forza vitale attiva, temperatrice dell'esterna natura, e non da essa temperata, come pretende il Brown. Poichè le azioni de' viventi differiscono essenzialmente da quelle dei corpi morti, nè dipendono dalle leggi fisiche, chimiche e meccaniche, è mestieri ammettere un principio particolare donde

quelle procedono. Si fatto principio noi chiameremo forza di vita, forza vitale, principio di vita, vitalità. Che sia la vitalità, quale la sua origine, la sua natura è affatto misterioso. Pure il Canaveri mostrasi inchinato all'idea d'un fluido vitale, il quale penetrando la fibra la rende atta a vivere sotto l'influenza delle potenze. La vitalità non è distribuita in egual quantità per tutte le parti, cioè non è in ragione della massa, ma in ragione della capacità. La quantità naturale di vitalità che spetta a ciascuna parte, dicesi momento vitale. Vitalità più abbondante, purchè non oltrepassi i confini della sanità, induce nella fibra muscolare un'azione più valida, più costante, ma meno celere, meno agile: vitalità scarseggiante all'opposto induce nella fibra muscolare un'azione più celere, più agile, ma meno vigorosa e meno permanente. Il primo stato costituisce il vigore, il secondo ciò che dicesi mobilità. Tutte le potenze sono divise in eccitanti e in deprimenti. Le cause eccitanti colla continuata azione loro divengono deprimenti. Le cause deprimenti applicate in minor quantità agiscono a foggia di eccitanti. Non è improbabile che la differenza che passa in fra potenze eccitanti e deprimenti, in ciò solo sia riposta che le prime agiscono più bruscamente, e le seconde più lentamente. Dal che si raccoglie che il Canaveri intende ridurre tutte le cause ad una sola classe, e pende a giudicarle tutte deprimenti. Al qual proposito avverte il Martini essere suo pensiero che convenga assolutamente istituire varie classi di potenze, le quali saranno almeno tre, cioè le stimolanti, le controstimolanti e le irritanti. Al nostro corpo furon accordate due forze, l'una tendente a conservar l'equilibrio della vitalità, l'altra a reintegrarlo quando è stato perturbato: la prima dicesi forza conservatrice, la seconda medicatrice. Una delle leggi, cui ubbidisce la vitalità, è che aumentando d'essa in una parte si sminuisce in altre. La vitalità nell'esercizio dei

movimenti muscolari, nelle funzioni dell'animo, in somma nell'usar della vita si consuma: ma la nutrizione e il sonno sono destinati a ripararla. I patemi d'animo deprimenti sottraggono la vitalità dai muscoli volontarj, dagli organi della circolazione, dai visceri chilopojetici: i patemi eccitanti portano la vitalità dal cervello alle estremità, agli organi della circolazione, ai polmoni. Nelle donne il fluido vitale ciascun mese subisce vicissitudini nell'utero, per cui si hanno i mestruj. Altre fasi presenta nella gravidanza, nel puerperio, nell'allattamento. Nel valido sesso la vitalità è più abbondante nel sistema muscolare. Esposta e presa in disamina imparziale la dottrina del Canaveri, conchiude il prof. Martini che a suo avviso questa teoria è sopra tutte quelle che vennero dagli altri proposte, laddove si ragguardi ai principj fondamentali.

La ventesimasettima lezione presenta la *teoria di Amoretti*, la quale è in gran parte cavata da quella del Canaveri. Quella facoltà onde i viventi tutti distinguonsi dalla materia morta, fu detta dal Brown incitabilità, dall'Amoretti vitalità o principio vitale. La vitalità venne da taluno considerata come una potenza attiva senza addurne costanti argomenti; però il principio attivo dell'uomo è l'anima sola, la quale agisce sulla vitalità come stimolo. La vitalità non dipende dall'anima, ma è inerente alla materia organizzata, ed è materiale. Dessa per sè è meramente passiva, è affatto inoperosa senza gli stimoli, ed è una chimera il supporla per sè stessa capace a produrre la vita. È atta ad aumentarsi, a diminuirsi, a riprodursi, e perciò è materiale. La sola fibra organizzata è la sede della vitalità. Non è un fluido separato dal cervello e scorrente pei nervi. L'ipotesi del fluido nervoso è rancidissima, fondata su semplici congetture, contraddetta dai fatti e ripugnante alla ragione. La vitalità è un puro prodotto della animalizzazione e della vegetazione. Gli stimoli sono tutto ciò che vien applicato alla fibra, e ne eccita

la reazione, la quale consiste nella contrazione. Non havvi forza medicatrice della natura, e la dottrina delle crisi è insussistente ed erronea. Tutti gli stimoli agiscono irritando ossia stimolando. Non esiste forza sedante positiva: si può però ammettere una forza sedante relativa. La forza sedante positiva chiamata controstimolo è una chimera. Il prof. Martini toglie a istituire alquante considerazioni sulla dottrina dell' Amoretti; particolarmente sulla vitalità considerata come sinonimo d' incitabilità, laddove fu dal Canaveri e da altri insignita di ben diversi caratteri; sulla vitalità voluta meramente passiva dall' Amoretti, mentre i fenomeni che presenta attestano dovunque attività; sul fluido nerveo, sulla forza medicatrice della natura e sulle crisi; sulle potenze volute tutte fornite d' un solo modo d' azione, cioè tutte stimolanti, ecc.

Tale è il sunto che ci siam ingegnati stendere delle lezioni del prof. Martini. A noi è sembrato rinvenire in esse soda dottrina e giustezza e imparzialità di giudizio; al che vuolsi aggiungere proprietà di lingua, e stile chiaro e preciso, abbellito a quando a quando da grazia ed eleganza. Per le quali cose portiam opinione che il chiarissimo autore abbia fin quì aggiunto lo scopo cui si era prefisso, e che tutt' i buoni prenderanno in grado l' opera sua. Noi facciam voti, perchè questo ammaestramento tocchi rapidamente il suo fine, reputando che debba tornare utilissimo a chiunque stringa desiderio di sentire avanti nella scienza fisiologica.

Nuovo passaggio delle Alpi pel Giogo di Stelvio.

L'importanza topografica della provincia di Valtellina rispetto alla Lombardia austriaca e le molteplici comunicazioni cui serve o si presta, quasi centro comune, richiamarono le cure dell' Augusto nostro Monarca fin dal primo momento che gli Stati d'Italia furono ricondotti al suo dominio. Quindi grandissime spese per migliorare le strade di quella provincia, opere di difesa d'ogni genere a beneficio delle strade e delle abitazioni minacciate dai tanti impetuosi torrenti che solcano quel montuoso territorio, e quindi pure la costruzione della grandiosa strada da Chiavenna al monte Spluga, e da questo allo stesso villaggio di Splügen nel territorio elvetico, onde congiungerla allo stradale lungo la valle del Reno per la città di Coira (1). Ma le cure di Augusto si estesero più oltre. La comunicazione per terra fra la Valtellina e la Lombardia mancava ancora, e ben vide la M. S. che qualora fosse stabilita una simile comunicazione potrebbesi questa congiungere all'anzidetta strada della Spluga, e potrebbesi pure, rimontando la valle dell'Adda, ottenere una grande e diretta comunicazione tra Milano ed il Tirolo. Con munificenza pertanto veramente sovrana decretò la costruzione di altre nuove strade, mediante le quali fosse soddisfatto agli enunciati fini.

(1) Intorno alla strada della Spluga ultimata sino dal 1822 veggasi l'interessante opuscolo = Descrizione della Valtellina ecc. stampato in Milano nel 1823 = Aggiungeremo soltanto che a maggior sicurezza del passaggio vennero nel 1824 e nel 1825 costrutti altri ragguardevoli tratti di galleria in muratura per uffizio di paravalanghe nel sito delle Acque rosse, e vennero pure costrutte molte barricate nei luoghi anche di lieve pericolo, in modo che questa strada è ora della maggiore sicurezza.

Questo problema, la cui risoluzione fu commessa alla Direzione generale delle pubbliche costruzioni di Lombardia (1), presentavasi ben arduo per la natura dei luoghi che si trattava di attraversare: alcune indeclinabili condizioni poi, alle quali fu vincolato, lo resero di una difficoltà ancor maggiore. La strada, oltre il dover presentare ovunque larghezza e pendenze praticabili dagli attragli militari e commerciali, doveva possibilmente offrire alcune stazioni convenientemente distribuite; non doveva essere interrotta da alcun accidente che portasse la necessità di variare i mezzi di trasporto o ne alterasse in qualche modo la continuità; doveva per ultimo rimanere interamente sul territorio austriaco. E per soddisfare a tali condizioni, che senza dubbio costituiscono il principal pregio d'ogni grande strada nazionale, fu mestieri di aprire il cammino lungo la sponda orientale del lago Lario, superando inaccessibili scogli ed altri molti svariatisimi accidenti. L'ultima accennata condizione rese necessario di valicare il giogo di Stelvio, spingendo per tal maniera i lavori alla elevatezza fino allora intentata

(1) La Direzione generale delle pubbliche costruzioni di Lombardia è preseduta dal sig. Agostino Masetti ingegnere, cui cinquant'anni di laboriosa e distinta carriera nei più delicati generi di costruzione, e le più solide qualità dello spirito e del cuore hanno ben meritato di essere nominato a capo dell'eletta famiglia. Ad esso sig. Masetti, che seppe sì bene secondare le provvide mire dell'I. R. Governo, è particolarmente dovuta la sistemazione delle arginature del Po, dell'Oglio, del Mincio e della Secchia, ora mai quasi compiuta, e lo stato di valevole difesa in cui si trovano i punti più minacciati di quegli estesi territorj. La straordinarissima piena dell'ottobre 1823 che frammezzo alle più spaventevoli minacce rispettò quei territorj, e le ripetute insistenti piene dell'autunno 1825, protratte sino a tutto il dicembre dello stesso anno, sono le prove evidenti della somma utilità dei suddetti lavori.

di oltre 260 metri al disopra della linea delle nevi perpetue nelle nostre latitudini (1).

La nuova strada incomincia al ponte di Lecco (2) che riunisce le due sponde del braccio orientale del Lario che porta il nome di lago di Lecco, e che, già di limitatissimo uso, costituisce ora il primo anello di comunicazione tra il cuore della Lombardia e la Valtellina, la Svizzera, il Tirolo, la Germania, l'Austria, ecc. Alla testa destra (corso d'acqua) dello stesso ponte mettono capo due strade, l'una superiore, proveniente da Como e dagli ameni colli della Brianza, l'altra inferiore che passa per Monza, Osnago, Carzaniga, Olginate, ecc. ed è la postale da Milano a Lecco lunga metri 54929. Passato il ponte, segue dal lato inferiore la strada conducente a Bergamo per la valle di S. Martino, e la nostra dirigendosi dal lato opposto s'introduce quasi immediatamente in Lecco. Questo grosso e ricco borgo, già forte castello che ci ricorda le guerre municipali de' bassi tempi, è ora pregevolissimo per le tante manifatture di ferro, e pe' grandiosi filatoi di seta introdottivi dall'industria de' suoi abitanti; il suo territorio è assai fertile ed offre delizioso soggiorno anche pei comodi d'ogni maniera che lo stesso borgo somministra. Lasciato Lecco, la strada segue costantemente a maggiore od a minor distanza la sponda orientale del Lago e passando pei villaggi di Abbadia, Tonzanico, Olcio, Lierna, Va-

(1) Per le osservazioni di Saussure, Ramond, Ohlsen, ecc. è noto che le nevi perpetue incominciano nelle nostre latitudini all'altezza di metri 2550 sul livello del mare.

(2) Il ponte di Lecco di dieci archi in muratura, lungo in complesso metri 128, è opera della metà del secolo XIV. La sua vetustà ed alcuni parziali sconcerti che manifesta ne fanno sperare la ricostruzione in miglior forma. Con ciò potressi ben anche migliorare la condizione di quell'emissario, a vantaggio di tanti paesi lacuali che sono sì frequentemente danneggiati dalle escrescenze del Lario.

renna, Bellano, Dervio e Coreno, dopo uno sviluppo di circa metri 41790 giunge al borgo di Colico che giace sull'estreme falde settentrionali del monte Legnone, e ad un tempo sull'estremità superiore del lago Lario, e che è fornito di ben ampio e comodo porto. Il villaggio di Colico ha triste rinomanza per l'insalubrità dell'aere che vi si respira cagionata dalle vaste paludi che ivi genera la foce dell'Adda; ma l'industria di alcuni privati trasformò già gran parte delle paludi medesime in fertilissimi campi, e la non lontana sistemazione del fiume in questa sua parte, per l'oggetto di quivi stabilire l'unione colla strada di Spluga sunnominata, farà scomparire del tutto ogni causa di miasma. Per tal modo il villaggio di Colico sarà fra pochi anni non meno importante scala di commercio per acqua e per terra, che soggiorno pienamente salubre, anche in quella stagione in cui era per l'addietro sì temuto e fuggito. La costruzione del tronco di strada da Lecco a Colico è ora spinta soltanto fino al di là del così detto *Sasso d'Olcio* per la lunghezza di metri 14525; mediante però gli assegni stati disposti a quest'uopo verranno ben tosto commessi i rimanenti lavori, de' quali sono già approvati i progetti d'arte.

Un'enorme protrazione degli elevati monti che fiancheggiano al sud-ovest la valle Sassina, e che presenta dal lato del lago un'elevata sponda scogliosa ed inaccessibile pel tratto di oltre 880 metri, è ciò che chiamasi il sasso d'Olcio testè nominato. Questa scogliera d'uno schisto calcare a strati irregolari e quasi verticali fu separata in parte mediante grandiosi tagli di roccia fino a raggiugnere la superiore pendice, in parte appoggiando la strada a grossi muri di sostegno verso il lago fondati sulle protrazioni subacquee dello scoglio stesso, ed in parte per tre tratti diversi, perforando la roccia in forma di galleria. Hanno queste tre gallerie una lunghezza complessiva di circa metri 120, essendo la

maggiore di esse lunga metri 48. La loro larghezza è di metri 4,20 ed eguale ne è l'altezza. Con tali partiti diversi fu conciliata la possibile economia colla stabilità e sicurezza della strada, senza alcuna sensibile alterazione delle generali norme già stabilite. Questo tronco di strada lacuale per la sua maggior parte in bonissima esposizione e di un' amenità sempre varia, sempre più interessante, è sviluppato in belle linee assecdanti più o meno le sinuosità della sponda, in modo però che non sono infrequenti alcuni tratti rettilinei, ed il suo piano, elevato non meno mai di un metro sulle massime piene del Lago, ha una larghezza costante di metri 5 utili al carreggio. Le pendenze sono nel limite ordinario di tre a quattro metri per ogni cento di lunghezza, eccettuati alcuni brevi tratti, che sono inclinati il cinque per cento.

La nostra strada, dopo di avere attraversato il villaggio di Colico, entra nella spaziosa valle dell'Adda (1), e lasciandosi alla sinistra il così detto *Piano di Spagna* ed il colle di *Montecchio* che signoreggia lo sbocco della valle, passa pei villaggi di Delebio, Rogolo e Cosio finchè giunge al borgo di Morbegno, di cui trascorre tutto l'interno. Morbegno dicesi che tragga il nome dai morbi che ivi dominavano un tempo; ma se ciò è vero, ben può dirsi che fosse in epoca molto remota, dacchè non solo non saprebbsi ora trovare alcuna causa locale d'insalubrità, ma i suoi numerosi abitanti sono anzi sanissimi e vivacissimi. Anche il forestiero vi si trova bene tanto riguardo al clima, quanto ai comodi della vita. Da quivi si diramano due strade praticabili a cavallo, l'una diretta a Chiavenna che passa l'Adda sopra un antico ponte detto di Ganda, l'altra diretta per la valle del Bitto all'elevato confine colla

(1) La valle dell'Adda è una delle più lunghe valli longitudinali delle Alpi, ed è compresa nella formazione primitiva di quella grande catena di monti.

provincia di Bergamo, dal quale discendendo per la casa od ospizio di San Marco giunge al villaggio dell'Olmo in val Brembana, ove comincia la nuova strada carreggiabile per Bergamo. Altra diramazione per Chiavenna, ch'è anzi la principale e nel novero delle Regie strade, trovasi prima di Morbegno al villaggio di Cosio. Da Morbegno la nostra grande strada continua sulla sinistra dell'Adda, finchè quasi dirimpetto al villaggio del Desco passa per la prima volta l'Adda, e la passa di nuovo a non molta distanza per ripassarla una terza volta, e mantenersi poi sempre sulla destra del fiume fino alla città di Sondrio, capoluogo della Valtellina. Il tronco di strada da Colico a Sondrio lungo metri 45575 scorre tutto sul piano della valle con belle e grandiose linee, e, tranne la naturale acclività asseccante la pendenza longitudinale della valle stessa, può considerarsi come tutto orizzontale. Esso fu costruito nella generosa larghezza di metri 7,50 con opportune opere di difesa contro le minacce dell'Adda dal 1809 al 1810, e fu la prima strada col mezzo della quale la Valtellina vide stabilito nel proprio territorio il corso delle vetture, non avend'essa fino allora avuto se non delle strade puramente praticabili da piccole carrette, e ciò ancora non senza gravi difficoltà e pericoli (1).

Da Sondrio, città posta in amena situazione ed ora difesa dalle minacce del contiguo torrente Mäl-lero, mediante utili lavori stati non ha guari eseguiti, s'innoltra la strada verso il borgo di Tirano. Diversi lunghi rettifili conducono al villaggio di San Giacomo ed alla Tresenda, indi al santuario della Madonna di Tirano, ove trovasi un apposito fabbricato per quella rinomata fiera, donde attraversando

(1) Questo tronco di strada è lavoro del sig. Filippo Ferranti, già Ingegnere in capo nella provincia di Sondrio, ed ora altro degli aggiunti alla Direzione generale delle pubbliche costruzioni di Lombardia.

l'Adda sopra ponte di legno in tre travate si passa a Tirano posto immediatamente sulla sinistra dell'Adda. Poco prima del santuario di Tirano è la valle di Poschiavo, il cui torrente venne recentemente sistemato con grandioso dispendio, e lungo essa trovasi una diramazione carreggiabile che conduce al confine elvetico. Altra diramazione havvi al sito della Tresenda, la quale traversando l'Adda con altro ponte in legno penetra, sotto il nome di regia strada dei *Zappelli d'Aprica*, nella Valcamonica, provincia di Bergamo. Il tronco di strada da Sondrio a Tirano, sistemato dal 1817 al 1819 sotto le generali norme stabilite pel nuovo stradale, è lungo metri 26629. Ad esso fanno corona, ora a destra ora a sinistra sul pendio dei monti, popolosi villaggi, fra i quali è da distinguersi il grosso borgo di Ponte in elevata e ridente situazione, e paese natale del celebre astronomo Piazzi del quale deploriamo la recente perdita.

Da Tirano la strada, salendo immediatamente alla così detta *Valchiosa* e ripiegando in seguito per riprendere l'andamento della valle principale, guadagna successivamente i villaggi di Loverè, Tovo, Mazzo, Grossotto, Grosio, Bolladore, Mondadizza, San Pietro di Morignone e Tola, posti gli uni sulla destra, gli altri sulla sinistra dell'Adda, finchè giunge a Bormio. Anche questo parzial tronco di strada che è della lunghezza di metri 38632 fu sistemato dal 1819 al 1820 nell'utile larghezza di metri 5, nè presenta acclività maggiori del 5 e del 6 per cento, se si eccettui il breve tratto ascendente la Valchiosa, che ha il 7 per cento di pendenza: offre diversi bei rettifili fra i quali è rimarchevole quello che unisce i due villaggi di Grossotto e di Grosio lungo circa metri 1600; ha quattro ponti sull'Adda, un altro sul torrente Rovasco presso a Grossotto ed un sesto sul torrente Frodolfo poco prima di Bormio, tutti in legno, ma di solidissima costruzione, e sovra spalle in muratura. Dopo Mondadizza

s'incontravano altre volte i confini tra la Valtellina ed il contado di Bormio fornito di amplissimi privilegi; la valle essendo quivi assai angusta era chiusa con gran muro e con porta, e per tale circostanza forse conserva ancora nella parte sua superiore il nome di Serra.

L'antico e vasto caseggiato di Bormio giace all'estremità inferiore di un ampio bacino, detto il piano di Bormio, e stendesi sulle falde del Monte compreso fra l'Adda ed il torrente Frodolfo, che nell'Adda lascia le acque e il nome. Nel piano di Bormio sboccano quattro valli, la val Furba all'est donde viene il Frodolfo; la val di Pedenos e la val di Fraele all'ovest e la valle d'Ombralio o del Braulio al nord-est, che è la continuazione della gran valle dell'Adda. Lungo la valle di Pedenos trovavasi una strada praticabile a cavallo, che conduce a Livigno con una diramazione per la vicina valle di Fraele diretta in Valmora territorio Grigione.

La rigidezza del clima di Bormio, lo stato della vegetazione limitata ne' suoi prodotti a solo fieno, segale e patate (1), le alte e nude rocce che gli sorgono d'intorno, l'aspetto finalmente delle ghiacciaie del *Pizzalino* e di Monte *Cristallo* che gli stanno sopra a levante sembrano indicare aver quivi la natura posto termine ad ulteriore cammino. Pure la nuova strada, dopo di avere attraversato l'interno di Bormio in tutta la sua lunghezza, si slancia fra quei dirupi, e giovandosi di antiche congerie ivi trascinate da un vasto burrone detto la val di *Campello* si porta con opportuno andirivieni o giravolta (*touriquet*) sull'alto della valle. Ma poco prima del sito in cui trovansi que' Bagni termali presentavasi il doppio accidente di un'ampia e profonda solcatura seguita immediatamente da elevatissimo costone, che precludeva ogni passaggio alla strada. Non potevasi

(1) Bormio, non ostante la scarsezza de' suoi prodotti, è celebre pei deliziosi favi di mele che sono assai ricercati nel commercio.

girare intorno ad esso se non con lungo cammino e con immenso lavoro e dispendio; il volerlo superare in alto, oltre l'inutile e difficile salita, induceva una somma discordanza tra le linee antecedenti e le successive. Fu quindi preso il partito di traforare quel costone nel sito in cui l'interna strada riescir potesse più breve, accedendo a questa galleria col mezzo di un ponte, in ogni caso necessario pel passaggio della predetta solcatura. La galleria in retta linea è lunga metri 40, larga ed alta metri 4. 20; il ponte con palco e parapetti in legname sopra spalle in muratura di pietre gregge (*moellon brut*) elevate sul fondo della valle metri 13, è della luce di metri 26, 50; il sistema che sorregge il palco è, come direbbesi, a travi armate doppie, cioè a rinforzo dei due saettoni e della corda gira inferiormente una sotto-armatura disposta a poligono di sette lati, la quale forma altrettante armature parziali a ciascuno dei predetti pezzi le une colle altre in contrasto. La freccia di questa specie di arco circolare, che tale infatti rassembra da lungi, è di un quarto della corda. Il descritto sistema di armatura è replicato cinque volte nella larghezza del ponte, che è di metri 4 utili al carreggio.

Dopo l'accennata galleria che chiamasi dei Bagni, perchè a poca distanza da essa trovasi sulla sinistra lo stabilimento dei mentovati bagni termali, celebratissimi fino dal V secolo, la strada continua con diverse leggiere flessioni richieste dalla pendice a cui s'appoggia, finchè piegando a destra imboeca l'angusta ed inospite valle del Braulio, nel fondo della quale per balze precipitose corrono le acque dell'Adda. Nel sito di questo gomito ci ha a sinistra lo sbocco della valle di Fraele coronato da estesi boschi di larice e di pino silvestre, i quali forniscono la maggior parte del legname occorso per le opere della strada. Quivi dallo stesso lato è pure la così detta *fonte d'Adda* che consiste in un foro nella roccia quasi a piè del monte da cui sgorga

un abbondante getto d'acque perenni, le quali vogliono provenienti dal superiore laghetto di Fraele. Tutte le acque scorrenti nelle superiori ramificazioni dell'Adda sono semplici coli di neve. Nella stessa valle di Fraele trovasi una ricca miniera di ferro appartenente al distretto di Bormio.

Procedendo la strada parte tagliata nella roccia, parte sviluppata in giravolte per guadagnare con moderata pendenza diversi aspri ridossi, giunge alla situazione detta *Piatta Martina* distinta da due ampi valloni sede amendue di abituali valanghe. Per rendere innocuo cotal flagello vennero costrutti due grandiosi ponti, il primo eguale nel sistema e nelle dimensioni a quello già descritto della galleria dei bagni, il secondo tutto in muratura in un sol arco a porzione di circolo della corda di metri 15 con $\frac{1}{3}$ di freccia, sopra robustissime spalle con ale di accompagnamento. I monti di questi dintorni sono calcari, nè mai avvenne nei tanti tagli di roccia stati eseguiti a diverse elevattezze di trovare se non carbonato e solfato di calce. Il carbonato di calce assai compatto, omogeneo e abbondantemente fornito di ossidi metallici somministra un eccellente materiale per le opere murarie ed anche un'ottima calce; quindi è che la pluralità degli edificj, assai frequenti da Bormio in avanti, vennero costrutti in muratura, ed a fronte della rigidezza del clima vi si mantengono inalterati. La stessa pietra ridotta in minuti pezzi fornì la materia pel pavimento della strada, che è solidissimo. In vicinanza dell'ultimo nominato ponte trovasi la prima Casa di ricovero, detta perciò *Cantoniera di Piatta Martina* (1).

(1) Le Case cantoniere, le quali sono di egual riparto lungo tutto questo stradale, offrono un ampio portico sotto cui continua la strada, una cucina e stalle al piano terreno; al piano superiore altra cucina, una stanza comune con stufa ed altre otto stanze. Esse sono custodite da un cantoniere che ha l'obbligo di tenersi fornito

Da quì col mezzo di altre opportune giravolte si va al sito detto il *Diroccamento*. È questo un lungo tratto della valle fiancheggiato a destra ed a sinistra da elevate e scoscese rupi, i cui sporgenti risalti si avanzano bene spesso quasi all'opposto fianco della valle; le nevi che si staccano dalle lontane vette dei sovrapposti monti piombano quivi in enormi ammassi, e ad ogni tratto s'incontrano indizj di questo accidente. Quindi imponenti tagli di roccia per basare convenientemente la strada, robuste gallerie in muratura destinate a servire di paravallanghe, e gallerie squarciate nella roccia per aprire il passaggio alla strada. Le gallerie dell' uno e dell' altro genere si succedono bene spesso immediatamente, ed in sei distinti tratti danno un complesso di strada coperta, della lunghezza di metri 689. Altre porzioni della stessa linea sono riparate contra gli scorrimenti di neve dalla maniera con cui vennero eseguiti i tagli della roccia (ove pure la sua solidità il permise) che fu lasciata protendente in forma d' arco sul piano della strada. Considerato anche questo mezzo non ispregevole di riparo, la linea del diroccamento è coperta per una lunghezza di metri 887. Dalla parte della valle ove segue profondo precipizio, il ciglio della strada è munito da robuste barricate. Questa linea che veduta da più elevato sito fa rabbrivir ancora il viaggiatore, è ora delle più sicure di tutto lo stradale.

Di prospetto alla linea del *Diroccamento* di sempre uniforme ascesa presentasi altra interessante località detta la *Sponda lunga*, prima della quale

di quanto può occorrere ai passeggeri, e di prestar loro ogni soccorso col sussidio anche dei giornalieri che ivi abitano pel servizio della strada. Queste case cantoniere possono offrire comodo ricovero ad una ventina di passeggeri, ed a ben maggior numero in caso di bisogno. Sono altresì tutte provvedute di una fontana d'acqua perenne colà condotta eoi necessarij lavori d' arte.

incontrasi la seconda casa di ricovero colla posta di cavalli. La sponda lunga è un'erta la quale angustata dal corso dell'Adda a sinistra, e da un profondo burrone a destra, detto la *Val de' Vitelli*, va soltanto dilatandosi in alto, a tal che presenta come un triangolo avente il vertice al basso. Attraversata la val de' Vitelli con ponte in muratura, la strada guadagna quell'erta mediante otto successive giravolte, i secondi bracci delle quali essendo più lunghi e via via crescenti, conducono il viaggiatore fino alla sommità con moderatissima pendenza, cui le platee delle giravolte medesime offrono ben anche dei tratti orizzontali di riposo. Su questa sommità, d'intorno alla quale non si scorge che generale sterilità e solitudine, trovasi il primo casino dei *Rotteri* (sgombratori della neve), il cui incontro ben grato riesce al viaggiatore, rassicurato in tal modo che quivi ancora si trovano esseri viventi (1).

Continua la salita per raggiungere la *Bocca del Braulio*, così denominata, perchè ravvicinandosi i laterali monti nella lor parte superiore, lasciano appena un angusto passaggio che a guisa appunto di bocca introduce alla rimanente parte della valle. In questo sito con elevato ponte in muratura passa la strada dal destro fianco al sinistro, e si spiega tosto con belle linee lungo il così detto *Piano del Braulio*, il quale per altro non essendo se non un allungato bacino a varj risalti e dovunque circondato da aspre ed inaccessibili rocce, porta il nome di piano in senso unicamente comparativo. Quivi fu costrutta la terza casa cantoniera, e quivi si trovano pure due piccole cascine destinate al ricovero delle mandre che nell'estate vengono condotte a consumare la poca erba vegetante nel fondo di questo bacino.

(1) I casini dei Rotteri sono tali anch'essi che possono in caso di bisogno offrir ricovero al viaggiatore.

Con altre belle linee seguite dalle penultime due giravolte, si giunge presso il giogo o passaggio di Santa Maria, dal quale, per un sentiere praticabile a cavallo, si discende al villaggio dello stesso nome nella valle di Monastero (*Munster*). Vicino a questo passaggio furono costrutte la quarta casa cantoniera e la casa per la Ricevitoria di Finanza e per la posta de' cavalli (1). Da queste abitazioni, che sono proprio all'estremità superiore della gran Valle dell'Adda, sulla cui cresta scorre la linea di confine tra la Svizzera e la Valtellina, la nostra strada è costretta di piegare al sud, innalzandosi ancora per circa 300 metri onde guadagnare il dorso di più elevato monte, e così giungere al giogo di Stelvio immediatamente superiore all'opposto vallone tirolese distinto collo stesso nome di Stelvio. Sin prima di questo giogo la natura del suolo subisce una sensibile variazione, ed alla crosta calcare ferma e compatta, di cui si è fatto cenno in addietro, subentra una specie di schisto argilloso nella massima dissoluzione e scorrevolissimo, sparso quà e là di massi erratici della stessa qualità di pietra od altro. Nel sito del passaggio fu disposta una piccola piazza orizzontale a comodo degli attiragli, che chiamano il *Rondeaux*, di fianco al quale è un altro casino pei rotteri.

Il triplice confine tra la Svizzera da una parte, la Valtellina ed il Tirolo dall'altra cade sulla sinistra del nostro passaggio; a destra si innalzano le ampie nevose vette dell'Orteler-Spitz: era quindi forza di elevarsi sino a questo estremo giogo per adempiere all'imposta condizione di non toccare colla strada estero territorio.

(1) Queste abitazioni sono elevate sul livello del mare più di 2500 metri; quindi assai più dell'Ospizio di San Gottardo, il quale fu sino ad ora considerato come il più alto fra i luoghi abitati d'Europa. Quest'Ospizio trovasi, secondo Saussure, a metri 2075 sul livello del mare,

Le stupende e variate scene che ad ogni tratto si presentano per via; i continui sforzi dell'arte per superare le tante difficoltà che la natura frappone in que' luoghi, i provvedimenti diversi per la sicurezza e pel maggior possibile comodo del viaggiatore, tutto fa sì che questi giunto sul giogo di Stelvio non può non rimanere sorpreso nel trovarsi all'elevatezza di metri 2814 sul livello del mare. I rinomati passaggi alpini del Gran San Bernardo, del San Gottardo e del monte Cenisio, ai quali o non si giunge col carreggio, o vi si giunge assai stentatamente, sono tutti più bassi dello Stelvio (1).

Da Bormio al giogo lo sviluppo della strada è della lunghezza di metri 20400. Le pendenze sono nel limite ordinario di 5, di 6 e di 7 metri per ogni cento di lunghezza, nè mai eccedono il 10 per cento. Non vi ha lungo tutta la linea una sola contro-pendenza a perdita della salita. S' incontrano ripartitamente 38 giravolte, e se queste erano indispensabili per superare alcuni ridossi, la cui eretezza combinata coll'angustia del sito non ammetteva altro ripiego, tornarono in molti casi utilissime per guadagnare immediatamente i livelli più convenienti a sviluppare le diverse linee della strada. E con ciò si ottenne di poter ripartire nel limite indicato la notabilissima differenza di metri 1564 che

(1) Il giogo di Stelvio di cui abbiamo calcolata l'altezza sul livello del mare di metri 2814 sarebbe secondo altri elevato	metri	2830
Il passaggio del Gran San Bernardo nel Valesè	"	2491
Del Piccol San Bernardo in Savoia	"	2192
Del San Gottardo nella Svizzera	"	2075
Del monte Cenisio	"	2066
Del monte Genève	"	2033
Del Sempione	"	2005
Della Spluga	"	1925
Del Col di Tenda	"	1795
Del monte Brenner in Tirolo	"	1420

passa tra il livello di Bormio e quello del giogo sopra una base orizzontale di soli metri 13700.

Dal giogo dominasi circa un terzo della totale lunghezza del sottoposto vallone di Stelvio, nel quale scorrono le acque del torrente *Drafoi* tributario dell' Adige. Tale è il precipizio che presenta questo vallone, tale il senso che imprimono nell'animo le ghiacciaje che si stendono a destra sino al fondo del medesimo, e la generale dissoluzione delle opposte falde a sinistra, che difficilmente si crederebbe di poter da quivi discendere, se non si scorgesse ad un tempo anche la strada che con lunga serie di giravolte si sviluppa sul fianco sinistro. Incominciata la discesa se ne percorrono infatti ventidue quasi immediatamente successive prima di giungere ad un piccol bosco che scorgesi anche dal giogo, e nel quale sembra aver termine la strada. A circa nulle metri di discesa trovasi un casino di Rotteri, ed un altro pur se ne incontra tra la giravolta 14.^a e 15.^a E questi casini, in cui abitano stabilmente tre o quattro Rotteri pel servizio della strada, tornano assai utili anche al viaggiatore nel caso di straordinarie intemperie.

Dopo il bosco veduto dal giogo si va col sussidio di altri andirivieni ad un secondo bosco detto il *Bosco bruciato*, ove la convenienza del sito sembra aver permesso per la prima volta di fabbricarvi una casa cantoniera. Essa è collocata oltre la 30.^a giravolta ed è di fronte alla ghiacciaja denominata di *Sulden* che dalla elevata cima dell' Orteler-Spitz si stende sino al fondo della Valle. Imponente e straordinario è l'aspetto di questa ghiacciaja che di quà si domina in tutta la sua estensione. Elevate piramidi, vestigia di colossali bastioni, ruine di fabbricati d'ogni forma e mole, profonde caverne, ed insomma quanto mai può rappresentarsi l'immaginazione dell'osservatore, tutto si vede in quei deserti di ghiaccio. Se a ciò si aggiungano gli strani effetti della refrazione della luce che ci mostra quei corpi

ora di un verde azzurro, ora di un nero cupo, ora risplendenti di una bianchezza che abbaglia, e per ultimo i colpi e gli scrosci che di là odonsi ripercossi in mille maniere, sarà facile l'immaginare il sublime spettacolo che quì presenta la natura.

Continua la strada sempre in discesa, e dopo il passaggio con ponte in muratura della trasversal valle di *Tarsch* raggiunge il villaggio di Drafoi che si lascia a fianco inferiormente. Ma questo villaggio di pochi e luridi casolari, che non ha altro prodotto fuorchè di fieno e patate, non presenta alleviamenti di sorta alcuna al viaggiatore; solo apre l'animo a migliori speranze, giacchè, se quivi trovasi il primo villaggio dopo Bormio, incominciassi pure a sentire più mite e temperato anche il clima. Si discende ancora, e finalmente la strada, lasciato con un ultimo andirivieni l'alto della falda, incomincia a scorrere quasi sul fondo della valle, ove può spiegarsi in linee più regolari e può ben anche con ponte ad un sol arco portarsi sul destro fianco per evitare alcune franose pendici che si scorgono sulla continuazione del sinistro lato. Altre tre volte si passa la valle, finchè con belle linee rette si giunge ad alcune case denominate il *Dazio di Gomogai* quasi dirimpetto allo sbocco della valle di Sulden. Dal punto di confluenza di questa valle le acque dei due torrenti vanno all'Adige sotto il nome di torrente di Sulden. Con un quinto ponte non lontano dal piccolo villaggio di *Stilfs*, che dà il nome alla parte superiore della valle ed al giogo, la strada passa stabilmente sulla destra, e scorrendo con diverse sinuosità parallelamente al fiume giunge al villaggio di *Schmelz* che è quasi allo sbocco del vallone.

A Schmelz termina la discesa, la quale, dal giogo fin quì, non eccede mai il limite massimo del 10 per cento, non senza essere interrotta da lunghi e frequenti tratti in moderatissima pendenza per riposo degli animali che si trascinan dietro i carichi. Ma anche quì essendo l'altezza del giogo sopra

il piano di Schmelz di metri 1837 in una sola proiezione orizzontale di metri 14000, fu indispensabile di sviluppare la strada in giravolte, col mezzo delle quali era altresì possibile di render praticabili le precipitose discese, che tratto tratto presenta il vallone medesimo. La stessa pendenza longitudinale della Valle combinata coll'inclinazione delle falde alle quali la strada s'appoggia, non mai minore di 45° rispetto all'orizzonte, determinò pure le dimensioni da darsi alle piazzette congiungenti i diversi bracci di strada. E queste piazzette essendosi tenute costantemente orizzontali somministrano altro mezzo di riposo agli attiragli durante il lungo cammino. Le giravolte cadenti in questo tronco di strada sono in tutto in numero di 48.

Nel villaggio di Schmelz trova il viaggiatore di che ricrearsi all'aspetto della pianura che quivi si apre assai vasta, e nello stato della più florida vegetazione. Quindi fra prati e campi progredisce la strada in diversi rettifili sino al *Bivio di Pradt*, così detto perchè ivi trovasi a sinistra la strada di diramazione conducente ad Agums, Glurns ecc. Da questo si va al villaggio di Pradt, e con un ultimo rettifilo, lungo circa metri 2200; al ponte detto di Spandinig sull'Adige, od alla grande strada postale di Mals conducente dall'un lato in Germania, dall'altro verso Bolzano. L'ultimo accennato rettifilo scorre in parte sopra pascoli acquitrinosi, non che sopra ghiaie di espansione del torrente Sulden, che quivi vagando in ampio letto mette foce nell'Adige; fu quindi costruito in arginatura colla scarpa dal lato del fiume munita da robusta selciatura in ciottoloni, non che di passonata al piede per evitare ogni pericolo di corrosione. Lo sviluppo della strada dal giogo al bivio di Pradt è lungo metri 24400, dal bivio di Pradt alla postale di Mals altri metri 3311, in tutto metri 27711.

Il sistema di costruzione della nostra strada è uniforme in tutta la linea da Lecco a Colico, e da

Sondrio all' Adige. Il suo piano, largo metri 5 di carriera libera, e pavimentato in ghiaja vagliata od in pietre rotte e sminuzzate, ha una sezione a segmento di circolo la cui saetta è compresa nei limiti di $\frac{1}{32}$ ad $\frac{1}{40}$ della corda. In tutt' i luoghi in cui la strada è fiancheggiata da terreni più elevati o da falde di monte o da caseggiati ha sempre al piede dei medesimi un fossetto, ossia cunetta selciata, per lo scolo delle acque, le quali hanno scarico col mezzo di tombini, tutti costrutti in pietre cementate.

La strada è sempre fiancheggiata da colonnette di larice alte sopra terra metri 0,80, e distanti generalmente metri cinque da centro a centro, diminuendosi la distanza loro nelle curve e dove l' elevatezza del piano sulle laterali campagne si fa maggiore. Dove poi la strada presenta qualche pericolo ed ha di fianco il fondo precipitoso della valle è munita per tutto di robusta barricata, pure di larice, con piantali alla distanza di metri 4 da centro a centro, elevati sul suolo metri 2, e con doppio ordine di correnti assecondanti l' inclinazione longitudinale della strada. Consimili tratti in fianco al lago sono muniti per maggior sicurezza di parapetti in muro.

Tutti i muri di sostegno, sia del terrapieno stradale, sia dei fondi che lo fiancheggianno, sono di pietre a secco grossi alla sommità metri 0,70 con un quinto di scarpa esterna. I muri più elevati però, o quelli per la cui costruzione non si poterono avere pietre abbastanza grosse e di buona forma (come nel vallone di Stelvio), sono cementati fino a certa altezza ed anche interamente, essendosi in essi lasciati ripartiti fori per lo scolo delle acque. Tutti questi muri sono coperti alla sommità con grandi pietre piane combaciate nel miglior modo. Le fondazioni vennero regolate a norma dei casi, non senza molte e grandi precauzioni ove i muri medesimi sorgono a grande elevatezza, o cadono sopra curve il cui terrapieno può esercitare contro di essi una maggiore spinta.

Le giravolte, o più precisamente le piazzette ove si riuniscono i bracci di strada degli andirivieni, sono a porzione di circolo del diametro di metri 16 con elevata colonnetta di larice al centro.

Tanto le gallerie aperte nella roccia, quanto quelle costrutte in pietre cementate, di eguale carriera come si è veduto, sono col pavimento in ciottolato con cunette laterali di scolo, ed illuminate da finestroni quando esse sono troppo lunghe. Le gallerie in muro essendo precipuamente destinate a difendere la strada dalle forti valanghe sono a volta semicircolare di robuste dimensioni col piano superiore coperto di legname più o meno inclinato pel facile trascorrimento delle nevi.

Altri tratti che potrebbero talvolta andar soggetti ad avvalanghe di qualche conseguenza, verranno per maggior sicurezza del passaggio muniti di gallerie in legname, dette economiche. Queste consistono in una robusta armatura appoggiata dal lato del monte ad un dorso di pietre a secco, e dal lato della valle a grossi piantali di legno col coperto inclinato nel senso della pendice come le precedenti in muro. Queste gallerie dovranno coprire la sola metà della larghezza della strada; e ciò non ostante somministreranno un comodo cambio alle slitte, le quali non occupano, compreso il loro carico, più di un metro in larghezza: fuori della stagione delle nevi il cambio avrà luogo per l'uno dei ruotanti sotto la galleria, per l'altro fuori di essa o sulla metà della strada all'aperto.

La stessa unità di norme seguita nel delineamento, ne' livelli, nel sistema di costruzione della nostra strada fu costantemente osservata anche negli edificj. Si è già veduto che le case cantoniere, che i casini dei Rotteri, che gli acquidotti, che le gallerie per uffizio di paravalanghe sono tutte di una forma e di un sistema, salve le differenze naturalmente richieste dalla diversità delle circostanze. Parlando ora dei soli ponti osserveremo che furono costrutti in

legno nella parte inferiore della valle, la quale è abbondantemente fornita di questo materiale; nella parte superiore invece, in cui il legname è assai scarso o manca del tutto, furono costrutti in pietra cementata. I primi, tranne alcuni preesistenti, sono tutti ad una sola travata sopra spalle in muratura di semplicissimo sistema; le variazioni cadono soltanto nelle dimensioni, al qual uopo l'architetto, senza rinunciare alla propostasi unità, seppe trovar sempre nuovi ripieghi per combinare ad un tempo anche la massima solidità. I ponti in muratura sono tutti ad un sol arco circolare o scemo od a pieno centro a norma dei casi, coi parapetti coperti in pietra da taglio e conterminati alle teste da pilastrini di bella forma: i soli ponti principali hanno il coronamento dell'arco, od i cunei in pietra da taglio. La semplicità e la diligente esecuzione di questi edifizj combinata con una certa armonia nelle rispettive parti, ond'è quasi magicamente ingrandito tutto l'insieme, costituisce il vero loro merito. A ciò deve aggiungersi che non ve n'ha alcuno il cui livello non sia perfettamente stabilito, cioè non presenti il pavimento sotto un livello unico e continuo a quello della strada.

Potendo il nostro stradale divenire importantissimo anche dal lato delle operazioni militari, non pochi tratti di esso furono esclusivamente subordinati ad analoghe idee; furono evitate alcune insidiose infilate, quantunque contribuissero moltissimo al bello della strada, e furono pure stabiliti in opportuni luoghi fornelli da mina per intercettarne al momento la continuazione.

Quanto si è accennato fin qui debb'aver fatto conoscere di quale importanza sia l'opera di cui abbiám preso a parlare, quante difficoltà abbia l'arte dovuto superare per progredire nell'intrapreso lavoro, e come sia stato a tutto provveduto per la sicurezza e pel maggior comodo del viaggiatore. Vero è che il primo tratto superiore del vallone di

Stelvio non presenta tutta la stabilità e la sicurezza desiderabile, od almeno troppe e troppo continue sono le opere richieste per la sua conservazione. Ma pel miglioramento di un tale tratto non mancano sin d' ora diversi progetti. Vuolsi anzi che per radicale rimedio sia ora coltivata l' originaria idea dell' architetto della strada, cioè di perforare lo stesso giogo in un punto più basso di oltre cento metri del passaggio attuale, sbucando con una strada tutta sotterranea in tal situazione da evitare l' anzidetta parte superiore del vallone di Stelvio, che sembra sfidare ogni umano sforzo. All' esecuzione di sì arduo progetto non si oppose in origine se non la considerazione del troppo lungo tempo che rendesi per ciò necessario; ma ora alcune modificazioni suggerite da più mature indagini e combinate con un lavoro continuo, ed intrapreso contemporaneamente di quà e di là dal giogo, potranno dare ultimata l' opera in cinque anni. Ognuno vede come assegnando a questa strada sotterranea il sette o l' otto di pendenza per ogni cento metri di lunghezza, otterrebbe dal lato appunto dell' intrattabile vallone un grandissimo vantaggio.

La nostra strada fu aperta al pubblico passaggio sino dall' invernata 1824 e 1825, e giornaliero è per essa il corso delle staffette per la corrispondenza postale coll' alto Tirolo, colla Baviera, col Salisburghese, col Regno di Wirtemberg ecc. La sua generale direzione dal sud-ovest al nord-est contribuisce in modo singolare a far sì che i venti lungo di essa siano alquanto miti od assai rari; e quel terribile fenomeno che sotto il nome di *Tormenta*, di *Bisa*, ecc. rende in alcuni tempi pericoloso od impraticabile l' uso di altre strade alpine, quantunque meno elevate, vi è quasi sconosciuto.

Il servizio dello sgombrò delle nevi, o dell' assettamento della carriera per le slitte, vien fatto dai sopra mentovati *Rotteri* stati distribuiti lungo lo stradale in modo che l' opera venga nel più breve

tempo possibile intrapresa e compiuta. Il desiderio però di una senpre maggiore prontezza e precisione in questo servizio ha determinato le Autorità ad affidarlo a diversi drappelli di soldati in concorso degli stessi Rotteri militarmente organizzati. Si pensa pure alla costruzione di una caserma nelle vicinanze del giogo per la stazione abituale di un corpo di truppe.

Il passaggio dello Stelvio^o sulle slitte si effettua da Bormio a Mals in circa dieci ore, e pochi minuti di più occorrono pel contrario cammino da Mals a Bormio (1). Da Milano a Mals e viceversa la staffetta impiega attualmente circa ore 34. Ma essa fa il viaggio del lago di Como, sul quale impiega più di otto ore, viaggio che potrebbe sin d'ora abbreviarsi di circa ore 3, mercè del battello a vapore che fa giornalmente lo stesso viaggio del Lago. Alorchè sarà ultimato il parzial tronco da Lecco a Colico è certo che, anche nella più rigida stagione, non vi s'impiegherà più di ore 30.

Noi non ci tratterremo intorno all'utilità di questa strada ne' suoi rapporti politici, militari e commerciali. La maggiore o minore estensione che può esser data a questi medesimi rapporti, i diversi interessi nazionali e le stesse circostanze del momento possono per avventura far luogo ad opinioni alquanto divergenti. Limitandoci quindi all'opera della strada unicamente, diremo con franchezza che essa è delle più ardite, anzi unica nel suo genere; diremo che se dal lato della magnificenza non sostiene il confronto con altre moderne strade consimili, essa vanta invece quel complesso di opere che la rendono di una costante praticabilità, e che mentre presentò difficoltà maggiori d'ogni altra strada, è tuttavia la più sicura e la più comoda;

(1) La distanza dall'incontro della nuova strada colla postale di Mals a Mals istesso è di metri circa 10000. Dal Bivio di Pradt a Mals per Aqums, Gluras, ecc. vi sono metri 11665.

diremo per ultimo, in quanto alla parte più ardua della medesima, che nessun'altra fu condotta a termine in più breve tempo (1) e con più saggia economia. E quì la nazionale riconoscenza ci obbliga di far pubblico il nome dell'Ingegnere in capo Carlo Donegani che con mirabile attività, coraggio e perseveranza rilevò i dati tutti sul terreno, progettò i lavori di dettaglio e ne diresse la relativa esecuzione (2). Nell'atto stesso in cui scriviamo non lascia lo stesso Ingegnere Donegani di fare frequenti corse fra quei nevosi-gioghi, onde colla scorta di ripetute osservazioni proporre i miglioramenti e le maggiori opere di difesa che possono tornar utili per ridurre la strada a quel grado di stabilità, di sicurezza e di comodo che sia compatibile colla natura dei siti e colle inevitabili vicende di quelle elevatissime regioni (3).

(1) La porzione di strada da Bormio al giogo di Stelvio, e da questo a Pradt fu ultimata in quattro anni, abbenchè non sia stato quasi mai possibile il lavorare più di quattro in cinque mesi per ciascun anno.

(2) Al nome dell'ingegnere Donegani deve per giustizia tener dietro quello dell'ingegnere Francesco De-Dominici, il quale coadiuvò costantemente al Donegani nelle più ardue operazioni. L'ingegnere De-Dominici risiede abitualmente a Bormio per sorvegliare alla buona conservazione ed al miglior servizio dello stradale.

(3) In una lettera in data di Bormio sul passaggio di S. M. l'Imperatrice Maria Luigia Duchessa di Parma per la nuova strada di Stelvio abbiamo letto il seguente paragrafo:

S. M. era accompagnata dal suo Cavaliere d'onore il Conte di Neipperg, da varie Dame, non che da S. E. il Conte di Strassoldo Presidente del Governo di Milano, che si recò espressamente in Tirolo all'incontro dell'Augusta Viaggiatrice. Durante il passaggio dell'Alpe, che ebbe luogo il dì 14 ottobre p.° p.°, la prefata M. S. si soffermò più e più volte per esaminare ed essere informata d'ogni cosa risguardante quei lavori, e si mostrò soddisfattissima di avere personalmente riconosciuto ed

esperimentato il felice loro successo. Infatti quantunque il treno di S. M. fosse tutto composto delle più grandi carrozze da viaggio, alcune a quattro, altre a sei e fino ad otto cavalli, la strada fu percorsa quasi tutta di trotto, non escluse le tratte della medesima, che disposte in ripetuti andirivieni gli uni sopra gli altri si credevano da taluni insufficienti allo sviluppo dei grandi attiragli. Pochi giorni prima lo stesso cammino era stato percorso da S. A. I. il Gran Duca di Toscana, ma lo stretto incognito di lui non ce ne rese accorti se non dopo il suo passaggio.

Lunghezza dei diversi tronchi della strada da Milano all'incontro della postale di Mals pel Giogo di Stelvio.

	Metri	Miglia geogr.
Da Milano a Lecco per Monza e Carzaniga	54929	29,67
Da Lecco a Colico	41790	22,58
Da Colico a Sondrio capoluogo della Valtellina.	45575	24,62
Da Sondrio a Tirano	26629	14,39
Da Tirano a Bormio	38632	20,87
Da Bormio al Giogo di Stelvio . . .	20400	11,02
Dal Giogo di Stelvio al Bivio di Pradt.	24400	13,18
Dal Bivio suddetto alla Postale di Mals, al sito del Ponte di Spandinig sull' Adige	3311	1,79
In tutto	255666	138,12

Prospetto delle varie altezze relative ed assolute.

INDICAZIONE DEI SITI.		Altezze relative	Altezze sul livello del mare
		metri.	metri.
Milano	{ Orto botanico di Brera	128	
	{ Soglia della Porta Nuova	130	
	Da Milano al Lago Lario in ascesa	85	
Lario		213	
	Dal lago a Sondrio	136	
Sondrio		349	
	Da Sondrio a Tirano	120	
Tirano		469	
	Da Tirano a Bormio	781	
Bormio		1250	
	Da Bormio al Giogo di Stelvio	1564	
Giogo di Stelvio		2814	
Ascesa da Milano al Giogo		2686	
Dal Giogo di Stelvio al Bivio di Pradt in discesa		1841	
Pradt al Bivio		973	
	Dal Bivio al ponte di Spandinig sull' Adige	50	
Ponte di Spannidig		923	
Discesa dal Giogo di Stelvio al ponte di Spandinig		1891	

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Cenni sullo stato attuale della letteratura inglese tratti dal recente Viaggio storico e letterario nell' Inghilterra e nella Scozia di Amedeo PICHOT.

Un nuovo genere di letteratura, dice quel viaggiatore, ha richiamata in Inghilterra la mia attenzione: questa letteratura potrebbe appellarsi *frenetica*. Il sig. *Milman*, professore di poesia all' Università di Oxford, sembra esserne l'antesignano; egli si era già fatto distinguere nelle sue composizioni per mezzo di una sovrabbondanza di idee, di un' esagerazione di sentimenti e di espressioni, e di un lusso d'immagini, che grandemente si allontanavano dalle tracce segnate dagli scrittori più rinomati. Nella scelta degli argomenti egli accordava la preferenza ai biblici, e il modo suo di trattarli e di porli in azione annunziava le pretensioni di un caposcuola o di un caposetta: trovò di fatto molti imitatori i quali non lasciarono di aggiugnere nuove stravaganze ai difetti già conosciuti del suo modo d'immaginare e di comporre, e portarono ancora più oltre un genere cui potevasi già apporre il rimprovero di esagerato. Alla testa di questi proseliti può collocarsi il ministro anglicano *Maturin*, autore di *Bertramo* e di *Melmoth*. Le dolci emozioni che nella natura si attingono non potrebbero avere alcuna benchè minima attrattiva per gli adepti di quella setta letteraria: abbisognano essi di evocazioni di ombre e di cadaveri, di fantasmagorie, di sibille, di ossessi o demoniaci, di parricidi, di carnefici e di vittime, di grandi scellerati, di prodighi, di famiglie intere morte di fame, ecc., e questi sono gli

strumenti, questi i meccanismi di cui si servono que' genj. singolari. Le stravaganti loro produzioni non potrebbero essere ricercate se non che da que' lettori poco illuminati, che lo strepito, le cose maravigliose, le soprannaturali preferiscono al grande, al bello della natura e del sentimento.

„ Avvi un' altra scuola o setta letteraria, della quale poche notizie si hanno ne' paesi stranieri, e forse non mai si era parlato in Francia avanti questo viaggio storico e letterario: i suoi membri sono indicati col nome di *Lakist*, che è quanto dire tra di noi *lacuali* o *laghisti*, perchè i poeti di quella scuola soggiornano intorno alle rive del lago di Cumberland, e delle contee settentrionali, e cercano le loro ispirazioni, i loro concepimenti e fino i temi delle loro composizioni in mezzo ad una natura selvaggia e pittoresca. „ (*Certamente un capo di questa scuola si è elevato ad un tratto in mezzo alle tranquille sponde di que' laghi Britannici, e col suo esempio e cogli slanci del suo ingegno ha fortemente scossi gli animi de' suoi paesani, e destata in essi una nobile emulazione; e come un eguale fenomeno non potrebbe avvenire nella Lombardia, ove le situazioni lacuali più amene; più ridenti, fatte sembrano per allettare le Muse? Il Verbano, il Lario, il Sebino, il Benaco non offrono forse nelle loro spiagge deliziose e talvolta ancora orride, e ne' loro dintorni, scene pittoresche, piacevoli o spaventose, adorne di bella vegetazione, o dirupate e incolte, paesetti incantatori o scogli inaccessibili, dove le acque cadenti di masso in masso giungono al piede spumanti e romorose; una natura insomma sempre variata, sempre animata ed atta a destare l'interesse e la curiosità del passeggero osservatore, non meno che ad infiammare l'estro del poeta, forse assai più che le rive taciturne del lago di Cumberland e le monotone spiagge dei laghi delle contee settentrionali? Ma . . . sarebb' egli permesso il dirlo? Le Muse italiche, le Muse lombarde specialmente, sembrano essersi da qualche tempo allontanate dalle grandiose scene della natura, ed accostumate in vece al romore delle città popolose, il che non avviene nell'Inghilterra, dove Thompson cantava le stagioni, e più recentemente Bloomfield le giornate del fittajuolo).*

„ Il capo attuale e il principal sostegno di quella scuola è il sig. *Wordsworth*; egli gode di grandissimo credito, il che non toglie che le sue poesie, celebrate da

alcuni come bellissime, incontrino presso di altri le critiche e le censure più severe. I Giornalisti specialmente sembrano contro di lui accaniti; essi lo caricano di ingiurie, com'è sovente il loro costume, e lasciano credere perfino che più numerosi sieno i critici che lo condannano che non i partigiani che lo ammirano. La sua opera più considerabile per mole e forse ancora la più curiosa, è un poema pieno di bizzarrie, intitolato l'*Escursione*; il titolo stesso annunzia un quadro vastissimo, massime per un poeta situato sulle rive di un ampio lago. Egli ha voluto altresì toccare le corde della lira; ma le sue canzoncine, le *ballate* ed altre produzioni liriche si risentono di una certa affettazione di semplicità che degenera talvolta in uno stile prosaico, a cagione del quale dette furono talvolta *bagattelle* o *meschinità sentimentali*. A questa scuola appartengono ancora *Southey*, *Coleridge* e *Wilson*, e questi pure sono circondati a vicenda di acerbissimi censori e di ammiratori appassionati.

» Ecco quali sono in brevi termini i principj letterarj che reggono le menti dei poeti lacuali. In genere di poesia essi consacrano interamente la loro ammirazione agli autori del secolo di *Elisabetta*. Essi credono di riconoscere nella letteratura inglese una grande lacuna o un gran vòto; da *Milton* e *Geremia Taylor* fino a *Cowper*, appena, a parer loro, giunse la raccolta delle antiche canzonette o *ballate* del vescovo *Tercy* a riconciliare alcun poco l'Inghilterra col gusto della vera poesia. Ma loro non basta lo ammirare quasi esclusivamente quegli antichi poeti; essi vogliono ancora nelle lor composizioni la metafisica, e la amano con una specie di passione. Al pari dei magnetizzatori e di altri cultori delle scienze segrete (e forse con migliore fondamento di ragione) essi pretendono di sentire la natura, le sue bellezze, i suoi istinti, la sua azione, con una vivacità, un calore, un'energia, di cui tutti i cuori, dicono essi, sarebbero capaci, ma non lo sono già i cuori della maggior parte de' poeti; il cui spirito guasto ed affascinato da falsi sistemi non trova nella natura se non che bellezze di convenzione. Essi all'incontro non ammirano la natura se non perchè l'amano con tutta l'intensità della passione amorosa. Nelle tacite loro solitudini, nell'onde tranquille dei loro laghi, nelle ombre cupe delle foreste che li circondano, sembra ad

essi che l'anima loro si fonda (o si confonda) coll'anima universale; sentono essi (o credono di sentire) una influenza invisibile e ineffabile, che esalta la loro fantasia, rapisce i loro sensi e purifica le loro menti. Egli è questo un misticismo che ha qualche relazione col panteismo di *Pitagora*; quindi è che in Inghilterra i poeti dei laghi vengono appellati i *Quakeri* e i *Metodisti* della poesia. » (Lasciando tuttavia da parte i sogni e le visioni, non si potrà mettere in dubbio che le solitudini, le grandi masse d'acque tranquille o agitate, le foreste ombrose e i boschi densissimi non sollevino l'animo ai più grandi pensieri, non cattivino e non assorbiscano i sensi e tutta l'applicazione dello spirito, e distraendolo nel tempo stesso dagli oggetti più minuti, e sovente più vili e più atti a corrompere il cuore, non purifichino le menti, rivolgendole alla contemplazione delle grandiose bellezze della natura. Ma per ispiegare questi effetti semplicissimi delle relazioni dell'uomo colla natura medesima, non è d'uopo di alcuna ispirazione, non di una fusione dell'anima collo spirito universale, non di alcun mistico linguaggio; bastano soltanto sentimento e riflessione.)

« Tutti gli aspetti sotto i quali la natura si presenta, sono per que' poeti lacuali le espressioni variate di una potenza intellettuale; ed essi nel loro sistema poetico e ne' loro componimenti attribuiscono non solo una vita fisica, ma anche una specie di vita morale ai più piccoli non meno che ai più grandi oggetti della creazione. L'Oceano, per esempio, a detta loro, è fornito di un'anima e non è scevro di passioni; la luna ha de' capricci, gli astri, le nubi, le onde obbediscono ad un sentimento interno; nè tutto questo nelle loro poesie è già una finzione, una metafora, un'imitazione degli antichi poeti o una fantastica descrizione delle materiali apparenze; sono per essi in vece cose reali, cose di fatto, che non oserebbero porre in dubbio, anche rinvenuti dall'estro, dal furore poetico.

» Tuttavia il *Coleridge*, già da noi nominato, da che tutto si è dato alla filosofia, sembra non voler più ammettere quella misteriosa intelligenza, che certamente non potrebbe accordarsi coi più savj filosofici sentimenti. Egli si è accinto perfino a confutare nella sua *Autobiografia* la poetica supposizione di *Wordsworth* e di *Wilson*, che la Divinità si compiaccia di comunicare coll'anima nuova e

pura della prima infanzia. *Wilson* di fatto in uno de' suoi poemi, alla vista di un bambino dormiente esclama: Tu sorridi, o pargoletto, come se i pensieri tuoi spiegassero il volo verso il paradiso e adorassero il Dio del cielo! E chi mai indicare potrebbe quali sublimi visioni rendono beato il sonno dell'infanzia? » (*Ben si vede che il Wilson prestava a quel bambino addormentato tutta la sua immaginazione, e l'anima sua già formata alle sublimi contempezioni*).

« Convien però rendere la dovuta giustizia a questa scuola relativamente alla morale. Tutti i suoi capi, i suoi campioni, i suoi allievi o seguaci si accordano nell'esaltare le virtù domestiche, i più teneri sentimenti e le più dolci affezioni, assai più che i vanti di un luminoso e spesso pernicioso eroismo. Le madri, le figlie, le spose, le sorelle ricevono da loro un omaggio tanto puro, quanto lo sono le delizie ch'esse spargono su la vita umana. Vorrebbero que' poeti che i canti loro, che le loro poesie morali fossero invocate, accolte, ripetute in mezzo alle agitazioni del mondo, come la voce benefica d'una sorella o d'un amico, che ci richiamasse agl'innocenti piaceri dell'infanzia e dei domestici focolari. » (*Non potrà riuscire discara la notizia di questa scuola agli Italiani che forse mai non udirono parlare dei poeti laghisti dell'Inghilterra*).

« Oltre le già indicate, molt'altre scuole diverse sembrano al presente dividere* il Parnaso britannico. L'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda hanno ciascuna i loro letterati, i loro poeti che sono, come dicesi, in voga, che si distinguono e che affettano tutti una certa originalità che loro concilia ammiratori e seguaci. Lungo sarebbe tuttavia il loro catalogo e più ancora l'esame dei loro meriti rispettivi, dei loro tratti caratteristici. Basta nominare i *Southey*, i *Roberts*, *Tommaso Moore*, *Samuele Rogers*, *Lord Byron* ed altri, le cui produzioni sono ben conosciute sul continente. » (*Queste presso che tutte sono state tradotte in francese, e molte lo furono anche in italiano.*)

« D'uopo è ora parlare dell'eloquenza. Da molto tempo i Francesi reputano i lor predicatori di gran lunga superiori agl'Inglesi: ancor si disputa se ciò derivi, come alcuni credono, dalla diversità di comunione religiosa e dall'idea che gl'Inglesi si sono fatta (*forse non a torto*) di una certa semplicità che accompagnar dee l'insegna-

mento della parola di Dio, ma che spesso conduce ad una specie di monotonia. Qualunque ne sia la cagione, gl' Ingresi che posseggono autori politici celeberrimi ed avvocati che al più alto grado di splendore portarono l'eloquenza del foro, non hanno predicatori che possano sostenere il paragone coi *Bossuet*, coi *Massillon*, coi *Bourdalone*. L'uomo al presente più distinto in Inghilterra nell'eloquenza del pergamo è il metodista *Irwing*, che dalle montagne della Scozia venne qual novello *Giona* a predicare ai moderni Niniviti. Novatore ardito nel suo ministero, mescola sovente colle citazioni dei passi scritturali altre citazioni tratte dai classici e dagli scrittori inglesi più distinti. Il suo parlare è pieno di unzione e di forza; il suo stile è atto a persuadere e a guadagnare i cuori; si è trovato talvolta ineguale, ma sempre scintillante di bellezze sublimi; eccellente soprattutto si mostra in que' colloquj o in quelle preghiere, colle quali i metodisti terminano sempre i loro sermoni, implorando sui membri della comunione, afflitti dalle sventure di questo mondo, la benedizione celeste, la compassione ed il soccorso de' loro confratelli.

„ Se un solo però si distingue nell'eloquenza sacra, ben diverso è lo stato di quella delle tribune e del foro. Già da quarant'anni, cioè dall'epoca in cui il celebre *Erskine* era giunto al sommo grado della sua riputazione, molti avvocati dati si erano a camminare su le sue pedate, e benchè non giugnessero a superarlo, non però lontani mostravansi dal pareggiarlo. Sono tuttora riguardati come oratori di primo ordine *Samuele Romilly*, *Makintosh*; *Brougham*, *Scarlet* e *Denman*, e i loro discorsi meritano di essere profondamente studiati da coloro che all'arte oratoria vogliono dedicarsi. Forse non debbono i suddetti essere imitati in tutto, *massime dagli stranieri*: la loro prolissità eccessiva genererebbe noja e disgusto; deesi tuttavia prestare attenzione a quei lampi d'ingegno e di eloquenza che splendono in mezzo ai lunghi loro periodi ed alla verbosità frequente delle loro discussioni.

„ A fianco della scuola di *Erskine* altra se n'è sollevata, ed è quella dei *Curran* e dei *Grattan*. Assai valenti sono questi oratori irlandesi; ma ad essi si rimproverano frequenti cadute nel cattivo gusto, al quale portati sono da un eccessivo studio di gonfiezza e da troppa affettazione

nello stile. Quest' accusa sembra potersi principalmente dirigere contra il sig. *Phillips*, le cui perorazioni di alcune cause sono state tuttavia inserite nella raccolta sotto il titolo di *Foro inglese* pubblicata in Parigi dai signori *Clair* e *Clappier*.

Essendo il sig. *Pichot* passato anche nella Scozia, ebbe la sorte d' incontrarsi col celebre *Walter-Scott*, e non sarà forse inopportuno il soggiugnere in questo luogo alcune notizie ed alcune particolari circostanze dal viaggiatore francese notate intorno a quell' insigne scrittore di romanzi. Non ci arresteremo lungamente sul ritratto di lui, dal *Pichot* delineato troppo minutamente e non punto lusinghiero per l' immortale autore: età media, statura che alta potrebbe dirsi s' egli non zoppicasse alquanto per l' abituale infermità di un piede; aspetto discretamente robusto, contegno cittadino, non esente da qualche apparente rusticità; abito verde con mostre rivolte, pantaloni larghi, nulla altronde di rimarchevole nell' abbigliamento. Nulla parimente di grazioso nel taglio ovale del viso o nei lineamenti; colorito sano e alquanto vivace, occhi grigi con sopracciglia prominenti che una specie di fierazza imprimo allo sguardo; fronte larga, capelli rari e alquanto grigi, naturalmente ricciuti, labbro superiore sproporzionato; nulla del resto che si stacchi dal comune. Nè tampoco ci tratterremo a trascrivere la conversazione tenuta da quel grand' uomo col viaggiatore, da esso graziosamente invitato ad una collezione ad Edinburgo, nella quale non si parlò se non se di cose comuni, non meritevoli d' essere riferite.

L' esattezza però colla quale *Walter-Scott* descrive nelle sue opere le armature, le masserizie, le usanze, i costumi de' suoi antichi compatriotti e dei tempi ai quali le sue narrazioni si riferiscono, conciliata gli avevano la riputazione di antiquario erudito, e questa destato avea nel viaggiatore il desiderio di penetrare nel suo museo collocato nel suo castello di *Abbotsford*, ed oltre di ciò non ci ha chi non brami di visitare il soggiorno ordinario di un uomo d' ingegno e di riconoscere i luoghi ch' egli frequenta, e dove egli va ad attignere nuove idee, a cercare nuove ispirazioni. — Si giugne alla porta del castello, attraversando un piccolo giardino con vasca nel mezzo, ornata all' intorno di figure bizzarre de' bassi tempi. Vasta

è la camera ove si desina, adorna di quadri e di stampe, come lo sono altresì le camere vicine. Tra le diverse rappresentazioni si osservano quelle di alcuni eroi, vittime del loro ardire, di alcuni generali repubblicani, del dott. *Rutherford*, zio materno del romanziere, del duca di *Monmouth*, di *Shakespeare* scherzante col bicchiere in mano, di molte scene della scuola fiamminga, della testa ancor sanguinosa di *Maria Stuarda*, raccolta in un bacino al momento della esecuzione, ecc. Avvi un' armeria o un museo d' armi diverse, e questo veramente è il gabinetto del poeta. Le finestre sono gotiche e la luce non vi penetra se non se attraverso di vetri dipinti. Colà veggonsi su di una tavola gli antichi scudi dei montanari scozzesi, le lunghe loro spade, i loro pugnali, le loro scuri e quelle altresì nominate di *Lochmer*, non molto dissimili dalle nostre alabarde, atte a tagliare ed a ferire di punta; avvi anche una corazza di maglia, avvi tra molti altri un fucile che appartenne al *Rob-Roy Macgregor*. Negli angoli veggonsi ben disposte ed accomodate sui loro sostegni armature antiche, corazze, bracciali, gambiere, cimieri; si crederebbe a tutta prima di vedere le figure immobili di antichi cavalieri che dal magico scrittore attendono la vita, il nome, la gloria.

La biblioteca è ricca di scelti libri: varj armadj sono destinati alle migliori opere danesi, tedesche, italiane, spagnuole e francesi: dalla enumerazione delle francesi fatta dal *Pichot* si può argomentare che vi si trovino gli scrittori classici di ciascuna nazione. Nelle camere del piano superiore veggonsi molti ritratti delineati all'acquerello; alcuni rappresentano individui della famiglia dell'illustre autore, ed uno offre l'effigie di *Maida*, la sua cagna favorita. Un terrazzo conduce dal castello ad una torre quadrata, che ha un' antica porta di ferro immobile, incastrata nel muro; era questa la porta dell' antica prigione di Edinburgo, detta la *Tolbooth*, sostituita ad altra che fu abbruciata dal popolo allorchè quella prigione venne distrutta; la ferrea porta fu donata dai magistrati al castellano di *Abbotsford*. Dall' alto della torre si gode una bellissima veduta dei dintorni, e la prospettiva sempre maestosa delle montagne.

Storia dell' Impero Ottomano , cavata per la maggior parte da archicj e da manoscritti non fin ora adoperati , per Giuseppe DE HAMMER. — In sei vol., in 8.º gr. con molte carte.

Dopo trent'anni d'indefesse ricerche un uomo, il quale è celebrato per tutta Europa e da Calcutta a Filadelfia per le sue cognizioni nell'orientale letteratura, può con fiducia tenersi di avere superato quelle difficoltà, le quali stanno innanzi a chiunque piglia a trattare la storia ottomana. Imperciocchè sebbene le geste degli Ottomani nè per il tempo nè per il luogo in che furono operate, non sieno gran tratto discoste da noi, nondimeno per essere le fonti della storia di quelle e sconosciute e rare, e di caro prezzo e difficili da procacciarsi, ne sorgeva impedimento non piccolo a chi voleva dare opera alla storia di questa importante nazione. Ma il sig. De Hammer potè consultare, e di gran parte ancora divenir possessore delle opere turche, arabe e persiane, le quali sono tenute per le fonti o per i sussidj di questa storia. Di siffatti scritti da lui posseduti, i quali sommano a ben 200, solo dodici furono noti al grande orientalista inglese Sir William Jones, ed in niuna delle pubbliche biblioteche di Costantinopoli trovansene unite più di due dozzine di tomi. Questo distinto letterato potè farsi una provvisione così rara, e diremo anche unica, per dar opera alla storia ottomana mediante il suo reiterato soggiorno in Costantinopoli, i suoi viaggi in Levante e la corrispondenza dopo quel tempo intrattenuta a quest' uopo nella capitale dell'impero ottomano, in Bagdad, in Haleb, nel Cairo, ed inoltre mediante i suoi viaggi in Germania, in Inghilterra, in Francia ed in Italia, dove ad un dotto di tanto valore e di tanta fama le biblioteche di Vienna, di Berlino e di Dresda, di Cambridge e di Oxfort, quelle di Parigi, quella di S. Marco a Venezia, l'Ambrosiana a Milano, la Laurenziana e la Magliabecchiana a Firenze, quella degli studj a Napoli, la Vaticana, la Barberini e quella di S. Maria sopra Minerva a Roma e la Marsigli maravigliosamente ricca di

codici orientali a Bologna aprirono di buon grado i loro tesori.

Con quanta critica ed in che modo l'autore si valesse di queste fonti, e quanta materia egli ne introducesse a comporre quest'opera storica, fu per lui discusso nella prefazione. E noi porremo fine a raccomandarla col dire che oltre agli altri pregi letterarj l'autore professa altamente di non aver avuto nello scrivere la presente storia predilezione o sdegno nè contro gli uomini nè contro le cose, e da niun altro motivo esservi stato guidato che da un sincero amore per la verità.

Il sig. C. A. Hartleben di Pesth, editore di quest'opera, promette di adoperare quella cura che è richiesta dall'importanza della materia. Dessa sarà stampata in buona e bella carta bianca dallo Strauss di Vienna, ed uscirà per associazione, le condizioni della quale sono le seguenti:

1.° L'opera sarà pubblicata in sei volumi, ciascuno di 40—45 fogli, e chiunque entra nell'associazione contrae l'obbligo di acquistarli tutti e sei.

2.° Il primo tomo è di già pubblicato, e vendesi in tutte le librerie nazionali ed estere; a questo tomo terrà dietro circa dopo sei od otto mesi un altro e così di seguito.

3.° Ciascun tomo costa per associazione 3 Rthall 18 Gr., ital. lir. 15, e si associa ogni volta per due tomi con 7 Rth. e 12 Gr., ital. lir. 30, in anticipazione.

4.° Il prezzo di associazione durerà sino al 15 maggio di quest'anno, dopo di che sarà da pagarsi ciascun volume 5 Rth., ital. lir. 20.

5.° Vi saranno 50 esemplari in carta velina, pei quali bisognerà pagare tutto il prezzo anticipato in 32 Rth., ital. lir. 128.

6.° I nomi degli associati saranno stampati in fronte del secondo volume.

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA.

Rivista generale de' libri usciti in luce nel Regno Lombardo nell'anno scolastico 1826, opera di Franco SPLITZ chirurgo, ecc. — Milano, 1827, dai torchj d' Omobono Manini.

Il sig. Splitz che da un piccolo Almanacco si è condotto quest'anno a un volume di 414 pagine, protesta che si ristarà dal proseguire la sua *Rivista*. Le ragioni sono molte e assai buone; la vecchiaja, la mal ferma salute, la difficoltà dell'opera, l'esser tenuto da alcuni aristarco e superbo, e fors'anco l'aver dato nel genio a pochi finora. Questa ragione che l'ingenuo Splitz non dice manifestamente, si raccoglie per altro con sicurezza dal complesso del suo libro, e dalle molte parole che gli è costato il difendersi alla meglio dai molti che l'hian censurato. E veramente sarebbe una brutta faccenda quel dover pensare ogni anno a difendere il volume precedente: il signor Chirurgo erasi immaginato di non avere che a pungere, e trovandosi invece punto non gli talenta più il giuoco. Vero è che alla piaga delle censure ha trovato il balsamo delle lodi, ma perchè vengono da un giornale che ha levati a cielo non pochi di coloro che lo stesso Splitz ha dannati, crediamo che se ne contenti assai poco. Vero è ancora che per modestia non palesa lettere e giudizj di tali uomini che basterebbero senz'altro a far tacere i suoi censori: ma noi crediamo che quand'anche ogni censura tacesse, parlerebbe abbastanza il suo libro da sè. La *Biblioteca Italiana*, al cui parere lo Splitz oppone con sì lodevoli reticenze le lettere e i giudizj già detti, e che l'anno scorso gli ha rimproverato quel sentenziare cattedratico, senza consolazione alcuna (come il Castelvetro direbbe) di ragioni o

buone o cattive, non può a meno di rallegrarsi col signor Splitz pel modo da lui tenuto in quest'anno. Egli asserisce parlando della Rivista del 1825 che *quando dà un giudizio la ragione del giudizio vi è sempre*: noi avevamo detto il contrario, e se vi fosse il pregio dell'opera vorremmo farnelo persuaso. Forse a togliere ogni differenza basterebbe il ben definire che debba intendersi per *ragione di un giudizio*. Che che ne sia, la *Revista* dell'anno 1826 si leva, se non erriamo, al di sopra delle altre, e fa rincrescerci che il sig. Splitz abbandoni la sua impresa. Pure da molte parti ci pervennero articoli d'autori *lancettati* dal nostro chirurgo; alcuni dei quali lo confermerebbero certamente nel suo proposito di ristar dallo scriver Riviste, se mai vi fosse chi tentasse di persuaderlo altrimenti. A quegli articoli noi non abbiám dato luogo nella *Biblioteca*, perchè abbiamo in costume di palesar francamente quel che ci pare delle letterarie produzioni, e difendere ancora le nostre opinioni da coloro che o per amor proprio o per vanità di *letteraria protezione* si levano di tempo in tempo a combatterle; ma non vogliamo esser creduti raccoglitori d'insolenze contro chi che sia: ufficio da altri forse desiderato. Aggiungasi che la *Biblioteca* ha già parlato di quasi tutti i libri compresi nella Rivista dell'*ingenuo Splitz*, e che non potrebbe per conseguenza tornare su quegli argomenti senza noja de' leggitori. A pochissime cose pertanto si vuol restringere il nostro esame intorno alla presente Rivista, risguardanti direttamente la *Biblioteca* e sufficienti a far conoscere alcun poco il valore di questo libro.

Il sig. Chirurgo, a pag. 31 e seguenti, deposta la sua *lancetta* e indossate le armi dell'archeologo, viene furibondo contro di noi, perchè trovato abbiamo a ridire qualche cosa intorno alle anticaglie ambrosiane illustrate dal signor dott. Labus ed inserite nell'opera del sig. dott. Ferrario, *Monumenti sacri e profani, ecc. della R. ed I. Basilica di S. Ambrogio in Milano*. Egli comincia dall'accusarci, che nel convenire coll'autore dell'opera sull'antichità dell'immagine del Santo espressa a mosaico nella chiesuola di S. Satiro, abbiamo fatto uso di tutte le parole del signor Labus senza punto nominarlo. E come mai può ella, signor Splitz, affermare che le nostre parole siano tutte e le medesime che quelle del sig. Labus? Non si è ella accorta che il suo dire pizzicava di calunnia? e che di questa calunnia

potrebbe convincerlo ogni lettore? Noi esposto abbiamo il parer nostro colla brevità conveniente a un articolo; il sig. Labus ha dettato una lunga dilucidazione con quello stile che suole da lui usarsi nelle sue ricerche d'antiquaria: a meno che non debba asserirsi che le nostre parole sono in quella lunga dilucidazione, come le parole di una lingua sono in un vocabolario. Il signor Splitz doveva piuttosto avvertire che anche il signor Labus già detto avea diffusamente le stesse cose nella storia del cav. Rosmini: cose per altro non nuove, quanto al generale costume dei tempi, cose già dette da tanti e tanti eruditi, e già in tanti monumenti ravvisate, sì che non d'altro faceva d'nopo che di uno sguardo per riscontrarle negli abiti e nell'atteggiamento del Santo. Ma non per tanto si emendi l'error nostro nell'aver taciuto il nome del chiarissimo Archeologo, e si annuncii all'universo che il sig. Labus nella Storia del cav. Rosmini già dimostrata avea la remota antichità di quell'immagine; purchè ad un tempo si annuncii che prima del sig. Labus già proclamata aveano la remota antichità di quel musaico il conte Giulini ed il P. Allegranza, e prima di essi aveala proclamata lo storico Puricelli ne' suoi Monumenti della basilica ambrosiana a' fogl. 25 e 26, dove questi annoverò non il solo S. Vitore del catino, ma anche il S. Ambrogio e tutti i Santi effigiati nel doppio musaico al disotto della cupola, e tutti gli annoverò giusta l'ordine in cui vedonsi distribuiti: solo ne ommise le descrizioni degli abiti, forse perchè allo scopo suo non riferivansi; ciò che poi fece il Ferrario a pag. 175 e seguenti. Il nome del sig. Labus fu dunque da noi ommesso, perchè ci sembrava cosa inutile l'accennarlo. Noi l'abbiamo bensì colla debita riverenza rammentato alla pag. 314 (Nota 1), ove parlasi del *Volvino*, artefice del famoso paliotto dal signor Labus agl'Italiani rivendicato; e ciò basti per dimostrare che nelle nostre ricerche spinti non fummo da animosità alcuna contro quel dotto Archeologo.

Nello stesso volume 43, pag. 171 e 172, noi dimostrato abbiamo l'equivoco del sig. Labus, il quale nella bionda e bellissima capellatura dell'infelice Giustina Ripa travide la parrucca di una dama Romana. Ora il signor Splitz, deposta la ronca, ritorna quì al suo mestiere di chirurgo ed afferma d'aver egli *veduto quell'indumento tessuto in lana*

ed in capegli e levato di testa al cadavere, e di averlo riconosciuto per una specie di berretta o reticella, come usavano gli antichi. All'anatomica ispezione di un chirurgo chi tutta non presterebbe la fede? Ma chi poi non istrabilierà all'udire che finissime ciocche di capelli per lo spazio di oltre a quindici secoli, si sono fin quasi a' dì nostri conservate col loro natio colore? E non i soli capelli, ma anche la *maglia di lana* in cui erano tessuti (e noi diremo raccolti), e non i capegli e la maglia soltanto, ma ben anche il *cadavere*, dalla cui testa fu levato *quell'indumento*; e *capegli e maglia e cadavere* non in ben chiuso avello, ma in un sepolcro costruito di mattoni e quindi esposti all'umidità distruggitrice anche delle più solide parti dell'uman corpo!!! *Credat Judæus!* Il fatto sta che que' capegli appartenevano a Giustina Ripa ivi seppellita verso il 1660; e contro di questo fatto sicurissimo, irrefragabile nulla varrebbe nemmeno l'asserzione di tutti i chirurghi, degli archeologi tutti dell'universo. Caro signor Splitz, non è più il tempo di que' nostri bisavoli, quando bastava il dire *ego vidi, ego dixi*. Le scienze fatto hanno progressi troppo grandi, e a' dì nostri i fatti non si confutano se non coi fatti.

A pag. 306 e seguenti del medesimo volume provato abbiamo ad evidenza che l'anello scoperto fra diverse altre anticaglie in una delle tombe della Basilica ambrosiana non era che un anello *signatorio* appartenente ad un milite della prima Crociata; e con argomenti di ben fondata congettura agguinammo che quel milite era probabilmente uno dei conti o marchesi Baldovini di Fiandra, cioè Baldovino il gerosolimitano, che quindi l'epigrafe dell'anello ci offeriva la naturalissima lezione di *Marchensis Balduinus*; e ciò contra l'opinione del sig. Labus, il quale avea affermato che il costume del personaggio scolpito sull'anello non era molto diverso dal costume che si ha sui nummi di Foca, e che l'epigrafe dovea leggersi *Marce Badus vivas*, senza aggiugnere alcun argomento che confermasse questa lezione. Il benigno lettore abbia la compiacenza di rivedere ciò che ivi abbiain detto, e di leggieri si persuaderà (ne siam certi) che la ragione sta tutta al fianco nostro. Ma che fa a questo luogo il sig. Chirurgo? Egli afferra nuovamente le armi dell'archeologo e scaglia colpi spietati contro di un dotto antiquario, e contro di noi ancora, e senza prendersi alcuna

briga de' nostri argomenti comprovanti l'identità di quella immagine e di quel costume, e della croce scoperta pure nel medesimo avello, con ciò che de' cavalieri gerosolimitani vien riferito dal Bonanni ed anche dai monumenti, va ad un tempo gridando che moltissimi esempi addurre potrebbe di tale *specie di saluto ad una cara persona cui regalavasi un anello*. Ma, eruditissimo sig. Franco, ella va quì ripetendo cose a' dì nostri anche ai lippi notissime. Quì non trattasi già di perorare a pro degli anelli che dagli antichi davansi in dono, ma di rispondere bensì alle ragioni colle quali noi dimostrato abbiamo che l'anello è senza dubbio della specie de' *signatorj*, che l'immagine è certamente quella di un crociato, che proprie di un campione gerosolimitano sono pure quelle armi e quella croce, che . . . Ma a che tanto contendere? Sussistono tuttora e l'anello e la croce e gli avanzi delle armi. Ella con due buoni occhiali sul naso esamini queste anticaglie e ne rimarrà pienamente convinta; giudicherà poi ella medesima se più *stiracchiata* sia la lezione *Marchiens* o *Marchio Balduin.*, oppure l'altra *Marce Balduis vivas*. E quì per confermare al cospetto di lei la nostra schiettezza aggiungeremo, che forse abbiamo il torto nell' avere con troppa facilità supposto che il sig. Labus avesse in quell'anello traveduta un' epigrafe funerea. Ma quest' equivoco nulla punto non iscemerebbe la forza delle ragioni da noi esposte.

Finalmente il sig. Splitz usando sempre della medesima peregrina erudizione ci scaglia un' ultima stoccata, perchè trovato abbiamo a ridire sulla parola *Dominus* letta dal signor Labus in una delle epigrafi che si conservano tra' monumenti ambrosiani, e che allo stesso dotto archeologo sembrò *molto imbrogliata*; e quì ancora senza punto curarsi della non *imbrogliata* interpretazione da noi riferita intorno a quella epigrafe, tutto si arrovela nel farci intendere (vedi novità importante!) che il titolo di *Dominus* dalle Divinità e dai Cesari passò ai mariti, agli amanti, ecc. Lo sia pure. Ma non è questo l'argomento della quistione. Trattasi bensì di decidere se le lettere D . . . XONL, o piuttosto D . . . XONI, giacchè un *i* piuttosto che un *l* sembra ivi scolpito, debbansi leggere *Domino Doxconi*, siccome vorrebbe il sig. Labus, o piuttosto semplicemente *Doizoni*, siccome pare più probabile ad altro dotto archeologo, e se il titolo *Dominus* si confaccia al tempo ed allo

stile dell'iscrizione. Ma e perchè mai, sig. Franco, non ha ella fatt'uso delle sue armi contro di noi anche per le osservazioni nostre su quell'ALMA del sig. Labus stircchiamente interpretata per *Kal. Mai*?

Di varie altre cose noi avremmo a riconvenire il signor Chirurgo, e specialmente di una cessata ch'egli a pag. 32, senza forse avvedersene, diede non a noi soli, ma a tutta la patria nostra, se non temessimo di recar noja a' lettori con discussioni per sè stesse increscevoli. Ripeteremo bensì che ad onta dei nomi illustri ivi citati la parte *più debole e meno importante* dell'opera del signor Ferrario è appunto la parte che si riferisce a quelle benedette lapidi. Intanto questo saggio debb'essere sufficiente ai nostri lettori per ben giudicare del libro: *ab uno disce omnes*, e presso a poco tutte le sentenze del sig. Splitz hanno lo stesso fondamento di raziocinj e di buon gusto.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

PROSE E POESIE.

Prose e Versi dell'abate Bartolomeo LORENZI veronese. — Milano, 1826, per Giovanni Silvestri.

Favole e Novelle di Lorenzo PIGNOTTI aretino. — *Idem.*

Annunciamo insieme questi volumi perchè appartengono tutti e due alla *Biblioteca scelta* del Silvestri. E l'averli annunciati ci basta, perchè del Lorenzi e del suo lodatore Bennassù Montanari s'è parlato in questo Giornale altra fiata, e del Pignotti non accade di dir parola. Solo vogliamo avvertiti i lettori che il tipografo promette di far succedere al volume del Lorenzi un secondo in cui saranno raccolte le lettere famigliari di quell'autore.

Rime e Prose di alcuni Cinofili Vicentini e di altri illustri Italiani. — Venezia, 1826, dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.^o fig., di pag. 357.

Questi Cinofili Vicentini o amatori dichiaratissimi della stirpe de' cani, per esaltarne i pregi colsero l'opportunità che l'I. R. Delegato nella provincia di Vicenza, conte Marcantonio Pasqualigo, impedì con assoluto comando la

strage inconsiderata ed arbitraria di quegli animali. Il raccoglitore si adoperò per metterci sott'occhio una non comune varietà di produzioni, onde così potesse non riuscire di tedio ai leggitori. Quì abbiamo un discorso ove si parla de' cani antichi e recenti, cominciando fin dai tempi oscuri, e giù discendendo pe' tempi favolosi e per gli storici, e si narran di essi le più maravigliose cose del mondo. Quì abbiamo e elogi funebri e cicalate e lettere e novelle, quì poesie d'ogni metro, d'ogni foggia; sonetti, anacreontiche, stanze, madrigali, odi, capitoli, epitalfj, poemetti; e se vuoi più, versi latini, greci, tedeschi, veneziani, trevisani ed eziandio uno scherzo in francese, in cui daddovero si scherza tra il popolo giudeo, che, sebben giustamente dannato a cattività, ebbe tuttavia qualche possente liberatore, e la stirpe de' cani, che, del tutto immeritevole, ebbe a soffrir più d'un anno l'orror delle catene, senzachè alcuno fosse tocco di pietà. Sebbene.... *ah cesse Jeremie!* così il francese scrittore corregge sè stesso,

Fais toi pleurard? une palinodie

Au lieu tu dois chanter,

La clémence exalter,

L'élevant jusqu'au ciel

De ce Zorobabel

Qui cassa la sentence

Et généreux rédima l'innocence.

Quì pure abbiamo una leggenda romantica di *Cenomano Diurnista*, sacra al nome ed alla storia del famoso *Tofino*; nella quale leggenda tu non sapresti bene, se l'idea romantica sia riposta nel trattare un fatto recente, senza ricorso al colorito mitologico, ovvero nella bizzarra varietà del metro d'improvviso saltellante, e in qualche tinta bernesca. E se cerchi pure altra varietà, quì abbiamo autori viventi, maschi e femmine; pastori arcadi e pastorelle, versi di chi ha *la morte sugli occhi*, e *l'piè nel fosso*, e di chi ora nella tomba è cener muto, vale a dir del Navagero, del cav. Marino, del Frugoni, del Bertola e d'altri.

Quanto al valore dell'opera, troppo sarebbe il privilegio di questa raccolta, se ogni cosa resistesse a martello. Certamente, se spesso fiate da noi si rinvenisse qualche eleganza e nobiltà di stile, come nella canzone a pag. 83,

naturalezza e bell'ingegno, come nel sonetto a pag. 114, e nell'epitafio a pag. 532, garbo e felice imitazione catulliana, come a pag. 528, amenità di dialoghi e spiritosi sarcasmi, come a pag. 334: noi spesse volte pure faremmo applausi ai poeti ed al raccoglitore. E molto più, se spesso non ci venisse gettato l'occhio sopra certe frasi di una tempra troppo frugoniana, e sopra pensieri o troppo stemperati, o troppo grandiosi a proposito di cani. Sebbene mal ci avvisiamo noi pure col voler librare in rigorosa lance cose scritte per fuggir malinconia, o per amor di passatempo, se pure comune a tutti cotesti autori è il sentimento espresso nell'epigrafe della cicalata a p. 291:

Deus nobis hæc otia fecit.

STORIA E BIOGRAFIA.

Dell' origine dei sette e tredici comuni e d' altre popolazioni alemanne, abitanti fra l' Adige e la Brenta nel trentino, nel veronese e nel vicentino, Memoria del C. Benedetto GIOVANELLI. — Trento, 1826, I. R. stamperia Monauni, in 8.º, di pag. 33.

Considerazioni di alcune cose contenute nel saggio del sig. professore STOFFELLA sopra i confini del veronese e del trentino. — Ivi, 1826, in 8.º di pag. 113.

Raccolte sono in un solo volume, senza che nè pure veggansi distinti i fogli, queste due operette, che nuova testimonianza ci forniscono della profonda erudizione, della critica perspicace e dell'ardentissimo zelo per l'illustrazione delle cose patrie del C. Giovanelli, de' cui dotti lavori intorno a Trento e ai monumenti antichi di quella regione ampiamente si è altre volte ragionato in questa Biblioteca. Ora noi non faremo che annunziare i due nuovi dottissimi lavori, perchè la natura loro e la moltitudine dei fatti e dei ragionamenti in essi contenuti troppo lungi ci condurrebbero, qualora esporne volessimo un compiuto estratto, ed un attento esame istituirne, massime sul secondo, in cui con forza di argomenti e con modi al tempo stesso assai urbani si combattono le opinioni messe in campo da altro chiarissimo letterato, il prof. Stoffella, il cui *Saggio sui confini del veronese e del trentino* fu pubblicato in Milano nello scorso anno 1826.

Intenti noi tuttavia a soddisfare la curiosità dei lettori nostri, alcuna cosa accenneremo intorno ai sette e tredici comuni, che formano l'argomento del primo di quegli opuscoli. Ognuno sa che nella lunga catena di monti e di colli, stendentesi dalla valle di Fiemme fino quasi alle pianure d'Italia, in mezzo ad alcuni villaggi italiani altri se ne trovano, i cui abitanti, ad onta di tutte le vicende politiche e guerriere, delle frequenti mutazioni di governo e dell'influenza continua de' vicini, mantennero costantemente in una lunga serie di secoli la loro favella e le prische loro costumauze. Il linguaggio loro essenzialmente differisce da quello de' circostanti paesi, a riserva di alcune voci italiane (che noi diremmo *primordiali* anzichè *astratte*), e di altre aggiunte coi progressi dell'incivilimento e col cangiarsi delle forme amministrative. Questo solo basterebbe ad indicare una diversa origine di quelle genti che occupano i *sette comuni* del vicentino, i *tredici* del territorio veronese e i comuni o le *gastaldie*, pure al numero di *tredici*, nel trentino, oltre i villaggi di Folgaria, di Lavaron, di Trembelano, non compresi in quella numerica denominazione. Ma quale dee credersi quell'origine, che già da quattro secoli forma argomento delle ricerche dei dotti di tutte le nazioni?

Alcuno volle dedurla dai Rezzj, altri dai Cimbri, altri dai Tigurini che la retroguardia formavano de' Cimbri; ma a mostrare l'insussistenza di queste opinioni basta il riflettere (dice l'autore) che di tutti i popoli, abitanti originarj della Rezia e delle Alpi tutte venute in potere de' Romani, formossi in conseguenza della romana dominazione, come di tant'altre provincie, un popolo solo, un popolo di lingua italica, il che egli rischierà con citazioni di *S. Agostino* e di altri antichi scrittori. Se anche nato fosse (soggiugne egli) l'isolamento di quelle genti e di quel linguaggio sul declinare dell'imperio, non avrebbe potuto affatto sbandirsi quanto quelle genti avevano per l'ordinamento anteriore assunto e appreso, cosicchè nuove forme e nuovo parlare ad un tratto s'introducessero. Non potrebbero essere per la ragione medesima quelle genti nè pure un avanzo degli Alemanni, che condotti da certo *Eroch*, scesero lungo l'Adige in Italia, e presso il Benaco sconfitti furono dall'imperatore *Claudio* nell'anno 268: laonde conviene supporre che in que' monti venissero allorchè

l'incivilimento, dai Romani propagato, era già spento dalla barbarie per le invasioni di alcuni popoli settentrionali, e l'Italia dagl'invasori soggiogata ammessi aveva già stranieri costumi e forme di vita sociale opposte alle romane istituzioni. Si pose dunque in campo da alcuno l'opinione che un avanzo fossero in vece di que' Franchi o Alemanni che in numero di 70,000 diconsi venuti a devastare l'Italia verso la metà del VI secolo dopo la distruzione dell'impero ostrogotico fatta da *Narsete*, e periti nel ritorno per una fierissima pestilenza; ma dei loro duci *Buccelino* e *Lantabaro*, l'uno fu sconfitto nella Campania, l'altro perì tra Verona e Trento; impossibile era adunque ugualmente che que' soldati un tratto dell'Alpi conquistassero, o che ricevuti colà fossero cortesemente come ospiti, mentre venuti erano come predatori.

Pure da molti si ammise l'origine germanica di quelle popolazioni, ed a conferma di questa sentenza adduce l'autore una lunga serie di voci della lingua dei 7, e dei 13 Comuni, poste in confronto con quelle dell'attuale tedesca favella, accompagnata altresì da erudite note filologiche. Non discendono (dic'egli) quelle genti da un popolo vincitore o conquistatore, perchè stabilite non si sarebbero nelle parti montuose meno fertili, abbandonando ai vinti le colline e le pianure; furono quindi probabilmente dal loro natio luogo divelte e quì trapiantate. La loro comparsa adunque e la loro situazione nelle Alpi non possono ragionevolmente spiegarsi se non che per mezzo di una colonizzazione; e sebbene le colonie de' Germani trasportate in Italia sieno tutte menzionate dagli storici, coll'indicazione altresì dei luoghi ove furono collocate, pur tuttavia l'autore si apre con questo la strada ad alcune dotte investigazioni.

Un fatto che esattamente combina colla condizione di quelle genti, col loro isolamento dai vicini, colla loro situazione e colla stessa loro lingua, egli lo trova nel pagnirico da *Ennodio* tessuto a *Teodorico* re degli Ostrogoti, nel quale vien detto che quel re (dominatore dell'Italia e della Rezia) ricevuti aveva e senza danno dei possessori italiani assicurati di sussistenza entro i confini d'Italia gli Alemanni fuggitivi dalla patria loro, indicati col nome *generalitas Alemannia*. Chi fossero questi Alemanni lo dichiara *Teodorico* stesso in una lettera da *Cassiodoro*

scritta a *Clodoveo* re de' Franchi: da questa si scorge che gli Alemanni da esso ricoverati erano quelli vinti dallo stesso *Clodoveo*, e di essi i principali erano gli Svevi. Quì l'autore si estende a parlare delle migrazioni e delle diverse antiche sedi degli Svevi; ma egli avrebbe potuto notare altresì che il nome di Svevi esteso era fino dai tempi di *Tacito* in tutta quasi la Germania, e che nei secoli posteriori presso che tutta Svevica o abitata da popoli di Svevica origine era quella regione, il che è stato posto in chiaro dal cav. *Bossi* nella descrizione della Germania inserita nella grand' opera del *Costume antico e moderno di tutti i popoli del mondo ecc.*, del dott. *Giulio Ferrario*. Nè tampoco ammetteremo la frase del *Giovanelli* che que' barbari vinti ed avviliti *si celassero entro i nostri confini*, o *entro i monti*, perchè bisogno non avevano di questo, accolti e protetti dal re Goto: a noi sembra di scorgere invece nelle parole di *Ennodio* che, volendo *Teodorico* accordare indulgente ospitalità a que' popoli, o piuttosto colla fina sua politica aumentare il numero de' suoi sudditi e trarre partito da uomini robusti e bellicosi, nè volendo per questo togliere ai possessori italiani le terre loro, coll'autorità sua gli stabilisse sui confini d'Italia in que' monti che probabilmente, anche per la vicinanza delle straniere nazioni e per la loro scarsa fertilità, erano disabitati; e questo basterebbe a rendere ragione del loro isolamento: nè per questa nostra maniera di vedere punto si altera il ragionamento del chiarissimo autore, che anzi si rinforza in questo modo il suo pensiero che accolti fossero e colà appunto situati que' Germani, affinchè guardassero i passaggi di quelle Alpi, sotto il quale aspetto di guardia e di antemurale riguardati furono anche in età posteriore e per questo dai signori di Padova e dalla Veneta repubblica largamente donati di privilegi e di immunità.

Conferma egli altresì la sua tesi con un passo di *Procopio*, nel quale al di sopra dei Veneti e al di quà de' Carni e dei Norici diconsi abitare i Sisci e gli Svevi, diversi però da quelli dominati dai Franchi; e dal non vedersi da altri storici, fuorchè da *Procopio*, nominati quegli Svevi, deduce con sana critica che essi in que' monti non esistevano anteriormente a quel secolo, ma che vi giunsero ai tempi di quello scrittore di meno di mezzo secolo posteriore a *Teodorico*. In proposito dei Sisci, non vorremmo vedere

mosso il dubbio che il codice fosse per avventura corrotto e vi si leggesse *Taurisci*: a noi sembra di avere veduto in qualche luogo menzionato sotto questo nome un popolo della Pannonia, e ci ricorda pure di avere trovata negli Atti Jablonskiani una dissertazione *de Czechis seu Lechis, et veris Zichis*, dalla quale forse qualche lume potrebbe ricavarasi. Belle però sono le seguenti dichiarazioni dell'autore intorno gli Alemanni e gli Svevi, e la grande estensione di questi nella Germania, e intorno l'interpretazione che ragionevolmente dar si potrebbe alle frasi di *Ennodio* che que' popoli vennero a partecipare dell'opulenza del nostro suolo, e che essi erano *generalitas Alemanniæ*, nel qual nome, proprio piuttosto dell'infima che della media latinità, ingegnosamente si ricerca il sinonimo o l'equivalente di *università* e meglio ancora di *comune*, conservato fino a' giorni nostri ai villaggi abitati da quelle genti di straniera origine. Conchiude adunque che tutte le prove fondate su le storie, sui fatti e su la ragione, concorrono a farci riguardare quelle genti come Sveve, e qui venute sul principio del secolo VI, il che certamente sembra ben dimostrato, forse per la prima volta, in questo dotto opuscolo. Ci duole tuttavia di non vedere in esso mai citato *Agostino dal Pozzo*, di cui un'opera postuma intitolata *Memorie storiche dei sette Comuni vicentini* è stata in Vicenza pubblicata nel 1820, e nella quale pure si parla degli Alemanni colonizzati in Italia da *Teodorico*.

Notizie di Paolo Simeoni de' Balbi da Chieri scritte da Luigi CIBRARIO ecc. — Torino, 1826, stamperia Alliana, in 8.º, di pag. 18.

L'autore di questo libretto ha preso già da qualche tempo a scrivere la storia di Chieri, e quindi ebbe occasione di raccogliere alcune Memorie di un illustre cavaliere gerosolimitano, in cui si giunsero con rara felicità il senno ed il valore, e la di cui virtù ebbe a risplendere specialmente nelle feroci perturbazioni che l'Europa sconvolsero nella prima metà del secolo XVI. Cominciò egli dal difendere l'isoletta di Lero, una delle Sporadi, assalita da un famoso corsaro; poscia riconobbe le isole di Malta e del Gozzo, e la città di Tripoli, offerte da *Carlo V*

all'ordine di Malta in compenso dell'isola di Rodi perduta; finalmente salvò dalla morte 6000 Cristiani prigionieri che *Ariadano Barbarossa* teneva chiusi nel castello di Tunisi, e che impotente reputandosi a resistere alle forze di *Carlo V*, voleva far perire col mezzo di alcuni barili di polvere; volse in fuga il *Barbarossa* medesimo e s'impadronì della città, dove accolse festoso l'imperatore, il che avrebbe potuto servire di bellissimo episodio nella *Tunisiade*. Negli ultimi suoi giorni ebbe a difendere contra i Francesi e i Turchi la fortezza di Nizza, ed altri possedimenti del duca di Savoia. Queste gloriose memorie sono dal *Cibrario* offerte al conte *Prospero Balbo*, ministro di Stato, presidente della R. Accademia delle scienze, che comune ebbe col *Simeoni de' Balbi* la patria, e forse l'origine e il casato.

Giornale biografico di Vicenza per l'anno 1827 con alcune tavole statistiche della superficie e della popolazione del globo in generale, dell'Europa in particolare ed in ispecie della Monarchia austriaca: con importantissimi precetti agronomici, con alcuni compendiosi cenni sopra illustri Italiani e con alcune tavole di ragguaglio. — Vicenza, 1827, presso Parise e comp. N.º I.º, in 12.º

Poichè abbiamo fatta menzione di alcuni lunarj (parte in oggi non infima della nostra bibliografia), non passeremo sotto silenzio questo che più tardi, cioè solo nel corrente anno, si è pubblicato, e che sembra con nobile disegno immaginato. Vorrebbero con questo mezzo alcuni giovani studiosi riempire una lacuna nella storia di Vicenza, nella quale, dicono essi, non si è saputo finora render giustizia ad uomini di raro pregio forniti nell'arte della musica; espongono essi dunque le notizie di varj Vicentini che in quell'arte si distinsero, e sono questi *P. F. Serafino Spelagia*, *Nicola Vicentino* prete, del quale si esibisce anche una medaglia intagliata in rame; *Leone Leoni*, *Domenico Freschi*, *Gio. Antonio Ricieri*, *Gaetano Meneghetti*, *Giuseppe Scolari*, don *Andrea Botelli*, *Antonio Montagnana*, detto *Loran*, don *Alessandro Erba*, *Gio. Meneghetti*, *Michelangelo Biancolin*, *Bartolomeo Marangoni*,

Paolo e Stefano Morellati, Rossi Calori e Francesco Pallavicini. Merita in particolare di essere letto da coloro che pigliano interesse alla storia della musica, l'articolo concernente *Nicola Vicentino*, abbastanza diffuso e ben trattato: gli autori si propongono poi negli anni avvenire di raccogliere le notizie dei Vicentini che nelle altre arti fiorirono.

I *precetti agronomici* non sono già di quelli che sparsi veggonsi in tutti i *lunarj*, e che servono tutt' al più di guida fallace agli ortolani (non parlando noi di quelli pregiatissimi del conte *Carlo Verri*, concernenti gli oggetti agrarj più importanti); sono questi canoni utilissimi di agricoltura, esposti in modo conciso e non inelegante, ai quali è premessa un'erudita introduzione. Segue in alcune tavole la classificazione metodica di varie sostanze fertilizzanti, disposte secondo il grado di loro azione, del prof. *Gioachimo Tудdei*.

Il *Quadro compendioso d'illustri Italiani* è compilato sulla Collezione pubblicata dal *Bettoni* nel 1812: in brevissimi cenni si esprime il merito ed il valore di ciascuno dei nominati. Le *Tavole statistiche* sono tratte dai migliori moderni geografi. Pigliato adunque in complesso quest' *Almanacco*, ci sembra uno de' più ben fatti, de' più pregevoli, de' più istruttivi.

Elogi scritti da Giuseppe BIANCHETTI, nuova edizione corretta dall'autore ed accresciuta di annotazioni. — Treviso, 1826, tipografia Andreola.

L'autore in una sua prefazione c'insegna che a voler essere vero ed eccellente scrittore bisognano sette condizioni delle quali a lui ne mancano quattro: « E delle tre, soggiunge, che mi rimangono, una pochissimo posso adoperarla; una, non avendo buon fondamento, sarei arrogante o piuttosto pazzo alimentandola; ed una, essendo scompagnata dalle altre, diviene spesso funesta a me che la possedo, e niente utile a' miei simili. Questo esordio, continua egli dicendo, ti ammonisce subito, o lettore, che scarso sarà il piacere, scarso il giovamento che trarrai dalla lettura del presente libretto. » È naturale che dopo queste parole dovesse l'autore giustificare questa nuova edizione di un libro ch'egli medesimo giudica dovere

essere nè piacevole nè fruttuoso. « Se mi domandi, egli dice, perchè dunque io sia entrato nel desiderio di raccogliere e pubblicare nuovamente questi elogi, potendone pure far di manco, non sia lunga nè oscura la risposta. Aggregato ad una società di letterati dove ciascuno aveva obbligo di presentare ogni anno qualche sua fatica, io li composi, e poi li lessi in varie adunanze di essa, per adempiere all'obbligo mio: e ciò ottimamente. Malissimo poi feci quando lusingato dagli applausi ottenuti nel recitarli, e sedotto dall'inconsiderata vaghezza della gioventù, mi pensai di lasciarli andare nel pubblico. Ora essendo impossibile di togliere il trapasso (sarà forse un errore di stampa), non rimane se non che a portarvi il rimedio migliore, cioè tentare che queste opericciuole riescano alla luce con tanti meno difetti con quanti avranno potuto esser loro levati da più matura e diligente attenzione. » Noi crediamo che se il sig. Bianchetti era veramente persuaso della povertà de' suoi scritti, gli tornava più bene lasciarli in quella dimenticanza in cui il pubblico gli aveva già posti, e darsi a nuove composizioni anzichè raffazzonar quelle antiche. Non può negarsi che in questa seconda edizione l'autore non abbia di lunga mano migliorati que' suoi elogi; ma restan tuttavia troppo imperfetti e disadorni per giustificare la cura di una seconda edizione. Il difetto principale che noi vi ravvisiamo sta nella mancanza di quell'ordine lucido ed evidente, senza del quale le opere dell'ingegno non producono quasi mai nessun vantaggio; poi in una quasi perpetua gonfiezza di stile, che qualche volta produce confusione e sazietà, e snatura mai sempre il nostro idioma. L'elogio del Canova finisce con un'apostrofe agl'Italiani di cui mal potrebbe trovarsi nè la più rimbombante nè la più vuota: eccone l'ultimo periodo: « Non fate vili od inutili i doni del cielo: conservateli, educateli: ed io sull'ara sacra all'amor della patria, per le antiche, per le nuove rimembranze, per la solennità di questo giorno, per questa immagine del Canova, pel suo genio che dall'alto mi preme, riconfermo il giuramento che la gloria del nome italiano eternamente starà. » Dall'elogio del Colombo caviamo le seguenti parole: « Senza tema di andar contro al vero io posso asserire che il sommo maestro del Colombo fu la natura, il più gran libro, la considerazione, la vera scuola, il mare. Non è in mezzo

ai sapienti di Pavia, non sulle carte di quell'antico filosofo, che sostituendo troppo spesso la parola al pensiero, ebbe la vanità di spiegare ogni accidente fisico e morale, che fu rispettato *vivo* dal più potente re della terra, che morto ebbe la sorte di passare in trionfo co' suoi commentatori i secoli della barbarie, per averne un numero infinito ancora, per sedere dispotico sopra le cattedre, attirarsi la venerazione, anzi le adorazioni dei popoli, far lega colla religione stessa a fine di perpetuare gli errori di lui; non è, dico, sulle carte di questo filosofo, non nel segreto silenzio di un gabinetto ch'io veggo l'anima del Colombo innalzarsi fino all'altezza dei cieli, conoscere le più importanti relazioni tra l'astronomia e la navigazione, discender quindi sovra la terra, fondare quest'arte la più difficile sopra tutte le geografiche e nautiche idee, senza le quali o resterebbe un vano desiderio, o sarebbe la tomba meritata dell'uomo temerario. " Nessuno per certo ci tacerà di severi se noi diremo ventosa quest'eloquenza; e se il sig. Bianchetti non ha purgati i suoi elogi da queste cose, a quai luoghi ha egli riservata quella *matura e diligente attenzione* colla quale afferma di aver ricorretto il suo libro?

Epitome delle vite di dieci sommi italiani illustri nelle arti e nelle scienze tolti ai viventi nel corrente secolo compilate dal capitano Bernardino PAREA, dedicate coi relativi ritratti ecc. Fascicolo I. — Milano, 1827, Destefanis, in fogl.

Non rare volte avviene che un'edizione abbagliante pei pregi della carta, dei tipi e del formato altro poi in se non contenga che miserie o cose meno che mediocri. E noi al solo leggere il frontispizio di questa che intitolasi *Epitome* già eravamo per pronosticare non troppo favorevolmente intorno al tessuto delle materie che ne formano l'oggetto; perciocchè quell'*Epitome delle vite compilate ecc.*, faceva nascere nella mente nostra un guazzabuglio d'idee, non bene noi discernendo se il *compilate* s'accordasse coll'*Epitome* (su di che trovato avrebbe a ridire l'Alberti), o non anzi colle *vite*; nel qual caso ci era forza supporre che l'autore già pubblicate avesse tali vite, delle quali si fosse poi fatto a compilar il compendio. Ma nondimeno

non volendo intertenerci in una cosa che a taluno sembrar potrebbe inezia, se pure inezie riputarsi debbono siffatte anfibologie ne' frontispizj, passammo oltre bramosi di scorgere se almen lo stile dell'*Epitome* corrispondesse allo splendore dell'edizione.

Il primo epitome è quello della vita del pittore Andrea Appiani. Eccone il preludio: « I genj delle arti, » delle scienze e delle lettere, come pure d'ogni altro » ramo, che al bel sereno d'Italia *cooperarono* all'avvi- » cinarsi del quattordicesimo secolo, sì luminose tracce » negli animi de' superstiti *impressero* colle loro impareg- » giabili opere, che se parte maravigliati ed attoniti li » *commendarono*, altri in vece, più addentro sentendo il » loro ingegno, sforzandosi imitarle, tanto ne *tolsero* che » se non *giunsero* a superar que' luminari, molti però le » *emularono* spargendo le loro memorie di nuove e vaghe » eleganze, sicchè la *commune* opinione de' scienziati giudi- » cando essi pure degni del cedro e del bronzo, a noi, figli » delle scienze e delle arti belle, festosamente li addita, » perchè in un coi loro parti si tramandi alla curiosità » de' posteri alcun cenno della loro vita. »

Noi crederemmo di far torto al criterio ed al buon gusto de' nostri leggitori, se ci facessimo a dimostrare il barocchismo di questo periodo, che fastidio darebbe anche al palato del più romantico furibondo, fosse pur egli un Tommaseo. Lo stile continua di ugual tenore sino al fine, ed appunto verso il fine ci si annunzia, che già deciso era il *fato* di Appiani, e che *un avello adamantino stavano preparando per raccorre in breve le sue ceneri, le ombre de' greci pittori!!!*

Queste cose abbiain voluto avvertire, senza punto curarci delle mende ne' fatti, non da malevolenza spinti, ma dal desiderio che l'autore emendi il suo stile negli altri nove epitomi che debbono a questo succedere. Egli se mai scrivere dovesse anche la vita del Canova, non lasci di studiare il Vasari e il Dati, e se le vite d'uomini chiari per virtù, per sapere o per grandi azioni prenda a modello le *Parallele* di Plutarco volgarizzate dal Pompei.

SCIENZE, ARTI E MESTIERI.

FISICA.

Corso elementare di fisica sperimentale di Giuseppe MOLLET. Volumi 5. — Roveta, provincia di Bergamo, 1824-25-26, in 8.° fig.

Ella è questa una traduzione della fisica sperimentale del *Mollet*, pubblicata in Lione nel 1822. Nell'avvertimento intorno alla medesima premesso al 1.° volume non si accenna da chi sia fatta, ma si nota soltanto che in alcuni luoghi nel tradurre fu alquanto abbreviato l'originale, avuto di mira soltanto di togliere qualche verbosità, di che pareva abbondare, conservando però sempre gli stessi pensieri e la stessa chiarezza. Fu ommesso anche il paragrafo su la voce umana, che non fu giudicato del merito degli altri, e si promise di supplirlo con qualche aggiunta nel corso dell'opera, della quale altra parte fu aumentata, aggiugnendosi alla nomenclatura chimica dall'autore usata quella del *Thenard*, le proprietà da questo scrittore attribuite ad alcuni acidi e alcali, come pure la di lui tavola delle sostanze tenute per semplici, e un paragrafo su la *Gamma musicale*. In altri avvertimenti premessi al 2.°, al 3.° ed al 5.° volume si è renduto conto di altri cambiamenti fatti nel trattato sul calorico, come pure di altre aggiunte, e da quello premesso al 3.° volume impariamo che essendo stato chiamato a pubbliche funzioni il primo traduttore, s'incaricò di questo lavoro lo stesso professore di fisica in Bergamo *Vincenzo Bonicelli*: da quello del 4.° che il prof. *Mollet* aveva egli stesso spedite alcune mutazioni ed aggiunte, massime riguardo all'elettricità voltiana. Tra le utili aggiunte fatte al vol. 4.° notata abbiamo una descrizione sufficientemente diffusa dell'igrometro di *Saussure*. Finalmente nel 5.° volume come vantaggiose addizioni riguardiamo la maggior parte delle figure che empongono le quattro tavole in rame di quel volume, che così giungono in tutto al numero di otto; le dimostrazioni matematiche delle figure stesse colle applicazioni loro alle spiegazioni dei fenomeni, e una descrizione degli strumenti ottici colla spiegazione dei loro effetti.

La traduzione ci è sembrata in generale fedele ed esatta, ed amiamo di ascrivere ad errori di stampa non corretti

alcune singolarità, come p. e. *sessione per sezione, ruggiada per rugiada* e cose somiglienti. Le figure non sono belle, ma sufficienti a dare un'idea degli oggetti. La stampa è eseguita in Roveta, villaggio della provincia di Bergamo, e maggiore onore farebbe ai torchi del benemerito signor *Fantoni*, se si fosse adoperata una carta migliore e se si fosse fatto uso di un inchiostro più nero.

MEDICINA.

Le versioni degli aforismi cento medico-politici di Alessandro Kripps Macoppe, pubblicate da Giovanni Luigi Zaccarelli nell'anno 1812, da Giuseppe Antonio Del Chiappa prof. di clinica medica ecc., l'anno 1822, e breve cenno su le versioni dei signori dottori Francesco Nobili da Macerata ed Ignazio Lomeni da Milano pubblicate nel 1826, opuscolo di Gio. Luigi ZACCARELLI, dottore in medicina e chirurgia ecc. — Milano, 1827, coi tipi di Francesco Sonzogno, in 4.º ed in 8.º, di pag. 46, cent. 87 ital.

Non essendo dell'istituto nostro di trattenerci lungamente su le controversie che tra i letterati insorgono e su quelle massimamente che l'aspetto vestono di personali, non faremo che annunziar questo opuscolo, indicando succintamente ciò che ha dato motivo alla sua pubblicazione.

Primo tradusse il sig. *Zaccarelli* gli aforismi celebri del *Macoppe* e gli arricchì di lungo commento, varj precetti di medicina politica aggiugnendo tratti da *Ippocrate* e da altri celebri scrittori di medicina antica e moderna. Dieci anni dopo il prof. *Del Chiappa* volle ritentare una traduzione di quel libretto, ed affine di mostrare la necessità del suo lavoro, accusò il primo traduttore d'infedeltà e di errore, e lo stile ne chiamò duro e disarmonico. Pienamente converremo collo *Zaccarelli*, che un traduttore che vien dopo, e massime che condanna di errore lo scritto di chi lo precedette, è in dovere di far meglio e di ristorare que' difetti che si notarono nel primo, le mende evitandone che accremento furono per lui censurate: ora nel presente opuscolo il traduttore più antico prende a dimostrare che anche nell'edizione del prof. di Pavia frequentissime sono

le scorrezioni di stampa che in lui formarono primo argomento di censura; che il *Del Chiappa* si fece reo di letteraria usurpazione, trasportando diversi tratti dalla prima versione nelle sue pagine, e ravvolgendosi talvolta, come la cornacchia esopiana, tutto nelle altrui piume; che in qualche luogo non si scostò dalla prima traduzione se non che nella materiale trasposizione delle parole, e in altro luogo le frasi olezzanti di qualche originalità e ben collocate spiccò di netto e nelle sue pagine trasportò, ed in prova di tutto questo adduce alcune pagine di raffronto istituito fra le due traduzioni; e nelle seguenti registra molte frasi sue che il *Del Chiappa* erasi appropriate, invertendone solo le parole, e così pure altre parole che adottate aveva talvolta senza che suggerire gli potessero alla mente se non che lette nella prima traduzione. Passa poi lo *Zaccarelli* a liberarsi dalle accuseategli di errori, di mancanze di articoli, di voci antichate, di modi insoliti e duri all'orecchio, di trasposizioni, d'inversioni e finalmente di sensi fallati, e allo stesso suo successore rimprovera non infrequenti modi e frasi, che difetti egli chiama ben più inverecondi che non le imprecate inversioni e trasposizioni; così fa ancora riguardo ai sensi fallati, dei quali molti ne presenta da esso scoperti nel lavoro del suo competitore.

Nelle ultime pagine si volge lo *Zaccarelli* a parlare brevemente delle due ultime traduzioni dei dottori *Nobili* e *Lomeni*. Il *Nobili* non fece alcun cenno dei traduttori che preceduto lo avevano; il *Lomeni* sul bel principio dell'opera sua rammentò le traduzioni pubblicate dallo *Zaccarelli* e dal *Del Chiappa*, e le note o postille del primo censurò, perchè non presentavano per la maggior parte se non che un nudo catalogo di nomi di scrittori d'ogni razza, soggiugnendo che estratti sembravano dai frontispizj delle loro opere, la cui cognizione era sospetta di prematurità in un giovine di venti anni; e in quest'accusa non riconosce lo *Zaccarelli* se non che un onore a lui fatto dal *Lomeni*, col dire ch'egli scrisse in giovanile età note ricche di erudizione. Quanto al lavoro del *Lomeni*, egli si astiene dal giudicarlo, lasciando quest'uffizio al pubblico, non senza accennare che molte delle censure portate contro le antecedenti versioni potevano alla sua applicarsi; e con lode parla di alcune sue note, che noi pure commendammo

in questa Biblioteca come dettate con sentimento religioso, probo ed umano, e di altre accenna soltanto che la piacevolezza loro mosso lo aveva alle risa.

Lettera inserita nel giornale di Bergamo circa il modo di usare le sanguisughe, del dott. G. PALAZZINI al dott. Adolfo MAIRONI.

In questa lettera l'autore tiene primieramente discorso dei metodi comunemente adoperati per rendere più facile e pronta l'applicazione delle sanguisughe, e delle diverse cagioni per le quali queste rifiutano spesso di succhiare. Nelle cose però ch'egli dice nulla trovasi di nuovo, nè vi può essere chirurgo, per poco che sia esperto nell'arte sua, il quale le ignori. Dà poscia di volo qualche cenno sulla vetustà dell'uso delle mignatte, che egli riguarda così antico *da credersi per insino di data anteriore al salasso*. Noi per altro non sapremmo abbracciare questa opinione conoscendo che il salasso fu da Podalirio usato poco dopo l'eccidio di Troja, mentre, giusta l'avviso dello Sprengel, le sanguisughe pare che siano state per la prima volta impiegate da Temisone di Laodicea, che visse un secolo circa prima dell'era cristiana. L'autore pone fine alla sua lettera facendo osservare che l'uso delle sanguisughe è così grande che ormai ve ne ha una vera carestia, per lo che sarebbe utile cosa, secondo lui, che non si preferissero così spesso questi vermi (e non già *rettili*, come forse per isbaglio le chiama l'autore in principio della lettera) quando trattasi di cacciar sangue. Egli è d'avviso che si possa metter del paro il salasso, la coppetta, l'incisione, la scarificazione, e la sanguisuga, a null'altro tenendo questi mezzi che a spandere sangue. L'esperienza però ci convince che non è indifferente l'usare piuttosto dell'uno che dell'altro di questi mezzi: ci sono infatti dei casi in cui importa moltissimo al medico di avere una pronta sottrazione di sangue locale, ed in questi con una topica applicazione di sanguisughe si ottiene un pronto e notevole vantaggio, che un salasso fors'anco generoso non avrebbe procurato. Nè sempre, come crede l'autore, si possono alle mignatte sostituire le scarificazioni, le coppette tagliate ecc., poichè non si possono queste in tutti i casi applicare, e perchè spesso la quantità di sangue che

con esse si ottiene, non basta a compensare quell' accrescimento d'irritazione che producono. V'hanno delle circostanze in cui le scarificazioni, le coppette tagliate, le incisioni vogliono essere preferite alle mignatte; ma è pur vero che queste in alcuni casi non possono essere supplite che dagli ingegnosi stromenti di Salandier e di Witford, che l'autore annovera fra i mezzi atti a procacciar risparmio di mignatte, e che si dicono *sanguisughe artificiali*.

P O L I Z I A.

Pensieri generali sulla pubblica sicurezza dedicati a S. R. M. la Regina del Regno delle due Sicilie D. Maria Isabella da Emanuele DE SIMONE. — Napoli, 1826, dalla Stamperia Reale, pag. VI e 43.

Se un ottimo sentimento bastasse per comporre un ottimo libro, forse noi non potrem fare dell'opuscolo che annunciamo sufficiente elogio. L'autore dedica i suoi pensieri a S. M. la Regina delle due Sicilie per darle pubblico attestato della riconoscenza di cui esso le va debitore e la sua famiglia. Presentandosi per la prima volta nel pubblico aringo, l'autore da una parte ricorda la sua giovinezza, dall'altra ci fa conoscere il gentile invito che gli fece S. M. d'innoltrarsi nella carriera letteraria. L'autore ordinando con somma facilità le sue idee ed esponendole con ispeciale chiarezza, ci autorizza a supporre che in altro saggio ci darà occasione di tributargli anche lode di novità.

VARIETÀ.

AGRICOLTURA.

*I*stituzione agraria unita al Seminario ecclesiastico ed all' Istituto di Wurzburg. — Il Re di Baviera ha ordinato che gli allievi del Seminario ecclesiastico e quegli ancora dell' Istituto di Wurzburg debbano in avvenire essere istruiti anche nelle cognizioni agrarie. Di questa classe di studj venne incaricato il sig. Geier juniore, già ivi professore d'Economia politica. L'istruzione sarà teorica e pratica, e si estenderà sulla cultura delle viti e degli alberi fruttiferi, su tutte le piante della Germania che fanno parte nel commercio, sulla cultura delle piante cereali, su quelle da pascolo, sugli erbaggi e sulle diverse specie de' letami. Imperocchè la Maestà Sua vuole che gli allievi anche ecclesiastici, i quali un giorno essere dovranno impiegati nelle varie contrade del regno, siano atti a propagarvi un miglior sistema d'agricoltura, sia col loro proprio esempio, sia coi consigli e cogli insegnamenti loro.

(B. U.)

Tali erano pure i provvidi sentimenti dell'immortale Giuseppe II. Egli sino dal 1784 fatta avea pubblicare nella città nostra la traduzione italiana degli Elementi d'agricoltura di Lodovico Mitterpacher con note relative all'agricoltura milanese, tendendo colle sue provvide mire a far sì che s'istruissero in quest'arte importante i parrochi di campagna, a' quali tutti fu perciò fatto gratuito dono del libro. Per ordine poi dello stesso Augusto gli allievi del Seminario generale di Pavia venivano ne' mese di ottobre istruiti nella scienza agraria. Sapientissima istituzione!

Lettera del sig. dottor Ciro POLLINI protomedico municipale agg. di Verona al chiarissimo sig. Giuseppe GAUTIERI I. R. Ispettore generale dei boschi del Regno Lombardo-Veneto intorno a diverse particolarità risguardanti la botanica e la geologia veronese, con un cenno sopra le tre analisi pubblicate dell'acqua minerale del monte Civillina.

Sono salito sui Lessini, catena di monti a voi ben nota, posta a settentrione di Verona, la cui cima più elevata, il monte Tomba, s'innalza tese 875,30 sopra al mare. Mi vi condussi attraversando la valle Pantena, e penetrando entro angusta e lunga gola, che diparte l'intera catena, lungo il torrente dell'Anguilla, che prende origine fra i gioghi i più alti. Io non vi posso esprimere il diletto che provai in quella breve corsa, accoppiando i piaceri che ne offre il vago aspetto della natura a quelli che la botanica e la geologia apportano ai loro coltivatori. Imperocchè appena uscito di città, tosto mi si offerse il feracissimo piano di valle Pantena, ove tra i filari di miori e i festoni di pampani vedeansi soavemente ondeggiare i siciliani. Colline ridenti coperte di olivi e d'alberi fruttiferi e di prati rigati da ruscelli e cosparse di villaggi fanno ad esso corona. L'antico castello di Montorio, che da oriente si estolle, fa maestosa mostra. Sui colli venuti monti vegetano vastissimi castagni, annose querce, alti cerri, lieti citisi, fronzuti faggi, e carpini e betule e tigli ed aceri e lazzernoli montani; e i monti vie più torreggiando scorgonsi vestiti di larici, pini, abeti, picee, tassi. Infine superate altissime rupi d'alberi ignude e sparse di rare macchie di mughì e d'altro nano arboscello, eccoti a un tratto sull'ampio dorso dei Lessini, le cui dolci pendici tutte erbose danno pascolo ad infinito gregge. Come descriverovvi la variata scena che colà offrono e da settentrione gli eccelsi gioghi dell'alpi Retiche, le cui cime nevose perdonsi fra le nubi, e da ponente l'amenissima veduta del Benaco in parte nascosto dal sublime Baldo, e da meriggio la vasta pianura veneta attraversata dall'Adige, dal Mincio e dall'Eridano, e da levante i colli Berici ed Euganei, oltre i quali si discopre il mobile piano dell'Adriatico? Piaceri soavissimi sono questi, cui prova ogn'anima sensibile; ma ben maggiori sono

quei del botanico e del geologo, contemplando la disposizione meravigliosa de' vegetabili e nella profondità delle acque e sulle fertili pianure e sulle dolci coste dei colli e sugli aspri dorsì dell' alpi: poscia spinto il guardo entro le viscere dei monti, indagando i varj fossili e la loro distribuzione, non che la giacitura relativa delle rocce, la loro composizione e la disposizione e inclinazione degli strati; indi dall' osservazione de' fatti deducendo principj e congetture indovinare l' antica storia del globo e l' ordine tenuto nella costruzione della terra, e le catastrofi che ne sgominarono la superficie. Ma, che vado io divagandomi in divisare ciò che non è fattibile descrivere con parole, e che a voi caldo amatore delle cose naturali è appieno conto? Eccomi dunque al proposito mio, inviandovi varie osservazioni, a istituire le quali porse appunto occasione principale il viaggio ai Lessini. Dirovvi in prima di alcune giunte e correzioni alla Flora veronese, e per non recarvi noja mi limiterò alle cinque prime classi; quindi aggiungerò poche osservazioni geologiche e farò fine con un cenno sulle tre analisi pubblicate dell' acqua minerale del monte Civillina.

La prima giunta da porsi alla Flora è a
Facc. 21 dopo la *Veronica acinifolia*.

32 bis. *Veronica præcox*, caule erectiusculo ramoso hirsuto, foliis imis petiolatis cordato-ovatis obtuse serratis, floralibus subsessilibus pedunculum subæquantibus, capsula obovata emarginata turgida. *Veronica primaticcia*. Ic. *Allion. auct.* t. 1, f. 1.

V. præcox. *Allion. l. c.*, p. 5. *Pers. syn.* 1, p. 13. *Roem. et Schult. syst.* 2, p. 124. *Pollin. veron.* 1, p. 23.

Foglie al di sotto rossegianti; fiori pedunculati, piccoli, azzurri; caselle atro-verdi, didime. Distinguesi dalla *V. acinifolia* per l' irsuzie e per le foglie più intagliate, dalla *V. arvensis* pei fiori pedunculati. Fiorisce in marzo. Rinviasi in qualche colle vicino a Verona, e particolarmente in una mia collinetta presso Nesente in valle Pantena. È annuale. — Un esemplare colto presso Parma mi fu regalato dal prof. Jan.

Facc. 24. *Pinguicula grandiflora*.

La specie che ho determinata per *Pinguicula grandiflora*, volgarissima su tutte le nostre alpi è la vera *Ping. vulgaris* Linn. Di ciò mi fecero accorto e l' aver

rinvenuto la *Pinguicula grandiflora* sui monti del Tirolo, ma che è di gran lunga più rara della volgare, e l'avviso del prof. Bertoloni, e un esemplare di *P. grandiflora* raccolto sugli Apennini favoriti dal prof. Jan. Tuttavolta la *P. grandiflora* a me pare mera varietà della *P. vulgaris*; perocchè non mi sembra differire che per l'ampiezza maggiore del fiore e soprattutto della fauce, e pel colore di esso negli esemplari seccati purpureo-violaceo e non puramente violaceo o ceruleo.

Facc. 43 giunta.

62 bis. *Valeriana supina*, caule pollicari, foliis subintegerrimis ciliatis, radicalibus obovatis, caulinis lanceolatis, floribus paniculatis 3-4-andris. *Valeriana*

supina. Ic. Arduin. specim. II, p. 13, t. 3. Wulf. in Jacqu. misc. II, t. 17, f. 2. Roem. fl. europ. fasc. 3.º

V. *supina*. Lin. mant. p. 27. Arduin. l. cit. Willd. sp. I, p. 180. excl. *Val. salunca*. Roem. et Schult. syst. I, p. 357. Pollin. fl. ver. I, p. 43.

Fiori rosseggianti, ciascuno sessile fra bratteette lineari-lanceolate, cigliate alla base. Pappo piumoso. Fiorisce in giugno e in luglio. Un esemplare colto sulle alpi del Tirolo mi inviò in dono il prof. Jan. Perenne.

Facc. 46 e tom. 3.º p. 768 nell'appendice.

Poco soddisfatto di ciò che ho scritto intorno ai nostri Croci o Zafferani sì nel tomo primo, che nell'appendice, ho preso di nuovo in disamina i molti esemplari raccolti e sui monti e sui colli e sul piano lombardo-veneto, e paragonatili con altri ricevuti dai corrispondenti, mi parve di poterli ridurre alle due seguenti specie, o almeno varietà singolari degne d'essere notate.

67. *Crocus lineatus*, bulbo membranaceo.

Crocus vernus flor. veron.

È questa volgarissima tanto sui monti e colli che sul piano veronese anzi lombardo-veneto. La radice bulbosa è formata da tonache membranacee scariose, rossicce, senza fibre o appena con qualche vestigia di fibre. Mi fu mandato dal sig. prof. Jan e dal colonnello barone de Welden sotto il nome di *Crocus lineatus*, perchè le lacinie delle corolle o perigonio sogliono avere tre striscette turchine longitudinali

che arrivano fin quasi all' apice. Secondo alcuni Botanici è questa specie il *Crocus biflorus* Mill. ed il *Crocus pusillus* Tenor.

67 bis. *Crocus vernus*, bulbo fibrilloso.

Crocus vernus. Willd. sp. I, p. 195.

Nasce solamente nei prati alpini e subalpini di monte Baldo e del Tirolo italiano insieme alla precedente. Ha le tonache del bulbo coperte da molte fibrettine. Le antere sono in ambedue le specie assai più lunghe del filamento. Il fiore suol essere minore nel *Crocus vernus*, ma il colore è sommamente vario in ambedue, cioè bianco-turchino, rosso-turchino, screziato. Le lineette longitudinali delle lacinie corolline del *Crocus vernus* non arrivano che alla metà, e talora si distinguono solo alla base. La varietà a fior bianco mi fu spedita sotto il nome di *Crocus albiflorus* Schult., o di *Crocus vernus* Var. *albiflorus* Hoppe.

Facc. 75. *Digitaria ciliaris*.

Il sig. prof. Moretti (il quale molti anni addietro avea preso a compilare la Flora vicentina, indi la Flora insubrica, poi le lasciò inedite, e s' accinse a scrivere la Flora italica, della quale ne ha già pubblicato l' annunzio in latino) nella sua *Notizia sopra diverse piante da aggiungere alla Flora vicentina* ha asserito che la *Digitaria ciliaris* non pure cresce nei contorni di Vicenza, ma dietro i muri di quasi tutte le città di Lombardia, e che è comunissima anche negli orti di Milano. Sulla fede di lui io l' ho annoverata fra le piante della mia Flora: Pure, per quanta diligenza abbia posto nell' indagare e i contorni di Vicenza, e nello scorso anno gli orti di Milano, non mi è avvenuto di rinvenirne un solo esemplare. Un dottissimo prof. di botanica m' assicurò che trovandosi in Milano, e avendo pregato il Moretti perchè gli additasse la *Dig. ciliaris*, questi gli colse sulla via e gli presentò alcuni esemplari di *Panicum Dactylon*, cioè la volgarmente chiamata Gramigna. Ciò essendo, la *Digitaria ciliaris* sarebbe da cancellarsi dal novero delle piante della Flora veronese.

Facc. 110. Avanti alla *Poa nemoralis* aggiungasi

163 bis. *Poa serotina* radice fibrosa; culmo vaginisque scabriusculis; foliis superioribus vaginas subæquantibus;

ligula brevi obtusa; panicula pyramidalis; spiculis ovato-acutis subtrifloris. *Poa serotina* o *tardiva*. *Ic. Host. gram. III, t. 14. Leers herb. t. 6, f. 4?*

P. serotina. *Koel. gram. 173. Willd. enum. p. 105. Roem. et Schult. syst. II, p. 553. Pollin. veron. I, p. 113.*

Spighette verdi, cogli apici delle glume gialli. Fiorisce in luglio e agosto. Oltre i luoghi dell'Italia superiore accennati nella Flora, cresce anche nel Tirolo italiano avendomene mandato alcuni esemplari l'amico Cristofoli di Roveredo. Io poi la ho colta lungo i ruscelli dei monti Lessini. Perenne.

Facc. 166 sotto al *Galium cinereum* aggiungasi

β *Galium lucidum* foliis viridibus nitidis, corollæ laciniis acuminatis.

G. lucidum. *Allion. ped. I, p. 5, t. 77, f. 2. Roem. et Schult. syst. III, p. 235. Bertolon. amoen. p. 13. Pollin. veron. I, p. 173.*

Cresce colla specie nelle siepi dei colli veronesi.

Facc. 171. *Galium tyrolense*.

Paragonati gli esemplari da me colti presso Bressanone in Tirolo con un esemplare ricevuto dal chiariss. prof. Balbis, e con altro venuto dai semi speditimi di Germania, non mi rimane dubbio essere il *Galium tyrolense* mera varietà del *Galium Mollugo*. Anche l'egregio prof. Bertoloni giudicò appartenere al *Gal. Mollugo* un esemplare da me speditogli di *Gal. tyrolense* raccolto presso Bressanone.

Facc. 205. In luogo della *Pulmonaria angustifolia* pongasi
292. *Pulmonaria mollis*, foliis ovato-lanceolatis acuminatis, pubescenti-tomentosis decurrentibus, radicalibus petiolatis, calycibus tubo sublongioribus. *Hornem. hort. haun. 1, p. 719. Pulmonaria molle. Ic. Knorr. delic. 2, t. P. 2 (mon. Roemero).*

P. mollis. *Wolff. Roem. et Schult. syst. IV, p. 53.*

P. angustifolia. *Sternb. reis p. 20. Pollin. fl. ver. I, p. 105 cum synonym. Ponæ et Seguiéri.* Cresce in copia nella regione del Faggio in Tirolo e in monte Baldo, e particolarmente nelle valli dell'Artillon e Bassiana, non che nei luoghi ombrosi del Prabazar. Nasce anche sui colli del Piemonte, come m'assicura un esemplare inviatomi, colto sulle colline di Torino. Dal che potrebbe arguirsi che la *P. angustifolia* dell'Allioni sia la *P. mollis*.

Facc. 208. *Onosma echioides*. Si mnti la definizione nella seguente:

297. *O. tuberculato-hispida*, pilis erectis albidis, caule ramoso, foliis lineari-lanceolatis, corollis subcylindricis obtusis, antheris longitudine filamentorum. *Onosma echioides* Ic. Jacqu. austr. t. 295. Plenck off. t. 81.

O. echioides. Linn. sp. p. 196. Pollin. fl. veron. I, 208 exclus. synonym. *Columnæ*, quod ad *O. montanam* spectat.

Ambedue le varietà di *O. echioides* citate nella Flora crescono in tutt' i colli, ma la minore è assai meno frequente. L' *O. montana* è assai simile a questa, sicchè per alcuni Botanici fu caratterizzata la nostra specie con sì fatto nome. Però l' *O. montana* (della quale un esemplare raccolto in Sicilia mi fu mandato in dono dal prof. Jan) differisce dalla nostra per la minore altezza del fusto, per le foglie che sono più ottuse, pei fiori più grandi, e principalmente pei peli tutti alla base stellati, laddove nella nostra sono quasi tutti semplici.

Facc. 210 dopo il *Symphytum tuberosum* agg.

299 bis. *Symphytum bulbosum* radice tuberibus rotundis, foliis ovatis acutis, inferioribus petiolatis, floralibus oppositis sessilibus, corollis cylindrico-campanulatis, squamulis exsertis. *Sinfito bulboso*.

S. bulbosum. Schimper. Visian. in append. italica ad tom. I diarii dicti Bulletin universel du Ferussac Venetiis edita.

Dehbo la conoscenza di questa bella specie al gentilissimo alemanno sig. Federico Mayer, il quale da Treviso, ove abita, me ne inviò esemplari da esso lui rinvenuti lungo i fossi della provincia trevisana, avvertendomi a un tempo ch'è comunissimo in Italia. Diffatti il valente dott. Visiani lo rinvenne nella provincia Padovana. Suol crescere ne' luoghi ombrosi del piano, mentre il *Symph. tuberosum* in questa regione a me non occorre che nella regione del Faggio e dell' Abete. A distinguere meglio il *S. bulbosum* dal *S. tuberosum* parmi acconcio mutar la frase specifica di quest' ultimo nella seguente:

S. tuberosum radice tuberibus oblongis, foliis ovato-oblongis utrinque lanceolatis, inferioribus petiolatis, floralibus oppositis sessilibus subdecurrentibus, corollis cylindrico-ventricosis, squamulis inclusis.

Facc. 243 e tom. III, f. 779. *Verbascum densiflorum*.

Il *Verbascum densiflorum* della Flora veronese non è il *Verbascum densiflorum* dello Schrader rinvenuto dal Bertoloni sulle alpi Apuane, ma è il vero *Verbascum thapsus* Linn. il quale, come avvertii nell'appendice, ora ha tre soli stami barbati ed ora cinque.

Facc. 267. *Phyteuma spicatum* Linn. et *Phyt. Halleri*. Allion. sive *Phyt. ovata*. Willd. sp. pl.

Il nome del *Phyteuma Halleri* pongasi nel luogo del *Phyt. spicatum*, e questo nel luogo di quello. Del rimanente, come ho avvertito nella Flora a facc. 268, io non ho potuto rinvenire altro carattere distintivo fra le due specie, che il colore intensamente azzurro nel *Phyt. Halleri*, bianchiccio o gialliccio nel *Phyt. spicatum*; sicchè le tengo per varietà.

Facc. 268 in luogo della *Campanula pulla* Jacqu. pongasi 388. *Campanula tridentina* hirsuta, caulibus diffusis unifloris, foliis serrato-dentatis, radicalibus longe petiolatis cordatis, caulinis ovatis, summis sessilibus lanceolatis, floribus erectiusculis. *Campanula trentina*.

Un esemplare della *Camp. pulla* Jacq. nato sull' alpi Piemontesi, e favoritomi dal prof. Jan, mi ha fatto accorto che la *Camp. pulla* della Flora veronese è una pianta al tutto distinta. E non sapendo a quale specie riferirla l'ho appellata *Camp. tridentina*, come quella che rinviensi in molte alpi del Tirolo italiano. È assai prossima alla *Camp. fragilis*. Cyrill. pl. rar. neap. t. II, f. 2. Ma nella nostra specie i fusticini che nascono molti da una sola radice perenne portano tutti un solo fiore grande d' un azzurro vivace, colle lacinie calicine lanceolate intierissime.

Facc. 274. *Campanula Alpini*. Linn. sp. Roem. syst. V, p. 112. *Camp. rhomboidalis* β Willd. sp. pl. et flor. veron. l. c.

Di questa elegante specie un esemplare colto sul monte Summano di Vicenza m' inviò in dono il su lodato sig. Mayer.

Facc. 297. *Viola cenisia*, correzione.

La *Viola cenisia* fl. veron., la quale cresce frequente sui monti Bresciani, non è la *V. cenisia* del Linneo e dell' Allioni ped. II, p. 98, t. 22, f. 6, ma è la *V. Valderia* Allion. ped. II, p. 98, t. 24, f. 3

descritta in una nota della Flora veronese t. I, p. 297.
Per inavvertenza ne ho errato il nome.

Facc. 317. *Gentiana nivalis*.

Cresce questa specie sulle alpi della valle Sugana in Tirolo, sulle cime del Portule nei sette comuni del Vicentino e sulle vette di Feltre come m'assicurano gli esemplari del mio erbario colà raccolti. Sulla fede del Martini poi io la ho annoverata con dubbietà fra le piante baldensi. L'esame però del *Mons Baldus figuratus* del Martini suddetto (manoscritto singolare ossia raccolta di figure colorate di molte piante del monte Baldo, gentilmente favoritomi per alcun dì da esaminare dal sig. prof. Bonato) mi ha fatto accorto che la frase del Martini non appartiene alla *Gent. nivalis*. La pianta in questione è rappresentata sotto la fig. XI del tomo IV.

Facc. 320. *Salsola soda*.

Questa specie, oltre che cresce spontanea nelle valli sal-sugginose di Sermide, coltivasi negli orti veronesi sotto il nome di Rospani o Roscani, vocabolo che dassi anche ad altre Salsole e al *Chenopodium maritimum*.

Facc. 339. *Heracleum alpinum* ed *Her. amplifolium*.

Nel descrivere fra le piante baldensi l'*Heracleum alpinum* sulla fede d'una frase del Martini tratta dal Pinace del Bauino ho aggiunto *dum vero Martinus cum H. amplifolio non commutaverit*. L'esame del manoscritto testè accennato del Martini ha volto il mio sospetto in certezza. Imperocchè la fig. XXV del tomo IV, a cui si riferisce la frase bauiniana, rappresenta appunto il mio *H. amplifolium*.

Una lussureggiante varietà dell'*H. amplifolium* rinvenuta fra le rupi dei monti Lessini presso il torrente dell'Anguilla, e ch'è la seguente:

497. *Her. amplifolium* β: caule orgyali, foliis ternatis, foliolis trilobatis, lobis lobulato-angulatis acuminatis inæqualiter dentatis, mi ha confermato nel pensamiento manifestato, che il *Panax heracleum* sive *Sphondylii folio* del Pona e del Tita appartenga esso pure all'*H. amplifolium*; e che quindi anche l'*H. panaces*, che sull'appoggio di sì fatta frase degl'autori accennati ho annoverato nella Flora a facc. 338, sia da cancellarsi.

Facc. 355. *Athamanta libanotis*.

Le frasi del Seguier, del Moreni e forse del Tilli vogliono cancellarsi, perchè spettano al *Selinum venetum* Spreng., col quale ho per molti anni scambiata l'*Athamanta libanotis*, come dirò in appresso. L'*Atham. libanotis* è specie rarissima nella regione della Flora veronese, e solo nello scorso anno me ne furono mandati due esemplari dai monti bresciani adjacenti al lago di Garda. Un esemplare colto nei contorni di Trieste mi fu anche inviato dal prof. Jan.

Facc. 363. *Bupleurum tenuissimum*, giunta.

La pianta che nell'appendice alla Flora tom. III. p. 786 ho descritto col nome di *Bupleurum Gerardi* (esclusi i sinon.) è invece una varietà lussureggiante del *Bupl. tenuissimum*, la quale non è rara sulla spiaggia veronese del lago di Garda.

Facc. 363. *Bupleurum junceum*, osservazioni.

A facc. 7 dell'opuscolo intitolato *Horti et provinciae veronensis plantæ novæ vel minus cognitæ* etc. e nel *Viaggio al lago di Garda e al monte Baldo* ho descritto sotto il nome di *Bupleurum baldense* una varietà del *B. junceum*. Fui tratto in inganno dalla tav. 257 delle *Plantæ hungaricæ* del Kitaibel, ove il *B. junceum* è descritto col nome di *B. Baldense*. Anche un illustre botanico alemanno a cui inviai esemplari veronesi di *B. junceum*, li determinò per il *B. baldense* figurato nella tavola suddetta. Nel predetto mio opuscolo poi ho dimostrato che il *B. baldense* del Turra stabilito sugli esemplari dell'erbario del Moreni da me veduti era il *B. Odontites* Linn. Ultimamente il chiar. prof. Jan mi favorì un esemplare di *B. baldense* Host, da esso lui colto sul monte Maggiore; e, se ben mi ricorda, parmi che m'affermasse che per tale fu determinato dal celebre Host, o che col confronto di esemplari dell'erbario hostiano così lo avesse egli stesso nomato. L'esame però che ho istituito di così fatto esemplare mi consiglia a tenerlo per una varietà esile di *B. junceum*. Una varietà poco dissimile è a me più volte occorsa nelle coste apriche di monte Baldo. Pertanto da queste osservazioni ne consegue, che il *B. baldense* non è specie distinta, da che i botanici diedero sì fatto nome ora alle varietà del *B. junceum*, ora al *B. Odontites*.

Facc. 370. Dopo il *Selinum Seguieri* aggiungasi

540 bis. *Selinum venetum*, caule angulato ramoso, foliis tripinnatis, foliolis pinnatifidis nervosis, basi cuneatis, laciniis sublinearibus obtusiusculis mucronulatis margine scabris. *Selino veneto*.

S. venetum Spreng. *umbell.* p. 73. *EjUSD. in Schult. Syst.* VI, p. 561, *Pollin. fl. veron.* I, p. 353.

Peucedanum alsaticum Allion. *ped.* II, p. 6. *Birol. acon.* I, p. 96. *Balb. et Nocc. ticin.* I, p. 133. *Pollin. veron.* I, p. 353 (Non Linn. nec Willd.), *Athamanta Libanotis* Pollin. *veron.* I, p. 355.

Oreoselinum apii folio minus Segu. *veron.* II, pag. 31. *Morén. hort. sicc.*

Oreoselinum quod *apium montanum* folio ampliore. *Morén. hort. sicc.* Fiorisce in agosto e nell'intiero autunno tanto nelle siepi e nelle macchie del piano, come nei boschi aprici dei colli e dei monti fino nella regione del Faggio in tutta Italia. Fiori bianchi talora rosseggianti. Frutto porporeggiante. Ho sempre tenuto questa specie per l'*Athamanta Libanotis* Linn., e ho imparato sì fatto errore dall'erbario del prof. Vitman da me posseduto, ove vien determinata con tal nome. Mi ricorda d'averla anche coltivata col nome d'*Athamanta Libanotis* nell'orto botanico di Brera in Milano, allorchè assisteva come supplente al sullodato professore. Nello scorso anno finalmente mi trassero d'inganno gli esemplari ricevuti della vera *Athamanta Libanotis* e quelli del *Selinum venetum*, cui taluno m'inviò sotto il nome di *Peucedanum alsaticum*.

Facc. 390. *Thapsia foetida*.

Sulla fede dei Calceolari, Pona e Martini ho annoverato la *Tapsia fetida* fra le piante baldensi. Ho fatto però sentire il mio sospetto, non per avventura fosse stata presa per tale il *Ligusticum peloponense*, il quale cresce in copia nei luoghi indicati dagli autori citati. Però nella tav. XXXVII del tom. III del *mons Baldus figuratus* del Martini posseduto dal prof. Bonato avvi la figura della *Thapsia legitima Carotæ folio, flore umbellifero albo pentapetalo* Martini. La figura è imperfettissima, perchè assai minore del naturale, e, ciò che più leva, è mancante del frutto. Tuttavolta e dal color bianco de' fiori e dalla forma delle foglie si

arguisce non poter essere la *Thapsia fatida*. Sono le foglie radicali bipennatofesse a lacinie lineari acute, ovvero pennate a pinne pennatofesse; evvi una sola foglia caulina semplice lanceolata abbracciafusto; nessun involucrio. Emmi avviso che il Martini abbia voluto con tal figura indicare il *Selinum Caryifolia*, il quale abbonda appunto nei prati di Novesa e lungo il rivo delle acque Negre in monte Baldo.

Vengo ora alla geologia. Voi vi ricorderete che nella mia lettera geologica al celebre abate Maraschini ho affermato che la calcare di penultima formazione, ossia la scaglia non *vedesi formare giammai le altissime cime de' monti*, anzi *suole aggiungere a minor elevazione della calcare ultima*, mentre il suo limite superiore arriva appena le 500 tese. Però scorrendo a caso ciò che avea scritto dieci anni fanno nel viaggio al lago di Garda e al monte Baldo, m'accorsi d'aver notato a facc. 59 e 60, che *basalto amorfo è il vertice di monte Tomba alto forse mille e novecento metri sopra al mare* (1). Pertanto dappoichè il basalto appo noi finora non fu rinvenuto che nelle due ultime formazioni calcari, se quella mia osservazione fu rettamente eseguita ne consegue, che il limite superiore delle due ultime calcari dee aggiungere ben più alto delle cinquecento o seicento tese. Fu il verificare quella mia antica osservazione il principale motivo che mi sospinse a salire di nuovo l'erbosio dorso del Tomba, e provai la compiacenza di non essermi ingannato. Porzione della cima, e molta parte dell'alta costa rivolta a meriggio constano di basalto amorfo, in massi più o meno voluminosi ammonticchiati, a pasta piuttosto fina non dissimile da quello d'altre parti della provincia, e soprattutto della Ciusa

(1) Piacemi quì aggiungere alcune altezze barometriche prese nel viaggio ai Lessini.

Lugo, soglia della Chiesa	tese	131,75
Ciusa, pendice presso Chiesa nuova ove avvi basalto in copia	»	428,86
Chiesa nuova, soglia della Chiesa	»	536,62
Cima fra Tinasso e Bocca di Selva, ove rinviasi focaja in somma copia	»	715,23
Podestaria, soglia dell'osteria	»	821,27
Cima del Tomba, ove appare il basalto ammonticchiato	»	875,30

presso Chiesa nuova, ove rinviensi basalto in gran dovizia entro la scaglia. Il vertice però del Tomba e tutte le adjacenti cime dei Lessini, che costituiscono la vasta prateria della Podestaria sono composte di calcare di penultima formazione contenente molte ammoniti, la quale si divide di leggieri in bellissime lamine. Correggo adunque quella mia asserzione, che fissava il limite della calcare scagliosa a circa cinquecento tese, ascendendo essa nel Tomba a oltre 875. Il nocciolo però dei Lessini non meno che di monte Baldo e degli adjacenti monti veronesi e tirolesi consta di calcare terzultima o jurense. Si fatta calcare però non si discopre a nudo in nessuna cima dei monti Lessini, i quali colle loro sommità coniche, ondegianti ed erbose si distinguono dagli ignudi gioghi, piramidi e creste di calcare jurense dei monti Baldo, Posta e Campobruno. Internandosi però nell'angusta gola o vajo dell'Anguilla, le due coste del monte profondamente squarciato dal torrente da Lugo fin oltre le Scandole appariscono composte alla base di calcare terzultima, coperto il vertice di calcare penultima, che costituisce l'intera sopraffaccia dei Lessini. E qui pure ho osservato dovunque concordanza di giacitura fra la penultima e terzultima calcare; nè mi è avvenuto finora di ravvisare nei monti veronesi l'arenaria intermedia (arenaria penultima) o sabbia argillosa del Maraschini, la quale si rinvie in alcun luogo del Vicentino.

Chiuderò la mia lettera con un brevissimo cenno sulle *Osservazioni chimiche ed analisi dell'acqua minerale di Civillina*, Memoria del prof. Girolamo Melandri Contessi inserita a facc. 241-250 del vol. III delle Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso. Voi conoscete le mie *Osservazioni medico-chimiche* su tale acqua, e la mia risposta all'articolo del dott. Gaspare Brugatelli sullo stesso argomento, inserite nella Biblioteca italiana (anno 1819, tomi 15.^o e 16.^o, pag. 369 e 433), non che l'*Analisi dell'acqua minerale del monte Civillina* pubblicata in Verona nel gennajo del 1820. Lo scopo principale di tali miei scritti fu di avvertire il pubblico « che l'acqua minerale di Civillina è un' acqua ferruginosa non acidulo-ferruginosa, come volle farci credere un mineralogista con una falsa analisi, mancandovi il gas acido carbonico che l'avrebbe resa una medicina assai pregevole, mancandovi più della

metà dei principj dal mineralogista ammessi, e particolarmente i carbonati terrosi, e rinvenendosene qualcuno da esso lui non veduto. » Il chiarissimo prof. Melandri comechè abbia taciute le mie osservazioni, le ha però confermate appieno, conchiudendo egli del seguente modo la sua analisi indeterminata. « Dopo tali risultanze dell'analisi indeterminata che mettono fuori di dubbio la presenza di un sale acido e massimamente del persolfato di ferro nell'acqua di Civillina, era inutile di ricercare in essa la presenza di carbonati terrosi, sali impossibili ad esistere in siffatte combinazioni. Similmente l'acido carbonico non potrà mai essere in un'acqua di tal fatta stagnante al libero contatto dell'aria: di fatto non potei giammai osservare la più piccola porzione e traccia coll'opera de' migliori mezzi e reattivi. » Parla inoltre delle incessanti mutazioni, cui dee soggiacere l'acqua sì nelle qualità fisiche che nelle dosi dei sali mineralizzatori, e ne addita le cagioni che sono quelle da me addotte. Perchè veggiate poi a un tratto la differenza fra le tre analisi pubblicate dell'acqua di Civillina, quì aggiungo l'analisi determinata del prof. Catullo, la mia e quella del prof. Melandri.

Analisi del Catullo (annò 1819).

Ogni libbra contiene di

gas acido carbonico gran. 2.

E una pinta

Muriato di soda	gr. 3
Materia resinosa	" 4
Muriato di magnesia	" 6
Solfato di magnesia	" 26
Solfato di ferro	" 47
Solfato di calce	" 16
Carbonato di ferro	" 26
Carbonato di magnesia	" 3
Carbonato di calce	" 8
Perdita	" 5

Totale grani 144

Analisi del Pollini (1820).

Tre libbre mediche contengono, oltre qualche grano d'acido solforico evaporato insieme all'acqua,

Sostanza estrattiva	gr.	4
Solfato di magnesia	"	20
— di calce	"	12
— di ferro minore e maggiore . .	"	128
Aumento per ossidazione del ferro .	"	8
Perdita	"	8

Totale grani 180

Analisi del Melandri (1824).

Una libbra metrica d'acqua è composta di

Solfato di calce secco . .	denari	1,6640
Solfato di magnesia secco . .	"	0,3830
Protosolfato di ferro	"	3,0715
Dentosolfato di ferro	"	2,4880
Silice	"	0,0030
Acqua	"	992,3905

Totale denari 1000,0000

Vivete sano e felice, e vogliate credermi sempre il vostro affezionatissimo

Da Verona, il 15 agosto 1826.

Ciro Pollini.

In qual modo possa essersi formato il lago di Lugano. — Tutti gli autori moderni concorrono nell'opinione che anticamente non sussistesse il lago di Lugano, perchè esso non trovasi nominato da geografo o storico alcuno. Solo nel secolo VI ne parla S. Gregorio di Tours, che lo nomina *Cenesius*; ma nell'anno 951 già nomavasi lago di *Luanos*, siccome osserva il Giulini. Il non trovarsi questo lago dagli antichi annoverato diede luogo a diverse ipotesi dei moderni. Il Breislack, *Descrizione geologica della Lombardia* 1822, pag. XII, non è alieno dal crederlo formato da un subitaneo sprofondamento.

Trattandosi d'ipotesi mi sarà lecito di presentare anche la mia qualunque essa siasi. È noto che Plinio cita l'*Eupili*.

Questo essere dovea probabilmente un lago, che in un solo riuniva i laghi d'Alserio e di Pusiano, e forse anche quello detto d'Oggiono o d'Annone, giacchè si vede che Plinio non nominò che i laghi principali. Osservati dall'alto presentano colle loro acque e co' luoghi intermedj un catino di otto miglia di lunghezza sopra tre di larghezza circondato da collinette. Come poi questo catino siasi in parte asciugato, e lasciato abbia in parte sussistere tanti e disgiunti laghetti, non è difficile l'immaginarlo, quando considerar si voglia la gran pendenza del fiume Lambro suo emissario, che dal lago di Pusiano sin al luogo dove attraversa il naviglio *della Martesana*, cioè sopra 30 miglia italiane di corso, ha metri 130 di pendenza. Mi attengo a questi due punti di differenza di livello, perchè non ne conosco altri esatti e precisi lungo il basso del Lambro. Questa pendenza debb'essere tanto maggiore tra il lago di Pusiano ed il paese di Canonica, confine tra la collina ed il piano, e tanto minore da Canonica sino al naviglio, perchè il fiume quivi scorre nella pianura; e perciò possiamo calcolare non meno di 7 metri di pendenza nelle prime 15 miglia, cioè fin sotto al villaggio di Canonica.

Ho detto che non è difficile l'immaginare come siasi in parte asciugato il lago Eupili, giacchè dee assolutamente concedersi l'abbassamento del suo emissario. E di fatto se ricorrere si volesse all'arte, sarebbe facile il formarne un lago com'era anticamente.

Il lago di Lugano si sarà formato tutt'altrimenti, cioè a poco a poco, coll'alzarsi del suo scaricatore come forse avvenne l'alzamento del Lario con grave incomodo della città stessa di Como. Quindi è che la formazione del lago di Lugano presenterebbe il medesimo fenomeno del fiume Arno. Questo se venga osservato sulla carta geografica ci si presenta in modo da farci credere che dal Casentino abbia anticamente corso la linea retta di val di Chiana, Paglia, ecc. per iscaricarsi nel Tevere; laddove forse da più secoli dal Casentino si rivolge totalmente all'opposto del suo primiero corso per dirigersi verso all'Incisa, quindi a Firenze (V. Fossombroni, Memorie sulle Chiane 1789 e la Dissertazione inserita nelle Memorie della Società italiana vol. XIX, parte matematica). Non mancano poi sicuri documenti, da' quali risulta che 300 anni sono la val di Chiana lunga 30 miglia italiane, da Arezzo a Chiusi,

parte scolava nel Tevere, e parte nell'Arno: a poco a poco il suo declivo si rovesciò sempre più verso l'Arno in modo, che ora tutta fin sotto Chiusi entra in esso fiume. Se a poco a poco le Chiane andarono rovesciandosi verso l'Arno, come il fatto ce lo comprova, per 300 anni, mi sembra che rimontando colla stessa proporzione forse dimostrare si potrebbe che a' tempi di Strabone l'Arno parte scolasse dal Casentino in Arno e parte nel Tevere per la val di Chiana, e che avanti la suddetta epoca forse tutto l'Arno dal Casentino seguisse il suo scolo naturale verso le Chiane per gettarsi quindi nel Tevere. Dico a' tempi di Strabone, perchè nel libro V della sua opera leggesi che tripartito fosse l'Arno presso Arezzo; ma da alcuni autori vuolsi leggere bipartito. Tanto si scrisse, tanto si lavorò intorno alle Chiane, ma la natura la vinse contro dell'arte.

Non ci ha alcuno, il quale non attribuisca tale rivolgimento dell'acqua nelle Chiane alle torbide dei torrenti nelle Chiane stesse sbucanti: ciò non ostante è d'uopo fare la seguente riflessione. Se, come prova Fossombroni, antichissimamente l'acqua dal nord scolava verso il sud nella val di Chiana, convien dire che il terreno verso il sud fosse più depresso che verso il nord; ma se considerare si voglia che i torrenti, i quali precipitano dai monti laterali e depongono le loro torbide nella val di Chiana, maggiori sono verso il sud che verso il nord, ne viene naturalmente che la valle dovea prima essere quasi orizzontale, perciò paludosa e poi a poco a poco dovette rivolgere indietro le acque: ciò che appunto successe come si vede dai fatti che riporta Fossombroni. Questa cosa mi sembra assai naturale, e nulla sorprendente come parve ad alcuni autori.

I Toscani seppero profittare anche delle torbide e colmarono col tempo e regolatamente la val di Chiana, formando d'una palude un luogo ubertosissimo, e seguendo in ciò l'esempio del Lavezzoli, che pel primo nel 1464 seppe giovare delle torbide del fiume Santerno per colmare una sua palude creando per così dire il territorio; e quindi nel 1609 surse il villaggio, che in suo onore ne porta il nome nello stato Ferrarese (V. Frizzi Storia di Ferrara, t. IV, p. 31).

Ho riferito queste poche cose sulla val di Chiana, perchè hanno molta analogia coi fenomeni che ci si presentano

dal lago di Lugano, dall'Eupili e dal Lario. Certo che quando si volessero sviluppare tutte le idee intorno a quest'argomento non basterebbero poche pagine. A me basta d'aver osservata la quistione nel suo punto principale e come a me è sembrato di ravvisarla. Il rimanente lo credo accessorio.

Ora ritorno al lago di Lugano. Questo ha per suo emissario la Tresa, che scorre al lago Maggiore: fiancheggiata al nord ed al sud da alti monti, siccome pur avviene della val di Chiana, coll' unica differenza che quella è posta precisamente dal nord al sud, questa dall'est all'ovest. Dal lago di Lugano al lago Maggiore in linea retta sono miglia sei. La val di Chiana è miglia trenta da Arezzo a Chiusi. La larghezza della val della Tresa è d'un miglio: quella di val di Chiana è di miglia quattro. La pendenza del lago di Lugano al lago Maggiore è di metri 74; la pendenza della Chiana dai piani d'Arezzo sino allo sbocco del fiume Argento presso Carnajola nello stato Pontificio sarebbe di metri 3,8. Dunque poteva anticamente scorrere la Chiana dai piani d'Arezzo verso Orvieto, tanto più che dal fiume Argento al Tevere sopra miglia 17 riscontrasi la pendenza di metri 110. Sarebbero quindi dai piani d'Arezzo al Tevere metri 113,8 di pendenza. Ora io dico che d'un luogo palustre e di varj laghi, come ci porge testimonianza il basso fondo verso Melide sul lago di Lugano, pel continuo alzarsi della valle, per mezzo o delle frane, o delle solite ghiaje e torbide di trasporto, si sarà formato a poco a poco l'attual lago di Lugano; ciò che io mi era proposto di rintracciare. Così accadde del lago di Mantova formato nel 1198 per mezzo di sostegni a Governolo, ed al ponte de' Molini in Mantova. Se non che quest'ultimo venne formato dall'arte, quando gli altri da me proposti quasi ad esempio sono opera del tempo e della natura. Due altri esempi annoverare si potrebbero, cioè quello del lago d'Alleghe formato dal torrente. Cordevole superiormente alla villa d'Agordo, il quale non esisteva prima della frana caduta dal monte Civitta, e quello del lago di Sarnio in Valtellina formato da una frana che arrestò il corso dell'Adda.

C. A. Litta.

MEDICINA.

Avviso ai Medici sulla medicina purgativa di Leroy (Squarcio di lettera diretta al sig. dott. Canella, compilatore del Giornale di chirurgia-pratica. Trento ecc., dic. 1826. — Voi mi chiedete contezza dell'opera di *Ailhaud* che vide la luce sono niente meno che 80 anni, e che a que' tempi fece tanto chiasso: eccovene, amico, il succinto estratto. Esso potrà forse aprire gli occhi a taluno della ciurma dei medici ricettarj che, posta in non cale la ben nota sentenza che *qui longas remediorum formulas præscribit, aut dolo peccat, aut ignorantia*, lasciano correre sui banchi degli speciali la ricetta del guazzabuglio purgativo, voglio dire dell'informe impasto micidiale qual è la medicina di *Leroy*.

Nel 1755 certo *Ailhaud*, consigliere e segretario del re di Francia ecc., rese pubblico un suo libro francese stampato a *Carpentras* col farzoso titolo di *Medicina universale*. Tempestata anco quest'Opera di bellissime gemme al par di quella di *Leroy*, venne dall'autore munita di nientemeno che di cento novanta sette lettere di guarigioni ottenute d'ogni specie di malattia, e tutte, amico! sono autentiche, e da certificati amplissimi illustrate e convalidate!!.... Tanti prodigi doveano ben meritare ricompense non lievi: ed ecco di fatto il benemerito autore titolato non solo, e con decreti che me lo gonfiarono al par della rana di Esopo, ma ben anco padrone di una Signoria; *dat Galenus opes!* Ma carco d'onori e di gloria, passa e sen muore l'autore della polvere purgativa e della *Medicina universale*.

Ignorasi tuttora se i critici e gl'invidiosi del bene comune siensi scagliati vivente ancora l'*Ailhaud*, o dopo la morte di lui; ma il fatto si è che nel 1762 il figlio del medesimo se ne venne adontato in campo per vendicare le ceneri del benemerito genitore. Quindi con un'altra opera stampata nello stesso luogo imprese a novellamente dimostrare, che *nessuna malattia ha origine dal sangue, che la polvere purgativa è il rimedio il più pronto che usar si possa in qualsiasi male, che è il migliore da prendersi ecc.*

Ora dal fin quì detto potrete conoscere il bel rancidume che svolse il *Leroy*, e che coll'assistenza de' medici ricettarj, i quali colle loro prescrizioni fomentano non poco l'error volgare, seppe venderlo al grosso del volgo per mercanzia nuova e di bella moda. Vedete qual farmaco ammuffito, i cui ingredienti sono da più secoli conosciuti

da tutti i maniscalchi di villaggio, osano ordinare certi Esculapj de' nostri dì, del secolo decimo nono, del secolo dei lumi e delle scoperte!!

Chinderò col ricapitolare che la polvere purgativa di *Ailhaud* consta di *jalapa*, *gomma gotta* e *scamonea*, e che il vivace *Leroy* ritenendo i due ingredienti principali, sostitui alla gomma gotta la *radice di turbidi*, conformandola però in tintura alcoolica.

La polvere purgativa visse nove anni e poi cadde nell'oblio fino a che il *Leroy*, adescato probabilmente dai lucri del suo predecessore, la fece risorgere spalleggiato dal genero parigino farmacista. L'Italia ebbe sentore della sua venuta dal famoso *Bucellati*, *Leroy* d'Italia, il quale, come sapete, pretende che tutte quante le malattie possibili dipendano onninamente dai vermi, curandole perciò assolutamente tutte con antelmintici purganti. Addio.

M.

VETERINARIA.

Vajuolo ne' diversi animali domestici. — Il sig. Numan professore della scuola veterinaria d'Utrecht ha fatto moltissimi esperimenti sull'effetto prodotto dal vaccino ne' diversi animali domestici, e ne ha avuto i seguenti successi: 1.° La vacca è atta a ricevere l'inoculazione, e può quindi servire alla conservazione d'un vaccino sempre fresco; 2.° il toro, che vuolsi soggetto ad un vajuolo naturale, riceve altresì l'inoculazione ed il vaccino; 3.° lo ricevono pure l'asino ed il cavallo, ma l'effetto del loro vaccino trasportato sull'uomo è più lento di quello che vien sulla vacca inoculata. (*Bibl. phys. économique.*)

STATISTICA.

Province conquistate dagli Inglesi sui Birmani. — Il giornale ufficiale dell'India britannica ci dà un ragguaglio statistico intorno all'estensione ed alla popolazione delle provincie tolte all'impero de' Birmani pel trattato di pace concluso in conseguenza delle vittorie dell'esercito inglese. — La superficie di queste provincie è di circa 3000 leghe inglesi: essa pareggia quasi l'estensione del Portogallo. La loro popolazione è così calcolata: Arracan 100,000 abitanti; Tavai 20,000; Ye 5,000; e Mergui 8,000; totalità 133,000

abitanti. Non vi sono dunque che 44 individui ogni lega quadrata; mentre ci ha alcune parti dell'India inglese, dove; come nel distretto di Burdwan, se ne contano 5,400. Per porre rimedio in avvenire a questa mancanza di popolazione col chiamare gli abitanti de' paesi circonvicini, si è fondata una nuova città col nome d'Amherst-Town. Essa giace sul fiume Martaban, ed il suo porto è atto a ricevere i più grandi navigli. Si spera ch'essa diverrà bentosto il centro commerciale delle regioni indo-cinesi, e di già i Peguani giungono in folla per ivi stabilirsi.

NUMISMATICA.

Medaglia araba inedita. — Questa medaglia è in oro e fu battuta ad Alessandria l'anno 525 dell'egira (1131 di G. C.). La sua data indica ch'essa apparteneva all'epoca in cui l'Egitto trovavasi sotto il dominio de' Califfi Fatimiti. Ma invece del nome di un principe conosciuto, non vi si legge che quello d'un personaggio chimerico, la cui venuta è tuttora dai Musulmani aspettata. Nessuno meglio del celebre sig. Silvestro di Sacy sciogliere potea un sì curioso problema. Ecco ciò che diede luogo alla fabbricazione di questa moneta:

Essendo stato ucciso nell'anno 525 dell'egira il Califfo Amer senza lasciare posterità alcuna, un *Emir* musulmano si giovò delle turbolenze di cui fu cagione quest'avvenimento per impadronirsi dell'autorità suprema. Ma ad oggetto di rivestire di qualche legittima apparenza la sua usurpazione, dichiarò di non voler governare che a nome di un personaggio in cui credono i Musulmani, ma che non è ancor venuto. Il suo potere fu però brevissimo. Egli col finir di un anno venne spogliato d'ogni autorità e tratto a morte: fu quindi posto sul trono un cugino di Amer.

Il signor di Sacy ha intorno a quest'argomento scritta una Memoria che debb'aver luogo negli atti dell'Accademia delle iscrizioni. Egli in tale memoria ha preso a riscontrare la medaglia colle testimonianze degli scrittori, ed ha trovate perfettamente d'accordo quella con queste. È da notarsi che tale medaglia è la sola che si conosca nel genere suo. Ciò poi che la rende ancor più preziosa si è che non avendo avuto corso che per alcuni mesi, non ne debbono essere state battute che pochissime; e d'altronde il principe che

regnò posteriormente avrà usato d'ogni sollecitudine per farla sparire. Essa venne ultimamente acquistata dal signor Duca di Blacas (*B. U. Archael.*).

V I A G G I.

Mare Artico. — Questo mare vien ora visitato per la quarta volta al nord dell'America, e per la quarta volta trovasi sciolto dai ghiacci. Il dottore Richarson, il quale nella spedizione del capitano Franklin non ischivò che con somma difficoltà la sorte de' compagni tratti a morte dalla fame, non paventa di cimentarsi con nuovi tentativi per riconoscere l'oceano polare. Egli nello scorso agosto dopo d'essere nuovamente passato per le gelate spiagge dell'America settentrionale, discese pel fiume Mackensia con un battello in cui avea seco sei marinai ed un interprete Eschimese, conservando sempre in tale tragitto la medesima perseveranza. L'intrepido viaggiatore dal forte Norman giunse in sei giorni all'imboccatura del fiume nel mare artico; di là s'innoltrò sino all'isola Garri, che giace a nove o dieci leghe inglesi dalla suddetta imboccatura. A questo punto ei potè godere di un'estesissima veduta sull'oceano polare, tra il 69° ed il 70° parallelo. Il mare non era agghiacciato, e vi si vedeva una moltitudine di porci marini e di balene. La posizione dell'isola Garri, dove ei si trattenne per un giorno, fu astronomicamente determinata. Quest'estremo termine del Nuovo-Mondo giace a 69° 29' di latitudine ed a 135° 4' di longitudine ovest da Greenwich: nel 6 di settembre, l'intrepido viaggiatore avendo risalito il fiume Mackensia, giunto era al forte Franklin, e divisava di fare in quest'anno una nuova ricognizione geografica delle regioni polari (*Globe*).

N A V I G A Z I O N E A V A P O R E.

Questa specie di navigazione va nell'India britannica facendo i più rapidi e i più felici progressi. Già preparasi sul Gange un naviglio a vapore destinato a rimurchiare i bastimenti che rimontano a Calcutta, e che per la prontezza di questa operazione schiveranno i pericoli cui andavano soggetti quando il monsone o vento regolare del sud-ovest li sorprendevasi nell'Hougly. Si sta ora armando una scialuppa cannoniera con macchine a vapore, la quale avrà

la sua stazione nel golfo arabico per proteggervi il commercio inglese contro de' pirati. Si attendono i più grandi vantaggi dalla superiorità del suo corso, e dalla facilità d'inseguire le navi de' nemici ben anche nei loro nascondigli, ne' canali e ne' bassifondi ov' essi cercano un rifugio. La differenza della rapidità tra i navigli a vapore e quegli a vela è tale, che nelle relazioni di Calcutta col porto di Rangoun nell'antiche provincie birmane la fregata l'*Alligator* ha pel suo tragitto impiegato un terzo più di tempo che il naviglio l'*Intraprendimento*, il quale sebbene di 300 tonnellate è mosso da macchine a vapore.

Queste macchine vengono in oggi applicate nelle Indie a varj servigi che sono ivi importantissimi, e la cui esecuzione è ora divenuta più pronta, più perfetta e più economica. Le macchine a vapore servono a coniare le monete nella zecca di Calcutta: esse battono il riso e lo spogliano della scorza nell'isola di Ceylan: si è per sino col loro mezzo ottenuto di bagnare le contrade di quella metropoli dell'India britannica: questo risultamento sotto un clima sì caldo aver dee una favorevole influenza anche sulla pubblica salute (*Globe*).

ARTI E MESTIERI.

Modo d'accrescere l'intensione del suono ne' gravicembali, negli organi, ecc. — Il sig. Wheatstone propone di rendere più intensi i suoni de' gravicembali col sostituire a tutti i loro tavolati le intelajature di pelli atte a vibrare le percussioni come avviene ne' tamburi (*Repert. of patent. invent. nov.* 1826).

ANNO SECOLARE DELL' I. R. UNIVERSITÀ DI VIENNA.

Medaglia coniata per celebrare il primo anniversario secolare della fondazione dell' I. R. Biblioteca di corte in Vienna. — Il dritto della Medaglia rappresenta la facciata della Biblioteca, e sotto vi si legge l'epigrafe:

MENTEM · ALIT · ET · EXCOLIT

nel rovescio è la seguente iscrizione:

BIBLIOTHECA · AVG · PALAT

CAROLI · VI · IVSSV · EXSTRVCTA

FRANCISCO · I · AVST · IMP ·

MVSAGETA · MVNIFICO

PRIMUM · CELEBRAT · SAECVLVM

MDCCCXXVI

La Medaglia ha circa due dita viennesi di diametro.

Compiendosi nello scorso anno 1826 il primo secolo da che l' I. R. Biblioteca di Corte fu fondata in Vienna dalla munificenza dell' Imperatore Carlo VI, volle con nobile divisamento quel chiarissimo Prefetto, sig. conte Maurizio di Dietrichstein, celebrare un' epoca importante e ad un tempo illustrare quel grandioso stabilimento, facendo eseguire a proprie spese per mezzo del sig. Giuseppe Lang, incisore della zecca, una Medaglia, della quale aggiungeremo quì la descrizione.

Sulla cupola che sta sul corpo sporgente nel mezzo della facciata è la Dea della sapienza e delle arti in un carro tirato da quattro destrieri. Questi sono in atto di calpestare nel loro corso l' invidia e l' ignoranza. Su l' uno dei due lati Atlante tiene il globo del cielo, sull' altro la Terra tiene il suo. Alcune figure allegoriche accanto dei globi stanno in attitudine di contemplare il cielo e di misurare la terra.

Sotto a Minerva leggesi quest' altra iscrizione, espressa parimente nella Medaglia:

CAROLVS • AVSTRIVS • D • LEOPOLDI • AVG • F • AVG • ROM • IMP • P • P
BELLO • VBIQVE • CONFECTO • INSTAVRANDIS • FAVENDISQVE • LITTERIS
AVITAM • BIBLIOTHECAM • INGENTI • LIBRORVM • COPIA • AVCTAM
AMPLISS • EXSTRVCTIS • AEDIB • PVBLICO • COMMODO • PATERE • IUSSIT
CICIOCCXXVI

Sulla cima estrema della cupola sta il cappello arciducale d' Austria, e sopra di esso la croce. (L' Imperatore Federico II concesse a Federico il bellicoso, duca d' Austria, della casa di Bamberga, di portare la croce sul cappello ducale).

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 27 aprile 1827.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

M A R Z O 1827.

M A T T I N A.					S E R A.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. lin. 27 11,0	+ 1,7	N	Nuvolo.	27 10,4	+ 4,0	SO	Nuv. piovoso.	
2	27 9,8	+ 2,5	SO	Nuv. nebb.	27 8,8	+ 5,3	E	Nuvolo.	
3	27 8,2	+ 3,4	NO	Nebb. folta.	27 8,2	+ 5,4	ESE	Nuv. pioggia.	
4	27 8,0	+ 4,5	E	Neb. pioggia.	27 5,0	+ 4,6	E	Piogg. nebb.	
5	27 5,1	+ 3,6	O	Piog.. nuv.ser.	27 7,6	+ 7,8	S	Sereno.	
6	27 9,8	+ 3,0	E	Sereno.	27 9,4	+ 7,5	SO	Nuv. . . ser.	
7	27 9,2	+ 4,0	O	Nuv. rotto.	27 10,1	+ 6,5	S	Nuv. . . piogg.	
8	27 9,7	+ 5,7	S	Piov. nebb.	27 8,6	+ 8,8	NE	Nuv. sereno.	
9	27 7,0	+ 6,5	E	Pioggia.	27 5,9	+ 10,3	S	Nuv. ser. nuv.	
10	27 4,7	+ 4,6	NE	Na.rot...tuon.	27 7,1	+ 7,0	E	Nuv. ser. neb.	
11	27 10,0	+ 3,0	NO	Sereno.	27 11,0	+ 9,3	O	Ser. neb. ser.	
12	27 11,6	+ 3,6	NE	Ser. nebb.	27 9,8	+ 9,7	SO	Ser. neb. ser.	
13	27 9,3	+ 5,0	O	Ser. nebb.	27 7,6	+ 11,8	O	Sereno.	
14	27 6,4	+ 5,8	E	Nebb. ser.	27 5,0	+ 14,3	O	Sereno.	
15	27 8,0	+ 7,8	NO	Sereno.	27 5,9	+ 12,5	NO	Ser. neb. nuv.	
16	27 3,6	+ 5,3	NNO*	Nuv. ser.	27 7,5	+ 9,5	N*	Ser. nuv. ser.	
17	27 9,0	+ 4,2	N	Ser. nebb.	27 4,8	+ 8,5	E	Nebb. nuv.	
18	27 1,8	+ 4,0	O	Nuv. ser.	27 1,3	+ 8,0	NNO*	Ser. nuv.	
19	27 5,3	+ 4,0	N	Nuvolo.	27 8,4	+ 7,5	N	Nuvolo.	
20	27 10,0	+ 2,5	O	Sereno.	27 10,5	+ 9,5	NE	Sereno.	
21	27 10,8	+ 5,0	E	Nebb. . . ser.	27 9,1	+ 11,2	SO	Ser. neb. ser.	
22	27 8,7	+ 6,0	SOO	Ser. nebb.	27 8,2	+ 14,6	SOO*	Ser. neb. ser.	
23	27 9,0	+ 7,0	SO	Sereno.	27 8,8	+ 15,7	SO	Sereno.	
24	27 9,0	+ 7,5	O	Sereno.	27 9,2	+ 13,5	SO	Sereno.	
25	27 9,0	+ 9,0	NO	Nuv. rotto.	27 7,7	+ 13,5	SSO	Sereno.	
26	27 7,3	+ 7,5	O	Sereno.	27 9,0	+ 15,0	N*	Sereno.	
27	27 11,0	+ 5,2	NE	Sereno.	27 10,5	+ 10,7	SE	Ser. . . nebb.	
28	27 10,2	+ 6,0	E	Nuv. rotto.	27 9,7	+ 11,6	SO	Nuv. ser. nuv.	
29	27 9,2	+ 8,0	NE	Nuv. piovoso.	27 7,0	+ 9,0	NE	Piov. nuv.	
30	27 5,0	+ 8,5	S	Nuv. ser.	27 3,3	+ 12,0	NE	Ser. nebbioso.	
31	27 2,8	+ 7,8	O*	Nuv. ser.	27 6,9	+ 11,5	N*	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,6 Altezza mass. del term. + 15,7
 minima » 27 » 1,3 minima + 1,7
 media » 27 » 7,94 media + 7,52
 Quantità della pioggia linee 24,130.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo XLV.

<i>Gli Editori</i>	pag. 3
------------------------------	--------

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Istoria della letteratura greca profana, di F. Schoell: traduzione con giunte ed osservazioni di E. Tiplado (articolo 2.° V. il tomo 44.°, p. 12)</i>	pag. 8
<i>I due libri di Lorenzo Grimalio Goslicio De optimo senatore confrontati con la Repubblica di Cicerone (art. 2.° ed ultimo. V. il tomo 44.°, p. 24)</i>	23
<i>Lettera di G. De Hammer sui manoscritti orientali che si trovano nelle Biblioteche d'Italia. Lettera 2.ª Biblioteca degli studj di Napoli (V. il tomo 42.°, p. 27)</i>	32
<i>Résumé de l'Histoire de la Littérature italienne, par F. Salfi</i>	42
<i>Incisioni</i>	141
<i>Bellezze della Commedia di Dante Alighieri, di A. Cesari (art. 3.° ed ultimo. V. i tomi 36.°, p. 178, e 39.° p. 162)</i>	158
<i>I principali monumenti innalzati da S. M. Maria Luigia, arciduchessa d'Austria, duchessa di Parma, ecc.</i>	301
<i>Convito di Dante Alighieri ridotto a lezione migliore</i>	318
<i>La Storia dell'arte col mezzo dei monumenti, di G. B. L. G. Séroux d'Agincourt, tradotta in italiano con aggiunte e correzioni a Milano e a Prato (art. 1.°)</i>	326

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Repertorio delle miniere dei RR. Stati Sardi dal 1815 a tutto il 1825 (art. 1.°)</i>	pag. 48
<i>Lo stesso (art. 2.° ed ultimo)</i>	197
<i>Dei danni causati nel 1826 dalla Nottua gamma nel Veronese, relazione di B. Angelini</i>	57
<i>Ricerche sulla magnetizzazione del ferro per mezzo della luce</i>	62

<i>Memorie della Società italiana delle scienze residente in Modena. Tomo 19.º, fascicolo 2.º delle Memorie di fisica (art. 1.º)</i>	<i>pag. 164</i>
<i>Il parroco istruito per dialoghi in medicina dal dott. Giacomo Barzellotti. Art. 3.º ed ultimo. (V. i tomi 42.º, p. 68, e 44.º, p. 55)</i>	<i>" 177</i>
<i>Viaggio in Sardegna, di A. Della Marmora. Tomo 1.º "</i>	<i>188</i>
<i>Lezioni di fisiologia, del dott. Lorenzo Martini. Tomi 1.º e 2.º</i>	<i>" 339</i>
<i>Nuovo passaggio delle Alpi pel Gioogo di Stelvio</i>	<i>" 353</i>

A P P E N D I C E.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Considerazioni sui vulcani atte allo stabilimento di una nuova teoria della terra, di G. Poulet Scrope (articolo 1.º)</i>	<i>pag. 70</i>
<i>Le stesse (art. 2.º ed ultimo, con una tavola in rame colorata)</i>	<i>" 211</i>
<i>Cenni sullo stato attuale della letteratura inglese.</i>	<i>" 378</i>
<i>Bibliografia</i>	<i>" 84</i>
<i>Antiquaria. — Notizie sui medaglioni romani dell' I. R. museo di Vienna</i>	<i>" 233</i>
<i>Scarabei egizj del museo di S. M. I. R. A.</i>	<i>ivi</i>
<i>Descrizione della raccolta I. R. d' antichità egizie in Vienna</i>	<i>ivi</i>
<i>Nuova edizione delle opere di Eckhel coi supplementi</i>	<i>ivi</i>
<i>Architettura. — Études relatives à l'art des constructions</i>	<i>" 87</i>
<i>Arti e mestieri. — Dictionnaire des inventions et découvertes</i>	<i>" 228</i>
<i>Astronomia. — Almanacco ad uso de' marinai</i>	<i>" 84</i>
<i>Economia rurale e domestica. — Mémoire sur la connaissance des terres</i>	<i>" 234</i>
<i>Atti della Società filosofica americana a Filadelfia: esperienze sul calore</i>	<i>" 235</i>
<i>Eстетica. — Corso di estetica di G. A. Bürger.</i>	<i>" 236</i>
<i>Romanzi. — Le due cugine, romanzo cinese</i>	<i>" 229</i>
<i>Storia. — I Druidi dei Celti ed i Sacerdoti degli antichi Germani</i>	<i>" 227</i>

<i>Storia dell'impero Ottomano</i> , di G. De Hammer. pag.	386
<i>Storia naturale</i> . — <i>Minéralogie populaire</i>	232
<i>Novorum vegetabilium Mexici</i>	ivi
<i>Topografia</i> . — <i>Mémorial topographique et militaire</i> . "	85

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Bibliografia</i>	pag. 89
<i>Rivista generale de' libri usciti in luce nel regno Lombardo nell' anno scolastico 1826</i> , di Franco Splitz	388
<i>Antiquaria</i> . — <i>Dissertazioni dell' Accademia romana d' archeologia</i>	253
<i>Arti belle</i> . — <i>Scelta di operette di Francesco Milizia</i> "	243
<i>Dialoghi sopra le tre arti del disegno</i> , di G. Bottari	247
<i>Memorie intorno alla vita ed alle opere di F. Sebastiano Luciano soprannominato del Piombo</i> "	251
<i>Astronomia</i> . — <i>Saggio sopra le influenze lunari</i> . "	269
<i>Commedie</i> . — <i>La famiglia in iscompiglio</i>	100
<i>Economia pubblica</i> . — <i>Il commercio nel 19.° secolo</i> "	265
<i>Sulla erogazione de' sussidj elemosinarj</i>	266
<i>Iniziamento all' economia politica elementare</i> . . "	269
<i>Educazione</i> . — <i>Della lettura conveniente al bel sesso</i> "	90
<i>Prose morali esposte da G. B. De Cristoforis</i> . "	94
<i>Apparecchio degli educatori</i>	122
<i>Dell' educazione dei figli</i>	245
<i>Filologia</i> . — <i>De hebraici fontis puritate et lingue sanctæ necessitate</i>	89
<i>Elementi di grammatica volgare</i> , di F. M. Zanotti "	241
<i>Gran Dictionnaire françois-italien</i>	242
<i>Filosofia</i> . — <i>Dell' amore verso la patria</i> , di G. B. Roberti	91
<i>Discorsi di L. Cornaro intorno alla vita sobria</i> . "	243
<i>Schizzo intorno i principj d' ogni filosofia</i> "	254
<i>Due epistole sopra il duello</i>	261
<i>Fisica</i> . — <i>Corso elementare di fisica sperimentale</i> , di G. Mollet	405
<i>Geografia e viaggi</i> . — <i>Itinerario italiano</i>	251
<i>Giurisprudenza</i> . — <i>Introduzione allo studio della legislazione</i>	116

<i>Decisioni del supremo tribunale di Revisione degli Stati di Parma</i>	<i>pag. 123</i>
<i>Le pandette di Giustiniano disposte dal Pothier. "</i>	<i>ivi</i>
<i>Principj del diritto feudale</i>	<i>" 260</i>
<i>Le leggi civili disposte nel loro ordine naturale. "</i>	<i>" 262</i>
<i>Medicina. — De hepatitide dissertatio</i>	<i>" 125</i>
<i>Dissertatio medico-forensis de infanticidio</i>	<i>" 126</i>
<i>De lienis officio saltem probabiliori in œconomia humana tentamen</i>	<i>" 127</i>
<i>Intorno il modo di agire delle sostanze emetiche e purgative</i>	<i>" 262</i>
<i>Memorie sul ristabilimento della circolazione nella legatura dei tronchi delle arterie</i>	<i>" 264</i>
<i>Le versioni degli aforismi di Knipps Macoppe</i>	<i>" 406</i>
<i>Lettera intorno alle sanguisughe</i>	<i>" 408</i>
<i>Poesia. — La Plejade parmense</i>	<i>" 92</i>
<i>Dei monumenti, carmi</i>	<i>" ivi</i>
<i>Dei benefizj, carne</i>	<i>" ivi</i>
<i>Scelta di poesie liriche italiane</i>	<i>" 95</i>
<i>Poeti classici italiani antichi e moderni</i>	<i>" 245</i>
<i>Il rogo di Corinna</i>	<i>" 247</i>
<i>Versi e prose dell' abate Bartolomeo Lorenzi</i>	<i>" 393</i>
<i>Favole e novelle di Lorenzo Pignotti</i>	<i>" ivi</i>
<i>Rime e prose di alcuni cinofili</i>	<i>" ivi</i>
<i>Poligrafia. — Classici italiani del secolo 18.°</i>	<i>" 239</i>
<i>Bellezze della letteratura italiana</i>	<i>" 240</i>
<i>Polizia. — Pensieri generali sulla pubblica sicurezza "</i>	<i>" 409</i>
<i>Religione. Le notti cristiane alle catacombe de' martiri "</i>	<i>" 95</i>
<i>Il Miserere esposto in pensieri ed affetti di umiltà e penitenza</i>	<i>" 92</i>
<i>Difesa del Cristianesimo</i>	<i>" 122</i>
<i>Statistica. — Introduzione elementare ad una statistica</i>	<i>" 125</i>
<i>Storia e biografia. — La vita di Giulia Francardi "</i>	<i>" 102</i>
<i>Dizionario degli uomini illustri nella storia</i>	<i>" 105</i>
<i>Biografia universale. Vol. 29.°, 30.° e 31.°</i>	<i>" 107</i>
<i>La storia universale provata con monumenti</i>	<i>" 112</i>
<i>Delle rivoluzioni d' Italia, di C. Denina</i>	<i>" 248</i>
<i>Le dieci epoche della storia d' Italia</i>	<i>" 249</i>
<i>Dell' origine de' sette e tredici comuni ed altre popolazioni alemanne fra l' Adige e la Brenta , Memoria di B. Giovanelli</i>	<i>" 395</i>

<i>Considerazioni di alcune cose contenute nel Saggio sopra i confini del Veronese col Trentino.</i>	pag. 395
<i>Notizie di Paolo Simeoni de' Balbi da Chieri . . .</i>	399
<i>Giornale biografico di Vicenza pel 1827</i>	400
<i>Elogi scritti da Giuseppe Bianchetti</i>	401
<i>Epitome delle vite di dieci sommi italiani, di B. Parea</i>	403
<i>Storia naturale. — Continuazione della Storia naturale di Buffon</i>	127
<i>Almanacco pei dilettanti di giardinaggio</i>	271
<i>Prolegomena ad Floram Italicam A. Bertolonii . .</i>	272
<i>Stirpium dalmaticarum specimen</i>	273
<i>Varietà</i>	128
<i>Agraria. — Istituzione agraria pel seminario ecclesiastico di Würzburg</i>	410
<i>Anno secolare dell' I. R. Biblioteca di Vienna . . .</i>	432
<i>Antiquaria. — Cave di antiche macine a braccia .</i>	279
<i>Arti belle. Progresso delle belle arti nell' America .</i>	280
<i>Arti e mestieri. — Litografia in uso da lungo tempo alla Cina</i>	ivi
<i>Modo d' accrescere l' intensità del suono ne' gravicembali</i>	432
<i>Commercio librario. — Fiera di Lipsia di S. Michele 1826</i>	284
<i>Economia domestica e rurale. — Fagianì velenosi .</i>	285
<i>Modo di rendere meno funesta l' influenza del gelo nella primavera</i>	ivi
<i>Fisica. — Effetti prodotti dal fulmine nella torre della lanterna di Genova</i>	136
<i>Osservazioni meteorologiche di febbrajo</i>	140
<i>Dette di febbrajo</i>	300
<i>Dette di marzo</i>	434
<i>Invenzioni. — Nuovi strumenti catottrici di G. Mozoni</i>	281
<i>Medicina. Incontinenza d' orina guarita colle coppette .</i>	287
<i>Consulti inediti del Morgagni, da pubblicarsi . .</i>	ivi
<i>Avviso ai medici sulla medicina purgativa di Leroy .</i>	428
<i>Morale. — Alienazione mentale cagionata dai romanzi</i>	282
<i>Nautica. — Vascello a vapore</i>	136
<i>Navigazione a vapore</i>	431
<i>Necrologia. — Giovanni Brocchi</i>	138

<i>Necrologia. — Alessandro Volta</i>	<i>pag. 292</i>
<i>Numismatica. — Medaglia araba inedita</i>	<i>" 430</i>
<i>Nobiltà. — Pensieri di Vittorio Alfieri sulla nobiltà "</i>	<i>128</i>
<i>Pirateria libraria. — Ristampa dell' Iliade tradotta dal Monti</i>	<i>" 275</i>
<i>Ristampa della Storia delle campagne e degli assedj degl' Italiani in Ispagna del Vacani</i>	<i>277</i>
<i>Poesia. — La gerarchia degli Esseri intelligenti, di T. Gargallo</i>	<i>ivi</i>
<i>Statistica. — Influenza dell' incivilimento sulla popolazione</i>	<i>134</i>
<i>Popolazione della Russia nelle diverse epoche.</i>	<i>ivi</i>
<i>Estensione e popolazione della Monarchia austriaca "</i>	<i>135</i>
<i>Statistica della gran Bretagna</i>	<i>283</i>
<i>Province conquistate dagl' Inglesi sui Birmani</i>	<i>429</i>
<i>Storia naturale. — Pubblica esposizione delle piante ne' Paesi Bassi, e concorso al premio</i>	<i>286</i>
<i>Lettera geologico-botanica, di Ciro Pollini</i>	<i>411</i>
<i>In qual modo possa essersi formato il lago di Lugano</i>	<i>424</i>
<i>Viaggi. — Viaggio della baronessa Minutoli in Egitto "</i>	<i>128</i>
<i>Mare Artico</i>	<i>431</i>
<i>Le vedove indiane si seppelliscono vive coi defunti loro mariti</i>	<i>291</i>
<i>Veterinaria. — Vajuolo ne' diversi animali domestici "</i>	<i>429</i>

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 45.°

<i>Pag. 45 lin. 2 e dalla</i>	<i>leggi ed alla</i>
<i>" 151 " 33 Villanuova</i>	<i>" Villamena</i>
<i>" 155 " 2 Laudon</i>	<i>" Landon</i>
<i>" 230 " 26 di Maintenou e col padre</i>	<i>" di Maintenon e col padre</i>
<i>La Chaise</i>	<i>La Chaise</i>
<i>" 233 " 19 Heubuer</i>	<i>" Heubner</i>
<i>" 245 " 7 Polonia</i>	<i>" Bologna</i>
<i>" ivi " 30-31 stessa Società</i>	<i>" Società de' Classici italiani</i>
<i>" 246 " 17 2826</i>	<i>" 1826</i>
<i>" ivi " 20</i>	<i>" Omettasi tutto ciò che si trova dopo V. Monti.</i>
<i>" 263 " 25 cappelli</i>	<i>" capelli</i>
<i>" 290 " pen. médical</i>	<i>" médicale</i>
<i>" 295 " 13 1794</i>	<i>" 1784</i>
<i>" ivi " 36 l'Università di Pavia</i>	<i>" la Provincia di Como</i>



